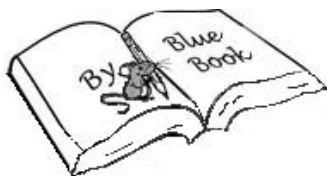


Jeffery Deaver

I CORPI LASCIATI INDIETRO

Traduzione di Andrea Cippi e Adria Tissoni



Proprietà letteraria riservata ©2008 by Jeffery Deaver

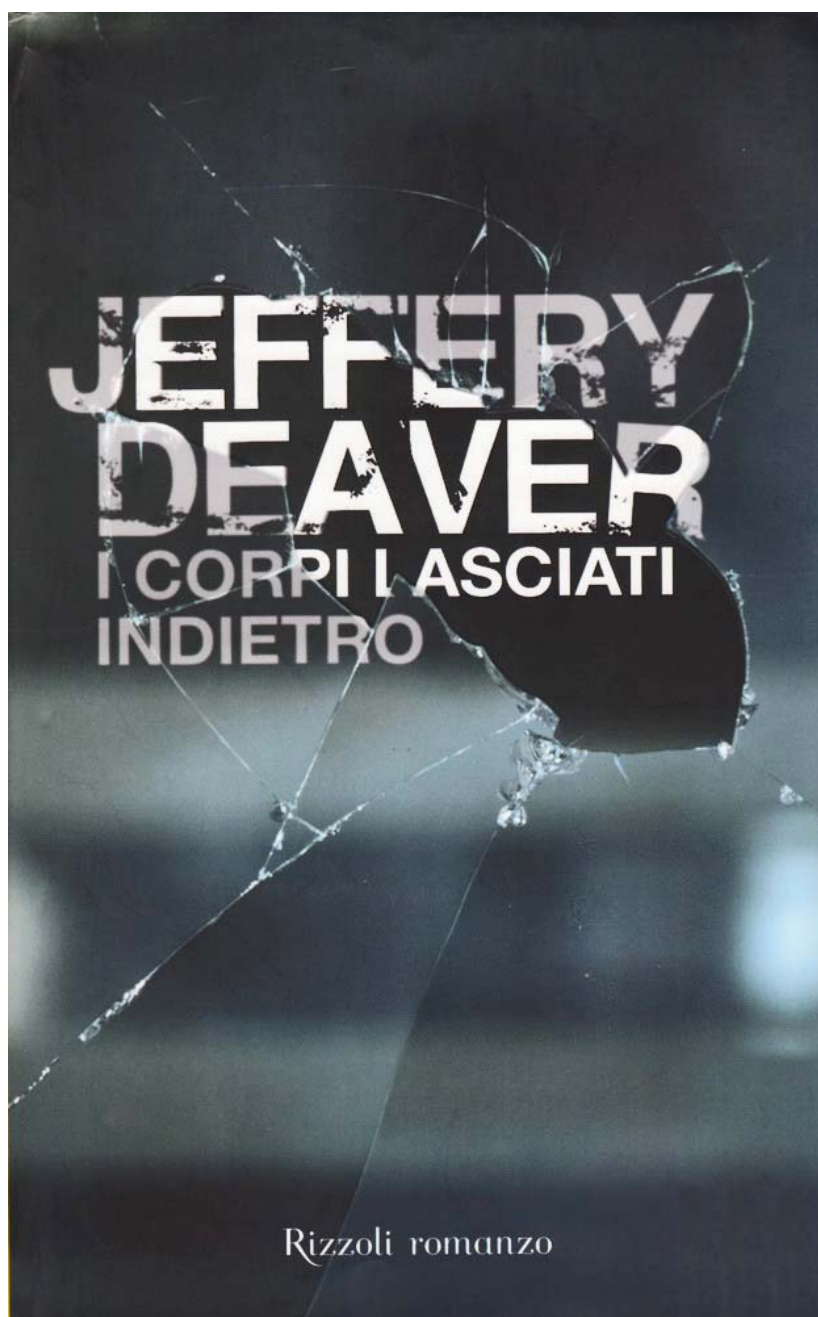
©2009 RCS Libri S.p.A., Milano

ISBN 978-88-17-03046-5

Titolo originale dell'opera:

THE BODIES LEFT BEHIND

Prima edizione: aprile 2009





INDICE

I CORPI LASCIATI INDIETRO.....	1
PARTE PRIMA <i>Aprile</i>	4
PARTE SECONDA <i>Maggio</i>	229

Per Robby Burroughs

*La via più chiara per penetrare nell'universo
Passa per l'intrico di una foresta.*

John Muir

Questo libro è il prodotto dell'immaginazione dell'Autore. Nomi, personaggi, luoghi e avvenimenti sono fittizi. Ogni riferimento a fatti o a persone reali è puramente casuale.

Realizzazione editoriale: Studio Editoriale Littera, Rescaldina (MI)

PARTE PRIMA

Aprile

Silenzio.

I boschi attorno al lago Mondac erano più tranquilli che mai, ben lontani dalla metropoli caotica e in continuo fermento in cui la coppia viveva.

Un silenzio perfetto, rotto solo dal verso di un uccello e dall'ipnotico gracidare di una rana.

E ora anche da un altro rumore.

Un fruscio di foglie smosse, un crepitio di rami spezzati.

Dei passi, forse?

No, impossibile. Nelle altre case di villeggiatura non c'era nessuno in quel freddo venerdì di aprile.

Emma Feldman, che aveva superato di qualche anno la trentina, posò il suo martini sul vecchio tavolo da cucina e si alzò in piedi. Si sistemò dietro l'orecchio una ciocca di capelli, neri e ricci, e si avvicinò a una finestra. Non vide nulla, tranne la fitta distesa di cedri, ginepri e abeti sul fianco della ripida collina disseminata di rocce simili a frammenti di ossa gialle.

Il marito inarcò un sopracciglio. «Cos'era?»

Lei alzò le spalle e tornò al tavolo. «Non lo so. Non c'era niente.»

Fuori, di nuovo il silenzio.

Emma era sottile come le betulle bianche e spoglie che si potevano ammirare dalle tante finestre della casa. Si tolse la giacca blu: sotto, indossava una camicetta bianca e una gonna dello stesso colore. Aveva i capelli raccolti in uno chignon. Abito da avvocato, acconciatura da avvocato. Si era appena tolta le scarpe.

Anche Steven, ora intento a ispezionare il mobiletto del bar, si era liberato della giacca e della cravatta a righe stropicciata. Trentasei anni, una chioma folta e ribelle, portava una camicia azzurra e un paio di ampi pantaloni blu navy. La pancia sporgeva inesorabile al di sopra della cintura dei pantaloni. A Emma non importava; lei lo trovava comunque attraente.

«Guarda cos'ho portato» ridacchiò Steven, indicando con un cenno la stanza degli ospiti al piano di sopra, mentre estraeva da una sporta una grossa bottiglia di succo vegetale biologico. Un'amica di Chicago avrebbe fatto loro compagnia quel fine settimana. Purtroppo si era da poco lasciata sedurre dalle diete liquide e si nutriva quasi esclusivamente di disgustosi beveroni macrobiotici.

Emma lesse l'etichetta degli ingredienti e storse il naso. «Glielo lascio volentieri e mi tengo la vodka.»

«Ecco perché ti amo tanto.»

Come spesso accadeva, la casa si riempì di scricchiolii sinistri. Era vecchia di settantasei anni e, come tutte le case risalenti a quel periodo, era costruita prevalentemente di legno. La cucina era ad angolo, rivestita da un caldo legno di pino quasi ocra, con le listelle del pavimento che si alzavano qua e là. La strada privata ospitava altre due ville in stile coloniale, entrambe circondate da un appezzamento di circa dieci acri. Le si poteva definire proprietà fronte-lago, ma solo perché il lago lambiva la sponda rocciosa a duecento metri dalla porta d'ingresso.

La loro casa si stagliava su una piccola radura sul versante orientale di un'alta collina. Di solito la gente del Midwest non osava definire «montagne» le colline del Wisconsin, anche se, nella maggior parte dei casi, superavano i duecento metri d'altitudine. In quel momento la grande casa era inondata dalla luce azzurrognola del tardo pomeriggio.

Emma fissò le acque increspate del lago, infuocate dai riflessi del sole sulla via del tramonto. Adesso, all'inizio della primavera, quel posto aveva un'aria arruffata e trascurata, un po' come il pelo bagnato di un cane da guardia. La casa era molto al di sopra delle loro possibilità economiche. Era stata pignorata e messa in vendita e loro l'avevano acquistata a un prezzo d'occasione: dal primo momento in cui l'aveva vista, Emma aveva capito che sarebbe stata perfetta per le loro vacanze.

Silenzio.

Aveva una storia alquanto pittoresca, quella villa. Era stata costruita prima della Seconda guerra mondiale dal proprietario di una grossa società di macellazione di Chicago. Anni dopo si era scoperto che il ricco magnate aveva fatto fortuna vendendo consistenti lotti di carne al mercato nero ed eludendo il sistema di razionamento che limitava il consumo di cibo in patria per sfamare le truppe. Nel 1956 il corpo dell'uomo era stato rinvenuto nel lago. Si diceva che fosse rimasto vittima di alcuni veterani che avevano scoperto il raggirio e lo avevano ucciso, per poi perquisire la casa alla ricerca dei proventi illeciti che vi aveva nascosto.

La leggenda, nelle sue diverse versioni, non faceva mai riferimento alla presenza di fantasmi, ma Emma e Steven non resistevano all'idea di romanzarla un tantino. Quando avevano ospiti raccontavano la storia con dovizia di particolari macabri e osservavano divertiti le reazioni dei loro amici: quasi nessuno, poi, osava spegnere la luce del bagno e avventurarsi al buio.

Fuori, si udirono altri due rumori secchi, poi un terzo.

Emma si accigliò. «Hai sentito? Di nuovo.»

Steven si avvicinò alla finestra. Un vento leggero soffiava tra i rami. Si voltò e tornò a occuparsi dei drink.

Lo sguardo di Emma vagò per la stanza e cadde sulla ventiquattre.

«Beccata!» esclamò il marito in tono di rimprovero.

«Cosa?»

«Non provare nemmeno ad aprirla.»

Lei fece una risatina forzata e scrollò le spalle.

«Un fine settimana di assoluto relax, niente lavoro» la ammonì Steven. «Questi erano gli accordi.»

«E là dentro cosa c'è?» chiese Emma mentre armeggiava con un barattolo di olive, facendo un cenno con il capo in direzione dello zaino che il marito aveva portato al

posto della ventiquattre.

«Due oggetti rilevanti ai fini del processo, Vostro Onore: il mio romanzo di Le Carré e la bottiglia di merlot che avevo in ufficio. Desidero addurre quest'ultima come prova...» Si interruppe di colpo. Si voltò verso la finestra, oltre la quale si intravedeva un groviglio di cespugli, alberi, rami e rocce biancastre.

Anche Emma guardò fuori.

«Questo sì che l'ho sentito» esclamò Steven riempiendole di nuovo il bicchiere. Lei aggiunse le olive ai drink.

«Che cos'era?»

«Ti ricordi di quell'orso?»

«Be', non si è mai avvicinato alla casa.» Brindarono e sorseggiarono il cocktail trasparente.

«Sembri preoccupata. Cosa c'è? È per il caso del sindacato?»

Le indagini per l'acquisizione di una società avevano portato alla luce possibili intralazzi interni al sindacato dei portuali di Milwaukee. Dopo l'intervento governativo, l'acquisizione aveva subito un rinvio, provocando lo scontento di tutte le parti in causa.

«No, si tratta di un altro caso. Quel nostro cliente che produce componenti per auto» rispose lei.

«Kenosha Auto, giusto? E tu che mi rimproveri sempre di non ascoltarti quando parli di lavoro!»

Emma guardò stupita il marito. «Be', è saltato fuori che l'amministratore delegato è un emerito cretino.» Gli spiegò di un caso di morte dolosa causata dai componenti del motore di un'auto ibrida: un incidente davvero singolare, un passeggero rimasto fulminato. «Il responsabile del reparto Ricerca e sviluppo... be', ha *preteso* che restituissi tutti i file tecnici. Pensa un po'.»

«A dire il vero, preferivo l'altro caso, quello sulle ultime volontà e il testamento del rappresentante di Stato... la storia di sesso» osservò Steven con una smorfia.

«Shhhh» fece lei, fingendosi preoccupata. «Ricorda, non ne ho mai fatto parola.»

«Tranquilla, sono muto come un pesce.»

Emma infilzò un'oliva e la portò alla bocca. «E la *tua* giornata com'è andata?»

Steven rise. «Ti prego... Non mi pagano abbastanza per parlare di lavoro fuori orario.» I Feldman erano uno sfavillante esempio di appuntamento al buio coronato dal successo, nonostante tutte le avversità. Quando si erano incontrati, Emma era una promettente studentessa di legge dell'Università del Wisconsin, rampolla di una delle famiglie più ricche di Milwaukee; Steven invece si era appena diplomato in Storia dell'arte e voleva lavorare nel sociale. Gli amici avevano dato loro sei mesi al massimo. Il matrimonio si era celebrato nella Contea di Door esattamente otto mesi dopo il primo incontro. Ovviamente, tutti gli amici erano stati invitati.

Steven estrasse un triangolo di brie da una sporta, trovò i cracker e li aprì.

«Oh, d'accordo, solo un assaggio» concesse Emma.

Tump, tump, tump...

Il marito si immobilizzò all'istante. «Tesoro, questi rumori iniziano ad allarmarmi. Quelli erano passi.»

Le tre ville si trovavano a tredici chilometri dal negozio e dal benzinaio, e a poco

più di un chilometro dalla strada provinciale, raggiungibile da un sentiero sterrato che, in realtà, non era che un viottolo. Il parco nazionale Marquette, il più grande del Wisconsin, inglobava gran parte dei terreni della zona. Il lago Mondac e le case costituivano in effetti un'enclave di proprietà private.

Molto private.

E molto isolate.

Steven entrò nel locale stireria, scostò la consunta tenda beige e scrutò, oltre i rami di magnolia potati di recente, il giardino laterale. «Niente, credo che...»

Emma cacciò un urlo.

«Tesoro!» gridò il marito.

Qualcuno li stava osservando dalla finestra sul retro. L'uomo aveva infilato una calza sulla testa, ma si potevano distinguere comunque i capelli biondicci tagliati a spazzola e un tatuaggio dai colori vivaci sul collo. Indossava un giaccone verde militare. Dalla sua espressione, sembrava quasi sorpreso di trovarseli a una distanza tanto ravvicinata. Bussò sul vetro. Imbracciava un fucile da caccia con la canna sollevata e sorrideva enigmatico.

«Oddio» sussurrò Emma.

Steven estrasse il cellulare, lo aprì, digitò un numero e disse: «A lui penso io. Tu chiudi a chiave la porta».

Emma corse all'ingresso, lasciando cadere il bicchiere. Le olive rotolarono per terra, raccogliendo polvere a ogni giro, in mezzo a una pioggia di frammenti di vetro. La donna udì la porta della cucina che veniva scardinata e gridò a pieni polmoni. Si girò in tempo per vedere l'intruso con il fucile da caccia strappare di mano il telefonino al marito e spintonarlo contro il muro. Una vecchia fotografia seppia cadde a terra e il vetro che la proteggeva si frantumò.

La porta d'ingresso si spalancò e un secondo uomo, anche lui con la calza in testa, fece irruzione in casa. Aveva i capelli lunghi e scuri, schiacciati dal nylon. Era più alto e più robusto dell'altro, e impugnava una pistola. Nella sua mano spropositata, l'arma sembrava un giocattolo. Costrinse Emma a tornare in cucina. Il primo uomo gli lanciò il cellulare con un gesto fluido e preciso; lui parve irrigidirsi, ma afferrò il telefonino con una sola mano. Fece una smorfia, irritato dalla sbruffonata, poi se lo infilò in tasca.

«Vi prego... che cosa?» balbettò Steven.

Emma distolse rapida lo sguardo. Meno vedeva, pensò, maggiori erano le possibilità di sopravvivere.

«Vi prego» supplicò Steven. «Prendete pure tutto quello che volete, ma non uccideteci, vi prego!»

Emma fissò la pistola nella mano dell'uomo più alto, che indossava un giubbotto e pesanti anfibi militari di pelle nera simili a quelli dell'altro malvivente.

I due ignorarono la coppia e si guardarono intorno con disinvoltura.

«Sentite, prendete tutto quello che volete. Abbiamo una Mercedes qui fuori. Ecco le chiavi. Potete...» proseguì il marito di Emma.

«Sta' zitto» gli ingiunse l'uomo più alto, muovendo la pistola.

«Abbiamo soldi e carte di credito. Anche una carta prepagata. Vi dirò il PIN.»

«Cosa volete?» chiese piangendo Emma.

«State zitti!»

Da qualche parte, nel suo cuore antico, la casa scricchiolò.



«Come cosa?»

«È come se avessero riagganciato.»

«Al 911?»

«Esatto. Qualcuno ha chiamato, ha detto: “È...”, e poi ha riagganciato.»

«Ha detto cosa?»

«È. La parola “è”.»

«“È?”» ripeté incredulo lo sceriffo Tom Dahl. Aveva cinquantatré anni, la pelle liscia e lentiginosa come quella di un adolescente e i capelli rossi. Indossava una camicia marrone che gli stava molto meglio quando la moglie gliel’aveva comprata, due anni prima.

«Sissignore» rispose Todd Jackson, strofinandosi un occhio. «E poi ha riagganciato.»

«Okay, ma lo ha fatto di sua spontanea volontà o è stato *costretto* da qualcuno? C’è una bella differenza.»

«Oh, capisco cosa intende. Questo non glielo so dire, purtroppo.»

Erano le 17:22 di venerdì 17 aprile. Una delle ore più tranquille, nella Contea di Kennesha, nel Wisconsin. Le persone tendevano ad ammazzarsi o ad ammazzare, di proposito o involontariamente, prima o dopo le cinque del pomeriggio. Dahl conosceva la routine a memoria. Se non hai imparato le abitudini dei tuoi concittadini dopo quattordici anni nelle forze dell’ordine, significa che non hai la minima stoffa per questo mestiere.

Il Dipartimento disponeva di otto agenti. L’Ufficio dello sceriffo, accanto al tribunale e al municipio, aveva la sua sede in un vecchio edificio addossato a un palazzo più moderno: il primo era stato costruito nel 1870, il secondo esattamente un secolo dopo. L’ala del palazzo in cui lavoravano Dahl e la sua squadra era stata convertita in un open-space suddiviso in minuscoli uffici e riempito di scrivanie. Gli agenti in servizio, sei uomini e due donne, indossavano uniformi che andavano dal modello «inamidato e rigido come un baccalà» a quello «vecchio lenzuolo stropicciato» a seconda dell’ora in cui avevano iniziato il turno.

«Stiamo verificando» disse Jackson. Anche lui aveva la pelle morbida di un neonato, ma, dato che aveva la metà degli anni dello sceriffo, la cosa non pareva così straordinaria.

«“È?”» mormorò meditabondo lo sceriffo Dahl. «Hai avuto notizie dal laboratorio?»

«Per la faccenda Wilkins?» Jackson si tiro nervosamente il colletto rigido. «Non era metanfetamina.»

Persino lì, a Kennesha, una Contea che contava 34.021 abitanti, le metanfetamine erano una piaga terribile. Quelli che ne facevano uso diventavano pericolosi e squilibrati, pronti a tutto pur di procurarsi una dose, e gli spacciatori, avvoltoi senza

scrupoli, non erano certo da meno. Si attribuivano più omicidi al consumo di metanfetamine che a quello di cocaina, eroina, erba e alcol messi insieme. Altrettanti decessi si verificavano per ustioni, incendi e overdose. Solo qualche giorno prima, le metanfetamine erano state causa indiretta della morte di una famiglia di quattro persone: la loro roulotte aveva preso fuoco dopo che la madre era svenuta mentre imbustava una partita in cucina. Morta per overdose, aveva ipotizzato Dahl, dopo aver appurato che quella rimasta attaccata al ripiano della cucina era droga.

Lo sceriffo contrasse la mascella. «Be', maledizione. Wilkins è uno spacciatore. Lo sanno tutti. Si sta prendendo gioco di noi, ecco quello che fa, e mi piacerebbe tanto arrestarlo. Da dove arrivava quella chiamata al 911? Da un numero fisso?»

«No, da un cellulare. Ci vorrà un po' di tempo per rintracciarla.»

Durante un'emergenza il sistema E 911, di cui la Contea di Kennesha disponeva da anni, segnalava all'operatore il luogo in cui si trovava il chiamante. La E stava però per «eccellenza», e non per «emergenza». Il sistema funzionava anche con le telefonate da cellulare, per quanto risalire alla fonte fosse più complesso. A volte però, in quella zona del Wisconsin, la presenza di colline rendeva l'operazione impossibile.

È...

«Todd, c'è la Centrale comunicazioni in linea per te» annunciò una voce femminile proveniente dall'altra parte della sala.

L'agente si diresse al suo ufficio. Lo sceriffo Dahl tornò al fascio di verbali che stava compilando.

Dopo qualche minuto, Jackson tornò, ma non si sedette su nessuna delle due sedie dell'ufficio. Rimase in piedi di fronte alla scrivania, come spesso faceva. «Bene, sceriffo. Hanno rintracciato la chiamata al 911. È partita da un luogo imprecisato nei pressi del lago Mondac.»

Che posto inquietante, pensò Dahl. Non gli era mai piaciuto andare lassù. E anche il lago, acquattato al centro del parco Marquette, era inquietante. Aveva seguito due casi di stupro e due di omicidio da quelle parti, e nell'ultima indagine avevano recuperato solo una parte del corpo della vittima. Diede un'occhiata alla cartina sulla parete. La cittadina più vicina era Clausen, a dieci, undici chilometri dal lago. Non c'era mai stato, ma immaginava non fosse molto diversa dalle altre che punteggiavano il Wisconsin: una stazione di servizio, un negozietto che vendeva dalla birra al latte e un ristorante più difficile da trovare dello spacciatore locale di metanfetamine. «Ci sono case lassù?»

«Attorno al lago? Credo di sì.»

Dahl fissò la chiazza azzurra del lago Mondac sulla mappa. Era circondato da una piccola striscia di proprietà private, all'interno dell'immenso parco Marquette.

È...

«I campeggi sono chiusi fino a maggio» precisò Jackson.

«A chi è intestata l'utenza?»

«Siamo ancora in attesa dei risultati.» Il giovane agente portava i capelli biondi ritti sulla testa, come voleva la moda. Dahl li tagliava a spazzola praticamente da una vita.

Quella sera lo sceriffo avrebbe lasciato perdere i verbali e la rituale bevuta di birra in onore del compleanno di uno degli agenti più anziani. L'evento, tanto atteso,

avrebbe avuto luogo di lì a un'ora all'Eagleton Tap. A proposito di telefonate, gli era tornato in mente un fatto successo l'anno prima: un tizio, un molestatore sessuale schedato – e, come avrebbero appurato, non particolarmente furbo – aveva dato un passaggio a Johnny Ralston all'uscita della scuola elementare. Il ragazzino aveva avuto la presenza di spirito di premere il tasto dell'ultima chiamata sul cellulare e di infilarcelo in tasca mentre viaggiavano in macchina e il pervertito gli chiedeva che genere di film preferisse. Ci avevano messo otto minuti scarsi per trovarli.

Il miracolo dell'elettronica moderna. Che Dio benedica Edison, Marconi, e anche l'inventore dei cellulari!

Dahl si stiracchiò e si massaggiò la gamba nel punto in cui un proiettile, anni prima, lo aveva colpito per poi proseguire la sua corsa, senza causare troppi danni. Probabilmente il grilletto era stato premuto da uno dei suoi durante l'unica rapina in banca della Contea di cui avessero memoria. «Che ne pensi, Todd? È più facile che avesse voluto dire “È un'emergenza” al 911 piuttosto che “È questo il numero che cerco?” al 411. Non credi?»

«E dopo è svenuto.»

«Oppure gli hanno sparato, o l'hanno ferito. La comunicazione è stata interrotta?»

«Peggy ha provato a richiamare, ma è scattata subito la casella vocale. Il telefono non è nemmeno squillato a vuoto.»

«Cosa diceva il messaggio?»

«“Sono Steven. Al momento non sono raggiungibile.” Niente cognome. Peggy ha lasciato un messaggio, chiedendo di contattarci.»

«Forse qualcuno che era in barca sul lago?» ragionava Dahl. «Qualche guasto, magari?»

«In barca con questo tempo?» Il mese di aprile nel Wisconsin poteva essere gelido. Quella notte le temperature sarebbero scese quasi a zero.

Dahl si strinse nelle spalle. «I miei ragazzi hanno navigato in acque che farebbero rabbrivire gli orsi polari. E gli amanti della vela sono come i giocatori di golf.»

«Io non gioco a golf.»

Un secondo agente si affacciò alla porta dell'ufficio e annunciò: «Abbiamo un nome, Todd».

Jackson si armò di penna e bloc-notes. Dahl non riuscì a capire dove li avesse pescati. «Dimmi tutto.»

«Steven Feldman. L'indirizzo a cui vengono recapitate le bollette telefoniche è 2193 Melbourne, Milwaukee.»

«Quindi parliamo di una villa sul lago Mondac. Un avvocato, un medico, non un pezzente. Inserisci il nome nei database» ordinò lo sceriffo. «Qual è il numero di telefono?»

Dahl si fece dare il numero dall'agente, che tornò subito alla sua scrivania, per cercare ulteriori informazioni sui database federali e statali: l'NCIC, il VICAP, il Wisconsin Criminal Records, Google.

Dalla finestra il cielo di aprile era di un blu intenso, come il vestito di una liceale al ballo di fine anno. In quella zona del Wisconsin, l'aria era straordinariamente tersa. Humboldt, la cittadina più grande di Kennesha, non contava più di settemila veicoli, sparsi su un territorio davvero esteso. Il cementificio sputava un po' di porcherie

nell'aria, ma era l'unica grossa industria della Contea, perciò nessuno se ne lamentava tranne i membri di un'associazione locale per la protezione dell'ambiente, che tuttavia non alzavano mai troppo la voce. Era un agglomerato gigantesco: lo si poteva vedere a chilometri di distanza.

Erano le sei meno un quarto.

«“È”» ripeté lo sceriffo Dahl fra sé e sé.

Jackson fece di nuovo capolino alla porta dell'ufficio. «Ecco, sceriffo. Abbiamo trovato qualche dato su Feldman. Ha trentasei anni e lavora nel sociale. Sua moglie, Emma, trentaquattro anni, è un avvocato. Allo studio Hartigan, Reed, Soames & Carson.»

«Ah. Avvocato. Proprio come immaginavo.»

«Non ci sono mandati né altro a loro carico. Possiedono due macchine, una Mercedes e un Cherokee. Niente bambini. Hanno una villa lì.»

«Dove?»

«Sul lago Mondac. Ho trovato l'atto di vendita: l'hanno comprata qualche tempo fa, nessun mutuo da estinguere.»

«Proprietari senza mutuo? Be', buono a sapersi.» Dahl premette per la quinta volta il tasto dell'ultima chiamata e di nuovo scattò la casella vocale. «Sono Steven. Al momento non sono raggiungibile...»

Non lasciò alcun messaggio. Chiuse la telefonata indugiando per un attimo con il pollice sulla cornetta, poi si riscosse. Il servizio abbonati non aveva in elenco nessun Feldman a Mondac. Allora contattò il rappresentante locale della compagnia.

«Jerry! Che fortuna sfacciata, pensavo avessi già staccato. Sono Tom Dahl.»

«In effetti stavo uscendo proprio adesso. Hai un mandato? Cerchiamo qualche terrorista?»

«Ah, ah. Mi sai dire se c'è un'utenza fissa in una villa sul lago Mondac?»

«Dove?»

«A circa trenta chilometri da qui, forse quaranta. Al numero tre di Lake View.»

«Mondac? È un paese?»

«Probabilmente non fa capo a nessuna Contea.»

«No, nessuna linea fissa, né con noi né con altri. Oggi tutti usano i cellulari.»

«Cosa direbbe il signor Bell?»

«Chi?»

Dopo aver riagganciato, Dahl guardò il biglietto che Jackson gli aveva lasciato. Chiamò l'ufficio di Steven Feldman, presso il Dipartimento dei servizi sociali di Milwaukee, ma trovò la segreteria telefonica. «Proverò con la moglie. Gli studi legali non chiudono mai, almeno non quelli con quattro nomi.»

Rispose una giovane donna, un'assistente o una segretaria. Lo sceriffo si presentò e spiegò il motivo della telefonata: «Stiamo cercando di contattare la signora Feldman».

Il silenzio di circostanza fu rotto da una domanda allarmata: «È successo qualcosa?».

«No, semplice routine. Sappiamo che si trova nella sua sul lago Mondac.»

«Esatto. Emma, il marito e una loro amica di Chicago sono partiti dopo il lavoro. Avevano in programma di trascorrere il fine settimana lì. C'è qualcosa che non va?

C'è stato un incidente?»

«A quanto ci risulta, niente di preoccupante. Vorremmo solo assicurarci che sia tutto a posto. Potrebbe darmi il suo numero di cellulare?» rispose Tom Dahl con il tono neutro con cui poteva riferire di un incidente mortale come di una nascita.

Dall'altra parte, una pausa imbarazzata.

«Sa cosa le dico? Lei ha ragione: non mi conosce, fa bene a non fidarsi. Se può tranquillizzarla, chiami pure il Centro della Contea di Kennesha e chieda dello sceriffo.»

Dahl riagganciò e un minuto dopo il telefono squillò.

«Avrei giurato che non avrebbe richiamato» disse a Jackson facendogli l'occhiolino, mentre sollevava il ricevitore.

Prese nota del numero di cellulare di Emma Feldman, poi chiese nome e numero dell'amica in viaggio con loro.

«È un'ex collega di Emma. Non so come si chiama.»

Dahl la pregò, in caso avesse sentito Emma, di avvertirla di contattare immediatamente l'Ufficio dello sceriffo.

Anche al cellulare della Feldman scattò subito la casella vocale.

«È.» Questa volta, Tom lo pronunciò come se soffiasse fuori il fumo di una sigaretta, solo un ricordo ormai, visto che aveva smesso di fumare da sette anni e quattro mesi. Poi prese una decisione. «C'è qualcuno in servizio lassù?»

«Eric è il più vicino. Si stava occupando di un furto d'auto a Hobart che si è rivelato un colossale buco nell'acqua. Avrebbe dovuto chiamare prima la moglie, o qualcosa del genere...»

«Eric.»

«Ha chiamato cinque minuti fa. È andato a cena a Boswich Falls.»

«Soltanto Eric.»

«Non c'è nessun altro nel raggio di trenta chilometri. In genere è così in questa stagione, con il parco chiuso e tutto il resto.»

Dahl osservò le scrivanie dei suoi uomini dai vetri del suo ufficio. Jimmy Barnes, l'agente che avrebbe compiuto gli anni il giorno dopo, era in piedi accanto a due colleghi: ridevano tutti e tre di gran gusto. La battuta doveva essere molto divertente e di certo, durante la serata, sarebbe stata ripetuta all'infinito.

Lo sceriffo posò lo sguardo su una scrivania vuota e improvvisamente rabbrivì, massaggiandosi la coscia lesa.



«Com'è andata?»

«Niente di grave» rispose lei. «Joey sta bene.»

Graham era in cucina. Un perfetto esempio di efficienza, pensò Brynn osservando il marito. Era intento a preparare la pasta e, contemporaneamente, era andato avanti a posare le piastrelle nuove. Il nastro giallo della polizia segnava il perimetro di circa due metri quadrati del pavimento della cucina.

«Ciao, Graham» salutò il ragazzino.

«Ciao, giovanotto. Come ti senti?»

Il dodicenne sollevò il braccio ammaccato. «Benone.» Indossava un paio di pantaloni cargo, una giacca a vento e un berretto di lana nera. Era alto quasi quanto la madre, un metro e sessantasette, e aveva un viso tondo, costellato di lentiggini che non aveva ereditato da Brynn, malgrado avessero gli stessi capelli castani e lisci. I suoi, ora, sporgevano dal berretto che si era calcato in testa.

«Niente braccio al collo? Come farai a intenerire le ragazze?»

«Ah, ah.» Il figliastro di Graham arricciò il naso al commento sul sesso opposto. Prese un brick di succo dal frigorifero, lo forò con la cannuccia e lo trangugiò tutto d'un fiato.

«Stasera spaghetti!»

«Grandioso!» Il ragazzino si dimenticò all'istante dell'incidente con lo skateboard e delle compagne di classe. Corse su per le scale, facendo lo slalom tra le pile di libri accatastati sui gradini.

«Il berretto!» urlò Graham. «In casa...»

Il ragazzino se lo strappò dalla testa e continuò a salire di slancio.

«Fa' piano» esclamò Graham. «Il braccio...»

«Sta bene» ripeté la moglie, appendendo il giubbotto verde scuro nel guardaroba e rientrando in cucina. Brynn era la classica bellezza del Midwest. Gli zigomi alti ricordavano molto i lineamenti dei nativi americani, nonostante fosse un miscuglio di sangue norvegese e irlandese, approssimativamente nelle percentuali suggerite dal nome: Kristen Brynn McKenzie. Talvolta, soprattutto quando raccoglieva i capelli lunghi fino alle spalle, la gente pensava fosse una ballerina in pensione, passata con qualche rimpianto a una vita taglia quarantaquattro. Brynn in realtà non aveva mai ballato in vita sua, se non a scuola o in qualche locale.

La sua unica concessione alla vanità femminile era la cura delle sopracciglia: le sfoltiva e le decolorava regolarmente. Altri espedienti erano in fase di studio, ma per il momento nessuno era stato messo in pratica. Il suo viso aveva un solo difetto: una lieve asimmetria della mascella che si notava solo se vista frontalmente. Graham sosteneva che quella particolarità avesse un che di sensuale e affascinante. Brynn invece la detestava.

«Il braccio... non è rotto?» chiese lui.

«No. È solo una sbucciatura. A quest'età sono fatti di gomma.» Gettò un'occhiata alla pentola. Graham era un ottimo cuoco.

«Be', è un gran sollievo.» La cucina si era surriscaldata e Graham Boyd si arrotolò le maniche, mettendo in mostra due braccia muscolose e due piccole cicatrici. Al polso portava un orologio placcato in oro e un po' scrostato. Oltre all'orologio, il suo unico gioiello era la fede, opaca e graffiata, molto simile a quella di Brynn. Quella di lei però era nascosta dall'anello di fidanzamento, che aveva messo al dito esattamente un mese prima di sposarsi.

Graham aprì le lattine di salsa di pomodoro: la lama rotonda e affilata dell'Oxo tagliò senza attrito i coperchi. Poi abbassò la fiamma. La cipolla stava soffriggendo. «Stanca?»

«Un po'.»

Era uscita di casa alle cinque e mezza, molto prima dell'inizio del suo turno: voleva fare un controllo al posteggio delle roulotte, che il pomeriggio precedente era stato teatro di una furiosa lite domestica. Non c'erano stati arresti e la coppia si era rappacificata tra abbracci e lacrime di rimorso. Brynn, però, voleva accertarsi che lo spesso strato di cerone della donna non nascondesse qualche livido eloquente.

Non era così, come aveva constatato alle sei: semplicemente le piaceva usare un bel po' di Max Factor.

Dato che era arrivata in ufficio all'alba, aveva intenzione di staccare un po' prima, verso le cinque di pomeriggio; una vera eccezione. Quasi all'ora di pranzo, però, aveva ricevuto la telefonata di una sua amica, un tecnico di laboratorio del pronto soccorso. «Brynn, non preoccuparti, lui sta bene» aveva esordito la donna.

Dieci minuti dopo era già in ospedale accanto a Joey.

Brynn si voltò verso Graham e si tolse la camicetta marrone chiaro dell'uniforme del Dipartimento di polizia. «Puzzo...»

Graham passò in rassegna i tre scaffali di libri di cucina, una buona quarantina. Appartenevano quasi tutti ad Anna: li aveva portati con sé quando si era trasferita da loro dopo le cure, ma ultimamente Graham li consultava di continuo, visto che si era accollato il compito di preparare i pasti per tutta la famiglia. La suocera non si era ancora ripresa completamente, almeno non abbastanza per cucinare, e quanto a Brynn, be', l'abilità culinaria non rientrava propriamente tra le sue doti.

«Oh, no. Mi sono scordato il formaggio» esclamò, frugando inutilmente nella dispensa. «Non ci posso credere.» Si fiondò sulla pentola e vi sbriciolò dentro un po' d'origano.

«Com'è andata la tua giornata?» domandò lei.

Graham le raccontò di un impianto di irrigazione impazzito, che si era attivato prematuramente il 1° aprile e si era spaccato in una decina di punti a causa del gelo. La sera prima, al suo rientro, il proprietario aveva trovato ad aspettarlo una bella sorpresa: il giardino sul retro devastato da un fenomeno delle proporzioni di Katrina.

«Stai facendo progressi» osservò Brynn, indicando con un cenno le piastrelle.

«Sì, il lavoro procede. Allora, la punizione sarà commisurata al crimine?»

Lei gli rivolse uno sguardo interrogativo.

«Joey. Lo skateboard.»

«Ah, gli ho detto che non potrà usarlo per le prossime tre settimane.»

Graham rimase concentrato sulla salsa e non commentò. La riteneva forse troppo indulgente?

«Be', forse anche per un periodo più lungo. Gli ho detto che ne avrei parlato con te» aggiunse.

«Dovrebbero dichiararli fuorilegge, quei così» osservò. «Scendere lungo le ringhiere? Gettarsi nel vuoto da una rampa? È pura follia.»

«Era soltanto nel cortile della scuola, sulla scala. Tre gradini che portano al parcheggio. Lo fanno tutti i ragazzi, o almeno così mi ha raccontato.»

«Deve mettere il casco. Lo lascia sempre a casa.»

«Questo è vero. Gli ho parlato anche di quello. Ha promesso che lo metterà.»

Graham gettò un rapido sguardo alle scale che portavano al piano di sopra. «Forse dovrei parlargli io, da uomo a uomo.»

«Io non mi preoccuperei così tanto. Non voglio che si senta oppresso. Ha afferrato il messaggio.»

Brynn prese una lattina di birra e ne sorseggiò metà mangiando una manciata di arachidi. «Allora, stasera vai alla partita di poker?»

«Pensavo di sì.»

Lei annuì mentre lo osservava preparare le polpette di carne con le grosse mani.

«Tesoro» esclamò una voce dietro di loro, «come sta il nostro ragazzo?»

«Ehi, mamma.»

Anna, settantaquattro anni, era in piedi sulla soglia, impeccabilmente vestita, come sempre del resto. Quel giorno indossava un tailleur pantalone nero con un gilet oro. Il taglio corto era stato regolato dal parrucchiere proprio il giorno prima: il giovedì era dedicato a Style Cuts.

«Solo qualche graffio e qualche livido.»

«Stava andando con lo skateboard sulle scale» intervenne Graham.

«Oh, santo cielo!»

«Erano solo un paio di gradini» lo corresse rapida Brynn, portandosi alla bocca la lattina di birra. «È tutto a posto. Non lo rifarà. In realtà non è niente di grave. Abbiamo fatto tutti bricconate del genere.»

«Che cosa combinava quand'era ragazzina?» chiese Graham ad Anna indicando la moglie con un cenno.

«Oh, ce ne sarebbero di cose da raccontare.» Ma non disse nulla.

«Lo porterò a giocare a paintball o a qualcosa del genere» suggerì Graham. «Così sfogherà un po' di tutta quell'energia che ha.»

«È un'ottima idea.»

Graham spezzettò la lattuga. «Vanno bene gli spaghetti, Anna?»

«Sì, sì, benissimo.» Anna prese il bicchiere di chardonnay che il genero le aveva versato.

Brynn guardò il marito prendere i piatti dalla credenza. «Pensi siano impolverati per via delle piastrelle?»

«Ho avvolto la credenza con la plastica mentre stavo lavorando.»

Graham esitò e dopo un istante li sciacquò ugualmente.

«Qualcuno mi può accompagnare da Rita stasera?» domandò Anna. «Megan deve andare a prendere il figlio. Solo per un'ora e mezza circa. Ho promesso di farle il bagno.»

«Come sta?» chiese Brynn.

«Non bene.» Ad Anna e alla sua amica la malattia era stata diagnosticata quasi nello stesso periodo, ma il trattamento di Anna era andato bene, quello di Rita invece no.

«Ti porterò io» disse Brynn a sua madre. «A che ora?»

«Per le sette.» Anna si girò verso il soggiorno, il cuore della piccola casa di Brynn alla periferia di Humboldt. Stavano trasmettendo il telegiornale della sera. «Guarda, un'altra bomba. Che gente!»

Squillò il telefono. Fu Graham a rispondere. «Ciao, Tom. Come stai?»

Brynn posò la birra e guardò il marito che teneva la cornetta nella grossa mano. «Sì, l'ho vista. Una bella partita. Immagino tu stia cercando Brynn... aspetta, è qui.»

«Il capo» le mormorò, porgendole il ricevitore e tornando a occuparsi della cena.
«Tom?»

Lo sceriffo le chiese di Joey. Brynn credeva che anche lui le avrebbe propinato una predica sugli skateboard, ma non fu così. Le riferì invece di un problema sul lago Mondac. Lei ascoltò con attenzione, annuendo.

«Ho bisogno che qualcuno vada a controllare. Tu sei la più vicina, Brynn.»
«Eric?»

Graham accese un fornello della cucina Kenmore e un nugolo di scintille blu si levò verso l'alto.

«Preferirei che non se ne occupasse lui. Sai com'è.»

Graham mescolò la salsa. Per prepararla si era avvalso perlopiù di prodotti confezionati, eppure la rimestò come se avesse tagliuzzato a mano ogni singolo ingrediente. Nel soggiorno la voce maschile fu sostituita da quella di Katie Couric. «Così va meglio» esclamò Anna. «Così dovrebbero essere i telegiornali.»

Brynn rifletté, poi disse: «Mi devi mezza giornata, Tom. Dammi l'indirizzo».

Quella frase indusse Graham a voltarsi nella sua direzione.

Lo sceriffo Dahl le passò un altro agente, Todd Jackson, che le fornì le indicazioni necessarie. Lei le appuntò su un foglietto, quindi riagganciò. «Potrebbe esserci un problema al lago Mondac» disse, guardando la birra senza più berla.

«Oh, tesoro» esclamò Graham.

«Mi dispiace. Mi sono sentita in obbligo. Sono andata via prima dal lavoro a causa di Joey.»

«Tom però non lo ha detto.»

Lei esitò. «No. Il punto è che sono la più vicina.»

«Ti ho sentita nominare Eric.»

«Lui è un problema, te ne ho parlato.»

Eric Munce leggeva la rivista «Soldier of Fortune», portava una seconda pistola alla caviglia come se si trovasse nel centro di Detroit e andava a caccia di laboratori di metanfetamine quando avrebbe dovuto pensare ai test etilometrici e a incoraggiare i ragazzi a tornare a casa alle dieci di sera.

«Devo chiamare Rita?» chiese Anna dalla porta.

«Ti posso accompagnare io» rispose Graham.

«E la partita a poker?» chiese Brynn, riponendo la lattina di birra nel frigorifero.

Lui tacque, sorrise e disse: «Può aspettare. A ogni modo, con Joey che non sta bene, è meglio che resti qui e lo tenga d'occhio».

«Voi mangiate pure e lasciate i piatti. Ci penserò io quando torno. Ci vorrà un'ora e mezza, non di più.»

«D'accordo» rispose Graham, e a tutti fu chiaro che sarebbe toccato a lui lavarli.

Brynn indossò il giubbotto di pelle, più leggero del parka del Dipartimento dello sceriffo. «Ti chiamo quando arrivo per farti sapere quando torno. Mi spiace per la partita, Graham.»

«Ciao» rispose lui senza voltarsi mentre buttava gli spaghetti, dritti come bastoncini da shanghai, nell'acqua bollente.



A nord di Humboldt il paesaggio era suddiviso in rettangoli adibiti a pascoli, delimitati da innocui steccati, qualche muretto di pietra e siepi. Il sole era basso sulle cime delle colline a ovest e illuminava la terra rendendo pecore e mucche simili a grossi e lucenti addobbi da giardino. Ogni cento metri un cartello invitava i turisti a dirigersi da questa o da quella parte con la promessa di formaggi fatti in casa, dolci alle noci e nocciole, sciroppo d'acero e mobili di pino. Una fattoria offriva un tour organizzato nella vigna. Brynn McKenzie, che amava il vino ed era vissuta nel Wisconsin per tutta la vita, non aveva mai assaggiato nessun prodotto locale.

Poi, a tredici chilometri dalla cittadina, gli scorci da fiaba svanirono di colpo. Pini e querce si accalcavano ai bordi della strada, che da quattro corsie si riduceva a due. Comparvero le colline e ben presto fu tutta una distesa di boschi. Qualche gemma era spuntata ma in genere gli alberi decidui erano ancora tutti grigi e neri. I pini avevano fronde di un verde intenso, ma in alcune zone erano morti a causa delle piogge acide, o forse della ruggine.

Brynn scorre abeti del balsamo, ginepri, tassi, pecci, hickory, salici neri nodosi, oltre ai classici aceri, querce e betulle. Sotto gli alberi si ammassavano falaschi, cardi, ambrosia e rovi. Emerocallidi e crochi si erano risvegliati dopo la gelata che aveva sterminato le piante del giardino del cliente di Graham.

Era sposata con un architetto di giardini, ma non aveva imparato a riconoscere la flora locale da lui bensì grazie ad aggiornamenti richiesti dalla sua professione. Il dilagare dei laboratori di metanfetamina nei luoghi sperduti dell'America rurale aveva costretto gli agenti di polizia, impegnati tutt'al più a fermare guidatori ubriachi, a effettuare sempre più incursioni nella boscaglia.

Brynn era una dei pochi nel Dipartimento a seguire ogni anno un corso di addestramento tattico fuori Madison, che prevedeva anche l'insegnamento delle tecniche di assalto e di arresto, per le quali era utile saper distinguere le piante: quelle pericolose, quelle in grado di offrire una buona copertura e quelle che potevano effettivamente salvarvi la vita. Le giovani piante a legno duro riuscivano a bloccare persino proiettili sparati a distanza ravvicinata.

Mentre guidava, la Glock 9mm le stava alta sul fianco. La Crown Victoria del Dipartimento dello sceriffo disponeva di un bel po' di spazio per gli accessori, ma il sedile ribaltabile e la cintura di sicurezza della sua Honda erano conformati in maniera tale che l'otturatore rettangolare le premeva contro il bacino. Il mattino dopo si sarebbe visto il segno. Brynn si dimenò sul sedile e accese la radio. Canale nazionale, musica country, chiacchiere, previsioni meteo. La spense.

Incrociò camion e pick-up, ma sempre più di rado, e ben presto ebbe la strada tutta per sé. Quando curvò e iniziò a salire, vide Venere proprio di fronte a lei. Le cime divennero scoscese, di nuda roccia, poi Brynn notò i segni che preannunciavano la presenza dei laghi: stancie, trifogli fibrini, festuche e canarie. In un acquitrino, immobile, c'era un airone, il becco e lo sguardo puntati dritti nella sua direzione.

Brynn rabbrivì. La temperatura esterna era di circa tredici gradi, ma il paesaggio

era gelido e brullo.

Accese i fari. Proprio in quel momento squillò il cellulare. «Ciao, Tom.»

«Grazie ancora per aver accettato, Brynn.»

«Okay.»

«Ho chiesto a Todd di fare un paio di controlli.» Lo sceriffo Dahl spiegò di non essere ancora riuscito a contattare nessuno dei due al cellulare. Per quanto ne sapesse, le uniche persone in casa erano i Feldman, Steven ed Emma, e un'amica di Chicago con cui la donna aveva lavorato e che si era messa in viaggio con loro.

«Solo loro tre?»

«A quanto mi risulta... Ora, sul conto di Feldman non c'è niente di strano. Lavora per i servizi sociali. Ma sua moglie, Emma... senti questa. È avvocato in un importante studio legale di Milwaukee. A quanto pare, potrebbe aver scoperto una grossa truffa in un caso o in una trattativa che stava seguendo.»

«Che genere di truffa?»

«Non conosco i particolari, solo quello che mi ha detto un amico del Dipartimento di polizia di Milwaukee.»

«Quindi potrebbe essere una testimone o una minaccia per gli interessati, o qualcosa del genere?»

«Forse.»

«E la telefonata, quella al 911... Che cos'ha detto esattamente?»

«Solo “è”.»

Brynn attese. «Mi è sfuggito. Cosa?»

Si udì ridacchiare. «Si accettano scommesse. Ha detto la parola “è “. È.»

«E basta?»

«Sì.» Poi Dahl aggiunse: «Questo caso potrebbe essere qualcosa di grosso. Todd ha contattato l'FBI a Milwaukee».

«È coinvolto il Bureau? Bene. La donna ha subito delle minacce?»

«Non che si sappia, ma mio padre ripeteva sempre che quelli che minacciano, di solito non agiscono, e quelli che agiscono, di solito non minacciano.»

Brynn sentì lo stomaco contrarsi per l'apprensione, ma anche per l'eccitazione. Il crimine più grave – che non coinvolgesse autoveicoli – di cui si era occupata nell'ultimo mese era quello commesso da un adolescente emotivamente disturbato che con una mazza da baseball aveva mandato in frantumi le vetrine del Southland Mall terrorizzando i clienti. Poteva sfociare in una catastrofe, ma lei l'aveva evitata con un breve faccia a faccia, sorridendo a quegli occhi folli con il cuore che le batteva solo un po' più forte del solito.

«Sta' attenta, Brynn. Controlla il posto da lontano. Non ti buttare a testa bassa. Se noti qualcosa di strano, chiedi rinforzi e aspetta.»

«Certo.» Forse, come ultima spiaggia, disse tra sé. Chiuse con un rumore secco il telefonino e lo posò nel portabicchiere, il che le ricordò che aveva fame e sete. Scacciò il pensiero. I quattro ristoranti che aveva incrociato per strada negli ultimi quindici chilometri erano chiusi. Avrebbe verificato che cosa stava succedendo al lago Mondac e sarebbe tornata a casa per godersi gli spaghetti di Graham.

Per qualche strana ragione le vennero in mente le cene con Keith. Anche il suo primo marito amava cucinare. Anzi, preparava quasi sempre lui la cena, a meno che

non avesse il secondo turno.

Premette un po' di più l'acceleratore e decise che tra la Crown Vie e la Honda c'era una differenza formidabile, un po' come tra le patate fresche dell'Idaho e il purè istantaneo.

Stava di nuovo pensando al cibo.



«Be', ragazzo, ti sei fatto sparare.»

In una stanza del piano inferiore della casa dei Feldman, le tapparelle alle finestre abbassate, Hart stava osservando la manica sinistra della camicia di flanella marrone, esattamente fra il polso e il gomito, scura in origine ma adesso ancora di più a causa del sangue. Il giubbotto di pelle era sul pavimento e lui sedeva scomposto sul letto per gli ospiti.

«Sì, guarda qua.» Trastullandosi l'orecchino verde a bottone, Lewis, il più magro, smise di fare osservazioni ovvie e irritanti e iniziò ad arrotolare con cura il polsino di Hart.

I due uomini si erano sfilati la calza di nylon dalla testa e i guanti.

«Sta' solo attento a quello che tocchi» disse Hart indicando con un cenno le mani nude dell'altro.

Lewis ignorò volutamente il commento. «È stata *proprio* una sorpresa, Hart. Quella puttana ci ha colti alla sprovvista. Non l'ho vista arrivare. Allora, chi diavolo è?»

«Davvero non lo so, Lewis» rispose paziente Hart guardandosi il braccio mentre la manica si sollevava a poco a poco a mo' di tenda. «Come faccio a saperlo?»

Sarà una passeggiata, Hart. Il rischio è quasi zero. Le altre case sono vuote e quassù ci sono solo loro due. Niente ranger nel parco né poliziotti per chilometri.

Sono armati?

Stai scherzando? È gente di città. Lei è avvocato, lui lavora ai servizi sociali.

Hart aveva poco più di quarant'anni e un viso piuttosto allungato. Senza maschera, i capelli gli arrivavano sotto le orecchie, ben attaccate alla testa. Si scostò le ciocche nere dalla fronte, ma con scarso effetto. Era un fautore dei capelli e ne possedeva una collezione. E poi, i capelli avevano il vantaggio di distogliere l'attenzione dalla tua persona. La sua pelle era ruvida, non a causa di un'acne giovanile, semplicemente era così da sempre.

Si guardò l'avambraccio, porpora e giallo attorno al foro nero da cui colava un rivolo di sangue. La pallottola era penetrata nel muscolo. Un paio di centimetri più a sinistra e lo avrebbe mancato del tutto. A destra, avrebbe frantumato l'osso. Era stato fortunato o sfortunato?

«Non esce con le pulsazioni, significa che non è una vena principale» disse a proposito del sangue, rivolgendosi più a se stesso che a Lewis. Poi aggiunse: «Mi porti un po' d'alcol, un pezzo di sapone e un panno per bendarmi?».

«Okay.»

Mentre Lewis si allontanava a lunghi passi, Hart si chiese di nuovo perché diamine qualcuno si facesse tatuare sul collo una croce celtica con quel rosso e quel blu così sgargianti.

Dal bagno Lewis gridò: «Niente alcol. Nel mobiletto bar c'era del whisky, l'avevo visto».

«Prendi la vodka. Il whisky puzza troppo. Può tradirti. Non ti scordare i guanti.»

Il suo socio aveva forse sospirato per l'esasperazione?

Qualche minuto dopo tornò con una bottiglia di vodka. Quel liquido trasparente non aveva l'odore forte del whisky, ma Hart capì che Lewis si era fatto un goccio. Prese la bottiglia con le mani protette dai guanti e versò la vodka sulla ferita. Il dolore fu incredibile. «Bene» ansimò crollando in avanti. Posò quindi lo sguardo su una fotografia appesa alla parete e la fissò. Un pesce ripreso mentre balzava in aria con una mosca artificiale in bocca. Chi mai comprenderebbe una cosa del genere?

«Fffhh...»

«Non starai per svenire, vero, amico?» domandò Lewis come se non avesse bisogno anche di quel fastidio.

«Va bene, va bene...» Hart lasciò cadere la testa e la vista gli si annebbiò, poi fece un profondo respiro e tornò in sé. Si passò il sapone Ivory sulla ferita.

«Perché lo fai?»

«Cauterizza. Ferma l'emorragia.»

«Ma dai!»

Hart provò a muovere il braccio. Riusciva a sollevarlo e ad abbassarlo con una certa cautela, senza provare troppo dolore. Quando chiudeva la mano a pugno, la presa era debole ma almeno riusciva a controllarla.

«Porca puttana» borbottò Lewis.

Hart non si era lasciato prendere più di tanto dalla rabbia. Si sentiva più che altro sollevato. Era una ferita al braccio ma avrebbe potuto essere una ferita alla testa.

Era in piedi in cucina, ricordava, intento a grattarsi la faccia attraverso la calza, quando aveva alzato lo sguardo e notato un movimento davanti a lui. Che però era solo il riflesso della giovane donna che stava avanzando silenziosa *alle sue spalle* con la pistola puntata.

Si era buttato di lato proprio mentre lei aveva fatto fuoco. Senza nemmeno rendersi conto d'esser stato colpito, si era girato. La donna era fuggita oltre la porta quando aveva risposto sparando due colpi con la sua Glock. Anche Lewis, in piedi al suo fianco, e che di certo sarebbe stato il prossimo bersaglio, si era voltato di scatto, lasciando cadere la confezione di snack che aveva sgraffignato dal frigorifero.

Avevano udito una serie di scoppi provenire dall'esterno dell'abitazione, e Hart aveva capito che la donna stava facendo esplodere le gomme sia della Ford sia della Mercedes, in modo che non potessero inseguirla.

«Siamo stati avventati» affermò torvo Hart.

Lewis lo guardò come se la colpa fosse sua, ed in effetti era proprio così: in quel momento si sarebbe dovuto trovare in soggiorno, e non in cucina. Hart tuttavia decise di lasciar perdere.

«Pensi di averla colpita?» domandò Lewis.

«No.» Gli girava la testa. Si premette la Glock contro la fronte e il freddo lo calmò.

«Chi diavolo è quella donna?» ripeté Lewis.

Ebbero la risposta quando trovarono la sua borsetta in soggiorno, un astuccio minuscolo contenente cosmetici, un po' di contante e carte di credito.

«Michelle» rispose Hart controllando una Visa. «Si chiama Michelle» aggiunse, alzando gli occhi.

Si era appena fatto sparare addosso da una Michelle.

Trasalendo, camminò sul tappeto logoro dalle tonalità scure del soggiorno e spese le luci. Dalla porta sbirciò prudente nel giardino anteriore. Della donna non c'era traccia. Lewis fece per andare in cucina. «Spendo quelle luci.»

«No. Lasciale accese. Ci sono troppe finestre senza tende. Potrebbe vederti con facilità.»

«Cosa? Hai paura? La puttana se n'è andata da tempo.»

Cupo in volto, Hart lanciò un'occhiata al braccio con l'aria di dire: Vuoi mettermi alla prova? Lewis colse il messaggio. Guardarono di nuovo fuori dalle finestre sul davanti e non c'era nessuno, solo un groviglio di tronchi. Nessuna luce, nessuna sagoma che si muovesse nella semioscurità. Hart udì le rane e vide un paio di pipistrelli volteggiare nel cielo terso, come impegnati in un volo a ostacoli.

«Il trucco del sapone mi sarebbe stato utile in passato ad averlo saputo prima. È davvero geniale. Una volta io e mio fratello eravamo a Green Bay. Stavamo cazzeggiando in giro, sai com'è. Sono andato a pisciare vicino alla ferrovia e un coglione mi aggredisce. Aveva un taglierino. Mi ha preso da dietro. Un barbone del cazzo... mi ha tagliato fino all'osso e ho cominciato a sanguinare come un maiale scannato.»

Dove vuole arrivare?, si stava chiedendo Hart. Doveva far finta di non sentirlo.

«Oh, l'ho pestato quel tizio, Hart, anche se stavo sanguinando. Quel giorno sì che le ha prese sul serio. Ha avuto la peggio, te lo dico io.»

Hart si premette la ferita e smise di prestare attenzione alle fitte di dolore. Era sempre lì, ma arretrato in una sensazione di sottofondo. Impugnò la pistola nera e, dopo essersi accovacciato, uscì. Dai cespugli non provennero spari né si udirono fruscii. Lewis lo raggiunse. «La puttana se n'è andata, te lo dico io. Ormai avrà quasi raggiunto la Statale.»

Hart lanciò un'occhiata alle macchine e fece una smorfia. «Guarda.» La Mercedes dei Feldman e la Ford che aveva rubato quel giorno avevano ognuna due pneumatici a terra e ruote di dimensioni diverse. Le gomme di scorta non erano compatibili.

«Merda! Sarà meglio metterci in cammino, non credi?» propose Lewis.

Hart scrutò la distesa di alberi che li circondava, ormai al buio. Non riusciva a immaginare posto migliore al mondo per nascondersi. Maledizione. «Vedi se riesci a ripararne una» disse indicando con un cenno le gomme sgonfie della Ford.

Lewis ghignò. «Non sono mica un meccanico, cazzo!»

«Lo farei io» replicò Hart cercando di non perdere la pazienza, «ma sono messo piuttosto male» aggiunse indicando il braccio.

L'uomo scheletrico si tormentò l'orecchino, una pietra verde, e si allontanò risentito a lunghi passi verso la macchina. «Che hai intenzione di fare?»

Che diavolo credeva? Con la Glock alla cintura, Hart si avviò nella direzione in cui aveva visto dileguarsi Michelle.



A tredici chilometri dal lago Mondac il paesaggio da indifferente si faceva ostile. Lì non c'erano fattorie; solo colline ricoperte di boschi, con pareti a picco inviolabili, piene di spaccature.

Brynn McKenzie superò Clausen, che non offriva che un paio di stazioni di servizio, qualche negozio – un piccolo emporio, uno spaccio di alcolici e uno di ricambi per auto – e un deposito di rottami. Un cartello indicava una galleria a cinque chilometri di distanza. Un altro cartello reclamizzava salsicce calde, nella vetrina di un Quik Mart, e ne fu tentata ma il negozio era chiuso. Dall'altra parte della strada sorgeva un edificio in stile Tudor con tutte le finestre rotte e il tetto sfondato. Di certo un trofeo allettante per molti adolescenti del luogo, l'insegna SOLO PERSONALE FEMMINILE era però troppo in alto, o troppo bene imbullonata al muro, per essere rubata.

Poi quel lembo di civiltà svanì e Brynn seguì la strada che piegava in mezzo al bosco e a una natura selvaggia irta di rocce, interrotta solo da squallide radure. Le poche abitazioni, case mobili o bungalow dai quali un fumo grigio si levava lento in cielo, erano distanti dalla strada. Le finestre, che rilucevano debolmente, parevano occhi assonnati. La terra era troppo aspra perché vi potessero sorgere fattorie e i pochi abitanti andavano a lavorare altrove con i loro pick-up arrugginiti o le loro auto d'importazione dell'era Datsun. Sempre che ci andassero, al lavoro.

Tre auto e un camion: furono gli unici mezzi che incrociò, nonostante il lungo tragitto. Nella sua corsia non c'era nessuno, né davanti, né dietro.

Alle 18:40 superò un cartello che annunciava il campeggio del parco Marquette a quindici chilometri più in su. Apertura il 20 maggio. Il lago Mondac quindi doveva essere vicino. Poi lesse:

LAKE VIEW DRIVE
STRADA PRIVATA
NON OLTREPASSARE
VIETATO L'ACCESSO AL LAGO
I TRASGRESSORI SARANNO PUNITI

Un sincero benvenuto...

Svoltò e rallentò mentre la Honda cominciò ad arrancare sulla ghiaia e sullo sterrato, e considerò che sarebbe stato meglio prendere il pick-up di Graham. In base alle indicazioni che le aveva fornito Todd Jackson, avrebbe dovuto percorrere 1900 metri dalla strada della Contea fino a raggiungere il numero 3 di Lake View, la casa dei Feldman. Il viale d'accesso, aveva aggiunto Jackson, «è lungo quanto due campi da football. O almeno così sembrava da Yahoo».

Avanzando lenta, Brynn si infilò in un tunnel di alberi e cespugli, con un tappeto di foglie cadute sul sottobosco. Intorno, era tutta una distesa di cortecce e rami nudi.

Poi la strada si allargò lievemente e salici, pini della specie banksiana e tsughe canadesi si diradarono. Brynn vide chiaramente il lago. Non aveva mai passato molto tempo sull'acqua, non ci teneva: per qualche ragione si sentiva più sicura sulla terraferma. Lei e Keith erano andati spesso in Mississippi, sulla costa del Golfo del Messico, lui ci teneva particolarmente. Lì Brynn trascorreva il tempo a leggere o ad accompagnare Joey ai parchi di divertimento e in spiaggia. Keith, in genere, stava in casa. Non era il posto che preferiva in assoluto, ma almeno l'acqua torbida che lambiva la costa era calda e tranquilla come la gente che vi abitava. I laghi di quelle parti invece sembravano gelidi e senza fondo. Il brusco contatto tra sponde rocciose e acqua nera ti faceva sentire inerme, facile preda di serpenti e sanguisughe.

Ripensò a un altro corso che aveva seguito tramite la polizia di Stato: un seminario sul soccorso in acqua. Lo avevano tenuto presso un lago molto simile a quello e per quanto avesse svolto l'esercizio – nuotare sott'acqua per salvare un fantoccio «che stava annegando» dopo che la barca era affondata – non aveva affatto gradito l'esperienza.

Scrutò i dintorni in cerca di persone in difficoltà con la barca, incidenti stradali, incendi.

E anche di intrusi.

C'era ancora abbastanza luce per orientarsi, perciò spese i fari di modo che nessuno si accorgesse della sua presenza e avanzò ancora più lentamente per ridurre al minimo lo scricchiolio degli pneumatici.

Superò le prime due case della strada privata. Erano buie, situate al termine di lunghi vialetti di accesso che attraversavano serpeggiando il bosco: edifici ampi, con quattro, cinque camere da letto, vecchi, imponenti e cupi. Quelle proprietà avevano un non so che di squallido. Ideali per il set della scena d'apertura di un dramma familiare: la casa sbarrata con assi, la storia raccontata in flash back per rievocare giorni più felici.

La casetta di legno acquistata da Brynn dopo che Keith aveva rilevato la metà dell'appartamento che avevano comprato insieme, era grande solo la metà di quelle ville coloniali.

Procedendo lenta, la Honda superò una piccola radura incorniciata da abeti, pecci e altre tsughe, che le permise di intravedere la villa del numero 3, quella dei Feldman: era davanti a lei, sulla sinistra. Più sontuosa delle altre, seppur nello stesso stile. Dal camino usciva del fumo. Le finestre erano quasi tutte buie, ma dietro le tapparelle e le tende, sul retro e al primo piano, scorre un bagliore.

Continuò in direzione della casa, che sparì dietro una vasta distesa di pini. Abbassò la mano e, per rassicurarsi, tamburellò sull'impugnatura della Glock. Non era un gesto superstizioso, bensì una precauzione appresa molto tempo prima: dovevi conoscere l'esatta posizione dell'arma nel caso si fosse presentata la necessità di estrarla in fretta.

Brynn ricordò di aver caricato la pistola nera con nuove munizioni la settimana precedente: tredici colpi. Anche questo, non per superstizione, nonostante fossero più che sufficienti per qualsiasi situazione avesse dovuto gestire nella Contea di Kennesha. Tanto più che ci voleva tutta la forza del pollice per cacciare quei lisci proiettili di ottone nel caricatore.

Tom Dahl voleva che gli agenti andassero al poligono ad allenarsi una volta al mese, lei invece ci andava ogni due settimane. Si sparava di rado, ma restava pur sempre fondamentale saperlo fare, e ogni due martedì Brynn faceva fuori due scatole di Remington. Era stata coinvolta in numerosi conflitti a fuoco, in genere con ubriachi o aspiranti suicidi, e ne era sempre uscita con la sensazione che i brevi secondi in cui due esseri umani si sparano addosso fossero tanto caotici, rumorosi e terrificanti che era assolutamente necessario saper sfruttare ogni possibile vantaggio. E, in sostanza, ciò si traduceva nel riuscire a rendere istintiva la sequenza di estrazione dell'arma e di sparo.

La settimana precedente aveva dovuto rinunciare all'allenamento a causa di un altro problema con Joey, una rissa a scuola, ma il mattino seguente si era prefissata di andare al poligono alle sei e, agitata per il figlio, aveva consumato due scatole da cinquanta proiettili. Per tutta la giornata aveva sentito male al polso per lo sforzo eccessivo.

Rallentò a circa cinquanta metri dal vialetto d'accesso dei Feldman e accostò, facendo alzare in volo un gruppo di galli cedroni spaventati. Si fermò, decisa a percorrere il resto a piedi.

Stava per prendere il cellulare dal portabicchiere e togliere la suoneria prima di avvicinarsi alla scena del crimine quando squillò all'improvviso. Riconobbe il numero. «Tom.»



«Senti, Brynn...»

«Non si annuncia niente di buono. Cosa c'è? Dimmi!»

Lui sospirò. Brynn si stava irritando per il suo indugiare, ma molto di più per la notizia che presentiva.

«Mi spiace, Brynn. Oh, cielo, tutto per niente.»

«Oh, maledizione... spiegati.»

«Feldman ha richiamato. Il marito.»

«Richiamato?»

«Mi ha contattato la Centrale comunicazioni. Feldman ha detto di avere il 911 tra i numeri di chiamata rapida. L'ha premuto per sbaglio. Ha riagganciato non appena se n'è reso conto. Non pensava di essere già in linea.»

«Oh, Tom.» Con una smorfia Brynn fissò i tordi becchettare il terreno accanto a un giglio rosso.

«Lo so, lo so.»

«Sono praticamente qui. Vedo la casa.»

«Hai fatto in fretta.»

«Be', era un 911, se ben ricordi.»

«Ti do *un'intera* giornata libera.»

E quando sarebbe riuscita a prendersela? Brynn inspirò ed espirò profondamente. «Almeno mi pagherai la cena stasera, e non da Burger King. Voglio andare da Chili o

da Bennigan.»

«Nessun problema. Goditela con tutta calma.»

«Buonanotte, Tom.»

Brynn chiamò Graham ma trovò la casella vocale. Il telefono squillò quattro volte prima che questa scattasse. Lasciò un messaggio dicendo che la chiamata si era rivelata un falso allarme e riagganciò. Poco dopo riprovò: stavolta scattò subito una casella vocale. Brynn non lasciò un altro messaggio. Era uscito?

E la partita a poker?

Può aspettare...

Pensando al falso allarme, Brynn non era poi molto seccata. La settimana seguente avrebbe partecipato a un corso avanzato sulle tecniche di negoziazione nei casi di violenza domestica e avrebbe sfruttato la pausa serale per andare un po' avanti a leggere il manuale che le era appena stato consegnato. Se fosse rimasta a casa, non sarebbe riuscita ad aprire il libro prima di andare a letto.

In fondo, doveva ammettere che non le spiaceva affatto passare una serata diversa dalle tante con Anna, soprattutto se in programma c'era una puntata da Rita. Era strano averla di nuovo in casa dopo anni di reciproca indipendenza. Riaffioravano sentimenti del passato, come quella sera di alcune settimane prima in cui la madre le aveva lanciato un'occhiata gelida quando era rientrata tardi dal turno al Dipartimento. Aveva percepito la stessa tensione che avvertiva da ragazza, quando si allenava nella corsa a ostacoli e perdeva la nozione del tempo, finendo per rincasare tardi. Non c'erano liti, né prediche, solo uno sguardo più che eloquente accompagnato da un sorriso imperturbabile.

Non litigavano mai. Anna non era una persona mutevole o lunatica. Era la nonna ideale, il che era molto importante per Brynn. Madre e figlia tuttavia non erano mai state in confidenza e, durante il primo matrimonio di Brynn, Anna era praticamente scomparsa dalla sua vita e si era rifatta viva solo dopo la nascita di Joey.

Dopo aver divorziato e aver cominciato a frequentare un uomo che riteneva Anna approvasse, si erano ritrovate. A un certo punto, un anno prima, Brynn si era chiesta se avrebbero finito per riavvicinarsi, ma non era andata così. In fondo, erano le stesse di vent'anni prima e, a differenza dei suoi fratelli, Brynn non aveva mai avuto molto in comune con la madre.

Nella sua vita, Brynn era sempre stata in movimento, si era sempre data da fare in cerca di qualcosa oltre al paesino di Eau Claire. Anna aveva trascorso la sua vita a svolgere lo stesso lavoro come responsabile di un'agenzia immobiliare per quattro ore al giorno, e ad allevare i tre figli. Le serate passavano inevitabilmente all'insegna del tricotage, delle chiacchiere e dei programmi televisivi.

Il che era perfetto per una relazione a distanza, ma quando Anna si era trasferita a casa sua dopo l'intervento, per Brynn era stato come tornare agli anni dell'adolescenza.

Oh sì, aveva proprio voglia di concedersi qualche ora in completa solitudine.

E di godersi una cena gratis da Bennigan. Accidenti, avrebbe ordinato anche un bicchiere di vino.

Brynn accese i fari e inserì la retromarcia per girare l'auto, poi si fermò. La stazione di servizio più vicina era a Clausen, a venti minuti buoni di distanza.

Dietro quel pasticcio c'erano i Feldman. Il minimo che potessero fare era permetterle di usare il bagno. Brynn inserì la marcia e si diresse verso il vialetto d'accesso, curiosa di sapere quanto fossero lunghi secondo Yahoo due campi da football.



Accovacciato accanto alla Ford rubata con cui erano arrivati da Milwaukee, Lewis si succhiò il sangue dalla nocca che si era sbucciato sulla lamiera mentre cercava di riparare almeno una delle due gomme. Si guardò la ferita e sputò.

Ottimo, pensò Hart. Impronte digitali e DNA.

E *sono io* quello che ha scelto di portarselo dietro questa sera.

«Tracce della donna?» chiese l'uomo smilzo chino su una ruota.

Hart stava tornando dalla perlustrazione della proprietà, in un crepitio di foglie. Durante la ricerca aveva avuto la sgradevole impressione d'essere tenuto d'occhio. Forse se n'era andata. Forse no.

«Il terreno è piuttosto fangoso. Ho notato alcune impronte, probabilmente le sue, dirette inizialmente verso la strada provinciale, ma poi sembravano prendere quella direzione» disse, indicando il bosco fitto e il ripido versante della collina dietro la casa. «Deve essersi nascosta là, da qualche parte. Hai sentito niente?»

«No, ma me la sto facendo sotto dalla paura. Mi guardo in continuazione alle spalle. Amico, lei è spacciata. Quando torniamo, rintraccio quella puttana. Non m'importa chi è o dove vive. È spacciata. Ha commesso l'errore di far incazzare l'uomo sbagliato.»

Sono io quello che si è beccato una pallottola, pensò Hart scrutando di nuovo la distesa di alberi. «Abbiamo rischiato grosso.»

«Davvero?» ironizzò Lewis.

«Ho controllato il telefono. L'ho riacceso.»

«Il telefono?»

«Quello del marito» rispose, facendo cenno con il capo verso la casa. «Ricordi? Quello che gli hai preso.»

Lewis era già sulle difensive, e non a torto. «Aveva chiamato il 911. La comunicazione è stata inoltrata» annunciò Hart.

«Non sarà passato più di un secondo.»

«Tre secondi, ma sono bastati.»

«Merda!» Lewis si alzò e si stiracchiò.

«Penso sia tutto a posto. Ho richiamato e mi sono spacciato per lui. Ho spiegato di aver fatto partire la chiamata per errore. Lo sceriffo ha detto di aver mandato un'auto a controllare e che l'avrebbe fermata.»

«Sarebbe stato proprio un bello spasso. Ti hanno creduto?»

«Penso di sì.»

«*Pensi e basta?*» Ora Lewis era diventato aggressivo.

Hart ignorò la domanda e indicò la Ford. «Riesci a sistemarla?»

«No» rispose disinvolto.

Hart lo studiò: il ghigno beffardo, l'atteggiamento impertinente. Dopo aver accettato l'incarico, era andato in cerca di un socio. Aveva chiesto in giro tra i suoi contatti a Milwaukee e aveva ottenuto il nome di Lewis. Si erano incontrati e il ragazzo gli era sembrato a posto. Dai controlli sui precedenti penali non era emerso niente di allarmante: nella sua fedina comparivano furti e arresti per piccoli reati di droga, un paio di dichiarazioni di colpevolezza per evitare imputazioni più gravi. Quell'uomo magro con quel grosso orecchino e quel tatuaggio rosso e blu sarebbe stato adatto per un lavoro di routine, quale sarebbe dovuto essere il loro, ma la situazione aveva preso una brutta piega. Hart era ferito, non avevano un mezzo per fuggire e un nemico armato si nascondeva nei boschi vicini. All'improvviso era diventato essenziale conoscere le abitudini, l'indole e le capacità di Compton Lewis.

La valutazione non fu molto incoraggiante.

Hart doveva agire con accortezza. Tentò di arginare i danni e, assumendo il tono di voce più neutro possibile, disse: «Mi sembra che tu non abbia i guanti».

Lewis si leccò di nuovo il sangue. «Non riesco a far presa sulla chiave inglese. Questa merda di roba di Detroit.»

«Immagino pulirai tutto» aggiunse, indicando con un cenno il cric.

Lewis sogghignò come se avesse detto: Wow, sapevi che l'erba è verde?

Allora sarebbero andate così le cose.

Che notte...

«Ti dirò, amico mio» borbottò Lewis, «il Fix-A-Flat non serve a un cazzo quando c'è un fottuto foro di proiettile sul lato della gomma.»

Hart vide il contenitore del mastice per pneumatici a terra, là dove immaginò Lewis lo avesse scagliato in preda alla rabbia. Quindi le impronte dell'uomo erano anche lì.

Trattenne le lacrime di dolore. Quattordici anni in un «settore» in cui le armi da fuoco erano il pane quotidiano e nessuno gli aveva mai sparato. Lui stesso aveva di rado premuto il grilletto, a meno che ovviamente non fosse quello il motivo per cui lo assoldavano.

«Le altre case. Quelle più in su lungo la strada... Potremmo dare un'occhiata. Forse c'è una macchina.»

«Non avrebbe senso lasciare un'auto da queste parti. E comunque, prova, oggi come oggi, a far partire una macchina collegando i fili. Ti serve un computer» replicò Hart.

«Io l'ho fatto. È facile» lo schernì Lewis. «Tu hai mai provato?»

Hart non disse nulla, ancora intento a scrutare la boscaglia.

«Altre idee?»

«Chiamare il soccorso stradale» rispose lui.

«Ah. Certo. Il soccorso stradale. Be', penso che non ci sia niente da fare. Sarà meglio avviarsi. La strada provinciale è a tre chilometri da qui. Svuotiamo la Ford e mettiamoci in marcia.»

Hart andò nel garage e tornò con un rotolo di carta e un detersivo per vetri.

«E a che cazzo serve quello?» domandò Lewis e di nuovo scoppiò in una di quelle risate beffarde.

«Le impronte digitali sono unte. Ci serve qualcosa per scioglierle. Se le pulisci strofinando, le alteri solo e spesso la polizia riesce a ricostruirle.»

«Tutte stronzate, non l'ho mai sentito.»

«È vero, Lewis, mi sono documentato.»

«Documentato?» Un'altra risata sarcastica.

Hart iniziò a spruzzare il detersivo su tutto ciò su cui Lewis aveva appoggiato le sue zampacce. Da quando erano lì non aveva toccato nulla a mani nude, tranne il suo braccio.

«Eh. Fai anche il bucato?»

Mentre puliva energicamente, Hart sorvegliava la proprietà a trecentosessanta gradi e restava in ascolto. «Non possiamo andarcene subito.»

«Che vuoi dire?»

«Dobbiamo trovarla.»

«Ma...» disse Lewis, con un ghigno sornione, come se quello che stava facendo Hart fosse completamente inutile.

«Non abbiamo scelta.» Hart finì di pulire, poi prese la cartina e la esaminò. Erano al centro di un gigantesco calderone di verde e marrone. Si guardò attorno, studiò ancora la mappa e la ripiegò.

Udì un'altra risatina irritante. «Be', Hart, so che vuoi toglierla di mezzo dopo quello che ti ha fatto, ma forse sarebbe meglio rimandare a un altro momento.»

«Non si tratta di vendetta. La vendetta non ha alcun senso.»

«Mi permetto di dissentire. La vendetta è divertimento. Quel coglione di cui ti ho detto, quello con il taglierino: massacrarlo di botte è stato più divertente che guardare i Brewers... tutto dipende da chi lancia.»

Hart soffocò un sospiro, seppure a fatica. «Non si tratta di vendetta. È solo la mossa giusta da fare.»

«Merda!» esclamò d'impulso Lewis.

«Cosa?» Hart lo guardò allarmato.

Lui si toccò l'orecchino. «Ho perso il pezzo di dietro.» Iniziò quindi a esaminare il terreno.

«Il pezzo di dietro?»

«Dell'orecchino.» Mise con cura lo smeraldo, o qualsiasi cosa fosse, nel taschino anteriore dei jeans.

Gesù santo...

Hart recuperò le torce e le munizioni di riserva dal bagagliaio della Ford. Attese che Lewis si rimettesse i guanti, gli porse quindi una scatola di munizioni da 9mm e una di proiettili calibro 12, e il fucile da caccia.

«Abbiamo mezz'ora prima che si faccia buio e allora sì che sarà difficile trovarla. Andiamo.»

Lewis non accennò a muoversi. Guardava oltre Hart e giocherellava con le scatole colorate dei proiettili come fossero cubi di Rubik. Hart si chiese se stessero per scornarsi sul serio, invece emerse che l'attenzione del giovane era rivolta altrove. Lewis mise le confezioni in tasca, afferrò il fucile da caccia, tolse la sicura e indicò con un cenno in direzione del vialetto d'accesso. «Hart, abbiamo compagnia.»



Mentre si avvicinava alla casa dei Feldman, Brynn McKenzie concluse che anche con la luce accesa dietro le tende avorio quel posto era maledettamente inquietante. Se le altre due case che aveva superato avrebbero potuto fare da scenario per un dramma familiare, quello era il luogo adatto per un film ispirato a un romanzo di Stephen King. Proprio il genere di pellicola che lei e il primo marito, Keith, sarebbero corsi a vedere.

Guardò l'abitazione di tre piani. Nella Contea di Kennesha non si incontravano spesso case in quello stile o di quelle dimensioni: assi bianche, che avevano visto tempi migliori, e un portico che correva tutt'intorno. Le piaceva molto quel portico. La casa dove aveva trascorso l'infanzia a Eau Claire ne aveva uno. La sera adorava sedersi sul dondolo mentre il fratello cantava e suonava la sua chitarra scassata, la sorella flirtava con il fidanzato di turno e i genitori chiacchieravano senza sosta... Anche la casa in cui lei e Keith avevano abitato aveva il portico, ma se pensava a quella dove viveva ora, non avrebbe nemmeno saputo dove collocarlo.

Avvicinandosi alla residenza dei Feldman, osservava colpita il giardino. Era stato lussuosamente progettato, circondato com'era da cornioli, ligustri posizionati in modo strategico e lagerstroemie potate. Le venne in mente il consiglio che il marito, contrario a quella pratica, dava ai clienti: *Non violentate le lagerstroemie*.

Parcheggiò nel vialetto di ghiaia, scorse un movimento all'interno, un'ombra sulla tenda. Scese nell'aria gelida, frizzante e dolce per il profumo dei fiori e del fumo di legna.

Udì un confortante gracidiare di rane e grida di oche o di anatre, e si incamminò sulla ghiaia per risalire i tre gradini del portico. Le venne in mente Joey, lo immaginò fare skateboard da quell'altezza nel parcheggio della scuola.

Be', gli ho fatto un bel discorsetto...

Andrà tutto bene...

Le sue Oxford nere d'ordinanza, comode e ineleganti come sapevano essere certe scarpe, risuonarono sorde sul legno quando si avvicinò alla porta d'ingresso. Premette il campanello.

Trillò ma non ci fu risposta.

Lo premette di nuovo. La porta era solida, fiancheggiata da strette finestre con tendine di pizzo, e Brynn riuscì a scorgere il soggiorno. Non notò movimenti né ombre, solo il gradevole divampare delle fiamme nel caminetto.

Bussò con forza e il rumore riecheggiò sul vetro.

Un'altra ombra, come prima. Si accorse che era prodotta dall'ondeggiare delle fiamme arancione nel caminetto. C'era una luce che filtrava da una stanza laterale, ma le altre erano buie. Una lampada in cima alle scale proiettava sul pavimento dell'atrio la sagoma scura della ringhiera, simile a una fila di ossa.

Forse erano tutti fuori sul retro o in sala da pranzo. Se ci pensi, si disse, in una casa così grande non senti il campanello.

Un richiamo gutturale risuonò sopra la sua testa. Brynn alzò lo sguardo. Il giorno

stava ormai lasciando posto alla notte e il cielo era solcato da uccelli e mammiferi: germani reali che tornavano al lago, alcuni pipistrelli argentei che svolazzavano disarmonici, impegnati nella caccia. Sorrise a quella vista, poi, quando tornò a sbirciare l'interno della casa, colse una nota stonata: dietro una massiccia poltrona marrone c'erano una valigetta e uno zaino aperti. Il contenuto – dossier, libri, penne – era ammucchiato sul pavimento, come se qualcuno vi avesse frugato in cerca di valori.

Sentì lo stomaco contrarsi e subito pensò: una chiamata interrotta al 911. L'intruso si rende conto che la vittima ha contattato la polizia e la richiama per fingere un falso allarme.

Brynn McKenzie estrasse la pistola.

Niente voci, niente passi. Stava indietreggiando verso l'auto per prendere il cellulare quando notò qualcosa di strano all'interno della casa.

Che cos'è?

Focalizzò lo sguardo su un tappetino della cucina. Luccicava. Come faceva un tappetino a brillare?

Sangue. Quella che aveva di fronte era una pozza di sangue.

D'accordo, ragiona. Ora che fai?

Con il cuore che le batteva all'impazzata, provò la maniglia. La serratura era stata forzata.

Prendi il cellulare in macchina? O entri?

Il sangue era fresco. All'interno c'erano tre persone e nessuna traccia degli intrusi. Qualcuno poteva essere ferito, ma vivo.

Meglio pensare dopo al telefonino.

Brynn spalancò la porta e diede un'occhiata prima a destra, poi a sinistra. Non disse niente, non annunciò la sua presenza. Guardò dappertutto, in ogni angolo, con la testa che le girava.

La stanza era vuota ma il letto era in disordine e sul pavimento riconobbe materiali da primo soccorso. Con la mascella irrigidita dalla tensione, tornò indietro verso il soggiorno dove il fuoco scoppiettava. Cercando di non far rumore, trovò il tappeto e girò con cura attorno alla valigetta e allo zaino vuoti, ai dossier sparpagliati per terra. Dalle etichette intuì la professione della donna: HABERSTROM, INC. ACQUISIZIONE. CAUSA GIBBONS-KENOSHA AUTOMOTIVE TECHNOLOGIES. PASCOE INC. RIFINANZIAMENTO. UDIENZA – RISUDDIVISIONE IN DISTRETTI.

Proseguì verso la cucina.

E si bloccò quasi all'istante, lo sguardo fisso sui corpi della giovane coppia sul pavimento. Indossavano ancora gli abiti della giornata lavorativa; camicia e camicetta erano macchiate di sangue. Avevano sparato alla testa a entrambi, alla moglie anche al collo: da lì veniva tutto quel sangue. Il marito aveva cercato di scappare in preda al panico, aveva perso l'equilibrio ed era caduto. Dalla sua scarpa partiva il segno rosso di una scivolata che arrivava al tappeto di sangue. La moglie si era girata per morire. Giaceva prona con il braccio destro piegato dietro la schiena a un'angolazione estrema, come se cercasse di grattarsi un punto inarrivabile tra le scapole.

Dov'era l'amica?, si chiese Brynn. Era fuggita? O il killer l'aveva portata di sopra?

Si ricordò della luce al primo piano.

L'intruso se n'era andato?

La risposta *all'ultima* domanda le arrivò un istante dopo.

«Hart? Le chiavi non sono in macchina. Le ha lei» sussurrò una voce all'esterno.

Proveniva dal cortile davanti alla casa, ma Brynn non riusciva a individuare il punto preciso.

Si appiattì contro la parete, si asciugò il palmo destro sulla spalla sinistra e impugnò saldamente la pistola.

Dopo un attimo un'altra voce, quella di Hart suppose, parlò decisa, non diretta al socio ma a lei: «Lei, signora nella casa. Esca con le chiavi. Vogliamo solo la sua macchina. Non le succederà niente».

Sollevò la pistola e tenne la bocca della canna puntata in alto. Brynn McKenzie aveva sparato a un altro essere umano quattro volte nei dieci anni e mezzo di servizio come poliziotta. Non erano tante, ma pur sempre quattro volte di più rispetto alla maggior parte dei suoi colleghi. Faceva parte del suo lavoro, come effettuare i test etilometrici e confortare le mogli malmenate dai mariti, e la faceva sentire pervasa da una strana miscela di tensione, terrore e soddisfazione.

«Sul serio» gridò Hart. «Non deve aver paura. Oh, sa cosa le dico. Le butti semplicemente fuori, qui davanti, se non si fida di noi. In caso contrario però entreremo e verremo a prenderle. Mi creda, vogliamo solo andarcene. Solo lasciare questo posto.»

Brynn spense le luci della cucina. Ora l'unica illuminazione proveniva dalle fiamme che ardevano scoppiettanti nel caminetto e dalla camera da letto in cui aveva dato solo un'occhiata.

Un mormorio, di provenienza incerta. Questo significava che si erano avvicinati a loro.

Ma dove?

Ce n'erano solo due? O di più? Brynn si ritrovò a fissare i corpi della coppia.

E dov'era l'amica?

Fu di nuovo Hart a parlare e lo fece con molta calma. «Ha visto quelle persone lì dentro. Non vorrà fare la stessa fine. Ci butti le chiavi. Le consiglio di non fare la stupida, la prego.»

Ovviamente sarebbe morta nel momento stesso in cui si fosse fatta vedere.

Doveva dire di essere un agente? Che ne stavano arrivando altri?

No, non ti scoprire, si disse Brynn.

Si premette contro la porta della dispensa e scrutò le finestre sul retro. Riflettevano il soggiorno. Ansimò lievemente quando un uomo apparve alla porta d'ingresso e sgattaiolò cauto all'interno. Era alto, massiccio e indossava un giubbotto scuro. Capelli lunghi, stivali. Teneva una pistola nella – l'immagine speculare la disorientò per un attimo – *destra*. L'altro braccio gli penzolava lungo il fianco e Brynn ebbe l'impressione che fosse ferito. Scomparve da qualche parte nel soggiorno.

Lei si contrasse, strinse la pistola in posizione di tiro e fissò il riflesso della parte anteriore della casa.

Spara, si disse. Il tuo unico vantaggio è l'effetto sorpresa. Sfruttalo. Lui è in soggiorno, a soli sei metri di distanza. Vai sulla soglia, spara una raffica di tre

proiettili e mettiti di nuovo al riparo. Puoi colpirlo.

Fallo.

Ora.

Brynn deglutì e si allontanò dalla parete, voltandosi verso il soggiorno. Ansimò quando una voce alle sue spalle, proveniente dalla sala da pranzo, gridò: «Senta, signora, faccia come le abbiamo detto!». Un uomo scheletrico con un giubbotto da combattimento, capelli chiari corti, un tatuaggio sul collo e due occhi malvagi era apparso sulla porta a vetri. Imbracciava un fucile da caccia.

Lei si girò di scatto per affrontarlo.

Fecero fuoco simultaneamente. La pallottola di Brynn si avvicinò al bersaglio più di quanto non fecero i pallini del fucile – l'uomo si era chinato, Brynn no –, perforando una sedia imbottita della sala da pranzo a pochi centimetri da lui. I pallini del fucile si conficcarono nel soffitto sopra la sua testa mandando il lampadario in mille pezzi.

L'uomo sgusciò fuori dalla porta a vetri. «Hart! Una pistola! Ha una pistola.»

Brynn non era del tutto certa che avesse pronunciato proprio quelle parole. Il fragore di tuono degli spari l'aveva quasi assordata.

Guardò in soggiorno. Non c'era traccia di Hart. Si avviò verso la porta posteriore della cucina e si fermò. Non poteva andarsene: l'amica dei Feldman poteva essere ancora lì.

«Sono un agente dello sceriffo» gridò. «Ehi! C'è qualcuno in casa? È di sopra?»

Silenzio.

Scrutò disperatamente le finestre e rabbrivì, certa che qualcuno le stesse puntando contro un'arma anche mentre rimaneva rannicchiata nell'ombra. «Ehi?»

Nessuna risposta.

«C'è qualcuno?»

Furono i venti secondi più lunghi della sua vita.

Vattene, si disse. Cerca aiuto. Non puoi essere d'aiuto.

Si precipitò fuori dalla porta sul retro, ansimando per la paura e per lo sforzo. Con le chiavi nella sinistra, raggiunse il giardino anteriore e non vide nessuno.

Il sole era già tramontato e si stava facendo notte, ma c'era ancora abbastanza luce perché riuscisse a scorgere uno degli intrusi precipitarsi verso i cespugli. Le dava la schiena. Era quello ferito, Hart. *Inquadrò* il bersaglio, ma lui svanì in un boschetto di uva ursina e rododendri.

Brynn perlustrò il giardino con lo sguardo. Dell'altro uomo, quello con il fucile da caccia e il viso allungato, non c'era traccia. Schizzò verso la macchina. Quando udì un fruscio di cespugli dietro di lei, si abbassò all'istante. Il fucile da caccia sparò e i pallini le sfrecciarono sibilando tutt'intorno per rimbalzare sulla Ford. Brynn fece fuoco due volte contro i cespugli, infrangendo la regola numero uno secondo cui non si deve mai premere il grilletto senza avere un bersaglio di fronte. Vide l'uomo magro correre chino e scomparire dietro la casa.

Allora si alzò e aprì la portiera dell'auto. Invece di buttarsi dentro, rimase in piedi, scoprendosi del tutto, con la Glock nera puntata sugli arbusti in cui Hart si era nascosto, cercando di controllare il respiro e la presa sull'arma.

Dai, dai... Posso aspettare solo un secondo o due...

A quel punto Hart si sollevò rapido dalla vegetazione. Era così vicino che riusciva a distinguere lo sbattere delle sue palpebre, sorpreso che lo stesse aspettando. Anche lei era sorpresa: non immaginava fosse tanto a destra. Quando corresse la mira e sparò tre colpi, lui si era già messo al riparo con un balzo. Forse lo aveva colpito, pensò.

Ora però era il momento di fuggire.

Saltò in macchina, si concentrò sull'azione di infilare la chiave nel cruscotto il più in fretta possibile. Il motore si accese con un rombo, dopodiché inserì con decisione la retromarcia e premette l'acceleratore inerte. L'auto arretrò. Scodinzolava e pareva quasi volare sulla ghiaia. Quella sì che era una vera trazione posteriore. Si guardò alle spalle e vide i due uomini sul vialetto d'accesso che scattavano al suo inseguimento. Il che rispose a una delle sue domande: aveva mancato Hart.

L'uomo più magro si fermò e sparò con il fucile da caccia. I pallini la mancarono.

«Nostro Signore salvaci» mormorò. Era la preghiera che ripetevano ogni sera per ringraziare del pane quotidiano e che mai come in quel momento sentì in cuor suo.

Brynn aveva seguito più volte il corso della polizia di Stato dedicato a inseguimenti e guida in caso di fuga e ne aveva sovente messo in pratica le tecniche per dare la caccia a chi infrangeva il limite di velocità o stava scappando. In quel caso, tuttavia, era l'esatto contrario: era lei che doveva sfuggire a un aggressore, eventualità che fino a quel momento non aveva mai preso in considerazione. Eppure, le tornarono in mente tutte le ore di addestramento. Mano sinistra sul volante, mano destra sul sedile del passeggero con la pistola in pugno. Due lunghi campi da football... raggiunse l'estremità del viale d'accesso e valutò se girare l'auto per procedere in avanti o restare in retromarcia e percorrere così la Lake View Drive fino alla strada provinciale. Indugiare anche solo cinque secondi avrebbe potuto significare la fine.

Gli uomini continuarono a correre.

Brynn decise: resta in retromarcia e distanziali un po'.

Mentre si avvicinava alla Lake View Drive, capì che era stata la scelta giusta. Erano più vicini di quanto non pensasse. Non sentì lo sparo del fucile ma i pallini colpirono con uno schianto secco il parabrezza, incrinandolo a ragnatela. Svoltò sulla strada privata e premette a tavoletta sull'acceleratore, guardando dal lunotto sporco e controllando a fatica la macchina. Ballonzolava e rischiava di fracassarsi contro le rocce o gli alberi a destra o di rotolare giù per l'argine del lago dal lato opposto.

Riuscì tuttavia a mantenere il controllo della vettura.

Lasciò andare leggermente l'acceleratore, ma si mantenne sui cinquanta all'ora di velocità. Il cambio ruggiva in segno di protesta. Non pensava sarebbe riuscita a raggiungere la strada provinciale senza che si rompesse. A breve avrebbe dovuto girare l'auto. La strada privata era troppo stretta, ma avrebbe potuto usare il vialetto d'accesso del numero 2. Non era vicino – c'erano ancora tre o quattrocento metri di strada tortuosa – ma non aveva alternative.

Le faceva male il collo a forza di stare voltata a guardare. Lanciò un'occhiata al portabicchiere. Maledizione. L'uomo che aveva cercato le chiavi le aveva rubato il cellulare. Si rese conto allora di avere ancora la pistola nella destra e il dito sul grilletto. Con le Glock bastava una lievissima pressione. La posò sul sedile.

Si voltò rapida a controllare dal parabrezza. Non c'era segno dei due. Si girò di nuovo e sterzò a sinistra. Adesso la casa del numero 2 di Lake View era circa a duecento metri.

Il vialetto si stava avvicinando. Lasciò leggermente l'acceleratore e il gemito furioso del cambio diminuì. Entra rapida, inserisci la marcia e...

Un colpo poderoso centrò il lato del guidatore. Entrambi i finestrini si disintegrarono in una pioggia di minuscoli frammenti che la investì. Un pallino le perforò la guancia destra e le staccò un molare. Il dente e il sangue le impedivano di respirare. Gli occhi le si riempirono di lacrime e non riuscì più a distinguere la strada che aveva davanti a sé.

Se li asciugò e cercò di sputare il dente, tossendo violentemente per il sangue, che schizzò sul volante rendendolo scivoloso come olio. Perse la presa e non riuscì a curvare. L'auto, che andava a cinquantacinque all'ora, oltrepassò il margine e iniziò a precipitare verso il lago lungo il ripido pendio roccioso.

Brynn fu scagliata via dal sedile e i piedi persero ogni contatto con il freno mentre la Honda proseguiva la sua corsa all'indietro lungo la sponda. Cadde per circa due metri, poi cozzò contro una sporgenza di calcare e il cofano si sollevò in aria. La pistola colpì Brynn all'orecchio.

L'auto rimase in equilibrio per un istante, con il corpo di Brynn allungato scomposto sugli schienali dei sedili anteriori, poi cominciò a rotolare fino a cadere capovolta nel lago. Si immerse e in un attimo fu piena di acqua scura. Stordita, Brynn si ritrovò bloccata dietro il volante.

Gridò quando l'acqua gelida la avvolse nel suo abbraccio e annaspò in preda al panico. «Joey, Joey!»

E inalò quella che all'inizio era aria e finì per diventare acqua.



«Be', siamo fottuti» affermò Lewis. «Oddio, era una poliziotta.»

«Non ti far prendere dal panico.»

«Che cazzo dici? Era una poliziotta, Hart. Non capisci? Potrebbero essercene a decine nel bosco. Dobbiamo andarcene, amico mio, *e subito!*»

Affannati per la corsa, i due avevano rallentato e stavano camminando nel folto della boscaglia verso il punto in cui avevano visto l'auto uscire di strada dopo che Lewis aveva sparato contro il lato del guidatore. Avanzavano cauti, guardandosi attorno come soldati di pattuglia. Non sapevano se la donna fosse fuori combattimento dopo l'incidente o se si fosse nascosta e li stesse aspettando.

Né potevano scordarsi di Michelle, che con tutta quella confusione era probabile avesse abbandonato il suo nascondiglio.

«Non era a bordo di un'autopattuglia e non indossava il giubbotto dell'uniforme.»

Lewis sollevò scettico la testa con uno scricchiolio d'ossa. «Non sono riuscito a vedere che cosa indossasse sotto. Ero un tantino occupato in altro.» Di nuovo, quel tono sarcastico. «E non sono in preda al panico!»

«Scommetto che era fuori servizio ed è venuta quassù per verificare quella telefonata al 911. Non ha ricevuto il messaggio del falso allarme.»

Lewis rise sotto i baffi. «*Tu* dici che era fuori servizio? Amico mio, lo era comunque abbastanza da farti saltare la testa.» Lo disse con il tono di chi aveva vinto una disputa.

Per farla saltare a me come anche a *te*, lo corresse tra sé Hart. «Molti poliziotti portano sempre l'arma. È il regolamento» osservò.

«Lo so.» Lewis fissò il lago. «Ho sentito l'urto, sai, come uno schianto, ma nessun rumore d'acqua.»

«Io non l'ho sentita cadere in acqua.» Hart indicò con un cenno il Winchester e si toccò l'orecchio. «È forte. Di solito io non uso fucili da caccia.»

«Dovresti imparare a farlo, amico. Sono l'arma d'elezione. Non c'è niente come un fucile a pallini. Se la fanno sotto tutti quanti.»

L'arma perfetta.

Continuarono ad avanzare lenti, tenendosi chini. In quell'intrico di alberi e di cespugli Hart perse l'orientamento. Vedevano la strada ma adesso non aveva idea di dove fosse finita l'auto al di là del ciglio. Il panorama sembrava mutare a ogni passo.

Lewis si fermò e si massaggiò il collo.

Hart lo guardò. «Sei ferito?»

«No. Sono tutto intero. L'ho schivato in tempo. Sento arrivare i proiettili, come in *Matrix*. Quello sì che è un gran film. Ho tutta la serie. Tu l'hai vista?»

Hart non sapeva di cosa stesse parlando. «No.»

«Gesù, non esci molto, vero?»

Dai cespugli lì accanto si levò un fruscio.

Lewis si girò in direzione del rumore, imbracciando il fucile.

Un animale si muoveva rapido nell'erba. Un tasso o un coyote, forse un cane. Lewis prese la mira e tolse la sicura al fucile.

«No, non sparare... Sveleremo la nostra posizione.»

E – avrebbe voluto aggiungere Hart – non bisogna mai sparare a qualcosa se non si è costretti a farlo... uomo o animale che sia. Chi diavolo era quel ragazzo?

«Se lo facciamo fuori, qualsiasi cazzo di cosa sia, non ci spaventerà più» brontolò Lewis.

Tu sei spaventato, io no. Hart prese un sasso e lo scagliò vicino al cespuglio. L'animale, un'ombra indistinta, si allontanò.

Lo fece lentamente, come se non si sentisse minacciato. Hart si abbassò a esaminare il terreno e individuò alcune impronte di zampe nel fango. Di solito non era superstizioso, ma non poté fare a meno di pensare che quelle orme fossero una sorta di avvertimento: si erano addentrati con troppa disinvoltura in un mondo molto diverso da quello a cui erano abituati. Questo è il mio mondo, diceva la creatura che aveva lasciato le impronte. Voi non ne fate parte. Vedrete cose che in realtà non esistono e non vedrete invece le minacce che vi prenderanno alle spalle.

Per la prima volta quella sera, Hart provò un fremito di autentica paura.

«Fottuto lupo mannaro» esclamò Lewis, poi guardò di nuovo in direzione della sponda del lago. «La poliziotta è andata. Be', se l'è cercata. Dobbiamo allontanarci da qui. Dopo quello...» indicò con un cenno del capo la casa dei Feldman, «... la

partita è chiusa. Questa faccenda si è fatta troppo grossa. Fermeremo una macchina sulla strada provinciale e ci occuperemo a dovere del guidatore. Tra un paio d'ore saremo di nuovo in città.» Schioccò le dita con un gesto teatrale.

«Voglio vedere se è andata a farsi una nuotata o no.»

Lewis sospirò con enfasi, come un adolescente svogliato, ma lo seguì. Si incamminarono furtivi verso la sponda rocciosa fermandosi di tanto in tanto per guardarsi intorno.

Il giovane osservò il lago. Ormai era completamente avvolto nella penombra e la brezza disegnava sulla superficie dell'acqua lievi increspature, simili a squame di serpente. «Quel lago, non mi piace. È inquietante» concluse.

Parla a voce troppo alta, e quando si muove fa troppo rumore, pensò infuriato Hart. E decise di prendere in mano la situazione. Era rischioso ma doveva farlo. «Sai, Lewis, avresti dovuto tenere la bocca chiusa, prima. A proposito delle chiavi. Avrei potuto prenderla alle spalle.»

«Quindi sono stato io a rovinare tutto, eh? È tutta colpa mia?»

«Dico solo che dobbiamo stare più attenti. E quando eri nella sala da pranzo, non avresti dovuto parlare, ma sparare e basta.»

Lewis assunse uno dei suoi tipici atteggiamenti: aggressivo e, al tempo stesso, di difesa. «Non sapevo fosse una poliziotta. Come cazzo potevo immaginarlo? Ho mantenuto la posizione e per poco non mi sono preso una scarica di piombo, amico mio.»

Una scarica di piombo?, pensò Hart. Non aveva mai sentito nessuno usare un'espressione del genere, al di fuori dei film polizieschi.

«Odio questo posto del cazzo» si lamentò Lewis, sfregandosi i capelli ispidi e stuzzicandosi il lobo nel punto in cui prima c'era l'orecchino. Si accigliò, poi si ricordò di averlo messo via. «Mi è venuta un'idea, Hart. Quanto manca per raggiungere la strada provinciale, un chilometro e mezzo?»

«Circa.»

«Montiamo la ruota di scorta della Ford davanti, e spostiamo dietro quella bucata. Capisci quello che intendo? Ha la trazione anteriore, non sarà un problema raggiungere la strada. Poi ci piazziamo sul ciglio e chiediamo aiuto alle macchine di passaggio. Ci sarà pure qualche buon samaritano. Il coglione accosterà per aiutarci, abbasserà il finestrino e *bang*, problema risolto. Non capirà nemmeno cosa lo ha colpito. Prendiamo la macchina e torniamo a casa a razzo. Andremo da Jake. Ci sei mai stato?»

Con lo sguardo fisso sul lago, Hart rispose assente: «Non lo conosco».

Lewis se ne meravigliò. «E ti definisci un ragazzo di Milwaukee. È il miglior bar della città.»

Scrutando la sponda, disse: «Credo di averla individuata». Indicò un punto cinquanta metri più a sud.

«Hart, l'ho colpita alla testa e la macchina è finita in acqua. È morta, te lo dico io.»

Forse, pensò Hart.

Non riusciva tuttavia a togliersi dalla testa l'immagine di quella poliziotta in piedi sul vialetto d'accesso della casa dei Feldman. Non era scappata, non si era lasciata prendere dal panico. Era rimasta lì, in piedi, a testa alta. Con le chiavi della macchina

– o meglio, le chiavi per la salvezza – in una mano, e la pistola nell'altra. E aveva atteso che lui le spuntasse davanti a mo' di bersaglio.

Ovviamente, questo non significava che fosse sopravvissuta, imprigionata in un'automobile da due tonnellate sul fondo di quel lago sinistro, ma qualcosa gli diceva che non era annegata senza lottare.

«Prima di andare dobbiamo accertarci che sia morta» affermò Hart.

Di nuovo, Lewis fece una smorfia irritata.

Hart fu molto paziente. «Qualche minuto in più non cambierà niente. Dobbiamo dividerci. Tu stai sul lato destro della strada, io su quello sinistro. Se incontri qualcuno dev'essere per forza un poliziotto, perciò prendi la mira e spara.»

Stava per ricordargli di non dire niente e di sparare soltanto, ma l'espressione sul viso del complice lo trattenne.

«D'accordo?» concluse.

Lui annuì. «Prenderò la mira e sparero' senza aprir bocca. Sempre ai suoi ordini, capitano.» E si allontanò, rivolgendogli un beffardo saluto militare.



Era immersa fino al collo in un'acqua tanto gelida da mozzare il fiato e si teneva aggrappata a una roccia ricoperta di alghe, scivolose.

Sbatteva i denti, respirava a fatica e la guancia le pulsava, come se l'occhio stesse per schizzare fuori dall'orbita. Aveva il volto bagnato di lacrime e dell'acqua acida del lago.

Sputò sangue, olio e benzina. Scosse la testa per far uscire l'acqua dalle orecchie, ma invano. Aveva l'impressione di essere diventata sorda. Si chiese se un pallino del fucile o un frammento di vetro le avesse perforato il timpano, poi l'orecchio sinistro emise un sonoro schiocco e l'acqua fuoriuscì procurandole un leggero prurito. Intorno a lei, le onde si frangevano contro le rocce.

Dopo la caduta, l'auto si era adagiata sul fondo del lago, a sei metri di profondità. Brynn era uscita a fatica dall'abitacolo e aveva cercato di risalire in superficie a nuoto, ma gli abiti e le scarpe pesavano troppo, perciò si era aggrappata alle rocce lungo la riva ed era risalita a tentoni, battendo i piedi, appigliandosi disperatamente a qualsiasi cosa trovasse. Finalmente in superficie, aveva respirato avidamente l'aria fresca della sera.

Ora, si disse, devi muoverti, coraggio.

Fece leva con le braccia ma riuscì a sollevarsi solo di pochi centimetri. Era ammaccata e dolorante e gli abiti bagnati non erano d'aiuto. Le mani le scivolarono nella melma e finì di nuovo sott'acqua. Afferro' un'altra roccia e si tirò su.

La vista le si offuscò e cominciò a perdere la presa, allora richiamò i muscoli all'ordine. Non morirò qui, pensò. A dire il vero, le sembrava di aver emesso quelle parole ad alta voce. Riuscì a sollevare le gambe e conficcò il piede sinistro in una fenditura. La mano destra collaborò e alla fine riuscì a conquistare la riva. Rotolò in mezzo ai rifiuti – frammenti di metallo, vetro, plastica rossa – e si adagiò su un

mucchio di foglie marce, circondato da cespugli alti e fruscianti.

L'aria fredda le fece più male dell'acqua.

Stavano arrivando. I due killer l'avrebbero sicuramente cercata. Non potevano conoscere il punto esatto in cui la macchina era piombata in acqua ma non ci avrebbero messo molto a capirlo.

Devi muoverti.

Brynn si mise in ginocchio e cercò di avanzare carponi. Era troppo lenta. Si alzò e cadde all'istante. Le gambe non collaboravano. In preda al panico, si chiese se si fosse rotta un osso e non sentisse la ferita per il freddo. Si tastò alla svelta. Apparentemente non aveva nulla fuori posto. Si alzò di nuovo, e questa volta riuscì a mantenere l'equilibrio. Si avviò barcollando in direzione della Lake View Drive.

La faccia le pulsava. Si toccò il foro nella guancia e con la lingua esplorò il buco dove prima c'era il molare. Sussultò e sputò altro sangue.

La mascella, la mia povera mascella. Pensò all'incidente che l'aveva fratturata anni prima e alla lunga convalescenza: quell'orribile filo, i pasti liquidi, la chirurgia plastica.

Avrebbe dovuto rifare tutto da capo?

Le venne voglia di piangere.

Il terreno in quel punto era ripido e roccioso, disseminato di sottili tronchi di aceri, salici e querce. Aggrappandosi a quegli appigli, risalì la sponda verso la Lake View Drive. La luna, tagliata esattamente a metà, faceva ora un po' di luce e Brynn guardò indietro in cerca della Glock. Ma anche se fosse stata scagliata fuori dall'auto prima dell'impatto col lago, non l'avrebbe mai trovata: era stata appositamente progettata per confondersi nel buio della notte.

Raccolse una pietra che aveva la vaga forma di una testa d'ascia e fissò quell'arma improvvisata con sguardo stravolto.

Poi si ricordò di quando Joey era tornato a casa ansimante e tutto sporco di sangue, dopo che Carl Bedermier, un ragazzo di terza media, lo aveva sfidato a fare a pugni dopo la scuola. Gli aveva medicato le ferite in silenzio, sfruttando le sue conoscenze di pronto soccorso. Dopo, gli aveva detto: «Tesoro, ci sono momenti per scappare e momenti per combattere. Nella maggior parte dei casi, è meglio scappare».

Quindi cosa diavolo vorresti fare?, si disse con tono di rimprovero fissando il pezzo di granito in mano.

Scappa.

Lo lasciò cadere e continuò a risalire il pendio verso la strada privata. Giunta quasi in cima, le scivolò un piede. Una valanga di ghiaia e roccia precipitò con gran fragore. Brynn si gettò a terra e inalò l'odore di humus e di pietra bagnata.

Non arrivò nessuno. Si chiese se anche i due uomini fossero stati assordati dallo sparo.

Gli spari producono un rumore molto più forte di quanto ci si immagini in genere.

Corri, muoviti, pensò, finché hai un po' di vantaggio.

Fece qualche altro passo. Dieci, venti. Il terreno divenne pianeggiante e riuscì a procedere più spedita. Alla fine raggiunse la Lake View Drive. Guardò a sinistra e a destra, poi la attraversò di corsa, e rotolò in un fosso dall'altra parte. Respirando affannosamente, si circondò il corpo con le braccia.

No, non ti fermare.

Le tornò alla mente un inseguimento ad alta velocità l'anno prima. Bart Pinchett nella sua Mustang GT gialla come un uovo.

«Perché non ti sei fermato?» si era lagnata mentre lo ammanettava. «Sapevi che prima o poi ti avremmo preso.»

Lui aveva inarcato sorpreso un sopracciglio. «Be', finché scappavo, potevo dirmi un uomo libero.»

Brynn risalì a fatica la collina allontanandosi dalla strada e addentrandosi tra gli alberi, fino a ritrovarsi in un campo di erba alta.

Davanti a lei, a circa duecento metri di distanza, si stagliavano i contorni della villa al numero 2 di Lake View. Come prima, dalle finestre non filtrava alcuna luce. Ci sarebbe stata una linea telefonica attiva?

E, soprattutto, c'era un telefono?

Brynn pregò che ci fosse. Si guardò attorno. Nessuna traccia dei due killer. Scosse di nuovo la testa per stapparsi le orecchie, facendo fuoriuscire una cascatella d'acqua.

Quindi poté udire il rumore improvviso – passi che frusciano nell'erba, diretti verso di lei – con chiarezza ancora maggiore.

Con il battito cardiaco a mille, cominciò a correre, ma inciampò in un ramo di forsizia. Cadde violentemente a terra, in un groviglio di rami punteggiati di gemme gialle, simili a quelle della carta da parati nelle camerette dei bambini.



Tornavano dalla casa di Rita, a un chilometro e mezzo di distanza. Graham aveva la sensazione che qualsiasi posto a Humboldt si trovasse a un chilometro e mezzo di distanza.

Aveva portato con sé Joey: non se l'era sentita di lasciarlo solo a casa dopo l'incidente, anche perché di sicuro, invece di pensare ai compiti, avrebbe passato il tempo tra videogiochi, Messenger e MySpace. Il ragazzo non si era dimostrato entusiasta di quella piccola gita serale ma sembrava piuttosto di buon umore mentre, seduto sul sedile posteriore, scambiava sms con un amico o, a giudicare da quanto digitava, con mezza scuola.

Anna era salita in auto con loro ed erano ripartiti. Quando arrivarono a casa, Joey si precipitò su per le scale facendo tre gradini per volta.

«I compiti!» gli gridò dietro Graham.

«Va bene, va bene.»

In quel momento squillò il telefono.

Brynn?, si chiese. No. Sul display c'era un numero che non conosceva.

«Pronto?»

«Salve. Sono il professor Raditzky, il tutor della sezione centrale che assiste Joey negli studi.»

Al giorno d'oggi le scuole medie sono molto diverse, pensò Graham. Lui non aveva mai avuto un tutor che lo seguisse negli studi. E «sezione centrale» faceva

pensare più a un'organizzazione spionistica comunista.

«Graham Boyd. Sono il marito di Brynn McKenzie.»

«Sì. Come sta?»

«Bene, grazie.»

«C'è la signora McKenzie?»

«È fuori, mi spiace. Vuol lasciare un messaggio? Posso esserle utile?»

Graham aveva sempre desiderato avere dei figli. Per mestiere si prendeva cura delle piante, ma non gli sarebbe dispiaciuto mettersi alla prova con un bambino. La sua prima moglie gli aveva comunicato di non volere figli, in modo categorico e improvviso, dopo parecchi anni di matrimonio. Per lui era stata una grande delusione: sarebbe stato un ottimo genitore, ne era certo. E adesso, il suo sesto senso aveva già captato una nota di allarme nella voce del professor Raditzky.

«Be', volevo parlarvi di una faccenda... Sapete che oggi Joey ha marinato la scuola? E che è andato a fare *'phalting'*?» L'uomo aveva un tono vagamente accusatorio.

«Marinato la scuola? Ma se l'ho accompagnato io stesso. Mia moglie doveva andare al lavoro presto.»

«Be', a scuola non era presente, signor Boyd.»

Graham represses la voglia di negare. «Vada avanti.»

«Joey è venuto alla sezione centrale stamattina e mi ha portato una giustificazione per una visita medica, e alle 10 se n'è andato. Era firmata dalla signora McKenzie. Quando abbiamo saputo che si era fatto male con lo skateboard, ho fatto una verifica. Ha falsificato la firma della madre.»

Ora Graham provò la stessa improvvisa inquietudine che aveva avvertito l'estate prima quando, trasportando una pianta nel giardino di un cliente con la carriola, non si era reso conto di essere passato sopra un nido di vespe, e aveva continuato a lavorare allegro e spensierato, ignaro della minaccia imminente e delle decine di insetti pronti ad attaccarlo.

«Oh.» Alzò lo sguardo in direzione della camera del ragazzo da cui arrivavano i rumori attutiti di un videogioco.

I compiti...

«Che cosa ha detto prima? *"Falting"*?»

Sì, *'phalting'*. Deriva da asfalto. Lo fanno i ragazzini sullo skateboard: si aggrappano a un camion fermo a un semaforo e poi si fanno trainare. Così Joey si è fatto male.»

«Non è successo nel parcheggio della scuola?»

«No, signor Boyd. Una delle nostre supplenti stava andando a casa. L'ha visto sulla Elden Street.»

«Sulla *strada principale*?»

Nel centro di Humboldt la Elden era un'ampia arteria commerciale, ma non appena si usciva dalla cittadina tornava alla sua vera natura, una strada percorsa principalmente da camion che collegava Eau Claire e Green Bay, dove non vigevano limiti di velocità.

«La supplente ha detto che il camion viaggiava ad almeno sessantacinque chilometri all'ora quando il ragazzo è caduto. È vivo solo perché dietro non c'erano

macchine e lui è finito su un prato.»

«Gesù.»

«La faccenda va valutata con una certa attenzione.»

Gli ho parlato...

«Sicuramente, signor Raditzky. Lo riferirò a Brynn. Di certo vorrà parlare con lei.»

«Grazie, signor Boyd. Come sta il ragazzo?»

«Bene. Ha solo qualche sbucciatura.»

Sta bene...

«È un ragazzino fortunato.» Nella voce dell'uomo c'era una nota polemica, ma Graham non lo biasimò per questo.

Stava per salutarlo quando gli venne in mente un'altra cosa.

«Signor Raditzky...» Graham confezionò in tutta fretta una bugia credibile. «Proprio ieri parlavamo di una cosa. C'è stato un seguito dopo la rissa in cui Joey è stato coinvolto?»

Silenzio. «A quale rissa si riferisce?»

Dio, ma quante ce n'erano state? Graham tergiversò. «A quella dell'autunno scorso.»

«Oh, quella brutta. A ottobre. Con la sospensione.»

Era finito un'altra volta su un nido di vespe... Brynn gli aveva raccontato che Joey e un altro ragazzo si erano spintonati alla festa di Halloween organizzata a scuola: una schiocchezza, le solite zuffe tra ragazzi. Graham ricordava che, dopo, Joey era rimasto a casa per alcuni giorni perché non si era sentito bene o almeno, questa era stata la versione di Brynn. Ma a quanto pareva era una bugia.

Quindi era stato sospeso.

«La signora McKenzie le ha detto che i genitori hanno deciso di non far causa, vero?»

Una causa?... Che cosa aveva combinato esattamente Joey? «Certo» rispose. «Ma mi chiedevo soprattutto che fine avesse fatto l'altro studente.»

«Oh, è stato trasferito. Era un problema, un ED.»

«Cosa?»

«Emotivamente disturbato. Provocava Joey di continuo, anche se questo non giustifica il fatto che gli abbia quasi spaccato il naso.»

«No, certo.»

«Avete evitato una bella rognia in quell'occasione. Vi sarebbe potuta costare parecchi quattrini.»

Di nuovo, quel tono accusatorio.

«Ci è andata bene.» Graham sentì le budella torcersi. Che cos'altro non sapeva della sua famiglia?

Si sono spintonati un po'. Una cosa da niente. Joey è andato alla festa di Halloween vestito da Green Bay Packer e l'altro ragazzo era un fan dei Bears... una stupidaggine del genere, un po' di rivalità. Lo terrò lontano da scuola per un po'. E comunque, ha l'influenza.

«Be', grazie ancora per averci avvertiti. Gli faremo un bel discorso.»

Quand'ebbe riagganciato, Graham prese un'altra birra dal frigorifero, la aprì e ne bevve un po'. Andò in cucina e si mise a lavare i piatti; un compito che aveva il

potere di confortarlo.

Detestava passare l'aspirapolvere e spolverare: erano faccende domestiche che lo facevano innervosire, anche se non avrebbe saputo spiegare perché. Invece gli piaceva lavare i piatti, forse per via dell'acqua, linfa vitale di un architetto di giardini.

Mentre lavava e asciugava, provò una mezza dozzina di discorsi sull'importanza di non marinare la scuola e sui pericoli dello skateboard praticato in modo estremo e continuò a limarli. Alla fine, però, gli sembrarono tutti terribilmente retorici e ampollosi. Graham non aveva mai creduto nell'utilità delle ramanzine. Sapeva per istinto che i bei discorsi non avrebbero avuto alcun effetto su un ragazzino di dodici anni. Cercò di immaginarsi loro due seduti a discutere seriamente e non ci riuscì. E rinunciò.

Diavolo, avrebbe lasciato che se ne occupasse Brynn. Avrebbe sicuramente voluto farlo lei.

'Phalting...

Graham si asciugò le mani, ritornò in soggiorno e si sedette sul divano verde accanto alla sedia a dondolo di Anna. «Era Brynn?» domandò lei.

«No, la scuola.»

«Tutto bene?»

«Sì.»

«Mi spiace averti fatto perdere la partita a poker stasera, Graham.»

«Nessun problema.»

«Sono contenta di essere stata da Rita. Non ne ha per molto» sospirò, riprendendo a sferruzzare. «E sua figlia. Be', hai visto, no?»

Ogni tanto l'affabile suocera lo sorprende con qualche giudizio tranciante. Non aveva idea di quale crimine avesse commesso la figlia, ma sapeva che Anna l'aveva ben valutato e aveva emesso una condanna senza appello. «Certo.»

Fecero a testa o croce per scegliere il programma da guardare, lui perse e si sintonizzarono su una sit-com, che in fondo non gli dispiaceva. La sua squadra stava giocando una brutta stagione.



La giovane aveva circa venticinque anni, il volto smunto e gli occhi rossi per il pianto. I suoi capelli corti color mogano erano arruffati e pieni di foglie. Aveva la fronte graffiata e le mani le tremavano in modo incontrollabile, solo in parte per il freddo.

Erano passi di una persona in preda al panico, quelli che Brynn aveva sentito, non di uno dei due killer che avanzava nella boscaglia verso di lei.

«Lei è l'amica dei Feldman...» le aveva mormorato, sollevato di non avere subito lo stesso destino della coppia. «... quella di Chicago?»

La ragazza aveva annuito e si era guardata alle spalle nella luce sempre più fioca del crepuscolo, come se i due uomini le stessero alle calcagna. «Non so cosa fare» disse con voce sconvolta. Sembrava una bambina.

«Per adesso restiamo qui» disse Brynn.

Ci sono momenti per combattere e momenti per scappare...

E per nascondersi.

La McKenzie osservò meglio l'ospite della coppia. Indossava vestiti alla moda, da città: jeans costosi e un giubbotto griffato con uno splendido collo di pelo. La pelle del suo viso era liscia come la seta. A un orecchio portava tre cerchietti d'oro, a quell'altro due, sovrastati da un orecchino a bottone. Al polso sinistro esibiva un bracciale di diamanti a tuttogiro, al destro un Rolex adorno di pietre preziose. In quel bosco fangoso era più che mai un pesce fuor d'acqua.

Brynn scrutò la boscaglia tutt'intorno ma non notò movimenti tranne l'ondeggiare dei rami e delle fronde spostati dal vento. «Laggiù» disse infine, indicando un riparo. Le due donne si allontanarono di circa tre metri, fino a un avvallamento accanto a una quercia chinquapin caduta in un punto intricato del bosco, a una cinquantina di metri dalla Lake View Drive e a circa centocinquanta dalla casa al numero 2. Quando si furono acquattate nel loro nido di forszie, ambrosie e falaschi, Brynn guardò in direzione della strada e della casa dei Feldman. Degli assassini, ancora nessuna traccia.

Quasi si fosse risvegliata in quel momento, la giovane mise all'improvviso a fuoco la camicia dell'uniforme di Brynn. «Lei è un poliziotto.» Si girò a guardare la strada. «Ce ne sono altri?»

«No, sono sola.»

Accolse la notizia senza reazioni apparenti, quindi le osservò la guancia. «Il suo viso... ho sentito dei colpi. Le hanno sparato, come a Steven ed Emma.» La voce le morì in gola. «Ha chiesto aiuto?»

Lei scosse la testa. «Ha un telefono?»

«È là dentro, in casa.»

Brynn si abbracciò ma non servì a scaldarla. Guardò con invidia il giubbotto imbottito della donna, non perché fosse un capo di lusso ma perché sembrava riparare da quel freddo pungente. La giovane aveva un bel viso, a forma di cuore, unghie lunghe e perfettamente curate. Sembrava uscita da una di quelle riviste esposte alle casse del supermercato, quelle che ti spiegavano i dieci modi per mantenerti sexy e in forma. La donna frugò in tasca ed estrasse un paio di guanti piccoli ed eleganti, di cui Brynn non osò nemmeno immaginare il prezzo.

Fu nuovamente scossa da un brivido e pensò che, se a breve non si fosse asciugata e scaldata, sarebbe senz'altro svenuta. Non aveva mai provato tanto freddo in vita sua.

«Quella casa» propose la giovane, indicando con un cenno il numero 2 di Lake View. «Avevo intenzione di chiedere aiuto. Andiamo lì, chiamiamo la polizia. Potremo scaldarci. Sto morendo di freddo.»

«Non ancora» rispose lei. Parlava in modo telegrafico per risparmiare energie. «Non ho idea di dove si trovino. Aspettiamo di capirlo. Anche loro potrebbero essere diretti lì.»

La giovane trasalì.

«È ferita?» le domandò Brynn.

«Mi fa male la caviglia. Sono caduta.»

Brynn aveva una certa esperienza in fatto di contusioni. Le aprì la cerniera dello stivaletto – di fattura italiana, notò – ed esaminò l'articolazione attraverso il gambaleto nero. Non sembrava una lesione grave, probabilmente era solo una distorsione. Grazie a Dio, non era rotta. Vide che portava un braccialetto d'oro alla caviglia. Credeva che non li portasse più nessuno, al di sopra dei dodici anni.

La giovane guardò in direzione della casa dei Feldman e si morse il labbro.

«Come si chiama?»

«Michelle.»

«Io sono Brynn McKenzie.»

«Brynn?»

Lei annuì. Aveva rinunciato da tempo a spiegare l'origine del suo nome. «Sono un agente del Dipartimento dello sceriffo della Contea» rispose e le disse della chiamata al 911. «Sa chi siano, quegli uomini?»

«No.»

Brynn sussurrava e la sua voce si faceva sempre più distorta. «Mi racconti cos'è successo.»

«Ho raggiunto Emma dopo il lavoro, siamo passate a prendere Steven e abbiamo fatto il viaggio in macchina insieme. Siamo arrivati qui verso le cinque, cinque e mezza. Sono salita di sopra per farmi una doccia e all'improvviso ho sentito dei colpi. Ho pensato che fosse esplosa la stufa, o che avessero lasciato cadere qualcosa, non so. Sono corsa di sotto e ho visto due uomini. Loro non si sono accorti della mia presenza. Uno aveva posato la pistola sul tavolino di fianco alle scale. L'ho presa. Erano in cucina, in piedi, accanto ai corpi di Steven ed Emma e parlottavano fra loro. Guardavano in basso e avevano quell'espressione sul volto...» La giovane chiuse gli occhi. «Non ho nemmeno parole per descriverla. Era come se dicessero: Li abbiamo fatti fuori, va bene, non è un gran problema. Adesso cosa c'è in programma?» La voce le si spezzò. «Poi uno di loro si è messo a frugare nel frigorifero.»

Michelle proseguì soffocando le lacrime, mentre Brynn scrutava i boschi. «Ho fatto qualche passo verso di loro. Non capivo nulla, ero come in trance. Uno... uno aveva i capelli lunghi, l'altro un taglio alla militare... quello con i capelli lunghi stava per voltarsi e io credo di aver semplicemente premuto il grilletto. È successo e basta. C'è stata un'esplosione. Non penso di averli presi.»

«No» rispose Brynn. «Uno è ferito, credo. Quello con i capelli lunghi.»

«Gravemente?» domandò.

«Al braccio.»

«Avrei dovuto... avrei dovuto dirgli di fermarsi, di alzare le mani. Hanno iniziato a sparare e sono stata presa dal panico. Ho perso completamente la testa. Sono scappata fuori e non avevo le chiavi dell'auto.» Improvvisamente sul viso le si dipinse un'espressione disgustata. «Ho fatto una cosa così stupida... temevo che mi inseguissero perciò ho sparato alle gomme. Se non l'avessi fatto, se ne sarebbero andati. Sarebbero saliti in macchina e se ne sarebbero andati... sono stata davvero un'idiota!»

«Non si preoccupi. Ha agito bene. Nessuno riesce a ragionare lucidamente in momenti del genere. Ha ancora la pistola?»

Ti prego, di' di sì, pensò Brynn, ci serve disperatamente un'arma.

La donna tuttavia scosse la testa. «Ho esaurito i proiettili. L'ho gettata in un torrente vicino alla casa in modo che non la trovassero e sono scappata.» Socchiuse gli occhi e chiese: «Lei è un'agente. Non dovrebbe averla lei una pistola?».

«L'avevo, ma l'ho persa nel lago.»

All'improvviso Michelle si animò. Sembrava quasi fuori di sé. «Sa, una volta ho visto un programma su A&E o Discovery: un tizio aveva avuto un grave incidente d'auto, aveva perso molto sangue ed era rimasto bloccato in una zona selvaggia per giorni. Sarebbe dovuto morire ma è successo qualcosa, come se il corpo avesse fermato l'emorragia. I medici sono riusciti a salvarlo e...»

Brynn aveva già visto quell'esaltazione, nei casi di incidente stradale o di infarto, e sapeva che a quella domanda implicita era meglio rispondere con assoluta onestà. «Mi dispiace. Sono entrata in cucina e li ho visti. Sono morti, purtroppo.»

Michelle rimase aggrappata a quel barlume di speranza ancora per qualche istante, poi si rassegnò. Annuì e abbassò la testa.

«Cosa volevano, secondo lei? Ahi!» All'improvviso trasalì: si era morsicata la lingua e gli occhi le si erano velati di lacrime. «È stata una rapina?»

«Non lo so.»

I tremiti divennero sempre più violenti. Brynn notò che le unghie curate di Michelle erano smaltate di un acceso rosso prugna. Le sue, senza smalto, erano dello stesso colore.

«Mi risulta che lei ed Emma lavoravate insieme. Anche lei è avvocato?»

Michelle scosse la testa. «No, sono stata paralegale a Milwaukee per un po' prima di trasferirmi a Chicago. Così ci siamo conosciute. È stato solo un modo per fare un po' di soldi. In realtà, sono un'attrice.»

«Le parlava mai dei suoi casi?»

«Non molto, no.»

«L'omicidio potrebbe essere legato a un caso che Michelle stava seguendo. Potrebbe aver scoperto una truffa o un crimine di qualche tipo.»

La giovane sussultò. «Vuol dire che sarebbero venuti quassù appositamente per ucciderla?»

La poliziotta alzò le spalle.

Nei paraggi si udì un crepitio. Brynn si voltò di scatto.

Nel fogliame, a circa sei metri da loro, un tasso avanzava con circospezione, elegante e goffo allo stesso tempo.

Wisconsin, lo Stato del Tasso.

«Qualcuno si preoccuperà se non avrà sue notizie?» domandò Brynn a Michelle.

«Mio marito, ma è in viaggio. Eravamo d'accordo di sentirci domani mattina. Per questo sono venuta quassù con Steven ed Emma. Ero libera nel fine settimana.»

«Guardi.» Brynn indicò in direzione della casa dei Feldman. Due fasci di torce stavano perlustrando il giardino laterale, a quattrocento metri di distanza. «Sono tornati lì. Presto, all'altra casa. Andiamo.»

Brynn si tirò su, e le due donne si incamminarono con passo incerto.



Quindi la poliziotta è finita in acqua.

Hart e Lewis avevano trovato pezzi della macchina e tracce d'olio.

«È morta, per forza» aveva commentato Lewis guardando con ribrezzo il lago, come se si aspettasse che potesse uscirne un mostro da un momento all'altro. «Dai Hart, muoviamoci. Jake ci aspetta. Ho bisogno di una fottuta birra. Il primo giro è tuo, amico.»

Erano tornati alla casa dei Feldman. Il fuoco nel caminetto si era smorzato e Hart aveva spento tutte le luci. Poi si era messo in tasca tutti i materiali per la medicazione sporchi del suo sangue, senza curarsi dei bossoli disseminati per la casa e nel giardino anteriore. Aveva usato i guanti per caricare le Glock e aveva controllato che Lewis facesse lo stesso.

Infine, aveva pulito con il detersivo tutto quello che il suo complice aveva *toccato* a mani nude.

Mentre era impegnato nelle grandi manovre, Lewis aveva continuato a sghignazzare.

«Prendi quella» gli disse irritato Hart indicando la borsetta di Michelle.

Lewis se la infilò nella tasca del giubbotto e prese una bottiglia di vodka dal mobiletto bar.

«Chopin. Cazzo, è roba buona questa.» Svitò il tappo e ne trangugiò una sorsata, poi sollevò la bottiglia in direzione di Hart, che scosse la testa perché in quel momento non aveva voglia di bere. Lewis, però, lo prese come un segno di disapprovazione per chi alzava il gomito sul lavoro, il che corrispondeva peraltro al vero. Almeno aveva usato i guanti per prendere la bottiglia.

«Ti preoccupi troppo, Hart» disse Lewis beffardo. «So come stanno le cose, amico mio. So come operano gli sbirri in posti del genere. A Milwaukee o a St. Paul non farei mai una cosa simile, ma qui... i poliziotti sono come Andy Taylor di *Mayberry*, non come in *CSI*. Non hanno tutte quelle strane attrezzature.»

Ciononostante, Hart notò che pulì il bordo della bottiglia con la manica della camicia prima di riporla.

E in quel gesto apparentemente insignificante colse un indizio rivelatore su Compton Lewis. Riconobbe l'atteggiamento aggressivo e fintamente noncurante che aveva visto in molti altri uomini. Suo fratello, per esempio. La causa era semplicemente l'insicurezza, che li tormentava come un collare tortura un cane.

Tornarono fuori. Lewis riprese ad armeggiare attorno alla Ford, montò la gomma di scorta davanti al posto di una delle due danneggiate dal proiettile, in modo da poter spostare dietro l'altro pneumatico forato, come aveva suggerito.

Hart rifletté sulle possibili conseguenze del disastro che avevano combinato.

Colti alla sprovvista...

Aveva cercato di non tralasciare nessun potenziale indizio. Detestava l'incompetenza, ma ancor più se era parte in causa. Una volta aveva rinunciato a un incarico a St. Louis quando si era accorto che il «parco» che la vittima percorreva di

solito per tornare a casa dal lavoro – l'ideale per sparare indisturbato – era in realtà l'area giochi del quartiere, dove si affollavano almeno una decina di piccoli, vivaci testimoni. Infuriato, si era reso conto che le due ispezioni per pianificare l'omicidio le aveva effettuate a metà mattina, quando i ragazzini erano ancora scuola.

Guardò la casa e il giardino. Era possibile che da qualche parte si fosse lasciato sfuggire qualche maledetta traccia microscopica, ma probabilmente Lewis aveva ragione: lì i poliziotti non lavoravano come in *CSI* o comunque si intitolasse quella serie televisiva. Hart non guardava la tv, ma aveva capito il concetto.

No, c'era qualcosa di più sostanziale che lo preoccupava. Stava pensando all'impronta di zampa e alla creatura che l'aveva lasciata, al suo disprezzo per gli uomini che avevano invaso il suo territorio. Lì i pericoli non arrivavano da microscopi e computer. Erano di natura più primitiva.

Di nuovo provò quel fremito di paura.

Lewis stava armeggiando con il cric e la chiave a croce, intento a cambiare le ruote alla Ford. Osservò l'orologio. «Alle dieci e mezza torneremo alla civiltà. Amico, sento già in bocca il sapore della birra e dell'hamburger.»

Si rimise all'opera. Lavorava svelto con le sue dita piccole ma agili.



«Niente allarme» biascicò Brynn con una smorfia.

«Cosa?» chiese Michelle, che non aveva capito per via della voce impastata.

Lei ripeté più lentamente. «Nien-te-al-lar-me.» Brynn stava osservando la spaziosa villa al numero 2 di Lake View. 1 proprietari erano chiaramente facoltosi. Allora perché non c'era un allarme?

Ruppe la finestra della porta sul retro con il gomito e tolse il chiavistello. Le due donne si intrufolarono veloci in cucina. Brynn si avvicinò subito ai fornelli per accenderne uno e scaldarsi, rischiando che la luce svelasse la sua presenza. Niente. Il gas era stato chiuso. Non c'era tempo di trovare la valvola all'esterno e di aprirla. Ti prego, pensò, fa' che abbiano degli abiti asciutti. Dentro si gelava ma almeno avevano trovato riparo dal vento, e la casa aveva serbato nelle sue ossa un po' di calore del sole del giorno.

Si toccò la faccia: non la ferita da proiettile, ma la mascella. Quando faceva freddo o era stanca, la parte ricostruita le pulsava, anche se spesso si chiedeva se non fosse tutto frutto della sua fantasia.

«Dobbiamo sbrigarci. Primo, cercare un telefono o un computer. Potremmo mandare una mail o un sms.» Joey era sempre online. Era sicura di potergli far avere un messaggio ma avrebbe dovuto concepirlo in modo che ne capisse l'urgenza senza esserne angosciato.

Non sarebbero potute fuggire con un mezzo: avevano già controllato il garage e scoperto che era vuoto. «E armi. Qui la caccia non è molto diffusa, con il parco nazionale e tutti i divieti, ma potrebbero lo stesso tenere un'arma. Un arco, forse.»

«Con le frecce?» chiese Michelle, lo sguardo terrorizzato all'idea di lanciarne una

contro un essere umano. «Non sono capace di usarlo. Non saprei nemmeno come tenerlo in mano.»

Anni prima Brynn si era divertita un paio di volte a tirare con l'arco durante un campeggio estivo, ma se costretta avrebbe imparato in fretta a colpire il bersaglio.

Ci stava rimuginando sopra, quando notò che Michelle si era allontanata. Udì un *clic* e un rombo.

Il riscaldamento!

Si precipitò in soggiorno e trovò la giovane intenta ad accendere il riscaldamento.

«No» disse Brynn battendo i denti.

«Sto congelando» rispose lei. «Perché no?»

Brynn spense il riscaldamento.

«Ho un freddo tremendo, mi sento male» protestò lei.

A chi lo dici, pensò Brynn. «Produrrà fumo e quei due potrebbero vederlo» rispose invece.

«Fuori è buio. Non vedranno niente.»

«Non possiamo correre il rischio.»

Michelle fece un gesto stizzito.

Il riscaldamento era rimasto acceso solo qualche secondo e da lontano nessuno se ne sarebbe accorto.

«Non abbiamo molto tempo.» Brynn guardò una radiosveglia che rifletteva una luce blu. Le 20:21. «Potrebbero venire qui. Cerchiamo in fretta: telefono, computer, armi.»

Il buio, fuori, era quasi assoluto e lo scoraggiamento alle stelle. Forse la salvezza – un telefono o un'arma – si trovava a mezzo metro di distanza. Impossibile a dirsi. Procedevano perlopiù alla cieca. Michelle era cauta e si muoveva come al rallentatore.

«Più veloce» la sollecitò Brynn.

«Da queste parti ci sono le vedove nere. Quando sono venuta a trovare Steven ed Emma l'anno scorso, ne ho trovata una in camera.»

È l'ultima delle nostre preoccupazioni, pensò Brynn.

Continuarono a cercare frenetiche per dieci minuti: cassette, ripostigli, cestini e cianfrusaglie personali. Brynn si accese di speranza quando trovò un Nokia. Ma durò poco, il cellulare era vecchio e con la batteria scarica. Ammassò il tutto sul tappeto e cercò a tastoni un caricabatterie.

Niente.

«Maledizione» imprecò, alzandosi rigida con la faccia che le pulsava. «Guardo di sopra. Lei continui qui sotto.»

Michelle annuì esitante, per nulla contenta d'essere lasciata sola.

I ragni...

Brynn salì le scale. Dalla perlustrazione del primo piano non emersero armi, telefoni né computer. Non si prese la briga di controllare in solaio. Da un'occhiata veloce alla finestra scorse i fasci delle torce nel giardino dei Feldman, ma non potevano contare sul fatto che i due killer vi restassero a lungo.

Se solo avesse potuto accendere la luce... No, era troppo pericoloso. Continuò a muoversi nelle tenebre, raggiungendo le camere da letto. Si concentrò su quella più

grande. Spalancò cassetti e ante di armadi, e finalmente trovò dei vestiti. Si tolse il giubbotto, l'uniforme bagnata, e indossò gli abiti più scuri che aveva trovato: due paia di pantaloni da ginnastica blu, due T-shirt da uomo e una felpa pesante. Si infilò un paio di calzettoni, ma dovette rimettersi le Oxford del Dipartimento dello sceriffo fradice d'acqua. Non c'erano scarpe di ricambio. Prese anche un pesante parka nero da sci; a quel punto cominciò a sentirsi un po' più calda. Ebbe voglia di piangere, tanto era confortante quella sensazione.

In bagno ispezionò l'armadietto dei medicinali fino a trovare una boccetta rettangolare. Ne annusò il contenuto per accertarsi che fosse un disinfettante, poi con la carta igienica se lo passò sulla guancia. Il dolore le mozzò il fiato e le gambe presero a vacillare. Tamponò anche l'interno della bocca, che le fece dieci volte più male. Tentò con tutte le proprie forze di non svenire. Trasse un profondo respiro. «D'accordo» mormorò mentre il dolore a poco a poco diminuiva, facendosi sopportabile. Si mise in tasca la boccetta e corse al piano inferiore.

«Telefoni? Armi? C'è qualcosa?» domandò Michelle.

«No.»

«Questo è un posto così sinistro. Non sono riuscita a scendere nel seminterrato. Avevo paura.»

Andò Brynn a fare una veloce perlustrazione. Si azzardò ad accendere la luce, supponendo che l'assenza di finestre lo rendesse un luogo sicuro. Tuttavia, in quella che pareva una serie infinita di piccoli locali e di passaggi, non trovò niente di utile, né per comunicare né per difendersi. Tante piccole porte, però, conducevano a quelli che probabilmente si sarebbero rivelati ottimi nascondigli.

Quando tornò in cucina, Michelle bisbigliò: «Guardi qui». Indicò con un cenno un ceppo pieno di coltelli da cucina Chicago Cutlery. La poliziotta ne estrasse uno, lungo una ventina di centimetri, e verificò con il pollice che la lama fosse ben affilata.

Gettò un'altra occhiata alla casa dei Feldman: le torce zigzagavano ancora nel giardino. Un'idea le balenò improvvisa. «Non avevamo visto un tavolo da biliardo qui in giro?»

Michelle indicò in direzione della sala da pranzo. «Da quella parte, credo.»

«Sono arrivata da est, sulla 682. Dopo Clausen non ho visto altro che case mobili e qualche baracca in lontananza. Niente per chilometri. Se avessi continuato verso ovest, mi sarei imbattuta in qualche negozio o in qualche stazione di servizio? In un posto con un telefono?» domandò mentre si dirigevano rapide verso la sala.

«Non lo so. Non sono mai stata da quelle parti.»

Le due donne entrarono nella sala, un locale spazioso con un mobiletto bar, un tavolo da biliardo e un'infinità di libri negli scaffali a muro. Sotto il televisore a schermo piatto il decoder indicava l'ora: 20:42.

Brynn si sentiva di nuovo asciutta e calda; curioso, pensò, non aveva alcun ricordo nitido del freddo patito. Ricordava quanto *fosse stata* male, ma non riusciva a rievocare la sensazione con la stessa intensità.

Con lo sguardo passò in rassegna la sala, i cimeli sportivi, le bottiglie di liquore, le foto di famiglia, la rastrelliera con le stecche da biliardo, le palle allineate nel loro triangolo sul tavolo, poi iniziò a frugare nei cassetti ai piedi della libreria.

Niente armi, niente telefoni.

«Ci serve una cartina.»

Presero a rovistare tra gli scaffali. Brynn era intenta a ispezionare l'ennesimo ripiano quando Michelle lanciò un grido.

Si girò di scatto, respirando affannosamente.

«Sta arrivando qualcuno!»

Le due donne si buttarono in ginocchio vicino alla finestra. A diverse centinaia di metri Brynn scorse due fari avanzare lenti sulla Lake View Drive in direzione della strada provinciale.

«Ci sono altre case dopo quella dei Feldman?» chiese. Le sembrava di ricordare che in quel posto ci fossero solo tre abitazioni.

«Non lo so. Forse è un vicino. O la polizia! Forse un'autopattuglia è venuta a cercarla e non l'abbiamo vista. Se corriamo, possiamo fermarli! Andiamo!» Michelle si alzò, precipitandosi frenetica e zoppicante verso la porta.

«Aspetti» disse Brynn in tono perentorio.

«Ma tra qualche minuto scompariranno!» La ragazza era furiosa. «Non possiamo aspettare! Non sia assurda!»

Lei alzò una mano. «Michelle, no. Guardi.»

Adesso la luna era più alta ed emanava abbastanza luce da permettere loro di identificare la macchina. Era la Ford degli assassini.

«Oh, no!» esclamò a denti stretti la giovane. «Come fanno a guidare con le gomme a terra?»

«Lei ha sparato a due gomme. Hanno messo quella di scorta davanti e dietro sfruttano il cerchione. Ha la trazione anteriore. La ruota posteriore viene semplicemente trascinata. Dia un'occhiata alla polvere.»

«Riusciranno ad andare molto lontano?»

«Sì, anche chilometri. Gli basterà andare piano.»

I fanali crearono un alone rosso inquietante nella nuvola di terra sollevata dalla ruota trascinata. La Ford avanzò cauta sulla via tortuosa in direzione della Provinciale. Ben presto le sue luci furono ingoiate dal groviglio di pini banksiana, tassi e salici. L'auto era svanita.

Michelle si strinse le braccia intorno al corpo e sospirò di sollievo. «Allora se ne sono andati... andrà tutto bene, vero? Possiamo aspettare qui. E accendere il riscaldamento... La prego.»

«Certo» rispose Brynn, lo sguardo fisso in direzione dell'auto scomparsa. «Accendiamo il riscaldamento.»



Lewis guidò la Ford zoppicante lungo la Lake View Drive, oltre il numero 2, quindi svoltò e continuò sulla via tutta curve verso la strada provinciale.

«Bel tiro, quello con il fucile. Colpire la macchina da una distanza del genere!» affermò Hart.

Lewis accennò un ghigno a significare che era roba da nulla, ma Hart notò che le

sue parole avevano sortito l'effetto desiderato. Quel delinquente da strada era compiaciuto. «Volevo farla fuori, per questo ho mirato in alto. Ho compensato il vento. Non volevo colpire le gomme. E non le ho colpite, hai visto?»

«Sì.»

«Ho preso la mira proprio bene. A circa un metro e venti. In alto. Non pensavo perdesse il controllo.»

«Chi lo avrebbe immaginato?»

Passò qualche secondo. «Ehi, Hart?» disse Lewis.

«Sì?» rispose scrutando il bosco tutt'intorno.

«D'accordo, che cos'è che... non avrei dovuto dire, a proposito delle chiavi.»

«Delle chiavi?»

«Nella casa, con la poliziotta. Ho rovinato tutto... Avevi ragione. Mio fratello mi dice sempre che devo imparare a pensare prima di parlare o agire. Devo stare più attento.»

«Non puoi avere il controllo di tutto. Però a sparare sei stato bravo.»

L'auto era impregnata dell'odore di gomma e metallo surriscaldati dello pneumatico che si stava disintegrando.

Fu allora che Hart guardò dietro di sé. «Merda!» sussurrò.

«Cosa? Cos'hai visto?»

«Credo sia lei. Sì, è lei! La poliziotta.»

«Cosa? È uscita dall'acqua? 'Fanculo. Dov'è?»

«Nell'altra casa, quella che abbiamo appena superato. Il numero 2. La poliziotta.»

«Davvero, ne sei sicuro?»

«Alla finestra, sì. Era proprio lei.»

«Io non vedo neanche la casa.»

«C'era un'apertura tra gli alberi. Probabilmente ci ha visti passare e si è alzata pensando fossimo già lontani. Com'è stata stupida!»

«Erano tutte e due lì?»

«Non lo so. Io ho visto solo la poliziotta.» Hart tacque un istante, mentre Lewis continuava a guidare. «Non so che fare. Come va con la gomma?» si informò.

«Regge bene» lo rassicurò Lewis.

«Raggiungeremo la Provinciale tra una decina di minuti. Voglio schiodarmi da qui il prima possibile.»

«E così sia.»

«E non gliela facciamo pagare? Cristo, i suoi proiettili mi sono passati a quindici centimetri dalla testa! Non sono abituato a schivare il piombo come fai tu.»

«Anche questo è vero» convenne Lewis, rimuginando divertito sullo schivare proiettili.

«Non sarebbe una cattiva idea terminare il lavoro adesso in modo da non doverci più preoccupare, soprattutto visto che conosce il mio nome.» Hart si strinse nelle spalle. «Non so. Che dici, andiamo a prenderla?»

Silenzio. Lewis sollevò il piede dall'acceleratore, intento a riflettere. «Sì. E Michelle, forse anche lei è lì... quello che voglio veramente, amico mio, è sistemarla per le feste.»

«D'accordo, allora andiamo» concluse Hart. Si guardò di nuovo attorno e indicò

davanti a sé il vialetto d'accesso del numero 1 di Lake View. «Spegni i fari. Passiamo da dietro. Le faremo una bella sorpresa.»

Lewis sorrise. «Gliela faremo pagare. Sei proprio un gran figlio di puttana, Hart. Sapevo che saresti stato d'accordo.»

In realtà, Hart non aveva visto nessuno alla finestra del numero 2. Esattamente come Lewis, non era riuscito nemmeno a *vedere* la casa, ma il suo istinto gli diceva che la poliziotta era lì. Sapeva che era sopravvissuta all'incidente: aveva notato le impronte che si allontanavano dal lago. Si era sicuramente diretta verso il primo riparo che aveva trovato: la seconda casa di Lake View, aveva dedotto Hart senza tuttavia mettere a parte Lewis di niente. Nelle ultime due ore aveva osservato con attenzione il socio e capito che non aveva nessunissima intenzione di restare: voleva tornare a Milwaukee. Faceva il gradasso, sostenendo che avrebbe rintracciato le due donne in seguito, che se ne sarebbe occupato, ma Hart sapeva che quelle erano soltanto chiacchiere. Lewis si sarebbe lasciato prendere dalla pigrizia e se ne sarebbe scordato... finché nel cuore della notte qualcuno non fosse venuto a cercarlo. Se però avesse insistito per restare e dare la caccia alle due donne, Lewis si sarebbe impuntato e sarebbe scoppiata una lite.

Quella sera *non* aveva bisogno di altri nemici.

Quando però aveva visto Lewis pulire l'orlo della bottiglia, nella casa dei Feldman, aveva capito che sarebbe riuscito a indurlo a restare se avesse fatto leva sulla sua insicurezza: si sarebbe complimentato per il tiro e gli avrebbe fatto credere che catturare la poliziotta era una sua idea.

Lo chiamavano «l'Artista» per il suo hobby di costruire mobili e lavorare il legno, benché il nomignolo fosse di solito usato dalle persone del suo «settore», come quella che lo aveva condotto lì, al lago Mondac, quella sera. La regola numero uno di qualsiasi attività artigianale era conoscere i propri arnesi: quelli vivi, come Lewis, e quelli d'acciaio.

No, Hart non aveva mai avuto intenzione di tornare in città senza essersi prima sbarazzato delle due donne. Poteva fermarsi tutta la notte o anche tutto il giorno seguente. Niente e nessuno avrebbe potuto fermarlo, non avrebbe rinunciato nemmeno se la zona fosse stata invasa da poliziotti e squadre di soccorso.

Sì, voleva uccidere Michelle, malgrado al momento fosse la poliziotta la sua priorità. *Lei* era quella che doveva assolutamente far fuori. Lei rappresentava la vera minaccia. Non riusciva a dimenticarla: in piedi accanto alla macchina. Ferma, ad aspettarlo. L'espressione del suo volto, quel lampo che sembrava dire: Beccato, che forse era stato solo frutto della sua immaginazione o forse no. Come una cacciatrice, era in attesa del momento giusto per sparare. Proprio come Hart.

Solo la reazione istintiva, l'essersi gettato a terra in tempo, lo aveva salvato. Quello, e il fatto che la donna aveva sparato con una mano sola, evitando saggiamente di mollare le chiavi dell'auto. Hart aveva sentito un proiettile sfiorargli l'orecchio, e aveva capito che avrebbe potuto morire in quel momento, ancor più di quando Michelle gli si era avvicinata di soppiatto alle spalle.

Lewis proseguì lungo il vialetto d'accesso del numero 1 di Lake View. Seguendo le indicazioni di Hart, mollò la Ford in mezzo alla boscaglia dietro la casa. Era ben nascosta dall'erba alta e dai cespugli. Scesero e si incamminarono verso ovest nel

bosco per circa una decina di metri, poi piegarono a nord tenendosi paralleli alla strada privata e avvicinandosi il più rapidamente possibile al numero 2.

Alle loro spalle si udì uno schioccare di rami.

Entrambi si girarono di scatto e Lewis puntò nervoso il fucile da caccia. Il visitatore non era umano, tuttavia. Era di nuovo quell'animale, quello che poco prima si era aggirato cauto nell'erba, o uno simile. Un cane o un coyote, suppose, forse un lupo. C'erano lupi nel Wisconsin?

Si tenne a distanza. Hart non percepì alcun pericolo tranne il rischio di far rumore, che avrebbe potuto mettere in allarme qualcuno all'interno della casa. Stavolta Lewis non vi badò.

La creatura scomparve.

Hart e Lewis si fermarono a studiare a lungo la casa. Non si avvertiva alcun movimento dall'interno. Hart credette di sentire qualcuno parlare, ma concluse che era il vento, che sfiorava le foglie e produceva un suono simile a una voce malinconica.

Dentro, nessuna luce e nessun movimento.

Aveva sbagliato a credere che la poliziotta si fosse rifugiata in quella casa?

Poi socchiuse gli occhi e diede un colpetto sul braccio di Lewis. Dal tubo di scarico del riscaldamento accanto al camino saliva un sottile filo di fumo. Lewis sorrise. Avanzarono lenti facendosi sempre più vicini alla casa, coperti dai rovi che si estendevano dal bosco fin quasi al portico sul retro. Hart teneva la pistola con l'indice dritto, esterno alla sicura del grilletto. La impugnava con noncuranza, lungo il fianco. Lewis invece stringeva nervoso il fucile.

Si fermarono davanti alla porta posteriore, notando il vetro rotto della finestrella. Hart indicò a Lewis di guardare in basso. C'erano due impronte diverse, le scarpe di entrambe le donne.

Lewis fece un gesto di approvazione. Reggendo il fucile con il braccio sinistro, si allungò oltre il vetro rotto e tolse il chiavistello spalancando la porta.

Hart sollevò una mano e mormorò con il tono più sommesso possibile: «Tieni presente che potrebbero essere armate e pronte a fare fuoco».

Lewis sfoderò un altro dei suoi ghigni brevettati, a testimoniare la scarsa opinione che aveva del nemico. Hart tuttavia inarcò impaziente un sopracciglio e lui rispose con il solo movimento delle labbra: «Okay».

«E niente torce.»

In risposta, un altro cenno.

Poi con le bocche delle armi puntate davanti a loro, entrarono in casa.

La luce della luna penetrava obliqua dalle ampie finestre e illuminava il pianterreno. Lo perlustrarono rapidi. In cucina Hart indicò i cassetti. Cinque o sei erano aperti. Con un paio di colpetti indicò il portacoltelli. Ne mancavano alcuni.

In quell'istante udì qualcosa, sollevò accigliato una mano e inclinò la testa.

Sì, erano voci. Voci di donna, molto flebili.

Fece un cenno in direzione delle scale, poi notò che le pulsazioni, aumentate lievemente nel bosco, erano tornate nella norma.



Stanley Mankewitz era a cena con la moglie in un ristorante italiano di Milwaukee, un posto che si vantava di servire il miglior vitello della città. Mankewitz e la moglie non andavano proprio pazzi per la carne, ma erano ospiti dell'uomo d'affari che completava il terzetto, perciò avevano accettato quell'invito.

Il cameriere consigliò loro i saltimbocca di vitello, il vitello al Marsala e le fettuccine con ragù di vitello alla bolognese.

Mankewitz ordinò una bistecca, la moglie scelse il salmone, l'ospite uno spezzatino di vitello.

Mentre aspettavano l'antipasto, brindarono con una bottiglia di Barbaresco, un vino speziato del Piemonte. Arrivarono bruschette e insalate. L'ospite si infilò il tovagliolo nel colletto, gesto poco elegante ma pratico, e Mankewitz non disdegnava mai ciò che era pratico.

Aveva fame, ma era anche molto stanco. Era segretario del sindacato locale, forse il più importante della sponda occidentale del lago Michigan, a cui aderivano lavoratori duri ed esigenti, impiegati da società in mano a uomini altrettanto duri ed esigenti. Termini, peraltro, che ben inquadravano anche la sua indole.

Il loro ospite, segretario del sindacato nazionale, era arrivato in aereo dal New Jersey per parlargli. Gli aveva offerto un sigaro mentre si trovavano nella sala riunioni della sede centrale del sindacato, dove le disposizioni sul fumo non venivano rispettate categoricamente, e aveva proseguito col dirgli che sarebbe stato bene concludere presto e in modo positivo l'indagine congiunta statale-federale.

«Così sarà» lo aveva rassicurato Mankewitz. «Glielo garantisco.»

«Lei me lo garantisce» aveva detto l'uomo del New Jersey con lo stesso fare brusco con cui aveva staccato con un morso la punta del sigaro.

Celando l'ira per il fatto che quel coglione fosse venuto in aereo da Newark per rimproverarlo come una maestrina, Mankewitz aveva sorriso mostrando una sicurezza che non provava affatto.

Prese a infilzare la lattuga romana della Cesar salad: il condimento era a parte, ma c'erano le acciughe.

La cena era un incontro puramente sociale e, mentre mangiavano, la conversazione vagò da un argomento all'altro. Gli uomini parlarono di Packers, Bears e Giants facendo commenti di poche parole, consapevoli che a tavola sedeva una donna. Tutti trovarono più appetibile il tema delle vacanze nella Contea di Door o ai Caraibi. L'uomo del New Jersey offrì le sue acciughe a Mankewitz, che declinò con un sorriso, pervaso da un accesso di furia cieca. E di odio. Aveva deciso che, se il loro ospite si fosse candidato a segretario generale del sindacato, gli avrebbe sabotato la campagna facendolo affondare come il *Titanic*.

Mentre i piatti delle insalate venivano portati via con gran fracasso, Mankewitz notò un uomo entrare solo nel ristorante e rivolgere un brusco cenno alla proprietaria del locale. Era sulla trentina, aveva i capelli corti e ricci, un volto sereno e assomigliava a un hobbit d'indole buona. L'uomo si guardò attorno scrutando il

ristorante poco illuminato e molto italianizzato, posseduto da ucraini e dotato di personale arabo e dell'Europa dell'Est. Individuò infine Mankewitz, che difficilmente passava inosservato con i suoi centocinque chili e la sua massa folta e arruffata di capelli argentei.

I loro sguardi si incrociarono. L'uomo arretrò, tornando in corridoio. Mankewitz bevve un goccio di vino, si asciugò la bocca e poi si alzò. «Torno subito.»

Il segretario del sindacato raggiunse l'hobbit e insieme si diressero verso le sale dei banchetti, vuote quella sera, percorrendo il corridoio lungo il quale le uniche presenze che incontrarono furono i ritratti appesi alle pareti: foto di Dean Martin, Frank Sinatra e James Gandolfini, le cui firme e parole di lode per l'eccellente cibo sembravano tutte sospettosamente simili, scritte con un pennarello a punta grossa.

Alla fine Mankewitz si stancò di camminare e si fermò. «Che c'è, detective?»

L'uomo esitò, come se non desiderasse che in quelle circostanze si ricorresse al suo titolo professionale.

«Si è verificata una situazione.»

«Che vuol dire "situazione"? È gergo di Washington, gergo aziendale.» Negli ultimi tempi Mankewitz non era di buon umore, e non c'era di che stupirsi. Per questo aveva ribattuto in modo secco, anche se quasi del tutto pieno di acredine.

«Su, nella Contea di Kennesha» rispose l'hobbit senza scomporsi minimamente.

«Dove diavolo è?»

«A circa due ore da qui, in direzione nord-ovest.» Il poliziotto abbassò ancor di più la voce. «È dove l'avvocato che ha in mano il caso possiede una casa di villeggiatura.»

Il Caso. Con la C maiuscola.

«L'avvocato di...»

«Esatto.» A quel punto Mankewitz temette sul serio eventuali indiscrezioni e fermò il poliziotto con un gesto prima che nominasse Hartigan, Reed, Soames & Carson. «Cos'è successo?» Aveva smesso di fingersi infastidito e ora dimostrava un'apprensione tutt'altro che simulata.

«A quanto risulta, dal cellulare del marito è partita una chiamata al 911. È arrivata alla Contea. Stiamo monitorando tutte le comunicazioni riguardanti gli interessati.»

Gli Interessati. Il Caso...

«Questo me l'ha già detto. Non sapevo controllassero fino a tal punto.»

«I sistemi sono tutti unificati.»

Come ci riuscivano?, si chiese Mankewitz. Con il computer, naturalmente. La privacy andava a farsi fottere, come del resto ben sapeva. «Una chiamata. Una chiamata al 911. Vada avanti» disse guardando un sorridente Dean Martin.

«Nessuno sembra sapere cosa si siano detti. È stata davvero breve e, a quanto sembra, revocata.»

Quello non era un termine a cui la polizia ricorreva molto spesso. «Che vuol dire?»

«Il marito ha richiamato per chiarire che si era trattato di un falso allarme.»

Mankewitz lanciò un'occhiata in fondo al corridoio buio, dove la moglie stava chiacchierando allegra con un uomo alto con un principio di calvizie in piedi accanto al tavolo. Si chiese se si fosse fermato solo perché aveva visto che lui non c'era.

Tenaci, viscidii, intraprendenti pezzi di merda...

Si concentrò sull'hobbit. «Perciò prima era un'emergenza e poi non lo era più.»

«Esatto. Per questo non è arrivata a nessuno della task force. Io sono l'unico a esserne a conoscenza. C'è la registrazione ma è secretata. Le chiedo, Stan: cosa dovrei sapere di questa faccenda?»

Mankewitz sostenne il suo sguardo. «Non c'è niente che debba sapere, Pat. Forse si è trattato di un incendio. Il 911: chi lo sa? Un lieve incidente d'auto, un'irruzione, un procione nel seminterrato.»

«Per lei sono disposto a correre rischi, ma non a buttarmi giù da una rupe.»

Per quello che gli allungava su un conto anonimo, quell'uomo sarebbe dovuto essere disposto a buttarsi giù da una rupe e mettere anche le ali.

Mankewitz notò per caso che la moglie stava lanciando occhiate nella sua direzione. Era arrivata la prima portata. Lui guardò di nuovo il poliziotto e disse: «Le ho detto fin dall'inizio che non ha niente di cui preoccuparsi. Questo era il nostro patto. Lei è totalmente al sicuro».

«Non faccia niente di stupido, Stan.»

«Come per esempio mangiare qui?»

Il detective gli rivolse un sorriso poco convinto. Indicando con un cenno una foto accanto a loro aggiunse: «Non dev'essere tanto male. Era il ristorante preferito di Sinatra».

Mankewitz grugnì, lasciò il poliziotto nel corridoio e si diresse verso la toilette degli uomini, estraendo dalla tasca un cellulare con tessera prepagata.



Al primo piano del numero 2 di Lake View c'erano cinque porte, tutte chiuse. Il tappeto era dell'Home Depot Oriental e alle pareti erano appesi i poster di una esposizione allestita in una decina di metri di un corridoio di un Target o di un WalMart.

Hart e Lewis si muovevano lentamente e con circospezione, fermandosi a ogni porta. Alla fine scoprirono da dove provenivano le voci femminili. Lewis si manteneva concentrato e, grazie a Dio, calmo.

Era impossibile distinguere le parole ma era chiaro che le due donne non sospettavano affatto della loro presenza.

Di che diavolo stavano parlando?

Due strane alleate in una strana notte.

Hart, tuttavia, non se ne curò più di tanto. Era profondamente soddisfatto della riuscita del trucco dell'auto. Il fatto che stesse per uccidere due esseri umani non significava niente per lui, né contava l'idea che avrebbe provato un certo piacere nel veder morire Michelle, che gli aveva sparato, e la poliziotta, che aveva cercato di farlo. No, quell'appagamento quasi sessuale era dovuto soltanto all'imminente conclusione di un lavoro che andava portato a termine. La morte cruenta di due donne rappresentava solo per caso la soluzione. La sua eccitazione era diversa dal fervore che provava quando finiva di lucidare un mobile con la sottile lana d'acciaio o

cospargeva d'erbe l'omelette preparata per una donna che si sarebbe fermata per la notte.

Naturalmente, quelle morti avrebbero comportato conseguenze. La sua vita stava per cambiare e lo sapeva. I colleghi della poliziotta, per esempio, avrebbero fatto di tutto per scovare l'assassino. Hart si chiese addirittura se i parenti più stretti – il marito, un fratello, il padre – avrebbero cercato di farsi giustizia da sé nel caso la polizia locale non si fosse dimostrata all'altezza, come presumeva.

Ma se e quando il marito della poliziotta gli avesse dato la caccia, Hart avrebbe escogitato un piano per affrontare la situazione. Lo avrebbe poi messo in pratica eliminando il problema. E si sarebbe sentito soddisfatto della conclusione, conforme all'inizio, proprio come ora, che si accingeva a piantare nel corpo della donna il proiettile letale.

Provò cauto la maniglia. La porta era chiusa a chiave. Le voci continuarono a parlare, inconsapevoli.

Hart indicò se stesso e la spalla buona.

Lewis avvicinò la bocca al suo orecchio e sussurrò: «Il braccio?».

«Sopporterò. Quando sarò dentro, mi butterò a terra e ti coprirò. Tu mi supererai e le farai fuori.»

«Credi che siano armate?» chiese lanciando un'occhiata in direzione della porta.

«Perché prendere i coltelli se hai armi da fuoco? Ma dobbiamo tener conto che una di loro potrebbe esserlo.»

Lewis annuì, impugnò il fucile da caccia e controllò la sicura. Il pulsante rosso sporgeva.

Dentro la stanza, le due continuavano a parlare senza preoccupazioni.

Hart arretrò d'un passo, guardò Lewis che teneva la bocca del Winchester puntata verso il cielo e annuì. Poi, chino come se dovesse placare qualcuno, balzò in avanti e sussultò quando la spalla destra sbatté contro il legno. Con un forte schianto la porta cedette e si aprì verso l'interno, ma si fermò a pochi centimetri di distanza. Hart ansimò quando picchiò la testa contro la quercia e, stordito, arretrò incesplicando.

La porta era finita contro una barriera.

Nella camera le voci cessarono all'istante.

Hart la spintonò di nuovo ma questa non si mosse di un centimetro. «Spingi, aiutami. Spingi! È bloccata» ordinò, rivolgendosi a Lewis.

Il giovane piantò i piedi nel tappeto ma la porta non cedeva. «Impossibile. È bloccata.»

Hart si guardò attorno nel corridoio. Corse verso la camera da letto vicina, sulla destra, e vi entrò. La perlustrò rapido. C'era una porta finestra che dava su un balcone. La spalancò con un calcio e guardò fuori a sinistra. Il balcone era lungo sei metri; anche la stanza in cui si nascondevano le donne dava sullo stesso balcone attraverso una porta finestra simile. Non c'erano scale per scendere a terra. Non erano fuggite da quella parte. Erano ancora dentro.

Chiamò Lewis perché lo raggiungesse. Insieme, uscirono sul balcone e si avvicinarono alla prima camera, fermandosi a breve distanza dalle finestre che erano chiuse, con le tapparelle abbassate e le tende tirate. Sembrava che altri mobili fossero stati addossati contro a mo' di barricata. Anche la porta finestra, alla fine della serie

di aperture, era oscurata da una tenda.

Hart considerò la situazione nell'insieme: il miglior modo per fare irruzione; se la donna stava tenendo la Glock puntata verso il corridoio o la finestra; se avevano altre armi o barricate; se c'erano vie di fuga, per loro e per le donne...

Lewis smaniava per agire ma Hart fece con calma e alla fine decise. «Tu vai laggiù, a quella porta. Io resterò qui e cercherò di abbattere la finestra a calci e di togliere dai piedi il cassettone, il tavolo o qualsiasi cosa ci sia dietro. Sparerò e loro concentreranno l'attenzione su di me. A quel punto farai fuoco un paio di volte.»

«Fuoco incrociato.»

Hart assentì. «Abbiamo munizioni. Possiamo permetterci di usarle. Poi entreremo dalla porta. D'accordo?»

Lewis si accovacciò e coprì la distanza che lo separava dalla porta stando sempre basso. Fece un profondo respiro e si guardò alle spalle. Hart annuì, diede un calcio alla finestra che si ruppe con un poderoso schianto, ribaltando una piccola credenza. Si buttò all'indietro quando Lewis spaccò un pannello della porta e sparò tre colpi nella stanza facendo tremare tende e vetri. Anche lui fece fuoco a caso con la Glock quattro volte di fila. Non si aspettava di colpire niente ma sapeva che avrebbe costretto le prede a tenersi basse, il che avrebbe permesso loro di entrare.

«Vai!»

I due uomini si precipitarono oltre la soglia con le armi in pugno.

Trovarono una stanza piena di un'accozzaglia di mobili antichi, stampe di scene campestri, libri e riviste dell'autunno precedente impilati sui cassettoni e nelle ceste, ma nessun essere umano.

Hart credette per un istante che le donne avessero sfruttato quei pochi attimi per scappare in corridoio ma la porta era ancora bloccata da quello che risultò essere un grosso cassettone. Indicò la cabina armadio. Lewis spalancò l'anta e con il fucile sparò all'interno.

Il rumore fu assordante. Hart pensò che sarebbe stato meglio non farlo. L'improvvisa sordità lo aveva gettato in preda al panico: non sarebbe stato in grado di sentire nulla se qualcuno gli si fosse avvicinato alle spalle.

Si guardò di nuovo attorno. Dove? Nel bagno, suppose. Per forza.

La porta era chiusa.

Davanti c'era Lewis. Hart indicò la tasca del giubbotto del compagno. L'uomo annuì, posò il fucile ed estrasse la SIG-Sauer argento, sempre rumorosa ma meno assordante del Winchester da caccia. Inserì un colpo nella camera e tolse la sicura.

Hart prese ad avanzare. Proprio mentre stava per sferrare un calcio alla porta, si fermò e drizzò la testa. Quindi indicò a Lewis di stare indietro. «Aspetta» disse muovendo solo le labbra. Estrasse un cassetto dal mobile e lo scagliò contro la porta, che si spalancò bruscamente.

Ne uscirono vapori. Sentirono gli occhi bruciare e cominciarono a tossire.

«Oh Cristo, che cos'è?»

«Ammoniaca» rispose Hart.

«Sembra un fottuto lacrimogeno.»

Trattenendo il respiro, Hart accese la luce del bagno.

«Be', guarda un po' qua.»

Le due donne avevano messo un secchio sopra la porta, in modo che chiunque l'avesse aperta, venisse investito dall'ammoniaca, e forse anche accecato. Per fortuna la porta si era richiusa da sé e il secchio si era rovesciato sul pavimento prima che passassero.

«Una trappola del cazzo.»

Immaginò che cosa sarebbe stato ritrovarsi inzuppati di quella sostanza chimica. Il dolore... intollerabile.

Pulendosi gli occhi, Hart chiuse la porta con forza e scrutò la camera. «Guarda» esclamò con un sospiro. «Non erano loro a parlare. *Era quello*, che sentivamo.» Indicò un televisore. Il cavo elettrico del Sony era legato attorno alla gamba del cassettone e inserito nella presa a muro. Quando Hart aveva cercato di forzare la porta, aveva spinto il cassettone all'interno di quasi dieci centimetri e spento l'apparecchio. Ciò li aveva indotti a credere che le donne avessero smesso di parlare e fossero nascoste nella stanza.

Inserì di nuovo il cavo e apparve Shopping Channel. «Donne che parlano» mormorò Hart scuotendo la testa. «Niente musica. Solo voci. Hanno preparato tutto, sono uscite dalla porta del patio e dall'altra camera, per tenerci occupati e avere il tempo di allontanarsi.»

«Avranno aspettato nel bosco, ci avranno visti passare e ormai avranno già coperto metà distanza che le separa dalla Provinciale.»

«Forse.» Hart si chiese tuttavia se avessero *simulato* la fuga verso la strada e non si fossero rifugiate in realtà in qualche altra parte nella casa. Prima, aveva guardato di sotto. Quel posto sembrava avere un ampio seminterrato.

Sì o no? Alla fine decise: «Credo che dovremmo dare un'occhiata».

Lewis rimise la pistola nel giubbotto e prese il fucile. «Va bene, ma togliamo il culo di qui.» Stava tossendo. Spostarono il cassettone dalla porta, poi Hart si bloccò di colpo. Aveva notato qualcosa infilato sotto un tavolo. Una pila di abiti bagnati. Certo, la poliziotta si era cambiata dopo la nuotata nel lago gelido. Hart li esaminò. Le tasche erano vuote. Osservò la camicia, la targhetta con il nome, nera con i caratteri bianchi incisi: AGENTE BRYNN MCKENZIE.

Lo aveva fregato, sicuro, ma Hart era contento. Per qualche ragione, aveva sempre trovato confortante conoscere il nome del nemico.



Dal numero 2 di Lake View Drive si udirono alcuni spari attutiti, sordi come un tamburellare di dita impazienti. Ci fu un attimo di silenzio, poi ne seguirono altri.

Brynn e Michelle si stavano avvicinando alla casa dei Feldman, ora completamente buia. L'aria era piena dell'odore di legna bruciata, di terriccio e di foglie in decomposizione. La giovane donna si era di nuovo chiusa in sé, imbronciata e risentita. Avanzava lenta, zoppicando e si aiutava appoggiandosi a una stecca del biliardo.

Brynn le strinse il braccio.

Nessuna risposta.

«Forza, Michelle, dobbiamo andare più veloci.»

La giovane obbedì ma era chiaramente sconvolta. Pareva irritata, quasi fosse lei l'unica vittima. Le ricordava Joey quando insisteva perché facesse i compiti prima di giocare con i videogame o di messaggiare con gli amici.

Mentre si avvicinavano alla casa, Brynn rifletté sulla discussione avuta con Michelle, al numero 2 di Lake View, dopo che aveva acconsentito ad accendere la stufa elettrica.

Si trattava però di un mero espediente per indurre gli uomini a credere che si nascondessero lì. «Forza, torniamo alla casa dei Feldman» aveva detto alla giovane.

«Cosa?»

«Si sbrighi.»

Michelle, con la caviglia ferita e sotto shock per la perdita degli amici, l'aveva supplicata di restare al numero 2, di nascondersi addirittura nel seminterrato pullulante di ragni, in attesa della polizia. Con un fare un po' da principessa, si era poi rifiutata di uscire. Non capiva perché Brynn fosse certa che gli uomini sarebbero tornati indietro anziché proseguire per la 628.

Era convinta che lo avrebbero fatto. Andare verso la Provinciale era solo una finta.

«Ma perché?» aveva obiettato irremovibile la ragazza. «Non ha senso.»

Brynn le spiegò il suo ragionamento. «Da quello che mi ha detto, non credo abbiano fatto irruzione nell'abitazione per caso. Sono killer professionisti, il che significa che ci daranno la caccia. Sono costretti, perché siamo in grado di identificarli. E *questo* vuol dire che rappresentiamo un legame con chiunque li abbia assoldati, perciò sono doppiamente smaniosi di scovarci. In caso contrario, si ritroveranno il loro capo alle calcagna.»

Non le disse tuttavia che era giunta a quella conclusione per un altro motivo: l'uomo chiamato Hart. Lui non se ne sarebbe andato. Ricordava la sicurezza con cui le aveva parlato quand'erano in casa. Uno impassibile, pronto a ucciderla senza indugio non appena fosse uscita allo scoperto.

Le aveva fatto venire in mente il chirurgo che, con tono del tutto tranquillo, le aveva comunicato la morte del padre, dopo un semplice intervento di routine.

Fatto ben più agghiacciante, le aveva ricordato l'ex marito. Aveva la stessa espressione che aveva visto sul volto di Keith mentre infilava una pistola nella cassaforte della camera da letto. Gli aveva fatto domande e lui, un agente della polizia di Stato, aveva esitato ma poco dopo le aveva confessato che con alcuni colleghi usava talora intascarsi le armi ritrovate sulle scene del crimine qualora non costituissero prove essenziali. Le collezionavano. «Solo per averle» le aveva spiegato Keith.

«Vuoi dire... vuoi dire per piazzarle addosso a un criminale, in modo da poter sostenere di avergli sparato per autodifesa?»

Il marito non aveva risposto, ma l'aveva fissata negli occhi con lo stesso sguardo di Hart, quando si era alzato dalla vegetazione con la pistola in mano, in cerca del bersaglio.

In quello sguardo c'era anche qualcos'altro, concluse Brynn. Ammirazione?

Forse.

Sfida.

Che vinca il migliore...

Presumendo che i due sarebbero tornati nella casa in cui lei e Michelle si erano nascoste, aveva sintonizzato la tv su una rete di televendite, bloccato la porta con un cassettone e avvolto il cavo elettrico attorno a una gamba. Poi aveva trovato una bottiglia di ammoniaca e l'aveva versata sul pavimento gettandovi anche un secchio, per simulare una trappola. Così li avrebbe indotti a credere che volesse metterli fuori combattimento, accecandoli, quando in realtà non intendeva rischiare di ferire i proprietari della casa o i soccorritori che sarebbero giunti più tardi.

Si erano portate dietro altre cose dalla villa del numero 2: armi. Entrambe avevano una calza in cui avevano infilato una palla da biliardo: qualcosa di simile alle *bolas* sudamericane, di cui Brynn aveva appreso l'efficacia quando aveva aiutato Joey a preparare una ricerca sull'Argentina. In tasca avevano inoltre i coltelli Chicago Cutlery, che avevano foderato sempre con delle calze. Brynn era munita anche di una stecca da biliardo alla cui estremità aveva attaccato con il nastro adesivo un trinciante della stessa marca con una lama da venticinque centimetri.

Michelle si era mostrata riluttante a prendere le armi, ma la poliziotta aveva insistito.

Alla fine aveva acconsentito, seppur contro voglia.

Si erano quindi addentrate nel bosco dietro l'abitazione piegando verso nord, dirette alla casa dei Feldman. Si erano fatte strada con attenzione sul terreno fangoso, sfruttando tronchi e sassi come pietre da guado per superare i torrenti che scorrevano verso il lago.

Ora, mentre si trovavano nascoste nel giardino della casa della coppia assassinata, Michelle fissò lo sguardo verso sud, in direzione degli spari, e disse: «Perché è voluta tornare qui? Saremmo dovute andare dall'altra parte, verso la Provinciale. Adesso dovremo superarli per raggiungerla».

«Non andremo da quella parte.»

«Che significa? È l'unico modo per raggiungere la strada.»

Brynn scosse la testa. «Ho percorso la 682 per quasi mezz'ora e ho incrociato soltanto tre macchine. E quella era l'ora di punta. Dovremmo camminare sul ciglio della strada, allo scoperto, per chissà quanto tempo. Ci troverebbero di sicuro.»

«Ma lungo la strada non c'erano delle case? Potremmo andare lì e chiamare il 911.»

«No» spiegò Brynn. «Non porterò quegli uomini nella casa di nessuno. Non voglio mettere in pericolo la vita di altre persone.»

Michelle tacque osservando l'abitazione dei Feldman. «Questa è una follia. Dobbiamo andarcene al più presto.»

«Lo faremo, ma non da dove siamo arrivate.»

«Be', perché non ci sono altre auto della polizia?» chiese brusca. «Perché è venuta qui tutta sola? A Chicago la polizia sarebbe sicuramente intervenuta diversamente.» Il tono della giovane era decisamente scontroso e Brynn soffocò un senso d'irritazione. Socchiuse gli occhi guardando oltre le spalle della ragazza e indicò un punto.

Al numero 2 di Lake View aveva individuato due fasci di torce, uno di sopra, uno al pianterreno. Ondeggiavano sinistri di qua e di là. Gli uomini erano tutti e due nella

casa e le stavano cercando.

«Tenga d'occhio le torce. Io darò un'occhiata all'interno. Steven aveva una pistola?»

«Non ne ho idea» rispose Michelle con scherno. «Non erano proprio tipi da andare in giro armati.»

«Dov'è il suo cellulare?» domandò Brynn.

«Nella borsetta, in cucina.»

Mentre scattava verso il portico, Brynn si voltò e scorse gli occhi della giovane appena visibili alla luce della luna. Sì, sul suo volto c'era in parte dolore per la morte degli amici... ma anche l'espressione sopraffatta che talvolta coglieva nel figlio nei momenti di esasperazione. Un'espressione che significava: Perché proprio a me? La vita è ingiusta.



«Niente.»

Aveva parlato in un sussurro.

Nel seminterrato del numero 2 di Lake View Hart annuì, facendo un cenno a Lewis, intento a illuminare con la torcia una zona buia adibita a magazzino, perfetta come nascondiglio.

Nonché la loro ultima speranza di trovare le donne nella casa.

Hart si sentiva più sicuro di sé. Era probabile che le donne non fossero più armate, conclusione a cui era giunto per default: altrimenti, avrebbero aspettato il loro arrivo e gli avrebbero sparato addosso. Ciononostante, aveva insistito perché usassero le torce, evitando di accendere le luci.

In un'occasione aveva notato un movimento rapido, si era girato di scatto e aveva sparato, ma il bersaglio si era rivelato semplicemente l'ombra di un ratto in fuga, ingrandita una decina di volte. La creatura era zampettata via in tutta calma. Hart se la prese con se stesso per aver fatto fuoco in preda al panico. Nella manovra si era fatto male al braccio ferito e il colpo li aveva assordati. Se la prese anche perché aveva perso il controllo. Certo, era logico. Il movimento improvviso, qualcosa che balzava verso di lui, così gli era sembrato... era la reazione ovvia.

Ma per Hart le scuse avevano sempre un sapore amaro. Se tagliavi male un'asse, se con la pialla creavi un arco in una gamba di sedia che doveva essere dritta o spaccavi un incastro a coda di rondine, potevi solo biasimare te stesso.

«Misura due volte e taglia una sola» era solito ripetere suo padre.

Salirono uno dietro l'altro al piano di sopra, nella cucina buia. Hart guardò il bosco dalle finestre sul retro, chiedendosi se stesse fissando proprio le due donne. «Ci abbiamo messo troppo a cercarle e così hanno avuto modo di organizzare quella piccola messinscena nella stanza da letto. Per prendere tempo.»

E per accecarci. Sentiva l'odore dell'ammoniaca anche là sotto, perfino con la porta della camera chiusa.

«Ma dove sono? Dove andrei al posto loro?» si chiese Hart.

«Nel bosco? Sono sgattaiolate via e si sono dirette verso la Provinciale?»

«Sì. Direi di sì. Non ci sono altre vie di fuga. Tenteranno di fermare una macchina, ma a quest'ora della notte non c'è un gran traffico. Accidenti, non abbiamo incrociato molte auto arrivando qui. Inoltre, dovranno rimanere vicine al ciglio della strada, totalmente allo scoperto. E quel sangue sull'uniforme di Brynn? È ferita. Si muoveranno lentamente. Le individueremo con facilità» convenne Hart.



Brynn McKenzie stava perlustrando rapida la casa dei Feldman. Ovviamente aveva lasciato le luci spente e stava cercando a tastoni armi e cellulari. Non trovò niente.

La borsetta di Michelle era sparita, il che significava che l'avevano presa i killer e che ora conoscevano il suo nome e il suo indirizzo.

Andò in cucina dove i corpi giacevano nella loro posa mortale. Il sangue aveva creato un piccolo disegno astratto attorno al marito e un cerchio quasi perfetto attorno alla moglie. Brynn esitò per un istante, poi si inginocchiò e frugò loro in tasca in cerca di un cellulare. Niente. Provò con le giacche. Anche quelle erano vuote. Si alzò e li guardò. Avrebbe voluto avere il tempo di spendere qualche parola di fronte a quella tragedia, anche se non avrebbe saputo che cosa dire.

La coppia aveva un portatile? Guardò la ventiquattrore sul pavimento – apparteneva alla donna – e la pila di dossier tutti etichettati con la parola CONFIDENZIALE. Niente apparecchi elettronici. Il marito aveva, a quanto pare, usato uno zaino al posto della ventiquattrore ma conteneva solo alcune riviste, un romanzo in broccia e una bottiglia di vino.

I piedi cominciavano di nuovo a farle male per lo sfregamento. L'acqua del lago aveva inzuppato le calze asciutte. Guardò nella lavanderia e trovò due paia di scarponi da trekking. Infilò un paio di calze asciutte e gli scarponi di numero più grande. Prese gli altri per Michelle. Trovò anche un accendicandele e se lo infilò in tasca.

C'era altro...?

Ansimò, sconvolta. Fuori, il gracidare delle rane e il sussurro del vento furono sopraffatti dall'urlo insistente di un allarme d'auto.

Poi udì la voce disperata di Michelle che la chiamava. «Brynn! Venga qui! Mi aiuti!»

Corse fuori brandendo la lancia improvvisata con la punta rivolta in avanti.

Michelle era in piedi accanto alla Mercedes con un finestrino in frantumi. La giovane aveva lo sguardo frenetico, allucinato, ed era paralizzata dal terrore.

Brynn corse alla macchina e lanciò un'occhiata alla casa del numero 2. Le torce si spensero.

Arrivano, splendido.

«Mi spiace!» esclamò Michelle. «Non pensavo, non pensavo...»

Brynn spalancò con furia la portiera sul lato del passeggero, aprì il cofano e si precipitò verso il muso dell'auto. Aveva sempre ritenuto importante imparare il più

possibile su macchine e camion – costituivano la maggior parte del lavoro di polizia in una Contea come Kennesha – e studiare meccanica oltre che le tecniche di guida. Faticò per staccare il cavo dal polo positivo della batteria con il coltello Chicago Cutlery, ma infine il suono lacerante cessò.

«Cos'è successo?»

«Io volevo solo...» gemette arrabbiata Michelle. «Non è colpa mia!»

No? E di chi allora?

«Soffro di ipoglicemia. Mi sentivo strana. Avevo portato con me dei cracker» proseguì indicando una scatola di prodotti Whole Foods sul sedile posteriore. «Se non mangio, mi può capitare di svenire» disse sulle difensive.

«D'accordo» rispose Brynn, che aveva evitato di forzare e di perquisire la Mercedes perché aveva intuito che fosse dotata di allarme. Ora vi entrò rapida, afferrò i cracker e li porse alla ragazza, poi frugò nel vano del cruscotto. «Niente di utile» brontolò.

«Lei è matta» disse Michelle, la voce ridotta a un gemito irritante. «Mi spiace. Ho detto che mi spiace.»

«È tutto a posto ma dobbiamo muoverci e alla svelta. Stanno venendo qui.» Le allungò gli scarponi che aveva trovato in casa, il paio più piccolo, che avrebbe dovuto andarle bene. Gli stivali di Michelle erano chic, alla moda, con tacchi a spillo di otto centimetri, proprio come quelli portati dalle giovani donne in carriera, ma poco efficienti se dovevi sfuggire a due assassini.

Michelle fissò gli scarponi imbottiti e non si mosse.

«Si sbrighi.»

«I miei vanno bene.»

«No. Non può tenere quelli.» Indicò con un cenno gli stivali griffati.

«Non mi va di indossare gli abiti di altre persone. È... volgare.» La sua voce si era ridotta a un sussurro.

Forse intendeva dire gli abiti di persone morte.

Brynn lanciò un'occhiata in direzione del numero 2. Non c'era traccia degli uomini, non ancora.

«Mi spiace, Michelle, so che la sconvolge ma deve farlo, adesso.»

«Sto bene con questi.»

«No, non è così, soprattutto con una distorsione alla caviglia.»

Di nuovo lei esitò. Era come una bambina imbronciata di otto anni. Brynn la prese saldamente per le spalle. «Michelle, potrebbero arrivare qui da un momento all'altro. Non abbiamo scelta.» Parlava con tono duro. «Si metta quei maledetti scarponi, subito!»

Passò un lungo istante. Con la mascella tremante e gli occhi rossi, Michelle le strappò di mano gli scarponi da trekking, si appoggiò alla Mercedes e se li infilò. Brynn andò di corsa verso il garage e lì accanto trovò quello che aveva visto quand'era arrivata: una canoa coperta da una cerata. La sollevò. La barca di fibra di vetro non pesava più di venti, ventidue chili.

Anche se la stima di Yahoo era esatta e duecento metri le separavano dalla sponda del lago, c'era un ruscello a una decina di metri soltanto dalla casa e scorreva piuttosto rettilineo verso il Mondac.

Nel garage trovò anche i giubbotti di salvataggio e le pagaie.

Michelle stava osservando gli scarponi dell'amica con una smorfia. Sembrava una ricca cliente a cui fosse stato venduto un paio di scarpe di infima qualità, decisa a protestare con il gestore del negozio.

«Venga qui. Mi aiuti» affermò secca Brynn.

Michelle lanciò un'occhiata al numero 2 di Lake View, e con aria afflitta si cacciò i cracker in tasca per affrettarsi verso la canoa. Le due donne la trascinarono in direzione del torrente. Michelle vi salì con la stecca da biliardo trasformata in stampella e Brynn le porse la lancia, le pagaie e i giubbotti di salvataggio.

Dopo aver scrutato il bosco paludoso che gli assassini stavano di certo attraversando di corsa, Brynn salì a bordo e con una spinta si immise nel torrente, arteria nera diretta a un cuore nero.



I due killer stavano correndo nella notte inalando aria fredda, umida, pregna dell'odore di foglie marcescenti.

Quando aveva sentito il suono del clacson, Hart aveva capito che anziché puntare verso la Provinciale come aveva immaginato, le donne erano tornate furtive alla casa dei Feldman. Probabilmente avevano forzato la Mercedes nella speranza di sistemare la gomma, senza pensare che avesse l'allarme. Lui e Lewis si erano precipitati in quella direzione ma si erano presto imbattuti in paludi fangose e in un paio di torrenti piuttosto larghi. Hart stava valutando la possibilità di attraversarne uno ma Lewis aveva detto: «No, ti rovinerai tutti i piedi. Devi tenerli asciutti».

Hart, che non era mai stato amante della vita all'aria aperta, non ci aveva pensato. Così tornarono sul vialetto d'accesso e si avviarono trotterellando lungo la Lake View Drive, poi piegarono a nord verso il numero 3.

«Ci avvicineremo... cauti» puntualizzò Hart senza fiato quando erano a metà strada dall'imbocco del vialetto dei Feldman. «Anche questa... potrebbe essere una trappola.» Trotterellare era una tortura per il braccio ferito. Trasaliva e cercava di cambiare posizione, ma niente aiutava.

«Una trappola?»

«Temo che abbiano ancora un'arma.»

Lewis si era fatto meno scontroso e più malleabile.

Rallentarono all'altezza della cassetta della posta, poi presero a risalire il vialetto. Hart era in testa e procedevano nell'ombra. Grazie a Dio, Lewis taceva. Il ragazzo stava imparando, sempre che si potesse definire ragazzo un trentacinquenne. Hart pensò di nuovo a suo fratello.

Dopo aver percorso una quindicina di metri, si fermarono.

Hart passò in rassegna con lo sguardo quello che si riusciva a vedere, che non era molto per via dell'oscurità. I pipistrelli svolazzavano, gettandosi di tanto in tanto in picchiata. Un'altra creatura sfrecciò sopra le loro teste, abbassandosi per un veloce atterraggio.

Accidenti, uno scoiattolo volante. Hart non ne aveva mai visto uno.

Stava perlustrando la Mercedes in cerca di indizi, attraverso il finestrino rotto. Nessuna traccia delle donne.

Fu Lewis a individuarle. Si era voltato per caso in direzione del viale d'accesso, che dava sulla strada privata. «Hart. Guarda. Che cos'è quello?»

Lui si girò, aspettandosi quasi di vedere la poliziotta alzarsi dai cespugli, pronta a sparare con la pistola nera d'ordinanza, ma non scorse nulla.

«Cosa?»

«Sono là! Sul lago.»

Si voltò. A circa duecento metri dalla riva si poteva scorgere un'imbarcazione bassa, una piccola barca a remi o una canoa. Si stava muovendo molto lentamente verso l'altra sponda. Era difficile dirlo con certezza, ma ebbe l'impressione che ci fossero due persone a bordo. Brynn e Michelle li avevano visti, avevano smesso di pagaiare e si erano chinate, tenendosi basse. La velocità acquisita le spingeva verso la riva opposta.

«L'allarme, non è stato uno sbaglio. È servito a distrarci, in modo che potessero allontanarsi con quella fottuta barca» osservò Lewis.

Era stata una buona mossa. Ad Hart non era neanche venuto in mente di controllare le rive del lago. Di nuovo si innervosì per essere stato superato in astuzia e decise che con molta probabilità era stata la McKenzie a studiare l'inganno.

I due corsero verso la riva.

«Sono troppo lontane per il fucile» affermò deluso Lewis, facendo una smorfia. «E non sono molto bravo con la pistola.»

Hart invece lo era. Andava al poligono almeno una volta alla settimana. Ora, impugnandola con una mano, iniziò a sparare con calma, adattando a mano a mano l'elevazione della canna. A ogni sparo una forte esplosione si propagava sul lago e tornava sotto forma di debole eco. Il primo e il secondo colpo finirono in acqua davanti alla barca, sollevando schizzi. Gli altri no. Centrarono l'obiettivo. Uno ogni pochi secondi, i proiettili bersagliarono la canoa piroettando in aria schegge di legno e di fibra di vetro. Doveva averne colpita almeno una: la vide accasciarsi in avanti e udì un grido femminile di terrore propagarsi nell'aria umida.

Seguirono altri spari e il gemito cessò d'un tratto. La canoa si capovoltò e affondò.

Hart ricaricò la pistola.

«Non si muove più niente» disse Lewis gridando perché erano entrambi assordati. «Le hai beccate, Hart.»

«Be', dobbiamo esserne certi.» L'uomo indicò con un cenno una piccola barca a remi nei paraggi. «Sai remare?»

«Sì» rispose l'altro.

«Prendi alcune pietre, serviranno per far affondare i corpi.»

«Sei stato grande, Hart, con la pistola, parlo sul serio.» Lewis rigirò a forza di muscoli la piccola barca.

Hart tuttavia stava pensando ad altro. Sparare era solo un'abilità che, nel suo lavoro, era necessario acquisire, così come non potevi dirti carpentiere se non sapevi piallare o tornire. No, stava rimuginando sulle conseguenze: ora che la missione della sera era terminata, doveva rivolgere l'attenzione a quanto sarebbe venuto dopo:

prevedere e prepararsi a ciò che sarebbe seguito a causa della morte non prevista delle due donne.

Hart lo sapeva, ci sarebbero sicuramente state delle conseguenze.



Graham Boyd si protese accigliato dal divano verde, lo sguardo rivolto non allo schermo del televisore ma a un tavolo antiquato a poca distanza, puntinato di bianco e oro, sotto il quale si trovava una cassetta contenente l'unico lavoro a maglia che, a quanto gli risultava, Brynn avesse mai preso in mano: un maglione per un nipote. Lo aveva mollato anni prima, dopo quindici centimetri di manica irregolare.

Anna alzò lo sguardo dal suo. «Per un po' ho lasciato perdere.»

Il genero sollevò un sopracciglio.

Anna lasciò i grossi ferri blu per prendere il telecomando e abbassare il volume. Di nuovo, Graham colse in lei un'indole più dura di quanto non suggerissero i capelli graziosamente acconciati e il debole sorriso che le illuminava il volto incipriato.

Di che diavolo stava parlando? Graham distolse lo sguardo e fissò le immagini insignificanti che scorrevano sullo schermo piatto.

Gli occhi di lei invece non si mossero. «È per quella telefonata, vero? Quella della scuola?»

Lui fece per rispondere qualcosa ma si bloccò. Alla fine, però, si decise a parlare. «Le cose sono un po' più gravi di quanto non abbia lasciato intendere.»

«Lo immaginavo.» Graham spiegò quanto gli aveva riferito l'insegnante che assisteva Joey negli studi: l'assenza da scuola, la firma falsa, il *'phalting'*, persino la sospensione dello scorso autunno. «Inoltre, è stato coinvolto in altre risse. Non ho avuto il fegato di approfondire con l'insegnante.»

«Ah» sospirò Anna annuendo. «Avevo intuito qualcosa.»

«Davvero?»

Riprese a sferruzzare. «Cosa pensate di fare al riguardo?»

Graham scrollò le spalle e si appoggiò allo schienale. «Avevo in mente di parlargli, ma lascerò che lo faccia Brynn, che se ne occupi lei.»

«La cosa ti rodeva, me ne sono accorta. Non hai riso una sola volta alle battute di Drew Carey.»

«Se è successo una volta, non escludere che l'abbia fatto altre volte. Marinare la scuola? Non credi?»

«È molto probabile. Lo so per esperienza.» Anna parlava con cognizione di causa. Brynn aveva un fratello maggiore e una sorella minore, che ora facevano rispettivamente l'insegnante e la venditrice di computer. Due persone gradevoli, gentili, divertenti. Comuni. Brynn invece tendeva da sempre a nuotare controcorrente più dei fratelli.

A quel punto Anna McKenzie abbandonò quel fare da Hallmark Channel, che quando necessario le serviva da maschera. Il tono della sua voce mutò come dal giorno alla notte. «Quello che intendo dire è che non gli hai *mai* imposto una

disciplina, Graham.»

«Dopo Keith non ho mai saputo come comportarmi.»

«Tu non sei Keith, grazie a Dio. Non ti devi preoccupare di questo.»

«Brynn non me lo permette, o perlomeno questo è il messaggio che ricevo. Non ho mai fatto pressioni. Non voglio indebolirne l'autorità ai suoi occhi. Joey è suo figlio.»

«Non solo» gli ricordò. «Adesso è anche tuo figlio. Hai preso l'intero pacchetto, che comprende anche una vecchia e testarda signora, che non era in programma.»

Graham scoppiò a ridere. «Voglio essere cauto. Joey... so che ha passato un brutto periodo a causa del divorzio.»

«Chi non lo passa? È la vita. Non è un buon motivo perché tu non abbia polso con lui.»

«Forse hai ragione.»

«Sicuro. Va' di sopra e affrontalo. Adesso.» Dopo un istante aggiunse: «Forse è meglio che Brynn sia uscita stasera per quella chiamata. Così avete la possibilità di parlare a tu per tu».

«Cosa gli dico? Ho cercato di pensare qualcosa. Sono venute fuori solo idiozie.»

«Segui l'istinto. Se ti sembra giusto, probabilmente lo è. È quello che facevo con i miei figli. Qualcosa andava a posto, qualcos'altra no. Ovviamente.»

L'ultima parola fu pronunciata con tono molto più dolce.

«Tu credi?»

«Certo. Qualcuno dev'essere responsabile. Non può essere lui. E Brynn...» Anna non aggiunse altro.

«Hai qualche consiglio da darmi?»

Lei rise. «Lui è il bambino e tu l'adulto.»

Graham immaginò fosse una considerazione arguta, ma non gli parve di grande aiuto pratico.

Anna aveva chiaramente capito la sua perplessità. «Improvvisa.»

Joey sollevò il volto tondo e lentigginoso dalla scrivania dominata da un gigantesco monitor piatto. Si era rimesso il berretto nero di lana, come un rapper o un teppistello di strada. A quanto pare, stava messaggiando con un amico, e c'era di mezzo anche una webcam. A Graham non piaceva l'idea che uno sconosciuto potesse vedere lui e la sua stanza.

«Come va con i compiti?»

«Finiti.» Continuò a battere senza guardare la tastiera né Graham.

Sulla parete c'era una serie di poster tratti dal film *Paranoia Park* di Gus Van Sant, che raccontava la storia di alcuni skateboarder di Portland. Joey doveva averli stampati da internet. Era un bel film... per adulti. Graham aveva obiettato all'idea di portarlo con loro, ma il ragazzino si era fissato e aveva messo il broncio finché Brynn aveva ceduto. Avevano lasciato di corsa la sala dopo una scena particolarmente raccapricciante. Graham aveva evitato le conseguenze che un «te lo avevo detto» avrebbe comportato, ma era arrivato molto vicino a dire alla moglie che in futuro avrebbe fatto meglio ad ascoltarlo.

«Chi è?» domandò Graham guardando lo schermo.

«Chi?»

«Con chi stai messaggiando?»

«Con un tipo.»

«Joey.»

«Tony.» Il ragazzino continuò a fissare lo schermo. La segretaria di Graham era in grado di battere centoventi parole al minuto, lui sembrava più veloce.

«Quale Tony?» chiese Graham temendo si trattasse di un adulto.

«Uno della mia classe. Tony Metzner.» Dal tono lasciò intendere che Graham lo avesse conosciuto, anche se così non era. «Stiamo giocando a Turbo Planet. Lui non riesce a superare il livello sei, io riesco ad arrivare all'otto. Gli do qualche dritta.»

«Be', è tardi. Per stasera basta Messenger.»

Joey continuò a battere e Graham si chiese se volesse provocarlo o se stesse semplicemente salutandolo l'amico. Sarebbero arrivati allo scontro? Le mani gli stavano sudando. Aveva licenziato dipendenti per furto, affrontato un ladro che si era intrufolato nel suo ufficio, messo fine a risse con coltelli tra i suoi dipendenti, ma nessuno di quegli incidenti l'aveva reso così nervoso.

Premuto in velocità qualche altro tasto, lo schermo del computer tornò al desktop. Il ragazzino sollevò lo sguardo che sprizzava allegria, come se chiedesse: E adesso?

«Come va il braccio?»

«Bene.»

Joey prese il joypad e premette i tasti con tale velocità che le sue dita divennero una massa unica, indistinta. Possedeva decine di gadget elettronici, lettori MP3, un iPod, il cellulare, il computer. Sembrava avere molti amici ma comunicava molto più con le dita che con le parole dette a quattr'occhi.

«Vuoi un'aspirina?»

«No, sto bene.»

Il ragazzino si concentrò sul gioco ma il patrigno notò che si era fatto più sospettoso.

Il primo pensiero di Graham fu indurlo con l'inganno a confessare di aver fatto *'phalting*, ma sarebbe stato contrario a quell'istinto che Anna gli aveva suggerito di seguire. Ripensò alle considerazioni che aveva fatto lavando i piatti: dialogo, non scontro.

Il ragazzino taceva. L'unico rumore era il *clic* del joypad e il ritmo elettronico, basso, della musica del videogioco che accompagnava un personaggio dei cartoni animati sulla sua strada immaginaria.

D'accordo, affrontalo, si disse Graham.

«Joey, posso sapere perché marini le lezioni?»

«Perché marino le lezioni?»

«Perché? Ci sono problemi con gli insegnanti? Forse con i tuoi compagni?»

«Io non marino le lezioni.»

«Mi hanno telefonato da scuola. Oggi hai marinato.»

«No» rispose continuando a giocare al computer.

«Io invece penso di sì.»

«No» ribatté con tono credibile il ragazzino. «Non ho marinato.»

Graham si accorse del grosso errore di quell'approccio. «Non hai mai marinato le lezioni?»

«Non lo so. Una volta sono stato male mentre andavo a scuola e sono tornato a

casa. La mamma era al lavoro e non sono riuscito a parlarle.»

«Puoi sempre chiamare me. La mia ditta è a cinque minuti da qui e a quindici dalla scuola. Posso passare a prenderti in un batter d'occhio.»

«Ma non puoi portarmi via.»

«Sì, invece. Sono sulla lista. Tua madre mi ha inserito nella lista.» Joey non lo sapeva? «Sai cosa ti dico, Joey: spegni quel coso.»

«Spegnerlo?»

«Sì. Spegnilo.»

«Sto quasi...»

«No. Forza. Chiudilo.»

Lui continuò a giocare.

«Guarda che stacco la spina.» Graham si alzò e fece per afferrare il cavo.

Joey lo fissò. «No! Si rovinerà la memoria. Non lo fare. Lo memorizzo.»

Continuò per qualche istante – per venti intensi secondi – poi premette alcuni tasti e con un suono generato dal computer, come di un pallone che si sgonfia, lo schermo si annerì.

Graham si sedette sul letto accanto al ragazzino.

«So che oggi tu e tua madre avete parlato dell'incidente. Le hai detto che hai marinato le lezioni?» Graham si stava chiedendo se Brynn lo sapesse e non glielo avesse detto.

«Non ho marinato le lezioni.»

«Ho parlato con il professor Raditzky. Dice che hai falsificato la firma di tua madre.»

«Mente.» Il suo sguardo si era fatto sfuggente.

«Perché avrebbe dovuto mentire?»

«Io non gli piaccio.»

«Sembrava piuttosto preoccupato per te.»

«Proprio non capisci.» Ritenendola, a quanto pare, una prova inconfutabile della sua innocenza, si girò verso lo schermo immobile. Una creatura di qualche genere rimbalzava su e giù correndo sul posto. Il ragazzino lanciò un'occhiata al joypad ma non tentò di prenderlo.

«Joey, qualcuno della scuola ti ha visto fare *'phalting* sulla Elden Street.»

Lo sguardo del ragazzino vacillò. «Mente anche lui. È stato Rad, vero? Ha inventato tutto.»

«Non credo, Joey. Ti hanno visto sullo skateboard, andavi a sessantacinque chilometri all'ora sulla Elden Street quando sei caduto.»

Joey balzò oltre Graham e prese un libro dallo scaffale.

«Quindi non hai detto a tua madre che hai marinato la scuola e che sei andato a fare *'phalting*, giusto?»

«Non facevo *'phalting*, andavo solo con lo skateboard. Sono sceso dai gradini del parcheggio.»

«È lì che hai avuto l'incidente oggi?»

Ci fu un attimo di silenzio. «Non esattamente, ma non faccio *'phalting*.»

«L'hai mai fatto?»

Graham non sapeva più che fare. In quel modo non avrebbe concluso niente.

L'istinto...

«Dov'è il tuo skateboard?»

Joey lo guardò e non disse nulla, poi si girò verso il libro.

«Dov'è?» chiese inflessibile il patrigno.

«Non lo so.»

Graham aprì l'armadio, dove lo skateboard troneggiava su un mucchio di scarpe da tennis.

«Questo mese niente più skateboard.»

«La mamma ha detto due settimane!»

Graham credeva di ricordare che Brynn avesse parlato di tre. «Un mese. E devi promettere che non farai più *'phalting*.»

«Io non faccio *'phalting*!»

«Joey.»

«Sono tutte stronzate!»

«Non usare queste parole con me.»

«Alla mamma non importa.»

Era vero? «Be', a me sì.»

«Non me lo puoi impedire. Tu non sei mio padre!»

Graham ebbe l'impulso di mettersi a discutere, di spiegare l'autorità, la gerarchia e l'unità familiare, il ruolo suo e quello del ragazzo in famiglia. Fare un discorso sui meriti gli sembrò tuttavia equivallesse a una sconfitta automatica.

L'istinto, si ripeté.

D'accordo. Vediamo che succede.

«Mi dirai la verità?»

«Ti sto dicendo la verità» rispose infuriato Joey, scoppiando in lacrime.

Graham sentiva il cuore battergli violentemente. Era onesto? Era tutto così difficile. Cercò di mantenere ferma la voce. «Joey, tua madre e io ti vogliamo molto bene. Quando abbiamo saputo che ti eri fatto male, ci siamo preoccupati da morire.»

«Voi non mi volete bene. Nessuno me ne vuole.» Le lacrime cessarono con la stessa rapidità con cui erano sgorgate e Joey si appoggiò scomposto a leggere il libro.

«Joey...» Graham si protese verso il ragazzino. «Lo faccio perché tengo a te.» Gli sorrise e disse: «Forza, va' a lavarti i denti e mettiti il pigiama. È ora di andare a dormire».

Joey non si mosse. I suoi occhi scorrevano frenetici sulle parole che non vedevano nemmeno.

Graham si alzò e uscì dalla stanza portando con sé lo skateboard. Scese di sotto, reprimendo a ogni passo il desiderio di tornare indietro, di scusarsi, di supplicare il ragazzino di tranquillizzarsi e perdonarlo.

L'istinto tuttavia prevalse. Graham continuò fino al pianterreno e sistemò lo skateboard sulla mensola più alta del ripostiglio.

Anna lo guardò. Sembrava divertita. Graham però non trovava nulla di divertente in tutto ciò.

«Quando torna Brynn?» domandò la suocera.

Lui guardò l'orologio. «Presto, credo. Si fermerà prima a mangiare qualcosa, probabilmente in macchina.»

«Non dovrebbe. Non su quelle strade la sera. Abbassi lo sguardo per un istante, prendi i sandwich e ti trovi davanti un cervo o un orso. Jamie Henderson ne ha quasi preso uno. Era proprio lì, davanti a lei.»

«L'ho sentito, almeno mi pare. Era grosso?»

«Quanto bastava.» Indicò con un cenno al soffitto. «Com'è andata?»

«Non bene.»

Lei continuò a rivolgergli un mezzo sorriso.

«Che c'è?» chiese Graham irritato.

«È un inizio.»

Lui alzò gli occhi al cielo. «Non penso.»

«Fidati. A volte la cosa più importante è mandare un messaggio, qualsiasi esso sia. Ricordatelo.»

Graham prese il telefono e compose di nuovo il numero di Brynn. Scattò subito la casella vocale. Gettò il telefono sul tavolo e fissò assente lo schermo del televisore, ripensando ancora alle vespe. A come fosse intento a fare il suo lavoro, a trasportare una grossa pianta pelosa e a godersi la giornata, ignaro di aver calpestato il nido tre metri più indietro.

Questo finché quei piccoli pallini duri non gli si erano scagliati addosso con i loro pungiglioni infuocati.

Perché dovrebbe avere importanza?, pensò.

Lascia perdere, si disse.

Si allungò per prendere il telecomando. Di sopra, una porta sbatté.



Brynn e Michelle si stavano facendo strada in mezzo al bosco incolto, intricato, circa trecento metri a nord della casa dei Feldman. Lì gli alberi erano più fitti, perlopiù pini, pecci e abeti sontuosi. Il lago non si vedeva.

L'allarme dell'auto era stato uno sciagurato errore ma, dal momento che era successo, Brynn sperava giocasse a loro favore, inducendo gli inseguitori a credere che fosse un diversivo e che loro stessero fuggendo in canoa per raggiungere la sponda opposta del lago. In effetti, avevano utilizzato l'imbarcazione per scendere per un breve tratto lungo il torrente e approdare sull'altra riva. Avevano quindi sistemato i giubbotti di salvataggio di modo che da lontano sembrassero due passeggeri chini e spinto la canoa nella forte corrente che l'aveva trasportata fino al lago.

A quel punto, si erano allontanate il più in fretta possibile – considerata la caviglia di Michelle – dalla zona di proprietà private sul lago per puntare a nord, verso il parco Marquette.

Quando, come previsto, avevano udito sparare, Brynn era stata pronta a cacciare un grido violento, straziante, e a interrompersi come se fosse stata colpita da un proiettile. Sapeva che i due uomini sarebbero stati in parte assordati e che, con gli echi disorientanti creati dalle colline, non sarebbero riusciti a capire che l'urlo

proveniva da un posto completamente diverso. Il trucco non li avrebbe ingannati a lungo, ma era certa che avrebbero guadagnato un po' di tempo.

«Adesso non possiamo fermarci?» domandò Michelle.

«Perché, le fa male la caviglia?»

«Be', certo che mi fa male. Ma voglio dire, aspettiamo qui e basta. Fra poco se ne andranno.» Stava mangiando i suoi cracker. Brynn li guardò. Michelle glieli offrì, con una certa riluttanza. Lei ne mangiò avidamente una manciata.

«Non possiamo fermarci. Dobbiamo proseguire.»

«Per andare dove?»

«A nord.»

«Che significa "a nord"? C'è una capanna da quella parte o qualcosa del genere... un telefono?»

«Andremo il più lontano possibile da loro, all'interno del parco.»

Michelle rallentò. «Guardi questo posto. È tutto un groviglio e... be', è un vero schifo. Non ci sono sentieri e si gela.»

E tu, con quel giubbotto da duemila dollari, osi lamentarti?, pensò Brynn.

«C'è una stazione di ranger a circa sette, otto chilometri da qui.»

«Otto chilometri!»

«Shhh.»

«Stronzate! Non possiamo camminare per otto chilometri.»

«Lei è in buona forma. Corre, vero?»

«Sul tapis roulant del mio fitness center, non in posti del genere. E da che parte andiamo? Mi sono già quasi persa.»

«Conosco la direzione che dobbiamo seguire.»

«Attraverso il bosco? Io non ce la faccio!»

«Non abbiamo scelta.»

«Lei non capisce... ho paura dei serpenti.»

«Hanno più paura loro di lei, mi creda.»

Michelle sventagliò i cracker. «Questi non basteranno. Sa qualcosa dell'ipoglicemia? Tutti pensano che non sia niente, ma io potrei svenire.»

«Michelle, là fuori ci sono due uomini che hanno come unico obiettivo quello di ucciderci. I serpenti e il suo tasso di zuccheri direi che, in questo momento, sono problemi secondari» rispose decisa Brynn.

«Non ce la posso fare.» La donna le ricordò Joey il primo giorno delle elementari: si era impuntato e non ci voleva andare. Aveva impiegato due giorni per convincerlo a frequentare le lezioni. Brynn aveva notato gli stessi segni di isteria sul volto di Michelle. La ragazza aveva smesso di camminare. Aveva gli occhi sgranati e gesticolava con le mani tremanti. «Faccio la spesa da Whole Foods. Compro il caffè da Starbucks. Questa non sono io. Questo non è il mio mondo. Non ce la posso fare!»

«Michelle» disse con gentilezza Brynn. «Andrà tutto bene. E solo un parco nazionale. Migliaia di persone ci vengono ogni estate.»

«Lungo i sentieri, lungo le piste.»

«E noi ne troveremo una.»

«Ma quassù la gente si perde. L'ho visto in televisione. Una coppia è addirittura morta congelata e gli animali hanno mangiato i loro corpi.»

«Michelle... »

«No, non voglio muovermi! Nascondiamoci qui. Troveremo un posto, la prego.» Sembrava sul punto di scoppiare in lacrime. Brynn si ricordò che quella povera donna aveva visto i corpi morti dei suoi amici e che per poco non aveva rischiato di essere uccisa anche lei. Cercò d'essere comprensiva. «No. Almeno uno dei due, e Hart nello specifico, ci darà la caccia non appena scoprirà che quello della barca è stato solo un trucco. Non saprà con certezza che abbiamo preso questa direzione, ma potrebbe arrivarci.»

Michelle si guardò alle spalle con gli occhi che guizzavano di qua e di là in preda al panico e il respiro accelerato.

«D'accordo?»

Michelle si riempì la bocca con un'altra manciata di cracker senza offrirne a Brynn, poi se li cacciò in tasca e fece una smorfia disgustata. «Va bene. Ha vinto lei.»

Dando un'ultima occhiata dietro di loro, le due donne si incamminarono procedendo il più rapidamente possibile, facendosi strada tra grovigli di piante che sarebbero stati impraticabili anche se avessero avuto un machete. C'erano tuttavia molte conifere e tratti pianeggianti sgombri dai cespugli del sottobosco, che risultavano abrasivi come lana d'acciaio.

Presero ad allontanarsi dalle case sul lago e Michelle fece del suo meglio per mantenere il passo nonostante zoppicasse. Brynn impugnava saldamente la sua lancia, sentendosi al contempo sicura di sé e ridicola per via di quell'arma.

Ben presto coprirono altri quattrocento metri, poi ottocento.

Tutt'a un tratto Brynn si girò. Aveva sentito una voce.

Fortunatamente era soltanto Michelle che borbottava tra sé, il volto spettrale nella luce azzurrina della luna. Anche Brynn aveva l'abitudine di parlare da sola. Aveva perso il padre per una grave malattia e un caro amico del Dipartimento, investito da un ubriaco. E aveva perso anche un marito. In quei momenti di dolore aveva parlato con se stessa, pregando di avere la forza necessaria, o semplicemente per sfogarsi dicendo cose sconnesse. Per qualche motivo, aveva notato che le parole rendevano il dolore più sopportabile. Aveva fatto lo stesso quel pomeriggio con Joey nel reparto radiologia dell'ospedale. Non ricordava però quello che aveva detto.

Rasentarono stagni soffocati da trifogli fibrini e mirtilli americani. Restò sorpresa di vedere, in una falce di luce lunare, un gruppetto di sarracenie, piante carnivore di cui aveva scoperto l'esistenza quando aveva aiutato il figlio a preparare una ricerca per la scuola. Le rane stridevano incalzanti e gli uccelli emettevano lugubri richiami. Grazie a Dio, non era ancora la stagione delle zanzare. Brynn le attirava come una calamita e in estate usava la citronella a mo' di profumo.

«Sono già stata in questo parco due volte per missioni di ricerca e recupero» disse rassicurando tanto se stessa quanto Michelle. Si era offerta volontaria per mettere in pratica un po' dell'esperienza acquisita durante i seminari di addestramento tattico della polizia di Stato, che comprendevano un minicorso facoltativo – ma estremamente faticoso e improbo – di sopravvivenza.

Una delle due missioni nel parco Marquette si era conclusa col recupero decisamente sgradevole di un corpo, ma Brynn evitò di raccontare questo dettaglio.

«Non posso dire di conoscere questo posto come le mie tasche, ma ho una vaga

idea di come sia fatto. La Joliet Trail è qui vicino, da qualche parte, a non più di due, tre chilometri. La conosce?»

Michelle scosse la testa, gli occhi fissi sul tappeto di aghi di pino davanti ai suoi piedi. Si pulì il naso sulla manica.

«La pista ci porterà alla stazione dei ranger. Sarà chiusa, ma lì potremmo trovare un telefono o un fucile.»

Quello era il suo piano ma, come continuò a spiegare, se non avessero trovata la stazione dei ranger o non fossero riuscite a entrarvi, avrebbero proseguito sulla Joliet piegando a nord-est fino ad attraversare il fiume Snake. «Potremo seguire il fiume a est verso Point of Rocks. È un centro abbastanza grande dall'altra parte del parco. Lì ci sono negozi – con telefoni – e ci sarà una forza di pubblica sicurezza di qualche genere, probabilmente operativa part-time, ma potremo sempre svegliarli. È un bel pezzo, dodici, tredici chilometri, ma seguiremo il corso del fiume, dove il terreno è piuttosto pianeggiante. L'altra alternativa, quando raggiungeremo lo Snake, è procedere verso ovest e risalire le rocce della gola del fiume. In quel modo arriveremo all'Interstatale, vicino al ponte. Lì c'è sempre un gran viavai. Qualcuno si fermerà per darci un passaggio.»

«Risalire le rocce?» brontolò Michelle. «Ho paura dell'altezza.»

Anche Brynn, nonostante questo non le avesse impedito, nella tradizionale esercitazione di diploma del corso della polizia di Stato, di scendere in corda doppia una parete perpendicolare per conquistarsi il boccale di Old Milwaukee che l'attendeva. Risalire la gola avrebbe tuttavia significato affrontare un pendio ripido e pericoloso. Il ponte si trovava una trentina di metri al di sopra del fiume e le rocce erano spesso verticali. Era proprio in quella parte del parco che avevano trovato il corpo che stavano cercando. Un giovane aveva perso l'appiglio. Era caduto soltanto per sei metri, ma si era infilzato su un ramo appuntito di un albero. Il medico legale le aveva detto che probabilmente ci aveva messo venti minuti a morire.

Quella visione la tormentava ancora.

Quando passarono dai pini alla parte vecchia del bosco – più fitta e immersa nel buio – Brynn cercò di scegliere la strada più agevole per la caviglia di Michelle, ma il cammino era spesso ostacolato da cespugli pieni di radici, grovigli di alberelli e rampicanti che le costringevano a deviazioni. In alcuni casi, dovettero farsi strada a forza.

Alcuni passaggi erano tanto bui che li evitavano del tutto, per timore di non accorgersi di un ripido burrone o di un profondo pantano.

E puntualmente qualcosa ricordava loro che non erano sole. I pipistrelli svolazzavano rapidi, i gufi bubolavano. Brynn ansimò quando calpestò l'estremità della gabbia toracica di un cervo, che si sollevò e la colpì con violenza al ginocchio. Si allontanò sobbalzando dall'osso rosicchiato. Il cranio tutto graffiato dell'animale era poco distante.

Michelle guardò lo scheletro con occhi sgranati, senza reagire.

«Andiamo. Sono solo ossa.»

Avanzarono in mezzo alla fitta vegetazione per un altro centinaio di metri. All'improvviso Michelle incespicò, si aggrappò a un ramo per reggersi e trasalì.

«Cos'è successo?»

Lei si strappò il guanto sottile e si fissò la mano. Due spine del ramo le avevano perforato il palmo e si erano rotte, restando conficcate nella pelle. Nei suoi occhi apparve un lampo di orrore.

«No, no, sono solo rovi. È tutto a posto. Ecco. Lasci che le dia un'occhiata.»

«No! Non tocchi.»

Brynn prese comunque la mano della donna e con l'accendicandele illuminò la pelle per esaminare le minuscole ferite. «Adesso le togliamo per evitare che si infettino. Tra cinque minuti non sentirà più niente.»

Brynn le tolse le spine e la ragazza sussultò. Piagnucolava e fissava le gocce di sangue che a poco a poco si ingrossavano. La poliziotta prese la bottiglietta d'alcol, inumidì il bordo di una calza e iniziò a disinfettare le ferite. Non poté fare a meno di notare ancora una volta le unghie scure e curate della giovane.

«Faccio da me» disse Michelle e si tamponò la pelle. Le porse quindi la calza, trovò un fazzolettino in tasca e se lo premette sulla ferita. Quando lo sollevò, non sanguinava quasi più.

«Come va?»

«Tutto bene» rispose lei. «Aveva ragione. Non fa più male.»

Di certo, pensò Brynn, Hart le avrebbe inquisite e loro sarebbero dovute stare in guardia. Lui però non poteva sapere dove fossero dirette. Avrebbero potuto prendere qualsiasi direzione, tranne a sud, verso la strada provinciale, dato che in quel caso avrebbero dovuto aggirarli.

A ogni metro Brynn si sentiva più sicura. Almeno conosceva un po' quel bosco e sapeva come raggiungere la pista davanti a loro. I due uomini no. E anche se Hart e il suo socio si fossero incamminati proprio da quella parte, si sarebbero persi dopo dieci minuti.



Sulla sponda vicino alla casa dei Feldman, Hart stava consultando il GPS sul suo Blackberry. Poi controllò la cartina della zona che avevano portato con loro.

«La Joliet Trail» disse.

«Che cos'è?»

«Il posto dove sono dirette.»

«Ah» osservò Lewis, «tu credi?»

«Sì.» Hart sollevò la mappa. «Noi siamo qui» spiegò indicando con il dito un punto per poi spostarlo verso nord. «Questa linea marrone è la pista. Le condurrà dritte alla stazione dei ranger quassù.»

Lewis non stava ascoltando, stava scrutando il lago. «È stato furbo quello che hanno fatto, devo proprio ammetterlo.»

Hart non lo contraddisse. Dopo aver percorso un breve tratto sul lago, avevano scoperto che le due donne avevano sistemato i giubbotti di salvataggio di modo che da lontano sembrassero corpi piegati all'interno della canoa e avevano spinto quest'ultima in acqua. Il grido, al rumore degli spari, era stato ingegnoso. Chi era

stata, Brynn o Michelle? Brynn, secondo lui.

Hart non era abituato a dover giocare d'astuzia con gli avversari. Una parte di lui amava la sfida, l'altra, quella predominante, voleva avere il controllo della situazione. Le competizioni che preferiva erano quelle in cui aveva più che chiaro in mente che l'esito sarebbe stato a suo favore. Era come lavorare l'ebano: quel legno era umorale, duro e nello stesso tempo fragile. Si poteva spaccare facilmente, mandando in fumo centinaia di biglietti. Se però mantenevi la calma, stando all'erta, e riuscivi a prevedere i potenziali problemi, il risultato finale era splendido.

Che genere di sfida rappresentava Brynn McKenzie?

Sentiva il puzzo dell'ammoniaca.

Udiva il *crack* della sua pistola.

Il *crack* che si sentiva quando si lavora l'ebano.

E Michelle?, pensò, pungolato dal braccio dolente.

Questo restava da vedere.

«Quindi hai intenzione di inseguirle?» domandò Lewis. Aprì la bocca ed emise uno sbuffo di condensa.

«Sì.»

«Ti dirò, Hart, non è quello che avevo in programma.»

Per dirla in modo gentile.

«È cambiato tutto. Quella puttana ti ha sparato e ha cercato di sparare anche a me. La poliziotta... tu o io, in quel bagno, la trappola dell'ammoniaca. Se avesse funzionato, uno di noi sarebbe rimasto cieco. E lo sparo all'interno della casa? La poliziotta mi ha mancato di pochi centimetri.»

So schivare i proiettili...

Hart non disse nulla. Non provava la rabbia di Lewis. Le due donne non facevano che seguire la loro natura, come l'animale che avevano avvistato. La loro reazione era semplicemente umana.

«Voglio solo andar via da qui. È una poliziotta, Hart, vive da queste parti. Conosce i posti. A quest'ora sarà più o meno a metà strada dalla stazione dei ranger. Ci saranno dei telefoni nel parco... perciò dobbiamo levare le tende e tornare a Milwaukee. Chiunque sia quella ragazza, Michelle, possiamo stare tranquilli che non ci identificherà. Non è stupida.» Tamburellò le dita sulla tasca, dove si trovava la borsetta della ragazza, in cui c'erano tutti i suoi documenti. «E la poliziotta non ci ha visti bene, perciò torniamo al piano A. Raggiungiamo la strada provinciale e fermiamo un'auto. Che ne dici?»

Hart fece una smorfia. «Be', Lewis, sono tentato. Sì, lo sono, ma non possiamo.»

«Mmm. Be', io la penso in un altro modo.» Adesso parlava con tono più sommesso, più ragionevole, meno scontroso.

«Dobbiamo trovarle.»

«“Dobbiamo”? Perché? Dove sta scritto? Senti, tu credi che io sia spaventato. Be', non lo sono. Contro due donne? È uno scherzo da ragazzi. Lascia che ti racconti una storia. Ho fatto una rapina in banca a Madison, l'anno scorso.»

«In banca? Io non l'ho mai fatto.»

«Ne abbiamo tirati su cinquantamila.»

«Parecchi, direi.» Il bottino medio di una rapina in banca era stimato intorno ai

tremilaottocento dollari. Secondo un'altra statistica – che Hart conosceva – il novantasette per cento dei criminali veniva arrestato nel giro di una settimana.

«Sì, altro che. A un certo punto la guardia si è messa a fare l'eroe. Aveva una seconda pistola alla caviglia.»

«Era un ex poliziotto.»

«È esattamente quello che ho pensato io. È uscito sparando. Io ho coperto gli altri ragazzi. Lì fuori, all'aperto. L'ho costretto a tenersi giù e non mi sono nemmeno accovacciato.» Lewis rise scuotendo la testa. «Uno della banda, l'autista, si è spaventato tanto che ha lasciato cadere le chiavi nella neve e ha perso un paio di minuti a cercarle. Io però ho tenuto a bada la guardia. Sono rimasto in piedi anche quando ho ricaricato, e sentivamo le sirene avvicinarsi. Ma ce l'abbiamo fatta.» Tacque per lasciare il tempo ad Hart di assimilare il tutto, quindi aggiunse: «Parlo delle cose che hanno senso... mantieni la posizione quando devi. Tagli la corda quando devi, e ti occupi dopo del resto». Di nuovo, tamburellò sulla borsetta di Michelle. «Da questo non salterà fuori niente di buono. È cambiato tutto» ripeté.

Un lugubre richiamo pervase l'aria umida, un uccello di qualche specie, suppose Hart. Un uccello acquatico, un gufo o un falco, non sapeva distinguerli. Si accovacciò e si scostò i capelli dalla fronte. «Lewis, io penso che non *sia* cambiato niente, almeno non in pratica.»

«Certo che è cambiato. Nel momento stesso in cui ha cercato di spararti, là dentro è andato tutto in merda.» Indicò la casa con un cenno e un'occhiata scettica.

«Ma è una merda che avremmo potuto prevedere. Che avremmo *dovuto* prevedere. Senti, quando si fa una scelta, per esempio quella di accettare questo lavoro, si è consapevoli che immancabilmente ci saranno delle conseguenze. Le cose possono andare in un modo o nell'altro o, come è successo stasera, ti si possono rivoltare contro al punto che ti ritrovi con una pallottola in pieno petto...»

O nel braccio.

«Nessuno ci ha costretto a condurre questo tipo di vita, l'abbiamo scelta e fa parte del nostro lavoro pensare a tutto, prevedere quello che potrebbe succedere e pianificare di conseguenza. Ogni volta che ho una missione da svolgere, organizzo tutto, intendo *ogni* dettaglio. Non mi faccio mai cogliere di sorpresa. Di solito, svolgerlo è in sé noioso perché l'ho già fatto tante volte nella mia mente.»

Misura due volte e taglia una sola.

«Stasera? Ho previsto il novantacinque per cento di quello che sarebbe potuto succedere e ho programmato tutto di conseguenza, ma quello di cui non mi sono preoccupato è il restante cinque per cento, cioè che Michelle mi avrebbe usato come bersaglio per far pratica. Invece avrei dovuto tenerlo presente fin dall'inizio.»

«Il Burlone» affermò Lewis, dondolandosi sulle anche ossute.

«Il che?» domandò Hart.

«Mia nonna amava ripetere che, quando qualcosa andava storto, quando succedeva qualcosa che non pensavi potesse succedere, era opera del Burlone. L'aveva scoperto in un libro per bambini o qualcosa del genere. Non ricordo. Il Burlone è sempre in cerca di un modo per far andare storte le cose. È una specie di destino, di Dio, tranne per il fatto che il destino ti porta anche cose buone, come metterti in mano una cartella vincente del bingo o consigliarti di fermarti al giallo quando tu saresti

passato, impedendoti di finire schiacciato da un camion dei rifiuti. E Dio fa cose giuste, in modo che tu abbia quello che ti meriti. Il Burlone invece esiste solo per incasinarti la vita.» Indicò di nuovo la casa con un cenno. «Ci ha fatto visita là dentro.»

«Il Burlone.» Ad Hart piacque l'idea.

«Ma così va a volte la vita, giusto, Hart? Ti scordi di quel cinque per cento. E con questo? La scelta più giusta potrebbe ancora essere andar via di qui, lasciarci tutto alle spalle.»

Hart si alzò e trasalì quando stese il braccio ferito per mantenere l'equilibrio. Scrutò il lago. «Lascia che *ti* racconti io una storia, Lewis. Mio fratello... più giovane di me.»

«Hai un fratello?» Lewis aveva distolto l'attenzione dalla casa. «Io ne ho due.»

«I nostri genitori sono morti quasi nello stesso periodo. Quando avevo venticinque anni e mio fratello ne aveva ventidue. Per lui sono stato una specie di figura paterna. Be', anche allora, sai, eravamo in questo "settore" e una volta mio fratello riceve un incarico, un gioco da ragazzi, un lavoretto pulito. In genere faceva il corriere. Doveva prelevare dei soldi e consegnarli, un classico. Voglio dire, migliaia di persone fanno ogni giorno roba del genere, giusto? In tutto il mondo.»

«Sicuro.» Lewis stava ascoltando.

«Allora, in quel momento non avevo niente da fare perciò gli ho dato una mano. Abbiamo prelevato i soldi...»

«A Milwaukee?»

«No. Siamo cresciuti a Boston. Prendiamo i soldi e stiamo per consegnarli quando salta fuori che ci hanno teso una trappola. Il tizio che ha gestito l'operazione aveva intenzione di farci fuori e far sì che la polizia trovasse i nostri corpi, parte dei registri contabili e dei soldi, così avrebbero chiuso il caso.»

«Eravate le vittime designate.»

«Sì. Io avevo un sentore che qualcosa sarebbe andato storto, ci siamo avvicinati al luogo della consegna e abbiamo visto gli uomini appostati. Allora io e mio fratello abbiamo fatto marcia indietro. Giorni dopo ho trovato i tizi che erano stati assoldati per ammazzarci e mi sono occupato di loro. Il capo però era scomparso. A quanto si diceva, si era trasferito in Messico.»

Lewis ghignò. «Terrorizzato dalla tua brutta faccia.»

«Dopo sei mesi o poco più ho smesso di cercarlo. Viene fuori però che non è mai andato in Messico: non aveva mai smesso di seguire le nostre tracce. Un giorno va da mio fratello e gli fa saltare la testa.»

«Oh, cazzo!»

Hart non parlò per qualche istante. «Ma vedi, Lewis. Non è stato lui a uccidere mio fratello, sono stato io. La mia *pigrizia* lo ha ucciso.»

«La tua pigrizia?»

«Sì, perché ho smesso di cercare quel figlio di puttana.»

«Ma sei mesi, Hart, sono un sacco di tempo.»

«Anche se si fosse trattato di sei anni, non mi sarei dovuto arrendere. O vai fino in fondo, ti dedichi al cento per cento, o è meglio non fare niente.» Hart scosse la testa. «Al diavolo, Lewis, non ci pensare. È un mio problema. Questo lavoro è stato

affidato a me. Tu non c'entri. Ora, lo considererei un onore se venissi con me ma se vuoi tornare a Milwaukee, fa' pure. Niente rancore.»

Lewis si dondolò in avanti e all'indietro, più e più volte. «Posso farti una domanda?»

«Certo.»

«Cos'è successo a quel coglione che ha ucciso tuo fratello?»

«Si è goduto la vita ancora per tre giorni.»

Lewis rifletté a lungo, poi scoppiò in una risata. «Dammi pure del pazzo, Hart, ma resto con te.»

«Sì?»

«Ci puoi scommettere.»

«Grazie, amico. Per me significa molto.» Si strinsero la mano, poi Hart tornò al suo BlackBerry e spostò il bersaglio sul punto più vicino alla Joliet Trail, poi premette il tasto START GUIDANCE. Le indicazioni giunsero in un batter d'occhio.

«Andiamo a caccia.»



Esile, sulla trentina, James Jasons era seduto nella sua Lexus. L'auto grigia, di qualche anno, era lievemente graffiata. Si trovava nel parcheggio della Great Lakes Intermodal Container Services Inc., sul fronte lago di Milwaukee. Stava osservando le gru scaricare i container dalle navi. Incredibile. Gli addetti sollevavano i grossi cubi metallici come fossero giocattoli, li spostavano dalle navi e li posavano, ogni volta con precisione millimetrica, sul pianale di un camion. I container pesavano probabilmente una ventina di tonnellate, forse più.

Jasons restava sempre colpito dall'abilità delle persone, qualsiasi occupazione svolgessero. La sera fu pervasa da un rombo. Una sirena ululò e un treno merci della Canadian Pacific passò lento.

La porta del vecchio edificio di mattoni si aprì. Un uomo muscoloso con un paio di pantaloni larghi, grigi e stropicciati, una giacca sportiva, una camicia blu senza cravatta, scese le scale e attraversò il posteggio. Jasons aveva saputo che il capo dell'ufficio legale della società, Paul Morgan, lavorava regolarmente fino a tardi.

Morgan proseguì fino alla sua Mercedes. Jasons allora scese dalla sua macchina, che si trovava due posti più in là, e si avvicinò all'uomo tenendo le braccia lungo i fianchi.

«Signor Morgan?»

L'uomo si girò e lo squadrò dalla testa ai piedi: Jasons era di una trentina di centimetri più basso dell'avvocato e pesava una quarantina di chili in meno.

«Sì?»

«Non ci siamo mai conosciuti, signore. Lavoro per Stanley Mankewitz. Mi chiamo James Jasons.» Gli porse un biglietto da visita, a cui Morgan concesse una breve occhiata prima di infilarcelo in tasca, dove avrebbe potuto facilmente recuperarlo non appena si fosse imbattuto in un cestino dei rifiuti. «So che è tardi, le rubo solo un

minuto.»

Morgan scrutò il parcheggio quasi volesse dire: Qui, ora? Venerdì sera? Premette il pulsante della chiave e con un *clic* la Mercedes si aprì.

«Stanley Mankewitz non aveva le palle di venire di persona? La cosa non mi sorprende.» Morgan si sedette al volante e l'auto si abbassò. Lasciò la portiera aperta. Fece scorrere nuovamente lo sguardo su Jasons, dalle scarpe fini all'abito taglia quarantasei al nodo strettissimo della cravatta a strisce. «Lei è avvocato?»

«Lavoro all'ufficio legale.»

«Ah, dev'essere un onore per lei» commentò Morgan. «Studia Legge?»

«Sì.»

«Dove?»

«Yale.»

Morgan fece una smorfia. Al mignolo indossava un anello che probabilmente recava lo stemma della DePaul. Be', non era stato Jasons a toccare il discorso della *alma mater*. «Mi dica quello che vuole il suo nobile capo e fili via di corsa.»

«Certo» rispose amabile Jasons. «Sappiamo che la sua società non ha sostenuto molto il signor Mankewitz e il sindacato in questo momento difficile.»

«C'è un'indagine federale in corso, Cristo santo. Perché cazzo dovrei sostenerlo?»

«I suoi dipendenti sono membri del sindacato.»

«È una loro scelta.»

«Per quanto riguarda l'indagine... sa che non sono state formalizzate accuse.» Sul suo volto era comparso un sorriso affabile. «I funzionari stanno vagliando alcune testimonianze.»

«Funzionari? Sta parlando di FBI. Senta, non so che cosa voglia da noi, ma siamo un'azienda che lavora legalmente. Guardi là.» Indicò le gru illuminate da luci intense. «I nostri clienti sanno che i nostri dipendenti sono tenuti ad aderire al sindacato e che il capo di quel sindacato, Stanley Mankewitz, è sotto indagine. Temono che *siamo* coinvolti in qualcosa di illegale.»

«Può dire loro la verità, e cioè che il signor Mankewitz non è stato accusato di niente. Tutti i sindacati nella storia del Paese vengono prima o poi posti sotto indagine.»

«Il che la dice lunga sul loro conto» borbottò Morgan.

«O sulle persone che non desiderano che la gente comune faccia valere i propri diritti per avere una paga equa per il duro lavoro che svolge» rispose pacato Jasons, restando vicino all'uomo nonostante l'odore d'aglio del suo alito. «Inoltre, anche se il signor Mankewitz risultasse colpevole di qualcosa, il che è altamente improbabile, sono sicuro che i vostri clienti saprebbero distinguere l'uomo dall'organizzazione. In fondo, la Enron era composta per il novantanove per cento da grandi lavoratori e solo da alcune mele marce.»

«Certo, i “grandi lavoratori”. Signor Jason... Jasons? Con la “s”? Signor Jasons, lei non capisce. Ha mai sentito parlare di sicurezza interna? Noi gestiamo container che si muovono via nave. Basta un accenno a qualcosa che non righi dritto con le persone con cui abbiamo a che fare o nei nostri magazzini e la cosa si trasforma in un rischio antrace o bomba nucleare. I clienti andranno altrove e i suoi grandi lavoratori finiranno per perdere il fottuto posto. Le ripeto ancora una volta la domanda: che

diavolo vuole?»

«Solo qualche informazione. Niente di illegale, niente di confidenziale. Qualche dettaglio tecnico. Mi sono scritto tutto.» Nella sua mano protetta dal guanto comparve un pezzetto di carta, che porse a Morgan.

«Se non è niente di confidenziale, cerchi da sé le informazioni.» Morgan lasciò cadere il foglietto sull'asfalto umido.

«Ah.»

Morgan studiò il volto magro e sorridente dell'altro con attenzione. Scoppiò in un'aspra risata e si passò la mano tra i capelli neri sempre più radi. «Allora di che si tratta, è come nei *Soprano*? Solo che invece di mandare Paulie o Chris per estorcermi informazioni, Mankewitz manda un coglioncello tutto pelle e ossa. È questo il piano? Piagnucolare finché non cedo?» Si appoggiò in avanti e continuò a ridere. «Potrei metterti k.o. con una mano sola, e mi è venuta la mezza idea di farlo... di rimandarti dal tuo capo con il naso rotto.»

Di nuovo, il giovane fece una smorfia bonaria. «Potrebbe mettermi k.o., ci credo, signor Morgan. Non faccio a pugni probabilmente da vent'anni, dai tempi della scuola. E a quei tempi mi avevano conciato per le feste.»

«Non vali la fatica» replicò secco l'uomo. «E adesso che succederà? Arriveranno quelli grandi e grossi con le spranghe? Pensi che questo mi spaventi?»

«No, no, non arriverà nessuno. Ci sono solo io, questa volta, a chiederle di aiutarci. Solo questa volta. Nessuno la infastidirà più.»

«Be', non ho intenzione di aiutarvi. E adesso muovi le chiappe dalla nostra proprietà.»

«Grazie per il suo tempo, signor Morgan.» Jasons si incamminò, poi si fermò di colpo come se all'improvviso si fosse ricordato qualcosa e sollevò un indice proprio mentre l'avvocato stava per chiudere la portiera della Mercedes. «Oh, una cosa, solo per esserle utile. È al corrente di domani mattina?»

Paul Morgan fece una smorfia esagerata e disse: «Che *succede* domani mattina?».

«Il Dipartimento opere pubbliche inizierà un cantiere sull'Hanover Street. Di sabato, roba da non credere! Alle otto e mezza. Forse le converrà studiare un altro itinerario se vuole arrivare a scuola per le dieci.»

«Cosa?» Morgan era immobile con la mano sulla portiera e lo fissava. La parola gli era uscita in un sussurro.

«Per il concerto.» L'uomo esile annuì affabile. «Trovo che sia meraviglioso che i genitori si interessino alle attività dei figli, molti non lo fanno. E sono certo che anche Paul Junior e Alicia lo apprezzeranno. So che hanno studiato molto, Alicia in particolare. Ogni giorno dopo la scuola in sala prove, dalle tre alle quattro e mezza... straordinario! Pensavo le avrebbe fatto piacere sapere dei lavori stradali. Bene, le auguro una buona serata, signor Morgan.»

Jasons si girò e si avviò verso la Lexus, valutando che le probabilità d'essere investito fossero circa del dieci per cento. Salì tuttavia sano e salvo in macchina e la mise in moto.

Quando guardò nello specchietto retrovisore, non c'era traccia della Mercedes di Morgan.

Anche il pezzetto di carta era sparito.

Il primo incarico della serata era stato portato a termine. Adesso c'era il secondo. Lo stomaco gli brontolò di nuovo ma decise che era meglio mettersi subito in viaggio. Ci avrebbe impiegato più di due ore per arrivare al lago Mondac.



Brynn e Michelle si muovevano ora su un terreno paludoso e dovevano stare attente a non mettere i piedi su quelli che sembravano semplici strati di foglie secche ma celavano in realtà un profondo pantano. I richiami delle rane erano insistenti, laceranti e rendevano nervosa Brynn perché avrebbero potuto coprire il rumore di qualcuno in avvicinamento.

Camminarono per venti minuti in un silenzio teso, seguendo il tracciato più sgombro, e furono risucchiate sempre più in quel labirinto sconsolante di fitta vegetazione. Scesero in una gola che era tutto un groviglio di rovi, trillium, aglio selvatico e di una decina di altre piante che non riconobbe. Con un notevole sforzo si arrampicarono sull'altro versante fino a raggiungerne la sommità.

Lì Brynn si rese conto tutto d'un tratto di essersi persa. Completamente.

Finché erano rimaste in quota erano riuscite a intuire la direzione corretta: dritto a nord, verso la Joliet Trail. La poliziotta aveva usato di volta in volta punti di riferimento diversi per orientarsi: cime, un torrente, esemplari insoliti di querce molto alte. Erano state tuttavia costrette a spingersi sempre più in basso, per evitare i dirupi e macchie di vegetazione impenetrabile e cespugli spinosi, e tutti i riferimenti si erano persi. Si ricordò dell'istruttore del corso di procedure tattiche della polizia di Stato, il quale le aveva spiegato che se una persona rimaneva in un territorio sconosciuto e senza punti di riferimento riconoscibili, nell'arco di trentacinque minuti avrebbe perso del tutto l'orientamento. Brynn gli aveva creduto, ma non si era resa conto che troppi punti, o troppo pochi, sarebbero stati per lei un problema concreto.

«Lei e i suoi amici avete mai fatto escursioni da queste parti?»

«Io non faccio escursioni» rispose stizzita Michelle. «E sono stata a casa loro solo un paio di volte.»

La McKenzie si guardò lentamente attorno.

«Pensavo sapessi dove siamo» si lagnò Michelle.

«Lo pensavo anch'io» replicò lei, giunta quasi all'esasperazione.

«Be', trovi un po' di muschio. Cresce sul lato a nord degli alberi. Lo abbiamo imparato alle elementari.»

«Non è proprio così» ribatté Brynn continuando a esaminare l'area in cui si trovavano. «Cresce dove c'è più umidità, cioè di solito sul lato a nord degli alberi e delle rocce, ma solo se c'è abbastanza sole ad asciugare il lato a sud. Nel cuore di una foresta cresce dappertutto» precisò. «Proviamo da quella parte» aggiunse chiedendosi se prendesse quella direzione semplicemente perché sembrava meno rischiosa e perché la vegetazione appariva meno intricata. Michelle la seguì come stordita, zoppicando con il suo bastone di palissandro lucido.

Poco dopo Brynn si fermò di nuovo. Se mai era possibile, era ancora più

disorientata rispetto a dieci minuti prima. Non si poteva proseguire così.

Le venne un'idea. «Ha un ago?» chiese a Michelle.

«Un che?»

«Un ago, uno spillo, magari una spilla da balia.»

«Perché dovrei averne uno?»

«Le sto solo chiedendo se, per caso, ce l'ha.»

La donna si tastò la tasca. «No. A che serve?»

Il distintivo! Brynn lo prese dalla tasca. Dipartimento dello sceriffo della Contea di Kennesha. Cromo. Le righe in rilievo si irradiavano come raggi di sole dallo stemma della Contea.

Lo capovolse e osservò lo spillo del fermaglio sul retro.

Avrebbe funzionato davvero?

«Venga.» Condusse Michelle a un torrente vicino e si inginocchiò. Iniziò a rimuovere la spessa coltre di foglie e le disse: «Mi trovi alcuni sassi della grandezza di un pompelmo».

«Sassi?»

«Si sbrighi!»

La ragazza fece una smorfia, ma cominciò a muoversi su e giù per la riva, passando in rassegna le pietre, mentre Brynn ripuliva lo spazio. Il terreno era freddo, sentiva il gelo attraverso le ginocchia che cominciarono a farle male. Prese il flacone d'alcol dalla tasca, il coltello Chicago Cutlery e l'accendicandele. Li posò per terra davanti a lei, accanto al distintivo.

Michelle tornò barcollando con cinque grossi sassi. A Brynn ne servivano soltanto due. Si era scordata di dirglielo.

«Che fa?»

«Fabbrico una bussola.» Era spiegato nel manuale di sopravvivenza della polizia di Stato, anche se la squadra in cui era stata inserita non l'aveva mai costruita. Lei però aveva letto il materiale che serviva e pensava di ricordare abbastanza da poter mettere insieme lo strumento.

«Come lo sa?»

«Non sono sicura di riuscirci, ma conosco la teoria.»

L'idea era piuttosto semplice. Si batteva con un martello un ago o uno spillo, che di conseguenza si magnetizzava. Si posava quindi su un pezzo di sughero che galleggiava in un piatto pieno d'acqua. L'ago si allineava in direzione nord-sud. Semplice. Adesso però non aveva un martello. Avrebbe dovuto usare la parte posteriore della lama del coltello, l'unico oggetto metallico che avevano a portata di mano.

In ginocchio, Brynn posò una pietra davanti a sé. Cercò di staccare lo spillo dal distintivo piegandolo ma il metallo non cedette. Era troppo spesso.

«Merda!»

«Cerchi di tagliarlo con il coltello» suggerì Michelle. «Lo colpisca con una pietra.»

Brynn aprì il più possibile lo spillo, lo mise sul sasso e avvicinò la lama alla base. Tenendo il coltello con la sinistra, vi picchiò sopra con un altro sasso. Non lo scalfì nemmeno.

«Deve colpire con forza» disse Michelle, ormai affascinata dall'idea.

Pestò un'altra volta la pietra sullo spillo. La lama lo graffiò lievemente ma scivolò sul metallo cromato. Non riusciva a tenere lama e distintivo sul sasso con una mano sola.

Porgendo la pietra a Michelle disse: «Ecco, lo faccia lei. Usi entrambe le mani».

La ragazza prese il secondo sasso, quello che doveva fungere da «martello», che pesava circa sette chili.

Brynn continuò a tenere il manico di legno del coltello con la sinistra. Mise la mano attorno al distintivo e con le dita afferrò l'estremità della lama, in prossimità della punta.

Michelle la guardò. «Non posso, non se tiene le mani lì.» Aveva un bersaglio di circa sedici centimetri, sul dorso del coltello. Se avesse sbagliato mira, avrebbe potuto rompere la mano di Brynn o far scivolare la lama di lato, tagliandole i polpastrelli.

«Non abbiamo scelta.»

«Potrei spezzarle le dita.»

«Lo faccia. Non picchietti, colpisca forte. Forza!»

La giovane donna inspirò profondamente e sollevò il sasso. Fece una smorfia, espirò e abbassò la pietra in un movimento indistinto.

Che mirasse alle dita di Brynn o al coltello, era impossibile a dirsi, ma questa non mosse un muscolo.

Snap.

Michelle colpì perfettamente la lama, che penetrò nel metallo e tagliò dall'ago un frammento di cinque centimetri, il quale piroettò in aria e scomparve in un mare scuro di foglie accanto al torrente.

«No!» gridò Michelle schizzando in avanti.

«Non si muova» sussurrò Brynn. Presumibilmente l'ambito trofeo era atterrato sulla sommità del mucchio, ma sarebbe bastato un passo per farlo scivolare tra le foglie, dove si sarebbe perso per sempre. «Non può essere finito molto in là.»

«È troppo buio. Non vedo niente, maledizione!»

«Shhhh» le ricordò Brynn. Dovevano sempre tenere presente che Hart e il suo amico potevano ancora essere sulle loro tracce.

«Ci serve l'accendino.»

Brynn si protese verso le foglie. Michelle aveva ragione. In quella zona fitta del bosco, con la luce di una mezza luna scomposta in molteplici chiazze da una miriade di rami e di foglie caparbiamente aggrappate, era impossibile trovare quel pezzo di metallo. Per Hart, tuttavia, l'accendicandele avrebbe avuto lo stesso effetto di un faro di segnalazione in cima a un grattacielo.

Di nuovo, le tornò in mente quello che ormai era il ritornello della serata: *Non abbiamo scelta.*

«Ecco» disse porgendole l'accendino. «Si sposti là» aggiunse indicando la parte più lontana del mucchio. «Lo tenga basso e lo muova sopra il terreno.»

Michelle si allontanò a passi incerti. «Pronta?» mormorò.

«Via!»

Un *clic* e comparve la fiamma. Era molto più luminosa di quanto non si aspettasse. La avrebbe vista chiunque nel raggio di un centinaio di metri.

La poliziotta si protese e scrutò il terreno avanzando carponi con prudenza.

Eccolo! C'era qualcosa che luccicava. Era l'ago? Brynn allungò cauta la mano e raccolse un minuscolo ramoscello coperto di guano.

Il secondo ritrovamento si rivelò essere una vena di mica in un sasso.

Alla fine però individuò un bagliore argenteo nella notte, sopra un cuscino di foglie di quercia. Raccolse l'ago con attenzione. «Lo spenga» disse a Michelle, indicando l'accendicandele.

La zona piombò in un'oscurità ora ancor più cupa agli occhi abbagliati dalla luce. Il senso di vulnerabilità di Brynn aumentò a dismisura. I due uomini avrebbero potuto puntare dritti su di loro e lei non se ne sarebbe nemmeno accorta. Solo lo spezzarsi di un ramo o un tramestio di foglie avrebbe tradito la loro presenza.

Michelle si accovacciò. «Posso dare una mano?»

«Non ancora.»

La giovane si sedette, incrociò le gambe e ripescò i cracker. Li offrì a Brynn, che ne mangiò avidamente. Poi cominciò a battere sull'ago con la parte posteriore del coltello. Si colpì duramente il dito due volte e trasalì, ma non si diede per vinta e continuò decisa. Come la luce intensa dell'accendicandele, quel *tink, tink, tink* sembrava comunicare la loro posizione per chilometri.

Dopo cinque interminabili minuti disse: «Proviamo. Mi serve un filo, qualcosa di sottile». Tirarono un filo dalla giacca da sci della poliziotta e lo usarono per legare l'ago a un ramoscello.

Brynn buttò l'alcol dalla bottiglietta e la riempì per metà d'acqua, vi infilò dentro rametto e ago e la appoggiò a terra. Fece luce con l'accendicandele e, tenendo le teste vicine, le due donne fissarono attraverso la plastica trasparente. Il pezzettino di legno ruotò lentamente verso sinistra e si fermò.

«Funziona!» esclamò d'impulso Michelle sfoderando il primo vero sorriso della serata.

Brynn la guardò e ricambiò il sorriso. Maledizione, pensò, è vero. Funziona eccome.

«Ma da quale parte è il nord e da quale il sud?»

«Qui le zone più elevate sono generalmente a ovest. Quindi il nord dovrebbe essere a sinistra.» Spensero l'accendino e quando gli occhi si furono abituati al buio, Brynn indicò la cima lontana di una collina. «Quello è il nord. Andiamo da quella parte.»

Mise il tappo alla bottiglietta e se la infilò in tasca, poi raccolse la lancia. Ripresero a camminare. Si sarebbero fermate di tanto in tanto per guardare di nuovo la bussola. Muovendosi a nord, prima o poi avrebbero incrociato la Joliet Trail.

Curioso, pensò. Com'era stato rassicurante fabbricare quel giocattolino. Kristen Brynn McKenzie era una donna il cui peggior nemico, la cui peggiore paura, era la perdita di controllo. Aveva iniziato quella serata senza averne un briciolo – niente telefono né armi –, strisciando fuori da un lago nero, infreddolita, fradicia e indifesa. Ora però, con una rozza lancia in mano e una bussola in tasca, si sentiva sicura di sé come quel personaggio dei fumetti di Joey.

La Regina della giungla.



La Danza.

Così la chiamava Hart.

Faceva parte del mestiere e lui non solo era abituato a danzare, era anche bravo a farlo. Dopo tutto, era un artista.

Un mese prima, seduto in una caffetteria – mai in un bar, si doveva restare sempre lucidi –, aveva alzato lo sguardo al suono di quella voce.

Allora, Hart, come va?

Era seguita una vigorosa stretta di mano.

Bene e tu'?

Tutto a posto. Senti, sto cercando una persona. Ti interessa un lavoro?

Non saprei, forse. Allora, com'è che conosci Gordon Potts? Lo frequenti da tanto?

Non da molto.

Come l'hai conosciuto?

Grazie a un amico comune.

Chi sarebbe?

Freddy Lancaster.

Freddy, certo. Come sta sua moglie?

Difficile a dirsi, Hart. È morta due anni fa.

Ah, già. Non ricordavo. A Freddy piace St. Paul?

St. Paul? Lui vive a Milwaukee.

Che razza di memoria.

La Danza. Andava avanti all'infinito e doveva essere esattamente così.

Poi, due incontri dopo, controllate le credenziali e ridotto al minimo il rischio di eventuali trappole, la Danza era terminata e si era passati ai dettagli.

Sono un bel po' di soldi.

Sì, Hart. Allora, t'interessa?

Va ' avanti.

Questa è una mappa della zona. È una strada privata. Lake View Drive. E questo è un parco nazionale. Tutto quanto. Non c'è quasi nessuno in giro. Questo è uno schema della casa.

Va bene... la strada è sterrata o asfaltata?

Sterrata... Hart, mi dicono che sei in gamba. Lo sei? Ho sentito che sei un artista. Così si racconta in giro.

Chi lo racconta?

Persone.

Be', sì, sono un artista.

Ti posso fare una domanda?

Sì.

Sono curioso. Perché sei in questo campo?

Mi si addice.

Pare proprio di sì.

D'accordo. Qual è il profilo di rischio?

Il che?

Quant'è rischioso il lavoro? Quante persone ci sono lassù? Quante armi? C'è polizia nelle vicinanze? È una casa sul lago: le altre sulla Lake View sono abitate?

Sarà un gioco da ragazzi, Hart. Pressoché nessun rischio. Le altre abitazioni sono vuote. Lassù ci saranno solo loro, i Feldman. Niente ranger né poliziotti nel parco per chilometri.

Sono armati?

Stai scherzando? È gente di città. Lei è avvocato, lui lavora nei servizi sociali.

Solo i Feldman, nessun altro? Fa una bella differenza.

Queste sono le informazioni che ho e sono più che attendibili. Soltanto loro due.

Nel cuore del parco Marquette, Hart e Lewis aggirarono un pericoloso ammasso di cespugli spinosi. Sembrava uscito da un film di fantascienza.

Sì, certo, soltanto loro due, rimuginò irritato Hart. Sentiva il dolore al braccio.

Ce l'aveva con se stesso.

Aveva considerato il novantacinque per cento delle possibilità.

Sarebbe dovuto arrivare al centodieci.

Almeno sapevano d'essere sulla pista giusta. Ottocento metri più indietro avevano trovato un fazzolettino di carta sporco di sangue. Il Kleenex non era lì da più di mezz'ora.

Hart si fermò e si guardò attorno. Notò alcune cime e un ruscello. «Stiamo andando bene. Senza la luna sarebbe molto più dura. Abbiamo avuto fortuna. Qualcuno ci assiste.»

Il Burlone...

«Qualcuno... Tu ci credi?» Lewis lo disse come se ne fosse convinto.

Hart non ci credeva, ma in quel momento non c'era tempo per discorsi teologici. «Vorrei andare più svelto. Quando arriveranno alla pista, potrebbero iniziare a correre e noi dovremmo fare lo stesso.»

«Correre?»

«Sì. Il terreno pianeggiante ci darà un vantaggio, e ci permetterà di procedere più spediti.»

«Intendi, perché sono donne?»

«Sì. Be', e una è ferita. Il dolore rallenta.» Si fermò e guardò alla loro destra, quindi si chinò sulla cartina e la esaminò attentamente con la torcia. Aveva avvolto la lente nella sua maglietta.

Indicò un punto in lontananza. «Quella è una torre di avvistamento incendi.»

«Cosa sarebbe?»

«Da quella postazione i ranger controllano il bosco in caso scoppiassero incendi. Credo che potrebbero rifugiarsi lì.»

«Dove?»

«Su quella cresta.»

Stavano osservando una struttura a circa ottocento metri di distanza. Era una specie di torre ma, attraverso gli alberi, non si capiva se fosse un'antenna radio o a microonde o una costruzione con un piccolo recinto in alto.

«Forse» rispose Lewis.

«Vedi tracce delle donne?»

Adesso che i loro occhi si erano abituati al buio, la mezza luna forniva luce a sufficienza, ma il burrone che li separava dalla torre dei ranger era in ombra e sul fondo la distesa di alberi rappresentava una copertura perfetta.

L'idea che le due fuggitive si dirigessero alla torre anziché alla Joliet Trail o alla stazione dei ranger aveva abbastanza senso: lì avrebbero potuto trovare una radio, o persino un'arma. Valutò per un istante quell'ipotesi e si arrischiò a ispezionare il terreno con la torcia. Se le donne erano nei paraggi, si stavano allontanando da loro e forse non avrebbero visto la luce.

Poi udirono un fruscio di foglie e si girarono di scatto.

Sei occhi rossi, lucenti, li stavano fissando.

Lewis scoppiò a ridere. «Procioni.»

I più grandi stavano grattando qualcosa sul terreno. Luccicava e scricchiolava.

«Che sarà?»

Lewis trovò un sasso e lo lanciò nella loro direzione.

Con un sibilo feroce, gli animali si diedero alla fuga.

Hart e Lewis si avvicinarono e capirono che cosa stessero facendo: si stavano contendendo un po' di cibo. Sembravano cracker.

«Li avranno lasciati loro?»

Hart ne prese uno, lo spezzò a metà con un rumore secco. Era fresco. Studiò il terreno. A quanto pareva, le donne si erano fermate lì. Riusciva a distinguere impronte di piedi e ginocchia. Poi avevano proseguito verso nord.

«Quelle due si sono fermate a fare un fottuto picnic.»

Hart ne dubitava. Si erano fermate per riposare. Non si trattava di Brynn. Forse Michelle aveva avuto bisogno di una medicazione. Gli era parso di sentire odore di alcol. Ma qualsiasi fosse stata la ragione, ciò che contava era che non si erano dirette alla torre antincendio. Erano andate dritte verso la pista.

Consultò il GPS e puntò il dito davanti a loro. «Da quella parte.»

«Attento a quella macchia laggiù» disse Lewis.

Hart socchiuse gli occhi. Quando la luna era oscurata dai rami o dal tentacolo di una nube, il bosco attorno a loro diventava nero come un abisso. Alla fine vide quello che Lewis stava indicando. «Che cos'è?»

«Edera velenosa. Una brutta roba. Non tutti sono allergici. Gli indiani per esempio non lo sono.»

«Non ne vengono colpiti?»

«No, per niente.» Forse non sarai allergico, ma è meglio non rischiare.

Hart non lo sapeva. «Ma cos'eri, un boy scout?»

Lewis rise. «Buffo, non ci pensavo da anni. Ma sì, ero un boy scout. Be', non facevo proprio *parte* del movimento. Ho partecipato a un paio di campi e poi ho mollato. Ma so cos'è l'edera velenosa perché una volta mio fratello mi ci ha buttato dentro, e ne sono uscito ben conciato. Non l'ho mai dimenticata, quella brutta esperienza.»

«Hai detto che ne hai due, di fratelli...»

«Lui era il maggiore, certo. Io sono quello di mezzo.»

«Sapeva che era edera velenosa?»

«No, o almeno non credo, ma è una cosa che mi sono sempre chiesto.»

«Dev'essere stato tremendo, Lewis» osservò Hart.

«Sì... Oh, a proposito. Gli amici mi chiamano Comp. Puoi farlo anche tu.»

«D'accordo, Comp. Da dove salta fuori questo soprannome?»

«Dalla città dove vivevano i miei genitori quando sono nato. Compton, in Minnesota. I miei genitori pensavano fosse, come dire, distinto.» Ridacchiò. «Come se *qualcuno* in famiglia lo fosse. Che beffa. Papà però ci aveva provato, questo bisogna concederglielo. E i tuoi? Sono morti tutti e due?»

«Sì.»

«Mi dispiace.»

«È successo tanto tempo fa.»

«Mi dispiace lo stesso.»

Proseguirono in silenzio attraverso la boscaglia intricata per quelli che sembrarono tre chilometri, anche se probabilmente avevano percorso solo un quarto di tale distanza. Hart controllò l'orologio. «Bene» decise. «È ora.»

Frugò in tasca ed estrasse il telefonino che aveva portato con sé. Premette il tasto ON ed ebbe inizio il consueto rituale elettronico che effettuavano tutti gli apparecchi moderni. Studiò le impostazioni e inserì la vibrazione, poi esaminò le ultime chiamate. La prima era CASA. Notò che era durata diciotto secondi, sufficiente per un messaggio.

Si chiese quanto ci sarebbe voluto per...

Si accese una luce e il telefono ronzò.

Hart toccò il braccio di Lewis e gli fece cenno di aspettare, poi portò le dita alle labbra.

Lui annuì.

Hart rispose alla telefonata.



Graham sentì un formicolio alla testa quando il cellulare di Brynn prese a squillare anziché collegarsi direttamente alla casella vocale.

Si udì il *clic* della risposta. Sentì il fruscio del vento e il cuoio capelluto rilassarsi, ma a quel punto subentrò il forte martellare del cuore. «Brynn?»

«Sono l'agente Billings» rispose una voce bassa.

Graham si meravigliò e guardò Anna.

«Pronto?» chiese la voce.

«Be', sono Graham Boyd, il marito di Brynn McKenzie.»

«Oh, certo, signore. L'agente McKenzie.»

«Sta bene?» domandò impetuoso Graham con il cuore che gli palpitava.

«Sissignore, sta bene. Mi ha lasciato il cellulare.»

Graham si sentì pervadere da un'ondata di sollievo. «È tutta la sera che cerco di contattarla.»

«Quassù il segnale è un disastro. Va e viene. A essere sinceri, sono rimasto stupito

che adesso abbia suonato.»

«Doveva rientrare parecchio tempo fa.»

«Oh.» L'uomo parve perplesso. «Ha detto di averla chiamata.»

«Sì, ma il messaggio diceva che sarebbe tornata dritta a casa. Che si era trattato di un falso allarme o qualcosa del genere.»

«Oh, doveva richiamarla. Probabilmente non è riuscita a prendere la linea. Per quanto riguarda il caso, in fin dei conti è saltato fuori che non era un falso allarme. C'è stata una lite familiare, piuttosto grave. Il marito ha tentato di minimizzare. Lo fanno spesso. In questo momento l'agente McKenzie sta parlando con la moglie, per cercare di capire la situazione.»

Il sollievo fu tanto intenso che Graham ne sentì quasi il sapore in bocca. Sorrise e fece un cenno ad Anna.

«Ha lasciato a me il telefonino, non voleva essere disturbata» proseguì Billings. «Sta calmando le acque. È brava in queste cose, perciò il capitano ha voluto che restasse. Oh, aspetti un momento, signore... Ehi, sergente?... Dov'è Ralph?... Oh, bene...» Il «poliziotto» tornò in linea. «Mi scusi, signore.»

«Ha idea di quanto tempo ci metterà ancora?»

«Dobbiamo chiamare il Servizio di assistenza minori.»

«Lassù al lago Mondac?»

«Nella zona. Potrebbero volerci alcune ore. Ci sono problemi con il bambino. Il marito passerà la notte in carcere. *Come minimo*, la notte.»

«Alcune ore?»

«Sissignore. Riferirò all'agente McKenzie di chiamarla quando avrà terminato.»

«D'accordo. Be', grazie.»

«Non c'è di che.»

«Buonanotte.» Graham riagganciò.

«Che c'è?» domandò Anna, e lui le spiegò che cos'era successo.

«Una lite familiare?»

«La situazione sembra piuttosto grave. Il marito finirà in prigione.» Graham si sedette sul divano e fissò lo schermo del televisore. «Ma perché se ne deve occupare proprio lei?»

Non si aspettava una risposta, ma si era accorto che i ferri di Anna si erano fermati e che la suocera aveva sollevato lo sguardo dalla sciarpa. Aveva tre tonalità di blu ed era molto bella.

«Graham, tu sai che Brynn ha avuto un problema alla faccia.»

«Intendi la mascella? Certo, l'incidente d'auto.»

Non aveva idea di dove volesse andare a parare.

Gli occhi grigi di Anna fissavano dritti i suoi. Era tipico di Anna McKenzie: per quanto riservata fosse, per quanto educata e perbene, ti guardava sempre negli occhi.

«L'incidente» ripeté lentamente, «allora non sai.»

Altre vespe in arrivo, Graham lo presentiva.

«Va' avanti.»

«Credevo te lo avesse raccontato.»

Graham si allarmò e si risentì per la bugia, di qualsiasi natura fosse, ma non se ne stupì. «Va' avanti.»

«Keith l'ha picchiata, le ha rotto la mascella.»

«Cosa?»

«È stata tre settimane attaccata a un tubo, senza poter aprire la bocca.»

«Dio, era così grave?»

«Era un uomo grande e grosso... Non te la prendere se non te l'ha confidato, Graham. Era imbarazzata, si vergognava, non lo ha detto quasi a nessuno.»

«Mi ha detto che era molto lunatico, non sapevo che le avesse fatto del male.»

«Lunatico? È vero, ma il suo vero problema erano gli scatti d'ira. Alcuni bevono, altri giocano d'azzardo, lui perdeva il controllo. Faceva paura. Mi è capitato di vederlo con i miei stessi occhi.»

«Aveva un disturbo di aggressività patologica. Com'è andata?»

«La sera che l'ha picchiata? Sono sicura che il fattore scatenante fosse una sciocchezza. Come al solito. Questa era la cosa che faceva più paura. Poteva essere l'interruzione della luce prima di una partita, il fatto che il supermercato avesse esaurito la sua marca di birra, l'intenzione di Brynn di riprendere a lavorare part-time quando Joey era più grande. Qualsiasi cosa fosse, lui scattava.»

«Non l'ho mai saputo.»

«Perciò le liti famigliari hanno un significato particolare per lei.»

«In effetti, se ne occupa spesso» convenne Graham. «Pensavo fosse Tom Dahl. Sai, che volesse mandare una donna.»

«No, si offre volontaria.»

«Cos'ha fatto dopo che Keith l'ha picchiata?»

«Non l'ha denunciato, se è questo quello che intendi. Penso volesse proteggere Joey.»

«Si è ripetuto?»

«No, almeno a quanto mi risulta.»

Picchiare la propria moglie. Non riusciva a immaginarlo. Accidenti, non riusciva a immaginare di picchiare nessuno, se non in caso di difesa personale.

Alla luce di quell'informazione Graham ripensò a episodi del passato, alle parole, al comportamento di Brynn. Tante volte lei, soprattutto la mattina, si toccava la mascella. Si risvegliava dai sogni tutta sudata e gemente. Era mutevole, sulle difensive.

La sua volontà di controllo...

La rivide sfiorarsi la linea regolare della mascella mentre sedevano a tavola per cena o guardavano la tv sul divano verde.

«Non sapeva che cosa fosse accaduto al lago Mondac finché non è arrivata lassù» osservò tuttavia, appoggiandosi allo schienale. «La lite familiare sarà anche il motivo per cui si è fermata, ma non quello per cui si è offerta volontaria. Questo è quello che vorrei capire.»

«Credo che la risposta sia pressoché la stessa, Graham.» I ferri ripresero a ticchettare. La lavorazione era ripartita, con la precisione di una catena di montaggio.



Si fermarono per controllare la bussola, come facevano ogni quattrocento metri circa.

Brynn e Michelle seguivano una prassi: si inginocchiavano, appoggiavano per terra la bottiglietta dell'alcol e sollecitavano la minuscola imbarcazione magnetica in mezzo al suo minuscolo oceano di modo che puntasse a nord. La bussola era la loro ancora di salvezza. Brynn era stupita dalla facilità con cui tendevano a deviare dalla direzione corretta, nonostante fosse assolutamente convinta di seguire la rotta giusta.

«Come faceva a sapere come si costruisce?» chiese Michelle, indicando con un cenno la bussola mentre Brynn se la rimetteva in tasca. «Ha figli? Una ricerca scolastica?»

«Ho frequentato un corso della polizia di Stato, ma ho anche un figlio.» Cercò di immaginare quel demonio di Joey, pazzo per lo skateboard, seduto per ore a preparare il suo esperimento scientifico per la gara scolastica. L'idea la divertì.

«Quanti anni ha?» Michelle si era improvvisamente animata.

«Dodici.»

«Adoro i bambini» osservò. Sorridendo aggiunse: «Come si chiama?».

«Joseph.»

«Un nome biblico.»

«Credo di sì. Gli abbiamo dato il nome dello zio paterno.»

«È bravo?»

«Certo.» Brynn esitò e non le raccontò dell'incidente di quel giorno né degli altri... dei numerosi altri incidenti. «Lei ha figli?»

Michelle la guardò. «Non ancora. Abbiamo una vita piuttosto intensa.»

«È attrice, così mi ha detto?»

Sul suo volto comparve un timido sorriso. «Al momento interpreto solo piccole parti. Pubblicità televisive, spettacoli senza scopo di lucro. Ma vorrei entrare al Second City, il teatro di improvvisazione. Mi hanno chiamato un paio di volte. E sto facendo audizioni per la tournée di *Wicked*.»

Brynn ascoltò attenta mentre la ragazza le raccontava di alcune parti che avrebbe tanto desiderato ottenere. Si era tuttavia fatta l'idea che fosse una dilettante. Sembrava saltasse da un ambito all'altro con la speranza di trovare quello per cui era più portata. O che risultasse più facile. Non restò sorpresa nell'apprendere che avesse anche tentato la carriera di commediografa e deciso da poco che i film indipendenti erano la sua strada. Stava pensando di trovare lavoro a Los Angeles per conoscere gente nell'industria del cinema.

Parlavano salendo e, ormai senza fiato, tacquero mentre coprivano a fatica altri quattrocento metri.

Avrebbero già dovuto incrociare la Joliet Trail, pensò Brynn. Non poteva essere così lontana. Con quella fitta vegetazione, tuttavia, non riusciva a stimare in modo realistico la velocità di marcia. Era come camminare nell'acqua: tanti sforzi e percorrevi solo un breve tratto.

Dopo quindici minuti si fermarono in una radura circondata da rovi per controllare di nuovo la bussola. L'accendicandele la illuminò e confermò che stavano seguendo la direzione giusta. «D'accordo, lo spenga.»

Secondo la procedura che avevano ormai adottato, rimasero sedute per qualche istante con gli occhi chiusi per adattare meglio la vista al buio.

Alle loro spalle ci fu uno schiocco.

Forte.

Michelle ansimò.

Si irrigidirono entrambe e dalla posizione inginocchiata si misero accucciate. Brynn recuperò svelta la bussola e afferrò la lancia.

Un altro schiocco e un fruscio di passi.

Brynn fissò un punto con gli occhi socchiusi finché la guancia protestò violentemente, ma non vide nulla.

Erano i due assassini?

«Cosa? Lei...?»

«Shhh.»

Qualcosa si stava muovendo, stava girando loro attorno. Si fermò e poi riprese a muoversi.

Snap...

Dopodiché scomparve.

Un attimo dopo, da destra, provennero un altro schiocco e un frusciare di foglie. Si girarono di scatto in quella direzione e Brynn distinse vagamente una forma scura che oscillava avanti e indietro.

Non erano i due uomini; anzi, non era una sagoma umana. Si trattava di un animale, dalla stazza grande quasi quanto quella di un pastore tedesco.

Brynn immaginò le stesse osservando con le spalle tese e il pelo irto.

Michelle respirava con affanno e afferrò il braccio della poliziotta.

Un puma? L'ultimo esemplare nel Wisconsin era stato ucciso un secolo prima. Ogni anno si segnalavano presunti avvistamenti. Ogni tanto capitava di imbattersi in un coyote. Erano animali schivi, ma quelli rabbiosi, con la mente devastata dal male, si addentravano nelle tende e attaccavano i campeggiatori. Anche di eventuali linci non si aveva notizia.

Però quella figura sembrava troppo grossa per essere una lince. Brynn concluse che doveva essere un lupo grigio, visto che erano stati reintrodotti nello Stato. Non sapeva se attaccassero l'uomo ma quel muso misterioso, indagatore – quasi umano – la turbò.

Si erano avvicinate alla sua tana? Stava forse proteggendo i cuccioli? Una madre furiosa era il peggior nemico, le aveva spiegato Keith, da cacciatore accanito qual era.

Si sentì pervadere da un'ondata di rabbia. Quella sera non avevano bisogno di altri nemici. Afferrò saldamente la lancia e si alzò mettendosi tra Michelle e la creatura.

«Che fa? Non mi lasci.»

Non esitare, continua a camminare, pensò Brynn.

L'animale drizzò la testa e i suoi occhi furono illuminati dalla luna.

Brynn continuò ad avanzare china, più spedita.

Sempre fissando nella loro direzione, l'animale indietreggiò, si voltò e scomparve nella notte. Brynn si fermò e tornò dalla giovane che la stava osservando. «Gesù» esclamò Michelle.

«È tutto a posto.»

Ma lei non si riferiva all'animale. «Si sente bene?» chiese esitante.

«Io?» domandò Brynn. «Certo. Perché?»

«Faceva... faceva quel verso. Credevo non riuscisse a respirare o qualcosa del genere.»

«Un verso?»

«Era come se ringhiasse. Faceva paura.»

«Ringhiavo?» Brynn si era accorta di avere il respiro affannoso e i denti stretti, non di emettere un verso.

La Regina della giungla...

Rise imbarazzata e proseguirono. Seguendo quella direzione, scesero in una gola. Su quel fianco rocce e alberi erano avviluppati da rampicanti; il terreno era coperto da chiazze di edera velenosa e pervinche. C'erano anche pozzanghere fangose, circondate da funghi e miceti. Si fecero strada, esauste, e risalirono a fatica l'altro versante sfruttando alberelli e rocce di arenaria come appigli.

Giunte in cima, si imbattono in una pista.

Non era larga – misurava circa un metro e venti – ed era invasa dalla boscaglia perché inutilizzata nei mesi invernali, ma era pur sempre un sogno rispetto al tratto che avevano percorso da quand'erano fuggite dalla casa dei Feldman.

«È questa?» chiese Michelle.

Trovarono la risposta sei metri più in là, su un grande cartello di legno:

PERKINSTOWN 102 KM

DULUTH, MN 299 KM

*Responsabilità del campeggiatore sulla Joliet Trail:
solo tu puoi prevenire gli incendi boschivi.*



«Quanto tempo pensi abbiamo guadagnato?» domandò Lewis.

Il ragazzo scheletrico si riferiva alla conversazione con Graham Boyd, il marito di Brynn.

«Difficile a dirsi.»

Avevano percorso parecchi chilometri nel sottobosco, correggendo di tanto in tanto la rotta dopo aver consultato, mentre puntavano a nord, il GPS, Google Earth e la cartina.

«Allora è per quello che lo hai acceso, il suo cellulare?»

«Esatto.» Subito dopo aver chiuso la telefonata, Hart aveva tolto la batteria di modo che la polizia non potesse rintracciarlo. «Aspettavo il momento giusto. Ho voluto rimandare il più possibile. Adesso lo abbiamo tranquillizzato. Andrà a dormire e non si preoccuperà fino alle tre o alle quattro, quando si sveglierà in un letto vuoto. A quell'ora saranno tutte e due morte e sepolte.»

«Ti ha creduto?»

«Altro che.»

Mentre camminavano, Hart pensò al marito, all'uomo che aveva sposato una donna come Brynn... che *tipo* era? Voce bassa, pareva intelligente, parlava con proprietà, non era ubriaco. Si chiese se le sue parole celassero indizi in grado di aiutarlo a scoprirla e ucciderla in modo più efficiente.

Non proprio.

Eppure, continuò a ripetersi mentalmente quello che si erano detti. Lo affascinava, quasi morbosamente.

Due cognomi diversi. Non lo sorprese che la poliziotta avesse mantenuto il nome da nubile.

Graham... l'uomo con cui dormiva, l'uomo con cui divideva la vita. Un nome insolito. Da dove arrivava? Era conservatore? Liberale? Religioso? Cosa faceva per vivere? Lo incuriosiva il sollievo nella sua voce. Aveva un non so che di strano. Hart non sapeva come interpretarlo. Sì, sollevato... ma c'era anche qualcos'altro.

Gli sarebbe piaciuto averla potuta guardare meglio nel vialetto dei Feldman. Era piuttosto bella, ricordava. Capelli sul castano, tirati indietro. Un bel corpo. Non si era lasciata andare al passare degli anni. Si immaginò gli occhi. Le sopracciglia corrugate mentre si accorgeva della sua presenza tra i cespugli.

Hart aveva ucciso sei persone. Tre lo avevano guardato negli occhi mentre premeva il grilletto. I loro occhi fissi nei suoi non avevano significato niente per lui. Non avrebbe preferito che avessero distolto lo sguardo. Anche lui non l'aveva fatto. L'unica che non aveva urlato era la spacciatrice.

Tu, tu lo farai?

Non le aveva risposto.

Potremmo trovare un accordo, tu e io?

Aveva rubato dei soldi o anche no, si era intascata un po' di droga o anche no. Non era un problema suo. Hart aveva stretto un accordo con l'uomo che la voleva morta. Perciò, da artista qual era, aveva eseguito e l'aveva guardata in faccia mentre le sparava, per esser certo che non balzasse di lato o estraesse un'arma nascosta.

Anche Brynn *lo* aveva guardato negli occhi.

Un'artista, pure lei.

«Hart?»

La voce di Lewis lo scosse dalle sue elucubrazioni. Si irrigidì e si guardò attorno. «Sì?»

«Sei un ragazzo di Milwaukee, io anche. Com'è che prima non abbiamo mai lavorato insieme?»

«Non lo so.»

«Lavori molto in città?»

«Non molto, no. È più sicuro così.»

«Dove vivi?»

«A sud della città.»

«Dalle parti di Kennosha.»

«Non così lontano.»

«In quella zona stanno costruendo molto.»

Lewis si fermò all'improvviso. «Guarda là, un cartello o qualcosa del genere.

Un'insegna.»

«Dove?»

«Lo vedi? Sulla destra.»

Si avvicinarono cauti, mentre Hart metteva con riluttanza da parte ogni pensiero su Brynn, e si fermarono davanti al cartello.

Nell'estate del 1673 Louis Joliet, filosofo ventisettenne, e padre Jacques Marquette, prete gesuita di trentacinque anni, attraversarono il Wisconsin diretti al fiume Mississippi. Anche se la pista su cui vi trovate porta il suo nome, Joliet non percorse mai i 732 chilometri del tracciato. Insieme a Marquette fece gran parte del viaggio lungo vie d'acqua. La Joliet Trail fu creata anni dopo da commercianti di pellicce e da persone proprio come voi, amanti dell'aria aperta.

Hart consultò il GPS sul Blackberry e la cartina.

«Da che parte saranno andate?»

«A destra, per forza. Lì, a qualche chilometro, c'è la stazione dei ranger.»

Lewis esaminò la pista che, poco frequentata in quel periodo dell'anno, era ricoperta di erbacce, ingombra di rami e costellata di ostinati alberelli spuntati in mezzo al putridume di foglie.

«Che c'è che non va?»

«Se me lo chiedi, questa non sembra affatto una pista ma un bosco un po' meno fitto.»

Hart sorrise al commento e Lewis lo imitò.



Eccole, due donne che avanzavano implacabili su una pista per turisti, una con un bastone di palissandro intarsiato, l'altra con una lancia di pari dimensioni. Tutte e due avevano *bolos* e coltelli in tasca, e un'espressione torva sul volto.

La pista ricordò a Brynn l'ultima volta che era andata a cavallo, una primavera di molti anni prima. Amava andare al piccolo galoppo sulla mulattiera nei boschi attorno a Humboldt. In passato, prima di diventare agente di polizia, partecipava alle gare di corsa a ostacoli per dilettanti e, proprio durante una competizione, aveva assistito a un'esibizione della polizia a cavallo di Milwaukee. La diciottenne Brynn aveva chiacchierato con un agente e, ironia della sorte, era rimasta affascinata, non dalla sua abilità nel dressage ma dal suo lavoro.

Provò un entusiasmo che, alcuni anni dopo, avrebbe provato volando sopra gli ostacoli in groppa a un animale di mezza tonnellata.

Ora si rese conto di quanto le mancasse cavalcare e si chiese se sarebbe mai tornata in sella.

Mentre proseguivano lungo la pista, avevano trovato valide prove che il parco era di solito un luogo assai più innocuo di quanto non lo fosse quella sera, testimonianze

evocative di brandelli di storia e ricche di informazioni.

AVVISO

IL MINATORE SMERALDINO DEL FRASSINO

La legna da ardere acquistata a Clausen può essere infestata dal minatore smeraldino del frassino. Se avete acquistato legna da ardere del marchio Henderson, siete pregati di bruciarla immediatamente per evitare che i nostri alberi di legno duro ne vengano contaminati.

Un albero, una quercia massiccia, recava questo cartello. Era forse la più grande o la più vecchia. I turisti amavano i superlativi. Per Brynn tuttavia rappresentava soltanto una copertura. In quel punto la pista attraversava alcuni campi aperti e sarebbero state visibili agli inseguitori. Se tuttavia l'avessero abbandonata, addentrandosi nella boscaglia, sarebbero state costrette a rallentare troppo.

Gli scoiattoli volanti non si contavano e i pipistrelli svolazzavano silenziosi. I gufi facevano più rumore. Parecchie volte udirono un battito d'ali e l'ultimo stridio di qualche creatura, segno che il predatore aveva centrato il bersaglio.

Michelle reggeva piuttosto bene, ma Brynn era sempre più preoccupata per lei. La sua caviglia non era in condizioni pessime: per esperienza professionale e dai numerosi incidenti che Joey aveva avuto, sapeva riconoscere una lesione grave. Sapeva quando mostrarsi rassicurante e quando chiamare un medico. Si trattava piuttosto della sua rassegnazione. Michelle restava indietro. Si era fermata a guardare un ripido pendio con una smorfia.

«Andiamo» la esortò Brynn.

«Ho bisogno di riposare.»

«Facciamo un altro pezzo» rispose sorridendo. «Guadagniamoci la sosta.»

«È adesso che sono stanca. Non ce la faccio più. La glicemia, l'avevo avvertita.» Poi ansimò e fece un balzo indietro quando un piccolo animale le sfrecciò accanto. «Cos'era?»

«Un'arvicola o un topo» la rassicurò Brynn. «Innocuo.»

«Potrebbe infilarsi nei pantaloni.»

Non nei tuoi, pensò Brynn osservando i jeans attillati di Michelle.

Il buon umore di poco prima era svanito. Era come una bambina che avesse saltato il sonnellino pomeridiano. «Forza, Michelle. Più camminiamo, più ci avviciniamo a casa. E non possiamo fermarci qui» la esortò paziente Brynn. Erano in una radura, completamente esposte alla luce della luna.

Con le labbra contratte, quasi increspate, la ragazza accondiscese e risalirono insieme il ripido pendio. In cima Brynn sentì all'improvviso odore di rosmarino ed ebbe voglia di piangere al ricordo dell'agnello pasquale che aveva preparato solo poche settimane prima.

Attraversarono un bosco ceduo, fitto di alberi sottili, strani, sembravano tratti dal *Signore degli anelli*.

Adesso il viso le pulsava a ogni passo. Brynn si toccò la guancia e ispirò mentre il dolore si diffondeva alla testa e al collo. Il gonfiore era peggiorato e si chiese se la ferita si sarebbe infettata. Le sarebbe rimasta un'orribile cicatrice? Poteva sempre

correre alla chirurgia plastica. Sorrise pensando: che donna vanitosa che sono. Forse dovrei concentrarmi sul proposito di restare viva prima di preoccuparmi d'essere presentabile al cinema il sabato sera.

Una volta Graham l'aveva sorpresa ad accarezzarsi la depressione sul mento storto. Era arrossita e lui aveva sorriso per poi sussurrarle: «È sexy. Sta' tranquilla».

L'ansia la pervase per l'insistenza con cui quella sera continuavano a emergere ricordi dal passato. In tutti quegli anni non aveva mai pensato tanto a Keith. E le tornavano sempre in mente Graham e Joey, quando il suo unico obiettivo era mettersi in salvo.

Come quel vecchio cliché, i ricordi che si susseguono rapidi alla fine della vita.

Maledizione, mantieni il controllo.

Seguirono la pista che curvò a sinistra. Brynn guardò dietro di sé. Alle loro spalle il panorama era limpido e a un centinaio di metri di distanza scorse la cresta del rilievo ondulato.

Qualcosa lassù si stava muovendo di albero in albero.

Prese Michelle per un braccio. «Che c'è?»

Era come se un cecchino si stesse mettendo furtivo in posizione per sparare.

«Stia giù» le ordinò. Si accovacciarono entrambe. Brynn scrutò la cresta e la pista. In quel momento non c'erano nubi e la mezza luna emanava luce sufficiente per poter sparare. A quella distanza erano probabilmente al riparo da un colpo di fucile, ma Hart aveva usato una Glock. Un proiettile da 9mm poteva arrivare facilmente fin lì e lui era ovviamente in grado di spedircelo.

Osservò con attenzione il crinale della montagna.

Poi scoppiò a ridere. «È soltanto il nostro amico.» Lo indicò e si alzò in piedi. «O forse uno dei *suoi* amici.»

L'inseguitore era della specie a quattro zampe e procedeva a balzi da un albero all'altro. Il lupo grigio, suppose. Di solito si aggiravano in branchi, così credeva, ma quello era chiaramente un solitario. Le stava seguendo? Forse il suo ringhio non lo aveva spaventato abbastanza da tenerlo alla larga.

Poi l'animale si irrigidì e guardò dietro di sé. In una frazione di secondo scomparve.

«Ha visto? È come se fosse svanito nel nulla...» Il sorriso si cancellò dal suo volto. «No... Oh, no!»

In lontananza due uomini stavano avanzando spediti sulla Joliet Trail, nella loro direzione. Erano a ottocento metri di distanza e procedevano con passo deciso. Non c'erano dubbi: erano Hart e il suo socio. Uno aveva un fucile da caccia. Persero di vista i due uomini nel punto in cui la pista si abbassava al di sotto della copertura degli alberi.

«No!»

«Sono loro» sussurrò Michelle. «Come hanno fatto a trovarci?»

«Siamo state sfortunate. Avremmo potuto prendere una decina di direzioni. Hanno tirato a sorte e vinto. Forza. Si muova!» Partirono a un leggero passo di corsa, zoppicando, muovendosi il più velocemente possibile, con il respiro accelerato.

Vai, vai, vai...

«Non credevo ci avrebbero seguite» piagnucolò con voce stridula Michelle. Era un

suono patetico. «Perché?»

Hart, pensò Brynn. La risposta è Hart.

La pista piegava a destra, dritta a est. Quando uscirono dagli alberi, la vista si aprì e si trovarono davanti a un terreno roccioso illuminato dalla luna: alti rilievi si innalzavano da un lato della pista e dall'altro si aprivano profonde gole. Negli squarci tra gli alberi si scorgevano promontori scoscesi e accidentati di arenaria.

«Guardi. Laggiù!»

Riuscirono a scorgere un incrocio. Un sentiero più stretto della Joliet si diramava a sinistra e risaliva il fianco di un rilievo costeggiando un ripido precipizio che scendeva in una valle buia. Brynn fece cenno alla compagna di muoversi. Michelle la seguì, guardandosi di tanto in tanto alle spalle e tenendo la mano in tasca, all'altezza del coltello Chicago Cutlery, infilato nella cintura. Sembrava trarre conforto dal fatto di non averlo smarrito durante la marcia.

All'incrocio si fermarono. C'era una pensilina con una panca. Niente telefoni, notò subito Brynn. Un bidone dei rifiuti, vuoto. Tutt'intorno la vegetazione era come calpestata, omaggio di un duro inverno del Wisconsin. La Joliet Trail proseguiva in una notte nero inchiostro scendendo verso destra, a nord-est. Il sentiero era indicato da un cartello.

LAGO APEX: 1,7 KM
BOSCO DI TRAPPER: 3 KM
STAZIONE DEI RANGER DI UMSTEAD: 3,5 KM

Brynn si avvicinò alla staccionata che segnava l'orlo del precipizio e guardò nella valle. Indicò a sinistra. «Lì. Lo vede? Quell'edificio? È la stazione dei ranger.»

«Oh, laggiù. Non vedo luci.»

«No, è sicuramente chiusa.»

La struttura si trovava a meno di un chilometro e mezzo in linea d'aria, in una valle profonda, ma se avessero seguito il sentiero avrebbero allungato il tragitto: secondo il cartello erano più di tre chilometri, che si snodavano serpeggiando verso il lago Apex, il bosco e infine la stazione.

Brynn aveva un vago ricordo della stazione: era servita da centro di stazionamento per una delle ricerche a cui aveva partecipato. Anche a quel tempo era chiusa: era inverno.

«Sono sicura che ci siano dei telefoni ma non so se adesso funzionano. E un armadietto con le armi, credo. Ma non possiamo seguire il sentiero.» Indicò il cartello. «È troppo lungo. Non arriveremo mai in tempo.»

«Quei due potrebbero non venire da questa parte, forse proseguiranno sulla Joliet Trail.»

Brynn rifletté. «Immagineranno che siamo dirette alla stazione.» Stava fissando il vuoto scuro al di là del precipizio e si avvicinò ancora di più all'orlo. Si fermò accanto al cartello PERICOLO e guardò giù.

Si poteva scendere? O no?

Qualsiasi cosa avessero deciso, dovevano muoversi. I loro inseguitori le avrebbero

raggiunte nel giro di dieci, quindici minuti.

«Scende dritta?» domandò Michelle.

Brynn continuò a fissare nell'oscurità e circa sei metri più in basso vide una stretta sporgenza; oltre, la parete scendeva per altri quindici, venti metri.

«Penso si possa scendere. È dura ma si può fare» mormorò Brynn.

Se fossero riuscite a raggiungere il bosco, avrebbero potuto tagliare diritte, senza difficoltà, per la stazione dei ranger.

Che probabilità avevano di trovare un telefono funzionante, armi e munizioni?

Brynn non poteva dirlo. Era un terno al lotto.

Concluse che entrarvi non sarebbe stato un problema. Se fossero riuscite a raggiungere l'edificio, neanche la serratura più resistente al mondo l'avrebbe fermata.

«Odio l'altezza» bisbigliò Michelle.

A chi lo dici, tesoro...

«Ha intenzione di tentare?» domandò la ragazza con voce tremante.

Brynn si aggrappò a una piccola betulla e si sporse nel vuoto per studiare le rocce sottostanti.



Erano riusciti a procedere a passo spedito e, di tanto in tanto, di corsa.

Lewis si fermò stringendosi il fianco e si appoggiò a un albero.

«Stai bene?»

«Sì. Ho smesso di fumare la settimana scorsa» rispose inspirando profondamente.

«Be', più o meno un mese fa, ma ne ho fumata una la settimana scorsa, poi ho smesso per sempre. Però ti concia per bene. Tu fumi?»

Hart trasalì per una fitta al braccio ferito e continuò a guardare a destra e a sinistra. «No.» Si era convinto che le donne non fossero armate, ma non gli piaceva l'idea che quel dannato cane o lupo, o qualsiasi animale fosse, si aggirasse lì attorno. Gli uomini erano prevedibili. Aveva studiato la natura umana nelle sue manifestazioni estreme e non aveva problemi ad affrontarle, per quanto rischioso fosse. Gli animali tuttavia agivano in base ad altri schemi. Si ricordò dell'impronta di zampa vicino alla casa dei Feldman.

Questo è il mio mondo. Voi non ne fate parte. Vedrete cose che in realtà non esistono e non vedrete invece quelle che vi prenderanno alle spalle.

Fece un respiro profondo e si appoggiò a un albero. I loro sguardi si incrociarono e i due si scambiarono un sorriso. «Non corro così da anni. Credevo di mantenermi in forma, per la miseria.»

«Ti alleni?»

Lui lo faceva regolarmente – nel suo «settore» ci volevano forza e resistenza – ma più che altro sollevava pesi, non faceva un allenamento aerobico, che gli sarebbe risultato inutile. Di rado inseguiva qualcuno e non era mai stato costretto a scappare, neanche una volta nella sua vita. «Non vado spesso a correre» disse a Lewis.

«Neanch'io. In genere, i fitness center non rientrano nello stile di vita della

famiglia Lewis. Però lavoro ogni tanto nei cantieri. Ho lavorato per la Gaston, nella torre accanto al lago.»

«Per chi?»

«La Gaston Construction. Quella torre grossa, dall'altra parte dell'autostrada. Adesso hanno messo i vetri. Io ero stato assunto quando hanno subappaltato i lavori in calcestruzzo. Così ti tieni in forma.»

«Tu hai manualità?»

«Un po'. Ho fatto qualche lavoro da idraulico. Non ho pazienza per imbiancare e sto alla larga da tutto ciò che è elettrico.»

«Capisco.»

«Preferisco la carpenteria.»

«Strutture in legno?»

«Più che altro mobili» spiegò Hart.

«Costruisci mobili?»

«Cose semplici.»

Misura due volte e taglia una sola.

«Come tavoli e sedie?»

«Sì. Armadietti. È rilassante.»

«Una volta ho costruito un letto per mia nonna» raccontò Lewis.

«Un letto? Dai, proseguiamo.» Ripresero a camminare. «Come mai le hai costruito un letto?»

«Aveva iniziato a perdere colpi, a invecchiare in fretta. Forse aveva quella malattia, il morbo di Alzheimer, non lo so. O forse era soltanto l'età. Girava per casa intonando canti di Natale tutto l'anno. In continuazione. Appendeva addobbi che mia madre toglieva e lei poi rimetteva.»

Hart riprese il suo passo.

«Quindi è parecchio stramba. Un giorno comincia a cercare il suo letto, quello in cui dormiva con il nonno. Probabilmente era stato buttato via anni prima ma lei pensava che fosse da qualche parte in casa e lo cercava dappertutto. Mi faceva pena. Ho trovato alcune foto e gliene ho costruito uno. Non era proprio identico, ma credo di averle comunque regalato due bei mesi di vita. Non lo so.»

«Le hai proprio "fatto" il letto, solo che glielo hai fatto veramente, non con le lenzuola e le coperte» osservò Hart.

«Sì, penso di sì» rispose lui ridendo.

«Perché sei in questo giro, Comp? Potresti avere un salario sindacale.»

«Oh, per i soldi. Come puoi guadagnare tanto se fai un lavoro manuale?»

«Guadagni tanto?»

«Guadagno tantissimo. Adesso anche mia madre è in una casa di riposo. I miei fratelli contribuiscono e io non posso essere da meno.»

Hart si sentì addosso il suo sguardo, come se Lewis volesse chiedergli della sua famiglia e si fosse ricordato della storia del fratello e dei genitori morti.

«A ogni modo, sono bravo a fare quel che faccio. Cavolo, sai che reputazione ho. Hai controllato, giusto? Hanno garantito per me.»

«Sì, per questo ti ho chiamato.»

«Banche, uffici paghe, lavori di prelievo, protezione... sono portato per queste

cose. Ho contatti in tutta la zona del lago. E tu, Hart? Perché fai questo fottuto “mestiere”?»

Lui scrollò le spalle. «Non sono tagliato per lavorare per gli altri né per stare seduto. Riesco bene quando faccio delle cose. Ho il gene della smania.»

Mi si addice...

Lewis si guardò attorno. «Credi si siano nascoste?»

Hart non ne era certo ma credeva che non si fossero nascoste. Aveva la sensazione che Brynn fosse in certo qual modo come lui. E lui si sarebbe mosso sempre, avrebbe continuato a farlo malgrado i pericoli. Tutto fuorché nascondersi. Non lo disse però a Lewis. «No, non credo. Continueranno a camminare. Inoltre, là dietro ho visto alcune chiazze di fango. C'erano delle impronte.»

Lewis scoppiò in una risata stridula. All'inizio quel suono lo irritava, adesso non se ne curava nemmeno più. «Sembri l'ultimo dei Mohicani. Gran bel film, quello... Vai a caccia, immagino.»

«No. Non ci sono mai stato» rispose lui.

«Stronzate. Davvero?»

«È la verità. E tu?»

Lewis non ci andava da un po', ma un tempo sì, e spesso anche. Gli piaceva. «Credo piacerebbe anche a te. Sembri sapere come cavartela in questo posto.»

«Non siamo nella zona di North Woods. È diverso. Siamo nel Wisconsin, in un parco nazionale. Non faccio che usare la logica.»

«No, io penso che tu abbia un talento naturale.»

Hart stava per chiedergli: talento naturale in cosa?, quando si immobilizzò. Un grido, una voce femminile, giunse alle loro orecchie portato dal vento. Un grido di aiuto. La donna stava cercando di controllarsi, questa fu la sua impressione, ma riuscì a percepire la paura se non la disperazione. Era un urlo lontano ma non troppo, forse cinquecento, settecento metri più in là sulla Joliet Trail, nella direzione che stavano seguendo.

Un altro grido. Parole indistinte.

«È stata la stessa persona?» domandò Hart.

«Non lo so.»

«Andiamo.»

Tenendosi bassi, avanzarono il più rapidamente possibile.

«Sta' in guardia. Non mi fido di lei. Prima, sul lago, una di loro ha finto di urlare, non te lo scordare. Forse stanno cercando di ingannarci, cercano lo scontro. Magari non hanno armi da fuoco ma hanno pur sempre i coltelli.»

Dieci minuti dopo i due, sempre tenendosi bassi e scrutando la vegetazione tutt'intorno, si fermarono. Davanti a loro la pista si allargava e sulla sinistra partiva una diramazione più stretta. L'incrocio era segnalato da un cartello di legno, visibile alla luce della luna. Una freccia indicava il sentiero che Hart aveva visto sul GPS. Si dirigeva a nord-ovest e, dopo aver aggirato un piccolo lago, terminava alla stazione dei ranger. Da quel punto una strada a due corsie conduceva a quella provinciale.

Hart fece cenno a Lewis di mettersi al riparo tra i cespugli al suo fianco. «Vedi niente?» chiese scrutando la zona.

«No.»

Lui restò attentamente in ascolto. Non si udirono più grida né voci. Solo il vento che sibilava tra i rami e muoveva le foglie, che parevano fuggir via come granchi.

A quel punto Lewis gli toccò il braccio e puntò il dito. A circa quattro metri dall'incrocio c'era uno steccato di legno scuro con un cartello che annunciava: PERICOLO. Dietro, là dove la parete precipitava nella gola, si vedeva uno spazio nero. «Quell'albero là, Hart.»

«Dove?»

Alla fine lo individuò: l'albero accanto al dirupo aveva un ramo spezzato. Si vedeva il legno bianco sotto la corteccia.

«Non so se sia un trucco o no» mormorò Hart. «Tu avvicinarti da destra, da quel gruppo di cespugli.»

«D'accordo.»

«Io mi avvicino all'orlo e do un'occhiata in giro. Farò un po' di rumore per indurle a fare una mossa.»

«Se le vedo, le tolgo di mezzo. Sparerò in alto, poi in basso» rispose Lewis con un sorriso. «E terrò la bocca chiusa.»

Per la prima volta appariva sicuro di sé. Finalmente tranquillo nei confronti del socio in quella notte difficile, Hart concluse che avrebbe agito nel modo giusto. «Vai, sta' lontano dalle foglie.»

Accucciato, in silenzio, Lewis attraversò il sentiero e scivolò dietro un gruppetto di cespugli. Quando vide che era in una buona posizione e poteva coprire l'area, Hart cominciò ad avanzare, tenendosi anche lui basso e guardando di qua e di là.

In lontananza, in fondo alla gola, notò quella che sembrava la stazione dei ranger.

Tenendo l'arma puntata davanti a sé, si avvicinò al cartello. Esaminò il ramo spezzato, poi sbirciò oltre il bordo del dirupo. Non c'era nessuno. Prese la torcia e la orientò in basso, nella notte.

Cristo.

Fermo in piedi, ripose l'arma e chiamò Lewis.

«Che c'è?»

«Guarda...»

«Hanno cercato di scendere, ma niente da fare.»

Sbirciando oltre l'orlo del precipizio, scorsero nella debole luce della luna una sporgenza sei metri più in basso, ai piedi di una ripida parete di roccia. Una delle due donne era caduta, forse entrambe. C'era un ramo di un metro e venti, quello che si era staccato dall'albero accanto a loro. Attorno al ramo c'era una grossa macchia di sangue rosso vivo, che scintillò alla luce della torcia.

«Cristo» esclamò Lewis. «Che botta!» Cercò di guardare più in giù nella gola. «Si sarà rotta la gamba, scommetto. Sanguinerà parecchio.»

«Hanno per forza continuato a scendere, non potevano tornar su, non ferite a quel modo. O forse c'è una grotta sotto la sporgenza e hanno cercato di nascondersi.»

«Be', dobbiamo inseguirle» concluse Lewis. «È come a caccia. Segui un animale ferito finché lo trovi. A qualsiasi costo. Se vuoi, vado io per primo.»

Hart sollevò un sopracciglio. «È una bella discesa.»

«Te l'ho detto: ho lavorato in quel cantiere sul lago. Al trentesimo piano camminavo sulle strutture in ferro come se fossi sul marciapiede.»



No. Qualcosa non torna.

Graham Boyd si alzò dal divano, superò Anna, che aveva abbandonato i ferri per un ricamo ad ago – quella donna trovava pace e gioia nel trasformare stoffe di qualsiasi tipo – e si diresse in cucina. Guardò la fotografia della moglie adolescente, in sella a un cavallo su cui anni dopo avrebbe vinto la Mid-Wisconsin Junior Horse Jumping Competition. Era china, con la guancia appoggiata al collo dell'animale, e lo accarezzava, anche se gli occhi guardavano altrove, presumibilmente un altro concorrente.

Trovò l'elenco telefonico della Contea ed esaminò la cartina. Le cittadine più vicine al lago Mondac erano Clausen e Point of Rocks. Clausen aveva un Ufficio del giudice, Point of Rocks uno delle forze di pubblica sicurezza. Tentò prima con l'Ufficio del giudice. Non rispose nessuno e il messaggio suggeriva di rivolgersi al municipio, dove scattava una casella vocale. La centrale di Point of Rocks era chiusa e il messaggio della segreteria invitava chiunque avesse un'emergenza a contattare l'Ufficio dello sceriffo o la polizia di Stato.

«La ringraziamo della sua chiamata» terminava educato. «Buona giornata.»

Com'era possibile che un fottuto Dipartimento di polizia fosse chiuso?

Sentì la porta della camera da letto di Joey aprirsi e chiudersi. Poi lo scroscio del water.

«Quando torna la mamma?» udì un istante dopo. Il ragazzino, non ancora in pigiama, era in cima alle scale.

«Presto.»

«L'hai chiamata?»

«Ha da fare. Non la si può disturbare. Mettiti il pigiama e va' a letto. Spegni le luci.»

Il ragazzino si girò e la porta della camera si chiuse.

Graham credette di sentire di nuovo il videogioco, ma non ne era sicuro.

«Dov'è? Sono preoccupata, Graham» disse Anna.

«Non lo so. L'agente con cui ho parlato ha detto che era semplice routine ma ho la sensazione che qualcosa non torni.»

«Cosa intendi?»

«Il telefono. Darlo a un'altra persona? Non lo avrebbe mai fatto.» Poteva parlare con Anna senza timore che si mettesse sulle difensive. Quando si trattava di argomenti seri, incontrava difficoltà con Brynn e suo figlio – accidenti, quello era a quanto pareva il tema della serata – ma non aveva problemi a ragionare con la suocera. «Ama troppo avere il controllo di tutto per fare una cosa del genere.»

Evitò tuttavia di dire: ha l'ossessione del controllo.

Il cipiglio di Anna si tramutò in un sorriso, come se avesse colto il senso. «Mia figlia è fatta così, hai ragione.»

Graham prese il telefono fisso e compose un numero sulla tastiera.

«Agente Munce.»

«Eric, sono Graham.»

«Ehi, che succede?»

«C'è lo sceriffo?»

«Adesso? No. Va quasi sempre a casa verso le sei o le sette.»

«Senti, stasera Brynn è stata chiamata per un incidente, su al lago Mondac.»

«Sì, ho saputo.»

«Be', non è ancora tornata.»

Silenzio. «Non ancora? Da qui a casa vostra ci sono quaranta minuti. Siete a nord della città. Quaranta minuti al massimo. Io ce la faccio in mezz'ora.»

«Ho provato a chiamarla e ha risposto un altro agente. Ha detto che si trattava di una lite domestica e che se ne stava occupando Brynn. Avrebbero contattato l'assistenza minori o qualcosa del genere.»

Un altro silenzio. «La cosa non mi torna per niente, Graham. Con chi hai parlato?»

«Non ricordo, forse con Billings.»

«Be', non è uno del nostro ufficio. Aspetta...» Si udirono i rumori attutiti di una conversazione.

Graham si sfregò gli occhi. Brynn era in piedi dalle cinque, lui dalle cinque e mezza.

L'agente tornò in linea. «Va bene, Graham. Le cose stanno così: l'uomo che aveva chiamato il 911 ha ritelefonato dicendo che si era trattato di uno sbaglio. Brynn sarebbe dovuta rientrare. Questo accadeva attorno alle sette, sette e mezza.»

«Lo so, ma questo agente ha detto che non era un falso allarme, che si trattava di una lite familiare e che volevano se ne occupasse lei. È possibile che lassù abbia trovato la polizia di Stato, gli agenti della cittadina?»

«È possibile ma non è il genere di faccenda di cui si occupa la polizia di Stato.»

A questa risposta Graham si sentì ghiacciare. «Eric, c'è qualcosa che non va.»

«Chiamo lo sceriffo, ti contatterò al più presto.»

Graham riagganciò e prese a camminare su e giù in cucina. Lanciò un'occhiata alle nuove piastrelle sul pavimento, sistemò una pila di conti, tracciò una linea nella polvere sopra il piccolo televisore con un'antenna a orecchie di coniglio. Ascoltò il videogioco di sopra.

Maledizione. Perché il ragazzo non lo ascoltava? Decise di vietargli lo skateboard per il resto dell'anno scolastico.

Per rabbia o per istinto?

Squillò il telefono.

«Pronto?»

«Graham, sono Tom Dahl. Mi ha appena chiamato Eric. Abbiamo controllato con la polizia di Stato. Nessuno ha ricevuto chiamate al lago Mondac: a Clausen, a Point of Rocks, niente fino a Henderson.»

Graham spiegò quello che aveva detto a Eric Munce, irritato perché quest'ultimo non aveva ragguagliato lo sceriffo. «L'agente si chiamava Billings.»

Per un attimo ci fu silenzio. «Billings è il nome della strada che collega Clausen al parco nazionale.»

Quindi poteva essere rimasto impresso nella mente di chi avesse voluto inventare

un nome. Graham aveva le mani tutte sudate.

«Al telefono scatta sempre la casella vocale, Tom. Sono molto preoccupato.»

«Cosa succede?» esclamò una voce. Era Joey.

Graham alzò gli occhi. Il ragazzino era in piedi a metà scala. Aveva ascoltato la conversazione. «Cos'è successo alla mamma?»

«Niente. Torna a letto. Andrà tutto bene.»

«No. C'è qualcosa che non va.»

«Joey» disse secco Graham. «Va' subito a letto.»

Il ragazzino sostenne per un istante il suo sguardo e il gelo che Graham vi colse gli procurò un brivido lungo la schiena. Poi si girò e salì con passo pesante le scale.

Anna apparve sulla soglia e guardò la smorfia sul suo volto. «Che succede?» mormorò.

Lui scosse la testa e disse: «Sono al telefono con lo sceriffo». Poi aggiunse: «Tom, che facciamo?».

«Manderò qualcuno lassù. Senti, sta' tranquillo. Probabilmente le si è rotta la macchina e il cellulare non ha campo.»

«Ma chi era quel Billings?»

Un altro silenzio. «Andremo lassù, Graham.»



Ansimando, con il volto imperlato di sudore freddo, Michelle si accovacciò e si appoggiò alla stecca da biliardo, con Brynn al suo fianco. Erano ancora sulla Joliet Trail, nascoste in un groviglio di ginepri e di bossi, che per Brynn odoravano di urina.

Si erano allontanate di quattrocento metri dall'incrocio sulla sommità della roccia, dove si trovavano il cartello PERICOLO e la pensilina, e avevano coperto l'intero tratto correndo al meglio delle loro possibilità.

Osservarono il fascio di una torcia puntato verso il basso: esplorava lento la sporgenza e la parete rocciosa, mentre Hart e il suo socio scendevano. Proseguirono allora lungo la pista a passo svelto.

I due assassini erano caduti nella trappola orchestrata dalla poliziotta: il grido, il ramo spezzato, il sangue, che era suo. Ora avrebbero continuato fino in fondo, lungo la parete o il sentiero che portava al lago Apex, per dirigersi quindi alla stazione dei ranger. Il che avrebbe dato loro un vantaggio di un'ora per mettersi in salvo prima che i due inseguitori si fossero accorti di essere stati ingannati.

Alla fine non era stata la paura dell'altezza dell'una o dell'altra a decidere quale via percorrere. Brynn aveva concluso che, anche per ridiscendere la parete della gola e camminare in mezzo a quell'intrico di piante, avrebbero impiegato troppo tempo. Gli uomini le avrebbero raggiunte prima che riuscissero ad arrivare alla stazione dei ranger. La parete rappresentava tuttavia una buona occasione per sviarli. Brynn aveva spezzato il ramo per inscenare un incidente, poi era scesa con cautela lungo la parete fino alla sporgenza. Lì, dopo aver fatto un profondo respiro, si era incisa il cuoio capelluto con il coltello da cucina. Data la sua professione, aveva grande esperienza

di lesioni alla testa e sapeva che eventuali lacerazioni non erano particolarmente dolorose, ma sanguinavano parecchio. Questo, grazie agli incidenti d'auto di cui si era occupata ma anche a quelli capitati a Joey. Imbrattata di sangue la roccia, era risalita in cima e con Michelle era fuggita lungo la Joliet Trail.

Si guardò alle spalle. Il fascio zigzagante della torcia era ancora visibile tra gli alberi scheletrici, poi il sentiero curvò e le due donne persero di vista i killer.

«Come si sente?» chiese Michelle indicando con un cenno la testa. A quanto pareva, era convinta che Brynn avesse deciso di non scendere lungo la parete a causa della sua paura dell'altezza ed era piena di gratitudine.

La McKenzie rispose di sentirsi bene.

Michelle cominciò allora a divagare: le raccontò di quando era stata colpita alla testa da una compagna di scuola ai giardinetti e si era sporcata di sangue il vestito nuovo, cosa che l'aveva turbata di più della lite stessa. «Le femmine sono peggiori dei maschi.»

Brynn non la contraddisse. Aveva partecipato alle campagne contro le bande giovanili alle superiori. Le bande... persino nella modesta Humboldt.

Le venne anche in mente un'immagine di Joey, insanguinato e ansante, dopo una rissa a scuola. La scacciò.

Michelle continuò e Brynn smise di ascoltarla. Si fermò e si guardò attorno. «Credo che ora dovremmo abbandonare la pista e trovare il fiume.»

«Dobbiamo proprio? Stiamo andando spedite.»

Il sentiero che stavano seguendo, le spiegò Brynn, non conduceva da nessuna parte, si addentrava semplicemente nel bosco. La cittadina più vicina in quella direzione era a venticinque chilometri.

«Devo controllare la bussola.» Si inginocchiò accanto alla pista e posò la bottiglietta dell'alcol per terra. Sollecitato, l'ago alla fine puntò a nord. «Andiamo da quella parte. Non è lontano. Due o tre chilometri, direi, probabilmente meno.» Infilò la bottiglietta in tasca.

Si trovavano in posizione elevata e, quando guardavano indietro, vedevano ancora la torcia esplorare la parete in cerca di una via di discesa che avrebbe condotto i loro inseguitori nella valle e alla stazione dei ranger. Alla fine si sarebbero accorti che le donne non si erano dirette lì, ma ogni minuto in più che trascorrevano sulla parete era un minuto in più guadagnato da Brynn e Michelle.

La poliziotta trovò una zona di bosco meno intricata di altre e abbandonò il sentiero. Michelle, di nuovo cupa in volto, osservò il terreno paludoso, disseminato di sassi, poi si incamminò con aria disgustata, come una ragazza che sale riluttante sull'auto sporca del fidanzato.



Andavano a centotrenta, i lampeggianti e la sirena gutturale spenti. Non servivano. Lassù non c'era traffico a quell'ora della notte. E nessuno dei moderni accessori di cui era stato dotato il Dodge avrebbe avuto effetti inibitori su animali selvatici

aspiranti suicidi. Lo sceriffo Tom Dahl aveva l'impressione che i cervi nascessero privi di cervello.

Era seduto sul lato del passeggero, mentre un giovane agente, Peter Gibbs, stava guidando. Dietro seguiva un'altra autopattuglia, con Eric Munce al volante e Howie Prescott, un agente robusto e dai capelli rasati a zero che si era distinto nella regolamentazione del traffico, al suo fianco.

Lo sceriffo aveva chiamato i suoi e non aveva avuto problemi a trovare volontari che lo aiutassero ad appurare che cosa fosse successo alla collega Brynn McKenzie. Si erano detti tutti pronti a partire, ma a suo giudizio quattro uomini erano più che sufficienti.

Dahl era al telefono con Brindle, un agente dell'FBI di Milwaukee. L'agente stava per andare a letto ma non esitò a dare una mano. Sembrava sinceramente preoccupato.

L'argomento della conversazione era l'avvocato Emma Feldman.

«Be', sceriffo, è iniziata come una cosa da nulla. Lei segue quest'accordo aziendale. Fa' le sue ricerche e scopre che molte società del lago hanno più della normale quota di stranieri in regola. Poi un... un...»

«... informatore confidenziale?» chiese Dahl.

«Esatto. Un informatore afferma che Mankewitz, capo di un sindacato locale, vende green card false ai clandestini.»

«E quanto guadagna?»

«No, non è questo il punto. Non chiede nemmeno soldi. Quello che fa è assicurarsi che ottengano un lavoro in ditte non sindacalizzate per incrementare le adesioni al sindacato. Così questo diventa più grande e lui più ricco.

Mmm, pensò Dahl, idea astuta.

«È su questo che stiamo indagando in questo momento.»

«E Mankewitz? Se l'è cavata?»

«Finora non c'è nulla di concreto. È in gamba, della vecchia scuola, e assolda solo persone che tengono la bocca chiusa. È anche uno stronzo, mi perdoni il linguaggio, perciò sì, se l'è cavata. Il caso però è debole. Basterebbe che un solo testimone avesse un incidente o venisse ucciso, e puntualizzo, durante un'irruzione in casa e crollerebbe tutto.»

«E lei, l'avvocato, si trova in un luogo isolato, dove potrebbero succedere parecchi incidenti.»

«Esatto. Il Dipartimento di polizia di Milwaukee avrebbe dovuto assegnarle un agente di scorta. Hanno commesso un grosso errore a questo riguardo.»

Un'allusione troppo rapida, pensò Dahl. A quanto pareva, avevano già iniziato a puntare il dito. La polizia non era molto diversa a Milwaukee, a Washington o nella Contea di Kennesha.

«Più veloce!» esclamò Dahl.

«Cosa?» domandò l'agente dell'FBI.

«Parlavo con il guidatore... quando il marito della mia agente l'ha chiamata al cellulare, ha risposto un uomo sostenendo di essere un collega. Da quanto ci risulta, lassù non ci sono uomini della polizia di Stato o di altre forze dell'ordine delle zone vicine. Neanche uno.»

«Capisco perché sia preoccupato. Come si chiama il posto?»

«Lago Mondac.»

«Non lo conosco.»

«È vicino al parco nazionale Marquette.»

«Chiamo il mio uomo che si occupa degli informatori, vedo se in giro si sa di qualcuno che abbia preso contatti con un professionista... intendo, un killer professionista.»

Allora *questo* intende per professionista. Dahl si stava irritando. «Apprezzo molto, agente Brindle.»

«Vuole che uno dei nostri la raggiunga lassù, sul campo?»

«Non ancora, credo non sia necessario. Vediamo prima che succede.»

«D'accordo. Be', mi chiami se ha bisogno. Siamo a completa disposizione, sceriffo. Quel Mankewitz è invischiato in faccende di immigrazione clandestina, Sicurezza nazionale e terrorismo.»

Per non parlare del fatto che ha messo in pericolo una povera famiglia, pensò Dahl. Considerazione che, anche in questo caso, tenne per sé. Ringraziò l'agente e riagganciò.

«Quanto ci vuole ancora?» borbottò al giovane agente che gli sedeva accanto.

«Mezz'ora...»

«Be'» esordì impaziente sfregandosi la gamba con la cicatrice.

«Lo so, sceriffo» osservò Gibbs. «Ma andiamo a centotrenta. Se aumentiamo la velocità, basterà anche un solo cervo. E se non ci ammazzerà lui fracassando il parabrezza, ci verrà addosso Eric da dietro. Quel ragazzo dovrebbe proprio mantenere la distanza di sicurezza.»



Avevano abbandonato la Joliet Trail venti minuti prima. Brynn deviava solo se strettamente necessario, per aggirare cespugli, rovi e tappeti di foglie che potevano nascondere buche o stagni fangosi. Si erano dirette in alto, tra rilievi piuttosto ripidi, e in alcuni punti i pendii davano le vertigini. Scivolare avrebbe significato rotolare per molti metri, tra rocce aguzze e cespugli spinosi.

Ormai i loro inseguitori dovevano aver raggiunto i piedi della parete montuosa. Brynn sperava che, non avendo trovato i corpi, avessero proseguito lungo la gola fino alla stazione dei ranger. Ci sarebbero voluti quaranta minuti, forse un'ora, perché capissero di esser stati ingannati per l'ennesima volta e tornassero sulla Joliet Trail per riprendere la caccia.

Fecero una breve sosta per controllare ancora una volta la bussola. Avevano più o meno seguito la rotta giusta, dritta verso nord.

Per la prima volta quella sera Brynn provò la sensazione che forse sarebbero sopravvissute.

Presto sarebbero arrivate al fiume, poi avrebbero piegato a sud lungo la riva in direzione di Point of Rocks o intrapreso la salita, più breve ma più ardua e pericolosa,

della gola. Non riusciva a togliersi dalla testa quell'immagine: l'escursionista caduto e rimasto impalato sul ramo di un albero.

La squadra di recupero aveva avuto bisogno di una motosega per liberare il corpo. Avevano dovuto aspettare un'ora prima che un agente arrivasse con l'attrezzo.

Brynn socchiuse gli occhi notando un bagliore argenteo lontano, proprio davanti a loro. Il fiume?

No, solo una sottile striscia d'erba che brillava alla luce della luna. Una visione soprannaturale. Si chiese che cosa fosse. Graham glielo avrebbe saputo spiegare in un lampo.

Ma non voleva pensare a Graham.

Rabbrividì udendo un ululato alle sue spalle. Una creatura stava ringhiando. Era il lupo, che sembrava seguirle con la stessa pervicacia degli uomini?

A quel verso animalesco Michelle si girò e cacciò un urlo.

«Michelle, no!» sussurrò brusca Brynn. «È solo...»

«Loro... sono loro!» La giovane indicava un punto nel buio.

Che cosa? Che cosa aveva visto? Brynn riusciva solo a distinguere tanti strati d'ombra, alcuni in movimento, altri immobili. Lisci o corrugati.

«Dove?»

«Là! È lui!»

Alla fine lo scorse: a un centinaio di metri di distanza c'era un uomo dietro un cespuglio.

No! Non erano caduti nella trappola all'incrocio dei sentieri. Brynn afferrò la lancia. «Stia giù!»

Qualsiasi cosa stesse covando la giovane, venne a galla in un accesso di rabbia e di follia. «Maledetti» gridò. «Vi odio!»

«No, Michelle, la prego, stia zitta. Dobbiamo scappare!»

La ragazza tuttavia sembrava paralizzata, era come se non avesse nemmeno sentito Brynn. Gettò via la stecca con cui si reggeva e prese la sua *bola*.

Brynn la afferrò per la giacca di pelle ma lei, diventata una furia, la spintonò facendola scivolare su una discesa di foglie viscide.

Con la *bola* in una mano e il coltello nell'altra, caricò veloce l'uomo nonostante la distorsione alla caviglia. «Ti odio, ti odio!» urlava.

«No, Michelle, no! Sono armati!»

La ragazza era ormai sorda alle suppliche. Quando fu a una decina di metri dall'uomo, scagliò la *bola*, che tracciò con violenza un arco a mezz'aria e per poco non lo colpì in testa. Lui mantenne la posizione, proprio come aveva fatto Brynn in precedenza, sul vialetto d'accesso dei Feldman.

Imperterrita, Michelle continuò a caricarlo.

Doveva seguirla? Sarebbe stato un suicidio, rifletté Brynn.

Poi decise: oh, al diavolo! Con una smorfia si alzò in piedi e rincorse Michelle, cercando di tenersi bassa. «Michelle, si fermi!» L'uomo avrebbe sparato da un istante all'altro. Doveva essere Hart. Era rimasto immobile, in attesa dell'attimo giusto per premere il grilletto.

Michelle schizzò dritta verso di lui.

Non avrebbe mancato il bersaglio.

Eppure, non si udirono spari.

Brynn comprese infine il perché. Quello che la giovane impazzita aveva attaccato non era un uomo, era solo un tronco d'albero dalla forma strana, spezzato a circa due metri d'altezza, con i rami e le foglie che assomigliavano a braccia e gambe. Sembrava uno spaventapasseri.

«Ti odio!» risuonò la voce acuta della ragazza.

«Michelle!»

Poi, quando fu a tre metri dall'oggetto delle sue imprecazioni, si rese conto del madornale errore. Si fermò ansante e fissò il tronco. Cadde in ginocchio, abbassò il capo e si coprì il volto con le mani, singhiozzando. Dalla gola le uscì un gemito di paura, lugubre e disperato.

Finalmente aveva buttato fuori l'orrore di quella sera. Le lacrime versate in precedenza erano lacrime di confusione e di malessere. Quello invece era uno sfogo di dolore puro.

Brynn le si avvicinò e poi si fermò. «Michelle, va tutto bene. Andiamo...»

Dalla gola le uscì un altro lamento. «Lasciami stare!»

«Ti prego, shhhh, Michelle. Ti prego, sta' zitta... va tutto bene.»

«No, non va tutto bene. Non va affatto bene!»

«Teniamo duro. Ci manca poco.»

«Non m'importa. Tu vai...»

Brynn abbozzò un debole sorriso. «Non ti lascio qui.»

Lei si abbracciò e prese a dondolarsi avanti e indietro.

Brynn si accovacciò accanto alla ragazza. Aveva capito che c'era qualcos'altro. «Che c'è?»

Michelle fissò assente il coltello e lo infilò nella calza che faceva da fodero.

«C'è una cosa che devo dirti.»

«Cosa?» insistette Brynn.

«È colpa mia se sono morti» mormorò affranta. «Steven ed Emma. È colpa mia! »

«Colpa tua, perché?»

«Perché sono una ragazzina viziata, oddio...» ribatté secca.

La McKenzie si guardò alle spalle. Qualche minuto. Era qualcosa di importante, lo presentiva. Qualche minuto potevano concederselo. I killer erano a chilometri di distanza. «Racconta.»

«Mio marito...» Michelle si schiarì la voce. «Mio marito si vede con un'altra.»

«Cosa?»

Sul suo volto comparve un sorriso debole, afflitto. «Mi tradisce. Ti ho detto che era in viaggio d'affari ma non è partito solo» riuscì a spiegare.

«Mi dispiace.»

«Una mia amica lavora nell'agenzia viaggi a cui si rivolge la sua azienda. L'ho costretta a confessarmelo. È partito con un'altra.»

«Forse è solo una collega.»

«No, non è così. Hanno prenotato una camera doppia in albergo.»

«Oh.»

«Provavo una tale rabbia e un dolore così disperato... Non potevo restare sola questo fine settimana! Assolutamente no. Ho convinto Emma e Steven a venire

quassù e a portarmi con loro. Avevo bisogno di piangere sulla loro spalla. Volevo mi dicessero che non è colpa mia, che è lui il bastardo, che dopo il divorzio sarebbero rimasti amici *miei* e non *suoi*... e adesso sono morti perché non sono stata capace di affrontare da adulta la situazione.»

«Non è affatto colpa tua.» Brynn si guardò alle spalle e non vide traccia degli inseguitori né della loro mascotte, il lupo. Le cinse le spalle con un braccio e l'aiutò a rimettersi in piedi. «Andiamo, mi racconterai tutto strada facendo.»

Lei si convinse. Raccolsero la stecca da biliardo e continuarono in direzione del fiume.

«Da quanto siete sposati?»

«Da sei anni.» Il suo tono si era fatto più vivo. «Era un po' come se Michael fosse il mio migliore amico. Tutto sembrava andare per il meglio. Era così semplice, così generoso. Si prendeva veramente cura di me... e sai qual è la cosa peggiore? Il *motivo* per cui l'ho perso? Sono una ragazzina viziata.» Scoppiò in un'amara risata. «Lui lavora in banca, guadagna tutti quei soldi. Quando ci siamo sposati, ho lasciato il mio lavoro. Non è stata una idea sua, ma mia. Avevo finalmente l'occasione di iscrivermi a una scuola di recitazione.»

Michelle trasalì. Aveva aumentato il passo sforzando la caviglia, ma ignorò il dolore e proseguì. «Ti ho raccontato che faccio l'attrice... tutte stroncate! Sono un'allieva ventinovenne di una scuola di recitazione, e neanche molto brava. Ho fatto la comparsa in due spot pubblicitari di secondo livello e la Second City mi ha rifiutata. Passo la vita tra pranzi con le amiche, partite a tennis, fitness center e terme. L'unica cosa in cui riesco bene è spendere soldi: fare shopping e tenermi in forma.»

Fino ad avere le misure perfette di una taglia trentotto, non poté fare a meno di osservare Brynn.

«Così mi sono trasformata... in una nullità. Michael tornava a casa e io non potevo nemmeno parlargli delle faccende domestiche perché se ne occupavano le colf. Sono diventata noiosa e il suo amore si è sempre più affievolito.»

Un rappresentante delle forze dell'ordine doveva saper inquadrare la condizione psicologica delle persone in cui si imbatteva quand'era in servizio: dei testimoni e delle vittime, nonché dei criminali. Brynn sapeva di non avere in mano tutti gli elementi, ma disse in piena onestà a Michelle ciò che pensava: «Non è affatto colpa tua. Non lo è mai».

«Sono una perdente...»

«No, non è vero.»

Brynn ne era convinta. Un po' viziata, lo era, e anche amante dei soldi e della bella vita. Forse, per uno strano scherzo, quella sera stava imparando che in lei c'era qualcosa di più di un'attrice dilettante piena di soldi.

Ma c'era l'altra questione, quella più importante. Brynn si fermò, appoggiandole una mano sulla spalla. «C è una cosa che devi capire. Che tu abbia chiesto loro o no di venire qui, non fa differenza. L'assassino di Emma e Steven è un professionista, assoldato per compiere il lavoro sporco. Se non fosse stato stasera, sarebbe stato la prossima settimana. Tu non hai niente a che vedere con tutto questo.»

«Tu credi?»

«Sì, ne sono convinta.»

La ragazza era ancora un po' confusa. Brynn sapeva che il senso di colpa aveva un DNA complesso: non serviva che fosse puro per risultare virulento. Michelle parve tuttavia trarre un po' di conforto dalle sue parole. «Vorrei solo poter riportare indietro l'orologio.»

Non vorremmo forse farlo ogni giorno?, pensò Brynn.

Michelle sospirò. «Mi spiace aver perso il controllo. Non avrei dovuto gridare.»

«Non penso sia il caso di preoccuparsi. Sono a chilometri di distanza, in fondo alla gola. Da lì non possono sentirci.»



Graham riemerse dal labirinto di preoccupazione per la moglie, quando udì distintamente il rumore dell'F150 che si avviava.

«Qualcuno sta rubando il pick-up.» Fissò la suocera e si tastò istintivamente le tasche dei pantaloni in cerca delle chiavi.

Come diavolo?, si disse. Nei programmi che Anna guardava, *Matlock* e *Magnum P.I.*, tutti mettevano in moto le macchine unendo i fili. Pensava però che non fosse più possibile.

Quando tuttavia vide che il catenaccio della porta della cucina era aperto e che le chiavi di riserva appese al gancio erano scomparse, capì. «Oddio, non questo. Non ora.»

«Chiamo lo sceriffo» disse Anna.

«No!» gridò lui. «È tutto a posto.»

Si precipitò fuori.

Il pick-up stava facendo retromarcia in corrispondenza del capanno degli attrezzi in giardino, per poter uscire di muso nello stretto vialetto. Sbatté contro il metallo ondulato con un sonoro *bang*. Non era un gran danno, e il pick-up ne era uscito illeso. Il guidatore inserì la prima.

Agitando le braccia come un vigile intenzionato a fermare un veicolo, Graham si avvicinò al finestrino del passeggero, che era aperto. Joey lo fissò negli occhi con sguardo inferocito.

«Spegni il motore. Scendi dalla macchina» disse calmo.

«No.»

«Joey, spegni subito, in questo istante.»

«Non mi puoi costringere. Vado a cercare la mamma.»

«Scendi immediatamente dalla macchina.»

«No.»

«La stanno già cercando. Tom Dahl e altri agenti. Lei è al sicuro.»

«Lo ripeti sempre!» gridò. «Ma come fai a saperlo?»

È vero, pensò lui.

Notò lo sguardo teso del ragazzino, la presa salda con cui stringeva il volante. Non era basso, suo padre superava di parecchio il metro e ottanta, ma su quel grande sedile Joey appariva scarno, minuscolo.

«Io vado.» Non era ancora capace di svoltare nel vialetto, perciò avanzò lento, finì contro un bidone dell'immondizia, fece di nuovo retromarcia e stavolta stimò la distanza in modo corretto: si fermò prima di toccare il capanno. Raddrizzò le ruote puntando verso la strada e inserì di nuovo la prima.

«Joey, no. Non sappiamo nemmeno dove sia.» Pronunciare quella frase fu come battere in ritirata. Non doveva mettersi a fare ragionamenti logici. Era lui il comandante in capo.

L'istinto, ricorda.

«È al lago Mondac.»

«Spegni il motore e scendi dalla macchina.» Doveva strappargli le chiavi? E se gli fosse scivolato via il piede dal freno? Uno dei suoi dipendenti si era ferito gravemente quando si era precipitato dentro l'abitacolo di un camioncino per tirare il freno a mano, che qualcuno aveva dimenticato di inserire. Il nostro corpo non è fatto per reggere a due tonnellate di acciaio e di benzina esplosiva.

Guardò il sedile. Oddio. Il ragazzino aveva un fucile ad aria compressa: Graham riconobbe il modello. A distanza ravvicinata era preciso come un calibro .22, e altrettanto letale per scoiattoli e topi muschiati. Brynn gli aveva vietato di tenere armi. Dove lo aveva preso? L'aveva rubato, suppose Graham.

«Joey! Scendi subito!» ordinò secco. «Non puoi far niente. Tua madre tornerà presto e andrà su tutte le furie se non ti troverà in casa.»

Di nuovo, aveva battuto in ritirata, rifugiandosi nel ruolo del genitore che voleva avere tutto sotto controllo.

«No, non è vero. C'è qualcosa che non va. So che è così.» Il ragazzino lasciò andare il freno e il pick-up cominciò ad avanzare.

Senza nemmeno pensarci, Graham si buttò davanti al mezzo e lì rimase, con le mani sul cofano.

«Graham!» gridò Anna dal portico. «No, non trasformarla in una guerra.»

No?, pensò lui. È decisamente ora che qualcuno la *trasformi* in una guerra.

«Scendi dalla macchina!»

«Vado a cercare la mamma!»

L'unica ragione per cui era ancora vivo era la scarpa da tennis con i lacci slegati di un dodicenne appoggiata al pedale del freno, che da un anno aveva bisogno di una revisione. «No, non lo farai. Spegni il motore, Joey. Non lo ripeterò un'altra volta.» Quand'era bambino, bastava che il padre gli dicesse così perché obbedisse, anche se a quel tempo le trasgressioni si limitavano al non aver portato fuori i sacchi dell'immondizia o al non aver fatto i compiti.

«Io vado!»

Il pick-up fece un balzo in avanti di trenta centimetri.

Graham ansimò, ma rimase immobile.

Se ti muovi, si disse, hai perso.

La sua mente stava tuttavia valutando da che parte saltare se il ragazzino avesse schiacciato l'acceleratore. E, comunque, non avrebbe fatto in tempo.

«Tu *non hai intenzione* di andare a cercarla» replicò furioso il ragazzino. «Vero?»

Ebbe la tentazione di rispondere: non è compito nostro. Lasciamo che se ne occupi la polizia. Loro sono esperti, invece disse calmo: «Scendi dalla macchina»,

consapevole che, seguendo l'istinto, c'era una buona probabilità di finire ucciso.

«Andrai a cercarla?» Joey borbottò qualcos'altro e Graham ebbe la sensazione che una parola fosse «vigliacco».

«Joey! »

«Togliti di mezzo!» urlò il ragazzino con sguardo folle.

Per un istante, per un interminabile istante, Graham pensò che avrebbe premuto l'acceleratore.

Poi Joey fece una smorfia, guardò il cambio e lo mise in folle. Scese e fece per prendere il fucile.

«No. Lascialo lì.»

Graham si avvicinò al ragazzino e lo abbracciò. «Vieni, Joey» disse con gentilezza. «Andiamo...» Il ragazzino, apparentemente furioso per la sconfitta, si liberò del braccio con una scrollata e si precipitò in casa superando la nonna senza aggiungere una parola.



Dopo aver controllato la bussola, le due donne proseguirono in un tratto di parco, attorno al lago Mondac, dove cespugli e sottobosco erano meno fitti che in quello precedente. Qua e là si scorgevano radure, distese d'erba, e sempre più spesso imponenti formazioni rocciose, risultato dell'azione dei ghiacciai milioni di anni fa.

Camminavano in silenzio.

Quattrocento metri dopo l'ultima lettura della bussola Brynn stava per chiedere a Michelle come stesse la caviglia, invece le uscirono le parole: «Anche mio marito».

Al che restò sconvolta.

L'ho detto davvero?, si chiese. Mio Dio, l'ho fatto davvero?

Michelle la guardò accigliata. «Tuo marito?»

«Proprio come il tuo.» Brynn inalò l'aria fresca, profumata. «Graham ha una storia.»

«Oddio. Mi dispiace. Siete separati? State divorziando?»

«No. Non sa che l'ho scoperto» rispose dopo un istante.

Poi si pentì di essersi confidata. Era assurdo, pensò. Sta' zitta e continua a camminare, ma aveva voglia di raccontare la sua storia, una voglia disperata. Il che era curioso perché non l'aveva detto a nessun altro: né alla madre, né a Katie, la sua migliore amica, che lavorava nei Vigili del fuoco o a Kim, dell'Associazione genitori-insegnanti.

In effetti, era curioso che solo lì, in quelle circostanze estreme, con un'emerita sconosciuta, riuscisse a parlare di ciò che la tormentava da mesi. Una parte di lei sperava che Michelle reagisse esprimendole la sua solidarietà, che l'argomento cadesse e si concentrassero di nuovo sull'obiettivo di raggiungere la meta. Invece la ragazza apparve sinceramente interessata. «Raccontami, ti prego. Com'è andata?»

Brynn riordinò le idee e infine parlò. «Ero sposata con un agente della polizia di Stato, Keith Marshall.» Guardò Michelle per vedere se avesse afferrato il nome.

A quanto pareva, non era così. «Ci siamo conosciuti a un addestramento della polizia di Stato a Madison.» Ricordava di aver visto quell'uomo alto, dalle spalle larghe, in piedi davanti alla scrivania.

Keith le aveva rivolto un lungo sguardo carico di significato – lei chiaramente gli piaceva – ma non aveva dimostrato particolare interesse finché lei non aveva condotto la finta trattativa per la liberazione degli ostaggi, perfetta a giudizio dello psicologo che coordinava l'esercitazione. Quello che tuttavia aveva attirato davvero la sua attenzione era stato il test di smontaggio e montaggio sul campo della Glock. Brynn aveva montato l'otturatore e inserito i proiettili nel caricatore mentre il suo avversario stava ancora armeggiando per sistemare il perno di bloccaggio nella carcassa.

«Molto romantico» osservò Michelle.

Era quello che aveva pensato anche Brynn.

Dopo l'addestramento avevano bevuto un caffè insieme, discorrendo della vita da poliziotto e delle relazioni di coppia in provincia. Poi Keith aveva avuto un sussulto e Brynn gli aveva chiesto se stesse bene. Lui le aveva spiegato allora che era reduce da una visita medica. Gli avevano sparato in una vera operazione di recupero ostaggi, che si era comunque conclusa bene per tutti, tranne che per i sequestratori.

«I sequestratori non ce l'hanno fatta.»

Oh, si trattava di *quell'*episodio?, aveva pensato lei ricordandosi della rapina in banca finita male: due tossici che facevano uso regolare di metanfetamina, chiusi in una filiale della Piny Grove Savings, con tanto di clienti e impiegati. Le vetrine erano troppo spesse perché un cecchino potesse sparare in sicurezza, perciò Keith aveva superato la barricata ed era entrato dall'ingresso principale con l'arma in pugno. Senza nemmeno chinarsi per non costituire un bersaglio troppo facile, aveva sparato al primo alla testa, si era preso un proiettile nel fianco e nel giubbotto dall'altro, poi aveva colpito anche il secondo, che aveva tentato di nascondersi dietro un banco.

I sequestratori non ce l'hanno fatta.

Keith si era ripreso rapidamente dalle ferite, che non erano così gravi. Lo avevano ammonito – era d'obbligo – per la procedura alla Bruce Willis-Clint Eastwood, ma nessuno aveva preso troppo sul serio la sua disobbedienza e ovviamente i media si erano buttati sulla vicenda come api sul miele.

Brynn si era fatta raccontare la storia nei dettagli. Ne era rimasta affascinata. Troppo, avrebbe concluso in seguito: era stata letteralmente catturata da quell'uomo duro, riservato.

Il primo appuntamento era passato all'insegna di un film horror, di una cena messicana e di una lunga discussione su calibri, giubbotti antiproiettile e inseguimenti ad alta velocità. Otto mesi dopo erano sposati.

«Quindi hai sposato un cowboy?»

Brynn annuì.

«Io ho sposato mio padre, almeno questo è quello che sostiene la mia terapeuta... e poi, che cos'è successo?» aggiunse Michelle con una smorfia.

Ah, che cos'è successo? Brynn rifletté.

Riuscì a non toccarsi la mascella deformata ma non poté reprimere un ricordo compulsivo: Keith che arretrava incespicando per l'impatto con il proiettile mentre

sul suo volto la rabbia si tramutava all'istante in shock, Keith che si portava le mani al petto mentre la cucina illuminata a giorno si riempiva dell'odore acre del fumo della sua Glock d'ordinanza.

«Brynn?» insistette con dolcezza Michelle. «Che cos'è successo?»

«Le cose non sono andate bene...» mormorò infine. «Perciò mi sono ritrovata di nuovo single. Avevo Joey e il mio lavoro. All'epoca mia madre viveva con noi, perciò avevo una baby-sitter a tempo pieno. Amavo il mio lavoro e non avevo nessuna intenzione di risposarmi ma un paio d'anni fa ho conosciuto Graham. Ero andata a comprare alcune piante nella sua ditta, che si occupa di architettura di giardini. Non crescevano bene e sono tornata a prenderne altre. Lui mi ha spiegato dove sbagliavo e poi mi ha invitato a uscire. Ho accettato. Era divertente, simpatico. Desiderava dei figli ma dalla prima moglie non ne aveva avuti. Ci siamo frequentati per un po' e ho capito che stavo proprio bene. Mi ha chiesto di sposarlo e la mia risposta è stata "sì".»

«Stare bene è una bella cosa.»

Fece una smorfia. «Passa un po' di tempo e all'improvviso mi vengono affidati più incarichi, più ore di lavoro, compiti più impegnativi: molte liti famigliari. E quando avevo un po' di tempo libero lo passavo con Joey. Aveva difficoltà a scuola. È un grosso problema, non so se ne hai mai sentito parlare. Quello dei figli di chi fa parte delle forze dell'ordine.»

Michelle scosse la testa.

«Statisticamente hanno più problemi comportamentali, più disturbi psicologici. Joey è costantemente coinvolto in risse a scuola. Ed è anche un po' spericolato... Quando ti ho parlato di lui, prima, non sono stata del tutto sincera. A volte si fa trascinare in qualche guaio.» Le raccontò dell'episodio di quel giorno con lo skateboard e di alcune zuffe a scuola. Michelle ascoltò con interesse e solidarietà e Brynn continuò a raccontarle del suo passato. «Ero concentrata sul mio lavoro e su Joey. Poi d'un tratto Graham comincia a giocare regolarmente a poker.»

«Ma non erano vere partite di poker...»

«Qualche volta sì, ma in altri casi non si fermava per tutta la partita. In altri ancora non si faceva nemmeno vedere.»

Una cosa che non confidò a Michelle era che, quando Tom Dahl le aveva chiesto di andare al lago Mondac, il suo primo pensiero era stato: se ci vado, stasera Graham non potrà uscire, non potrà vederla.

E il secondo era stato: non ha risposto al cellulare quando l'ho chiamato dall'auto; è uscito lo stesso?

«Ne sei certa?» domandò Michelle.

«Oh, c'è una testimone oculare. Li ha beccati insieme.»

«Ti fidi di lei?»

«Direi proprio di sì. Sono io.» Adesso rivedeva la scena. Era fuori Humboldt, guidava un'autopattuglia diretta a una riunione sul caso di un laboratorio di metanfetamine e aveva visto Graham accanto a una bionda alta, davanti all'Albamarle Motel. Lei annuiva e sorrideva. Brynn si ricordava che era un bel sorriso. Lui le stava parlando con la testa china, all'esterno del motel; a Brynn aveva detto che aveva un impegno di lavoro a trenta chilometri da lì, a Lancaster. Quella

sera a cena l'aveva guardata negli occhi e le aveva raccontato del viaggio verso quell'idilliaco centro di vacanza e di come era andato il lavoro, bombardandola di dettagli com'era tipico dei bugiardi. Brynn sapeva tutto del posto; vi aveva fermato parecchie persone per controlli.

Era prima che prendessero la stanza o dopo?, si era chiesta quando li aveva visti al motel.

«Che cosa gli hai detto?»

«Niente.»

«No?»

«Non so esattamente perché, non volevo scombussolare Joey. Prima la rottura con Keith, poi un altro divorzio. Non potevo fargli un torto del genere. E poi è così una brava persona, Graham.»

«A parte il fatto che ti tradisce» osservò cupa Michelle.

Brynn abbozzò un pallido sorriso e citò il commento di poco prima. «Non è affatto colpa sua. Davvero... sono piuttosto in gamba come agente, ma non altrettanto come madre e moglie.»

«Io penso che bisognerebbe fare più di una semplice analisi del sangue quando ci si sposa. Proporrei un esame di due giorni, come nell'avvocatura.»

Brynn aveva l'impressione di trovarsi in un film, in una commedia in cui due sorelle separate da giovani si ritrovavano: una faceva la bella vita in città, l'altra abitava in campagna. Poi, a un certo punto, partivano per un viaggio e capivano che nel profondo erano praticamente uguali.

Michelle tacque. Indicò davanti a loro e a sinistra. «Attenta. Da quella parte c'è una discesa pericolosa.»

Si incamminarono lungo il tragitto più sicuro. Brynn si rese conto che per la prima volta quella sera Michelle procedeva in testa... e fu lieta di lasciarla fare.



«Eccole.»

Compton Lewis toccò il braccio sano di Hart e indicò uno squarcio tra gli alberi.

A due, trecento metri di distanza distinsero alla luce della luna due sagome, vestite di scuro. Una zoppicava e usava come bastone quella che sembrava una stecca da biliardo.

Hart annuì. Il cuore prese a battergli più forte: finalmente vedevano con chiarezza le prede, non propriamente a tiro ma vicine e del tutto ignare.

I due uomini cominciarono ad avvicinarsi ai bersagli.

Il Burlone era di nuovo all'opera.

Quand'erano in cima alla roccia, con la sporgenza sotto di loro chiazzata di sangue, Hart aveva riflettuto attentamente: le donne avevano davvero cercato di scendere la parete e di raggiungere la stazione dei ranger?

O avevano proseguito sulla Joliet Trail?

Alla fine aveva concluso che Brynn avesse architettato una messinscena. Se una di

loro fosse effettivamente caduta e rimasta ferita, avrebbe fatto il possibile per nascondere la macchia di sangue con la terra o il fango. Lasciandola così in bella vista, aveva cercato di ingannarli, di indurli a puntare verso la stazione dei ranger.

Hart aveva a quel punto ritorto il trucco contro di loro. Voleva che Brynn credesse di essere riuscita nell'intento, cioè di rallentarli e di spronarli a compiere gesti avventati. Non sapeva con certezza se le due avessero in vista la parete rocciosa, ma supponendo di sì, aveva deciso di sacrificare una torcia. L'aveva legata a una corda ricavata tagliando la maglietta di Lewis e l'aveva appesa a un ramo. Il vento la faceva oscillare vicino alla sporgenza, dando l'impressione che stessero tentando di scendere fino al bosco per inseguirle.

L'Artista esaminò la sua opera e ne fu compiaciuto.

Poi lui e Lewis avevano proceduto rapidi lungo la pista.

Per quanto riguardava la direzione seguita dalle donne, poteva però fare solo delle congetture. Era probabile che avessero continuato per il sentiero tracciato, che secondo il GPS proseguiva a nord-est per un po', attraversando quasi venticinque chilometri di bosco. Non potevano essere andate da quella parte. In qualche punto più a nord dovevano aver preso una decisione: piegare a sinistra abbandonando la pista, puntare a ovest, aggirando la stazione dei ranger per incrociare la strada che portava verso la Provinciale oppure a nord, verso il fiume Snake, che le avrebbe condotte a ovest verso l'Interstatale o a est verso la cittadina di Point of Rocks.

Grazie all'urlo, tuttavia, a quella voce gemente udita pochi minuti prima, aveva capito che erano dirette al fiume. Il grido precedente, quello all'incrocio dei sentieri vicino alla pensilina, era finto ovviamente, come le grida di quando avevano sparato alla canoa. Il secondo invece era vero, Hart lo sapeva, dato che le donne supponevano che loro due avessero ridisceso la parete e fossero a chilometri di distanza.

Anche Hart e Lewis avevano abbandonato il sentiero per seguire la direzione da cui era provenuto il suono, facendosi strada a poco a poco ed evitando foglie e rami che avrebbero scricchiolato al loro passaggio, nonché le spine taglienti come coltelli e i salti improvvisi.

Nel caos di quella fitta vegetazione non avevano capito la posizione esatta delle donne finché non avevano trovato un indizio. Lewis si era fermato indicando qualcosa di bianco sul terreno. Piccolo, ma molto chiaro in quel mare di nero.

Si avvicinarono molto lentamente. Hart non *pensava* fosse una trappola: non immaginava che cosa fosse, ma ormai non si fidava più di Brynn.

Il Burlone...

«Coprimi. Vado a controllare. Non sparare, a meno che io non rischi d'essere aggredito o colpito da un proiettile. Non voglio svelare la nostra posizione.»

Lui annuì.

Si accovacciò e si avvicinò fermandosi a un metro dall'oggetto. Era un tubo bianco lungo una quarantina di centimetri e largo circa una decina, con un'estremità rigonfia. Lo sondò con un ramo. Non accadde nulla, e allora si guardò attorno. Lewis stava scrutando la zona circostante e gli fece cenno che andava tutto bene.

L'uomo si chinò e lo raccolse. Lewis lo raggiunse.

«Una calza con dentro una palla da biliardo.»

«È loro?»

«Per forza. È pulita e asciutta.»

«Merda! Una delle due aveva intenzione di usarla per pestarci. Ci avrebbe spezzato qualche osso, amico.»

Brynn, pensò Hart.

«Cosa?» domandò Lewis.

Hart lo guardò inarcando un sopracciglio.

«Cos hai detto? Non ho capito.»

«Niente. Non ho nemmeno aperto bocca.» Hart si chiese se avesse pronunciato il nome di Brynn a voce alta. Non era possibile.

Avevano proseguito dritti, puntando quasi esattamente verso nord, finché le prede non erano apparse.

Si trovavano proprio alle loro spalle, in un tratto relativamente piano di bosco, perlopiù di querce, aceri e betulle, che sembrava terminare in una radura circa quattrocento metri più in là. A destra il terreno precipitava bruscamente verso un piccolo avvallamento roccioso: il letto di un torrente, che alimentava quello che sembrava un laghetto circondato da un fitto bosco di pini. A sinistra saliva invece verso una serie di creste, alcune coperte da alberi, altre costellate di cespugli e sassi, altre ancora brulle.

Hart si accovacciò facendo cenno a Lewis di imitarlo. L'uomo eseguì all'istante.

«Qui ci dividiamo. Tu vai a sinistra. Quella cresta, la vedi?»

L'altro annuì.

«Sarai in mezzo all'erba, perciò potrai muoverti più spedito. Poi piegherai verso l'interno e ti avvicinerai dal fianco sinistro. Io continuerò dritto, arrivando alle loro spalle quando saranno laggiù... Vedi quella bella radura?»

«Sì, ho capito.»

«Io lancerò la calza» disse, picchiettandosi la tasca dove aveva cacciato la palla da biliardo tramutata in clava. «Tu sparerei. In questo modo saranno costrette a tenersi basse. Le raggiungerò alle spalle e le finirò.»

«I corpi?» domandò Lewis. «Non possiamo lasciarli. Gli animali porteranno i pezzi in tutto il parco. Ci saranno un sacco di prove.»

«No, li seppelliremo.»

«In aprile ha fatto freddo. Il terreno è ancora piuttosto duro. E con che cosa scaviamo?» Lewis si guardò attorno e indicò un laghetto sulla destra. «Là. Potremmo farle affondare con delle pietre. Probabilmente qui non viene nessuno. È proprio un laghetto di merda.»

Hart lo guardò. «Bene.»

«Ora, userò uno strozzatore largo ma se non le farò fuori tutt'e due al primo colpo, l'altra cercherà di mettersi subito al riparo. Dovremmo individuarla. Qual è il primo bersaglio? Michelle o la poliziotta?»

Hart stava osservando le donne farsi strada nel bosco come fossero ignare e noncuranti turiste. «Tu elimini Michelle, io mi occuperò di Brynn.»

«Con piacere» rispose Lewis con un cenno. Era chiaramente la soluzione che preferiva.



L’F150 bianco uscì a gran velocità da Humboldt e imboccò la strada provinciale.

Il pick-up andava a ottanta all’ora e il motore a gas stava accelerando forte.

Lo guidava Graham Boyd e gli unici suoi passeggeri erano le tre azalee sul pianale, che non si era curato di liberare. Aveva messo sotto chiave il fucile ad aria compressa, nello stesso armadietto in cui aveva stivato lo skateboard di Joey.

Dopo lo scontro, Graham era entrato nella camera del ragazzo per parlargli ma lui aveva finto di dormire dando la schiena alla porta. Gli aveva sussurrato «Joey» un paio di volte e una parte di lui si era sentita sollevata quando non aveva risposto. Non aveva idea di cosa dirgli. Solo non sopportava il fatto che tutte quelle tensioni non potessero essere appianate.

Gli venne in mente di prendere i dischetti dei giochi, il computer e l’intera X-box e di chiuderli nel capanno degli attrezzi, ma si trattenne dal farlo. Quando si trattava di ragazzini, era convinto che fosse meglio non prendere decisioni in merito ai castighi quando si era preda della rabbia.

Lui è il bambino e tu l’adulto.

Un punto a favore dell’istinto.

Cinque minuti dopo era tornato a controllare e la luce nella sua cameretta era spenta.

«Sono molto preoccupata, Graham» aveva detto Anna.

Aveva guardato di nuovo la fotografia della moglie in tenuta da cavallerizza con il cap di velluto, poi era uscito dalla porta posteriore con una bottiglia di birra in mano, tanto fredda da fargli male alle dita. Era rimasto sul piccolo portico, che lui stesso aveva costruito, a guardare la mezza luna.

Aveva pescato il telefonino dalla tasca con l’intento di contattare Brynn.

Ma si era bloccato. E se avesse risposto di nuovo quell’uomo? Sapeva che non sarebbe riuscito a mantenere la calma. Se gli avesse lasciato intendere che aveva dei sospetti e che stava arrivando la polizia, avrebbe potuto fare del male a Brynn e fuggire. Aveva rimesso il cellulare in tasca e versato la birra su uno strato di pacciame attorno a un’azalea sempreverde dietro il portico.

Quand’era rientrato in soggiorno, era rimasto di stucco. Joey era sceso di sotto in pigiama. Era raggomitolato sul divano accanto alla nonna con la testa sulle sue ginocchia.

Anna gli stava canticchiando una canzoncina.

Graham incrociò lo sguardo della suocera. Indicò se stesso e quindi la porta.

«Sei sicuro di volerlo fare, Graham?» gli aveva chiesto piano.

No, aveva pensato lui, ma aveva fatto cenno di sì con la testa.

«Io difenderò il forte, qui. Sta’ attento, ti prego, sta attento.»

Aveva acceso il motore bizzoso ed era uscito di corsa dal vialetto sgommando e sollevando la ghiaia.

Prese di nuovo il cellulare e iniziò a digitare un numero: Sandra, ovviamente, non era tra i numeri a chiamata rapida. Esitò tuttavia e decise di non telefonarle. Infilò

l'apparecchio in tasca. Le loro consuetudini erano saltate. Era tardi e le aveva già parlato prima, brevemente: l'aveva chiamata di nascosto mentre Anna era in bagno, per dirle che quella sera non si sarebbero potuti vedere. E anche se lei gli avesse risposto, il che era improbabile, cosa le avrebbe detto?

Non lo sapeva.

Inoltre, pensò, era meglio che si concentrasse sulla guida. Andava a più di centodieci in una zona dove il limite era settanta, una vera provocazione per qualsiasi poliziotto.

Non aveva idea di quello che avrebbe fatto una volta arrivato al lago Mondac.

E ancor più misterioso gli era il motivo per cui lo faceva.

Per quanto lo riguardava, avrebbe voluto essere a letto, stanco morto dopo l'estenuante giornata di lavoro, con un braccio sul ventre della moglie e le labbra appoggiate alla sua spalla, a raccontarsi di cos'era o non era successo, della festa di venerdì sera, di pagelle e sostegni ortopedici per il figlio, dell'offerta di rifinanziamento del mutuo fino ad addormentarsi. Ma quello evidentemente non era il suo destino. Lo sarebbe mai stato? E quando? Domani? Il prossimo anno? Sfidando ancor di più la polizia, spinse lo squadrato pick-up ai centotrenta facendo tremare le azalee stipate nel retro.



«Là!» mormorò eccitata Brynn. «Lo vedi?»

«Cosa?» Michelle seguì la direzione indicata dal suo braccio teso mentre erano entrambe accovacciate dietro un corniolo ancora spoglio. Davanti a loro il terreno era fitto di germogli di crochi e odoroso di marcio.

In lontananza si scorgeva un sottile nastro lucente.

«Il fiume. Lo Snake.» La loro ancora di salvezza.

Camminarono per cinque minuti senza più vedere l'acqua. Brynn si stava guardando attorno per orientarsi e assicurarsi di procedere nella giusta direzione quando si immobilizzò.

«Oddio!» Si accucciò sentendo la paura bisbigliarle nel petto.

Era uno degli uomini: quello con il fucile da caccia, il socio di Hart. Si trovava a non più di duecento metri di distanza, su una cresta a sinistra.

«È colpa mia...» Michelle era scura in volto. «Ho avuto quella fottuta crisi di nervi!» Dal suo volto traspariva di nuovo lo stesso disgusto per se stessa. «Mi hanno sentita!»

Ragazzina viziata...

«No» mormorò Brynn. «Non sarebbero arrivati qui tanto in fretta se fossero caduti nella trappola della parete. Hanno escogitato qualcosa con la torcia. Sarà stato Hart, per cercare di ingannarci.»

Come io ho cercato di ingannare lui, tranne per il fatto che il *suo* trucco ha funzionato, concluse la McKenzie.

E dov'era, tra l'altro, Hart? Si ricordò di un corso di addestramento tattico, che

aveva frequentato poco tempo prima. L'istruttore li aveva eruditi sulla triangolazione del fuoco incrociato: mai posizionarsi direttamente di fronte, è ovvio. Si correva il rischio d'esser colpiti dal fuoco amico. Hart sarebbe arrivato alle loro spalle, non dal fianco destro.

Non lo vedeva, ma sapeva che era là dietro da qualche parte. Il che significava che i due le avevano avvistate e si stavano avvicinando per ucciderle. Si trovavano su un terreno pianeggiante, dirette a una radura, proprio come voleva Brynn: basta fitti grovigli di piante in cui farsi strada a fatica, solo distese di erba bassa, piatta. Ora invece condusse Michelle a destra, verso un ripido pendio roccioso, alto alcune decine di metri, che scendeva fino al letto di un torrente. In fondo la luce della luna non arrivava e sarebbero state più che al riparo. «Là, nella gola. Scendi come puoi. Forza, svelta.»

Iniziarono a scendere restando nelle zone in cui querce e cespugli erano più fitti, dove non sarebbero state un facile bersaglio. Per metà scivolarono, per metà corsero percorrendo tentoni la scarpata, Michelle davanti, Brynn dietro.

Stavano procedendo bene finché a metà strada Brynn non inciampò: un piede le era rimasto impigliato in un rampicante o in un ramo. Cadde pesantemente sul sedere e scivolò sulle foglie viscidie finendo dritta addosso a Michelle, che perse l'equilibrio. Rotolarono a lungo sul pendio senza potersi fermare, mentre Brynn cercava disperata di tenere la lancia per evitare che le trafiggesse.

Finirono nella gola.

Il coltello che aveva in tasca le aveva perforato il parka ma non l'aveva ferita. Michelle era supina e si stava tastando frenetica il ventre. Brynn era terrorizzata all'idea che il coltello le avesse procurato un taglio profondo.

«Stai bene?» le sussurrò cercando di riprendere fiato.

Michelle trovò il coltello all'interno della giacca. A quanto pareva, non l'aveva ferita. Le rispose con un cenno.

Brynn si mise lentamente a sedere e afferrò la lancia. Si guardò attorno e vide un avvallamento nel letto secco del torrente. Si diressero lì. I cespugli e una fila di massi di un metro, un metro e mezzo offrirono loro un certo riparo.

«Guarda» disse Michelle in tono sommesso, indicando in una direzione precisa.

Brynn guardò il socio di Hart, che imbracciava il fucile già pronto a sparare, spostarsi a est, verso di loro, a un leggero passo di corsa. Il vento scuoteva le foglie in un sonoro fruscio ma il killer doveva aver sentito qualcosa. Stava osservando proprio il punto in cui erano cadute. Poi si guardò attorno e svanì in un fitto bosco ceduo poco più a nord.

Brynn afferrò il manico della lancia mantenendo lo sguardo fisso di lui. «Come va la caviglia?»

«Tutto a posto. Sono caduta sull'altra gamba.»

Scrutò il pendio. Nessuno dei due uomini era allo scoperto.

Stimò le distanze e cercò di capire dove fosse finito il socio di Hart. Michelle le sussurrò qualcosa ma lei nemmeno la udì. Era persa nei suoi pensieri. Poi prese una decisione e ispezionò il terreno. «Bene. Ora ci divideremo. Voglio che tu vada da quella parte, che resti nella gola e tenga la testa china. Laggiù, vedi quell'avvallamento? Entraci e copriti di foglie.»

«Cos'hai intenzione di fare?» domandò Michelle con gli occhi sgranati.

«Lo vedi?» ripeté decisa Brynn.

«Hai intenzione di dargli la caccia, vero?»

Momenti per scappare, momenti per combattere...

Lei annuì.

«Voglio venire con te. Posso aiutarti.»

«Mi aiuterai di più se resti nascosta.»

Michelle si incupì per qualche istante, poi sorrise. «No, non ho paura di spezzarmi le unghie, se è questo che intendi.»

Anche Brynn sorrise. «È il mio lavoro. Lasciamelo fare. Adesso va' laggiù e nasconditi. Se si avvicineranno e sarai costretta a scappare» disse guardando il letto asciutto del torrente e indicando il lago, che in realtà era più che altro uno stagno, «quello sarà il nostro punto di adunata. La sponda più vicina, accanto a quelle rocce.»

«Punto di adunata. Cosa sarebbe?»

«Il luogo in cui i soldati si incontrano dopo essersi separati. Non è gergo della polizia. Sto attingendo da *Salvate il soldato Ryan*.»

La battuta di spirito suscitò un altro sorriso in Michelle.



Charles Gandy, un trentenne magro con la barba e una giacca a vento imbottita North Face, era in piedi accanto a un camper Winnebago parcheggiato nei boschi del parco nazionale Marquette, vicino a una fatiscante stazione dei ranger abbandonata ormai da anni. Il camper era ammaccato qua e là; sul retro sfoggiava cinque o sei adesivi che esaltavano l'importanza dell'energia verde ed elencavano varie imprese compiute, come aver superato in bicicletta il passo Snoqualmie o aver percorso a piedi la Appalachian Trail.

«Hai sentito altri rumori, tesoro?» domandò Susan, una donna paffuta con i lisci capelli castano chiaro. Aveva qualche anno in più di Gandy e portava una collana a forma di ankh egizio, due bracciali dell'amicizia intrecciati e la fede.

«No.»

«Che cos'era?»

«Voci, ne sono piuttosto sicuro. Be', mi è sembrato quasi un grido.»

«Il parco è chiuso. E poi a quest'ora della notte?»

«Lo so. Quando torna Rudy?»

«Da un momento all'altro.»

Il marito socchiuse gli occhi per scrutare la notte.

«Papà?»

Si voltò e vide la figliastra di nove anni in piedi sull'ingresso. Maglietta, gonna di jeans e un paio di vecchie scarpe da ginnastica.

«Amy, è ora di andare a letto.»

«Sto aiutando la mamma. Me l'ha chiesto lei.»

Gandy aveva la testa altrove. «D'accordo. Fa' come dice la mamma, ma va'

dentro. Qui fuori si gela.»

La bambina scomparve in un turbine di capelli biondi.

Il camper aveva due entrate, una sul davanti e una sul retro. Gandy si diresse a quella posteriore, entrò e trovò un fucile scassato per la caccia al cervo. Inserì i proiettili nel caricatore.

«Dove vai, tesoro?»

«A dare un'occhiata.»

«Ma i ranger...»

«Non qui e non ora. Chiuditi bene dentro, tira le tende e non aprire a nessuno tranne a me o a Rudy.»

«Certo, tesoro. Sta' attento.»

Susan salì i gradini, entrò e girò la chiave. Quand'ebbe chiuso anche le serrande, il camper si oscurò. Il debole ronzio del generatore era perlopiù coperto dal vento. Tanto meglio.

Gandy si allacciò la giacca, si calcò sulla testa un berretto grigio di lana che Susan gli aveva regalato per il suo compleanno e si avviò sullo stretto sentiero che conduceva alla Joliet Trail tenendo il fucile contro la parte interna del gomito.

Avanzò verso sud-est. Erano lì da quattro giorni e aveva impiegato gran parte del tempo a esplorare i dintorni. Conosceva bene il posto, aveva trovato sentieri e piste improvvisati, tracciati da cervi – foglie calpestare, rami rotti – e da esseri umani (i segni erano gli stessi, fatta eccezione per i residui di sterco).

Avanzò lento, cauto. Non aveva paura di perdersi ma di chi avrebbe potuto incontrare là fuori.

Quel suono era un grido o no?, si chiese.

E in tal caso: era umano o animale?

Percorse due, trecento metri nella direzione da cui riteneva provenissero i suoni, si accovacciò e scrutò il bosco illuminato dalla luna. Udì alcuni schiocchi e un paio di scricchiolii non lontani: forse rami che cadevano, forse un cervo o un orso.

«O forse è la mia dannata immaginazione.»

Poi però si irrigidì.

Lì, sì... non c'erano dubbi. Stava guardando una persona, una donna, ne era certo: si spostava da un albero all'altro tenendosi bassa e in mano stringeva qualcosa. Pareva sottile. Un fucile? Lui afferrò saldamente il suo, un Savage calibro 308.

Che diavolo stava succedendo? Urla e grida in un parco nazionale deserto, ufficialmente chiuso, a un'ora così tarda della notte? Il cuore gli martellava forte nel petto. L'istinto gli diceva di tornare al camper e di levare le tende, ma il diesel sferragliante avrebbe potuto attrarre attenzioni indesiderate.

Mentre se ne stava accucciato e la spiava, si chiese perché si muovesse come un soldato: cauta, strisciando da un riparo all'altro. Era chiaro che non fosse un ranger. Non aveva il cappello da Smokey Bear, la mascotte dei ranger, né il tipico giubbotto dell'uniforme. Sembrava indossare un parka da sci.

Aveva la sensazione che fosse pericolosa.

La donna scomparve dietro una grossa macchia di rovi e non la vide più riemergere. Allora si alzò, e tenendo la bocca della canna sollevata, avanzò nella sua direzione.

Leva le tende, gli suggeriva una parte della sua mente.

E subito dopo: no. La posta in gioco è troppo alta. Continua.

Si fermò davanti alla ripida scarpata che scendeva sul fondo del bosco e con la sinistra si tenne ai virgulti di quercia e betulla; poi, quando il terreno divenne pianeggiante, si portò in direzione dei cespugli in cui era scomparsa la donna.

Studiò la zona. Di lei nessuna traccia.

Poi eccola: una decina di metri più in là. Era in ombra, riusciva a malapena a distinguerla, seminascosta dietro i cespugli con la testa china, come una leonessa in attesa di un'antilope.

Silenzioso, azionò l'otturatore del Savage, inserì un colpo nella camera e si incamminò facendosi strada con estrema cautela tra rami e foglie, come se attraversasse un campo minato. Come se giocasse lui stesso a fare il soldato, ruolo in cui non si sentiva per niente a suo agio.



Kristen Brynn McKenzie era accovacciata dietro una quercia nera nodosa e imponente. In mano stringeva la lancia creata con la stecca da biliardo e respirava profondamente con la bocca spalancata per non far rumore. Aveva risalito il pendio avvicinandosi al punto in cui uno dei due inseguitori era scomparso.

Aveva i palmi sudati, anche se sentiva di nuovo freddo, dato che si era tolta il parka e un paio di pantaloni della tuta. Gli abiti riempiti di foglie si trovavano, a mo' di spaventapasseri abbattuto, sotto un cespuglio di rovi per fare da esca e attirare il socio di Hart.

Il trucco sembrava funzionare. Adesso l'uomo si stava avvicinando prudente.

Ma ancora non c'era segno di Hart.

Bene, pensò Brynn. Posso farvi fuori, uno alla volta.

Correndo il rischio di finire ammazzata, era entrata nella zona illuminata dalla luna perché il killer la potesse vedere, quindi era rapidamente scomparsa dietro i rovi, dove si era tolta i vestiti. Li aveva disposti per terra, di modo che in apparenza sembrasse una persona ferita o nascosta.

Era quindi ridiscesa lungo la scarpata e, percorrendo un ampio giro, era tornata a quell'albero, pregando che il socio di Hart abboccasse.

Il che era successo. Con il fucile puntato, la sagoma scura cominciò a scendere il pendio verso la figura.

Brynn, rannicchiata dietro l'albero, seguiva il suo avanzare in base ai passi. Aveva un udito molto fine, come del resto erano sviluppati gli altri sensi. La lama della lancia, il coltello Chicago Cutlery, era accanto al suo volto, immerso nell'ombra della pianta, per evitare che luccicasse alla luce della luna e svelasse la sua posizione. Curioso, pensò, che la prima funzione di quell'arnese da cucina inutilizzato fosse non tagliare il grasso di un filetto di manzo o una cotoletta di pollo, bensì uccidere un essere umano.

Pensò anche che l'idea la turbava ben poco.

Un debole schiocco, un fruscio.

Poi si alzò il vento e soffiò forte. Per un istante Brynn non udì più i passi tra lo svolazzare delle foglie e il sibilo dell'aria tra i rami.

Un attimo dopo però li sentì di nuovo. Stava ancora puntando verso l'esca. In quel modo sarebbe passato proprio accanto all'albero dietro cui si nascondeva.

Sei metri.

Tre metri.

Il debole scricchiolio dei suoi passi.

Brynn studiò il più possibile la zona dal suo nascondiglio, in cerca di Hart.

Niente.

Due metri, un metro e mezzo...

Eccolo, all'altezza dell'albero.

Alla fine lo superò.

Brynn lo poteva chiaramente vedere di schiena. Aveva cambiato la giacca da combattimento, che si ricordava di avergli visto dai Feldman, con una da sci North Face, che probabilmente aveva rubato a casa loro o al numero 2 di Lake View. Si era anche messo un berretto che gli copriva i capelli biondi tagliati alla militare.

D'accordo, è ora, si disse.

Fu pervasa da una sensazione di calma, quasi di euforia. Le era successo in altre occasioni ma di solito nei momenti più inattesi: un salto triplo combinato in groppa a una cavalla saura in una gara, il frenetico inseguimento di un trafficante d'armi sulla Provinciale a duecentoventi all'ora. O quando, durante una vacanza, lei e Keith avevano posto fine a una lite, potenzialmente letale, tra due adolescenti a Biloxi.

Momenti per combattere...

Colpiscilo con la *bola* e caricalo veloce. Cacciagli la lancia nella schiena con tutta la forza che hai e impossessati del fucile, pensò.

Quindi preparati all'arrivo di Hart, perché sicuramente sopraggiungerà al primo grido del socio.

Brynn si scostò dall'albero, prese la mira, roteò la *bola* e la scagliò.

La palla tracciò un arco nella direzione dell'uomo e lo colpì con forza all'orecchio. Lui gridò e mollò il fucile.

Ignorando il dolore, Brynn scattò in avanti.

Adesso non era un'agente. Né una moglie né una madre.

Era un lupo, una creatura primitiva, il cui unico obiettivo era sopravvivere. Correva e correva, conficcando la punta degli scarponi nella dura terra, con la lancia in mano, che ora riluceva intensa nella fredda luce, puntata dritta verso di lui. Riuscì a trattenersi dal cacciare un urlo virile.



Erano scomparse.

Al diavolo. Per dieci minuti Hart aveva accorciato la distanza che lo separava dalle donne puntando dritto verso la radura, la zona di tiro pensava, e controllando al

contempo i movimenti di Lewis.

Il suo ossuto compare aveva visto o udito qualcosa a destra, a est, ed era sceso lungo la scarpata fino in fondo. Si era guardato attorno ma a quanto pareva si era trattato di un falso allarme. Era quindi tornato sulla cresta boscosa alla sinistra di Hart e avevano proseguito insieme, scrutando il paesaggio in cerca delle prede scomparse.

Dov'erano?

Avevano visto lui o Lewis?

In tal caso, quali alternative di fuga avevano? La radura era davanti, a nord, e chiaramente non si trovavano lì. Ora Lewis era su una cresta a ovest mentre lui procedeva verso sud. Attorno alla radura c'era un cerchio di alberi, tra cui si sarebbero potute nascondere. Oppure sarebbero potute scappare lungo il ripido pendio a destra e spingersi a est, verso l'area più fitta del parco. Da quella parte sarebbero infine arrivate alla Joliet Trail, che tuttavia secondo il GPS era ormai molto lontana: avrebbero dovuto percorrere chilometri nel folto della vegetazione per raggiungerla.

Che cosa avrebbe fatto Brynn?

Concluse che fosse scesa lungo la scarpata che portava al letto del torrente per continuare poi verso nord, in direzione del fiume Snake, evitando così di procedere allo scoperto nella radura. Una via più lunga e tortuosa, ma di certo più sicura.

Era come un animale dotato di un finissimo istinto di sopravvivenza, capace di prevedere le sue mosse.

Lanciò un'occhiata verso la cresta, dove Lewis si era fermato e si stava guardando in giro. Questi si voltò nella sua direzione e alzò le braccia come per dire: Sono svanite.

Hart indicò se stesso e il compagno, che assentì. Iniziò quindi a salire il pendio per raggiungerlo.



Dove?

Dov'era Michelle?

Tenendo il fucile Savage con una mano e la lancia con l'altra, Brynn McKenzie si fermò a perlustrare la zona in cui si trovava. Era disorientata. Dopo aver lasciato la ragazza nascosta sotto il tappeto di foglie, si era concentrata a tal punto sul complice di Hart da perdere di vista il percorso.

Che fosse andata al punto di adunata?

Brynn sperava di no. Il lago era più lontano di quanto avesse previsto e non voleva essere costretta a fare deviazioni. La situazione le stava sfuggendo di mano.

Poi avvistò una configurazione di alberi che le sembrava familiare. Controllò che gli inseguitori non fossero in vista, poi scese di corsa un breve pendio.

Svoltò oltre una grande roccia e si fermò di colpo.

Colta di sorpresa, Michelle tuffò una mano in tasca per afferrare il coltello. I suoi occhi avevano un che di feroce, animalesco.

Brynn batté le palpebre.

La giovane donna tirò un sospiro di sollievo. «Dio mio, Brynn. Mi hai fatto paura,»
«Shhh. Sono qui intorno, da qualche parte.»

«Cos'è successo?» sussurrò Michelle. «E quello dove l'hai preso?» Indicava il fucile.

«Vieni. Sbrigati. Ho colpito qualcuno.»

«Uno di loro?» Vi fu un bagliore negli occhi di Michelle.

Brynn storse la bocca. «No.»

«Cosa?»

«Qualcun altro. Da questa parte, presto.»

Risalirono la collina fino al cespuglio di rovi. L'uomo con la barba era seduto a terra, con la testa in avanti, intento a massaggiarsi l'orecchio. Alzò lo sguardo verso Michelle, stupito. Poi mosse il capo e fece una smorfia di dolore.

Brynn spiegò che lo aveva colpito alla testa con la palla da biliardo e stava per attaccarlo con la lancia quando lui si era voltato, sentendo i suoi passi. Lei si era fermata e, vedendo il suo volto barbuto, si era resa conto dell'errore. Sovraccarica di adrenalina com'era, Brynn, che non si aspettava di trovare nessun altro laggiù, non si era accorta subito che l'arma che brandiva era un fucile a pompa e non un fucile da caccia, e che la corporatura dell'uomo era diversa da quella del complice di Hart.

Dovette profondersi in mille scuse. Tuttavia era pur sempre una poliziotta e, dopo aver mostrato il tesserino identificativo, disse che avrebbe tenuto lei il fucile e chiese che l'uomo gli mostrasse la patente.

Si chiamava Charles Gandy ed era accampato a bordo di un Winnebago poco lontano, insieme alla moglie e ad alcuni amici.

«È in grado di camminare?» chiese lei. Voleva raggiungere il suo camper il più presto possibile.

«Certo. Non è poi così grave.» Si premeva contro l'orecchio il calzino, senza la palla da biliardo. Forse aveva smesso di sanguinare.

Il che non voleva dire che non avrebbe chiesto i danni al Dipartimento. Ma Brynn non aveva niente in contrario. Avrebbe insistito personalmente che la Contea sborsasse qualsiasi cifra Gandy avrebbe richiesto. Non poteva descrivere il senso di sollievo che provava per avere trovato una via di fuga dal parco. E per avere un fucile tra le mani.

Controllo...

Mentre Brynn vigilava, Michelle aiutò l'uomo a rialzarsi.

Gandy accennò alla palla da biliardo. «È ferita anche lei?» le chiese.

«Non è niente» fece Michelle, distratta, lo sguardo perso verso l'intrico di rami, tronchi e cespugli.

«Dobbiamo muoverci» disse Brynn. «Faccia strada.»

Charles Gandy conosceva bene quei boschi, a quanto pareva. Le condusse oltre il letto asciutto del torrente e lungo sentieri che Brynn non aveva mai visto. Meglio: così avrebbero evitato di camminare sulle foglie e sui rami, il cui rumore avrebbe potuto tradirli. Risalirono un pendio, aggirarono una radura e continuarono l'ascesa. La direzione generale era il nord. Michelle, zoppicante, cercava di tenere il passo sostenendosi col bastone. Brynn, stringendo il Savage, chiudeva la fila. Guardava

indietro più di quanto guardasse avanti.

Si fermarono, al riparo di un masso di granito alto due metri e mezzo. Gandy toccò il braccio di Brynn e indicò qualcosa.

Il cuore le sobbalzò nel petto.

Hart e il suo complice armato di fucile si trovavano sul ciglio di una gola e stavano scrutando il terreno. Dal loro atteggiamento era evidente che erano smarriti e indecisi sul da farsi.

Gandy bisbigliò preoccupato: «Sono loro quelli di cui mi ha parlato?».

«Già.»

Fu allora che Michelle mormorò: «Sparagli».

Brynn si girò verso di lei.

Con gli occhi sgranati, la ragazza ribadì: «Avanti, sparagli».

Brynn abbassò gli occhi sul fucile. Non disse nulla, non si mosse.

Michelle si voltò verso Gandy.

«Non guardi me. Io di lavoro vendo prodotti biologici» rispose l'uomo.

«Lo faccio io» stabilì Michelle. «Dammi il fucile.»

«No. Sei una civile. Se uccidi uno di loro, è omicidio. Probabilmente te la caveresti, ma il processo che seguirebbe non sarebbe una bella esperienza.» Poi Brynn si appoggiò a una roccia e vi sistemò il Savage, la canna puntata verso i due uomini.

Erano a un centinaio di metri e l'arma di Gandy non aveva un mirino telescopico. Ma lei aveva una certa familiarità con i fucili, soprattutto grazie ai corsi di addestramento. Qualche volta era andata anche a caccia, ma aveva lasciato perdere anni prima, dopo un viaggio in Minnesota. Keith stava ricaricando il fucile quando un cinghiale li aveva attaccati. Brynn lo aveva abbattuto con due colpi rapidi. Dopo quell'incidente, aveva definitivamente abbandonato la caccia, non perché avesse avuto paura – in effetti era stato emozionante – ma perché aveva ucciso un animale la cui unica colpa era stata difendere il proprio territorio dall'invasione di due estranei.

Pochi minuti prima, Brynn non avrebbe esitato ad ammazzare il complice di Hart a colpi di lancia. Ma sparare a qualcuno come un cecchino le sembrava diverso.

Allora, lo fai o non lo fai?, si chiese Brynn, freddamente. Se sì, fallo subito. Non resteranno fermi in eterno.

Decise di mirare cinque centimetri più in alto, per compensare la parabola del proiettile a quella distanza. La brezza? Poteva solo tirare a indovinare: soffiava a raffiche.

Doveva sperare di avere fortuna.

Guardò nel mirino, puntandolo sul bersaglio.

Tieni entrambi gli occhi aperti. Non socchiuderli. Respira piano.

Concentrati...

Tolse la sicura e si apprestò a premere il grilletto. Il segreto era tenere i mirini allineati sul bersaglio e aumentare la pressione finché il colpo non fosse partito. Il grilletto non andava tirato bruscamente.

Ma proprio in quel momento i due uomini si separarono. I due bersagli, fino a un attimo prima quasi sovrapposti, si fecero distinti. Hart sembrava aver notato qualcosa e aveva fatto un passo avanti per indicarlo.

«È sicura di volerlo fare?» chiese Gandy. «È sicura che siano loro?»

«Sì» replicò Michelle, secca. «Sono loro. Spara!»

Ma a quale dei due?, si stava chiedendo Brynn. Quello che non viene colpito si metterà al riparo. A chi devo sparare per primo?

Scegli. Adesso!

Mirò al complice, quello con il fucile. Alzò la canna e tornò a esercitare la pressione sul grilletto.

Ma i due uomini cominciarono a scendere verso la gola. In una frazione di secondo furono solo sagome oscure tra i cespugli.

«No!» gemette Michelle. «Spara lo stesso!»

Ma non c'era più alcun bersaglio. Erano spariti.

Brynn chinò il capo. Perché ho esitato? Perché?

«Sarà meglio andare» disse Gandy. «Si muovono da questa parte.»

Brynn non guardò Michelle. Era come se la ragazza di città, la principessa sul pisello, la dilettante, avesse più sangue freddo di lei.

Perché non ho sparato?

Rimise la sicura e continuò a guardare l'oscurità in cui erano svaniti Hart e il suo complice. Poi si voltò per seguire gli altri.

«Il camper non è lontano» disse Gandy. «Quattrocento metri. Il mio amico ha un furgone, ormai dovrebbe essere tornato. È andato a comprare la birra e qualcosa da mangiare. Ci saltiamo sopra e ce ne andiamo di qui.»

«Chi c'è al camper?» chiese Michelle.

«Mia moglie, la mia figliastra e un paio di nostri amici.»

«Figliastra?»

«Amy. Ha nove anni.» Gandy si toccò l'orecchio e si esaminò le dita. Non sanguinava più.

«È con voi adesso?» chiese Brynn, perplessa.

«Sono le vacanze di primavera.» Gandy notò l'espressione di lei. «Che problema c'è?»

«Non sapevo che avesse una bambina» disse Brynn, a voce bassa.

«Non ci state creando problemi, se è questo che teme. Immagini che cosa sarebbe successo se non vi avessi trovate. Quei due potevano trovare il nostro camper e chissà cos'avrebbero combinato.»

«Ha un telefono?» domandò Michelle.

Era stata la prima cosa che aveva chiesto Brynn, dopo essersi assicurata che Gandy non fosse ferito gravemente.

«Lo stavo dicendo alla sua amica. Non vado matto per le microonde nel cervello. Ma ne abbiamo uno, al camper.» L'uomo si rivolse a Brynn. «Ce l'avete un elicottero? Potreste far arrivare subito degli agenti.»

«Serve solo per i soccorsi» rispose Brynn. «Non per operazioni tattiche.» Pensò all'uomo e alla sua famiglia. Lei aveva fatto di tutto per evitare di coinvolgere la gente del posto in quella faccenda pericolosa... e adesso stava mettendo in pericolo un'intera famiglia, con una bambina di appena nove anni.

Camminando di buon passo, con il respiro affannato per la salita, si lasciarono alle spalle la gola. Il luogo in cui ho esitato, si rimproverò Brynn, che era infuriata con se

stessa.

«Vi stanno dando la caccia, avete detto» riprese Gandy. «Ma non mi avete spiegato il motivo.»

Michelle fece una smorfia, mentre zoppicava. «Hanno ucciso due miei amici. Sono una testimone.»

«No! Oh, mio Dio.»

«Sono entrati in una casa sul lago Mondac» intervenne Brynn.

«Intendete... stanotte?»

Michelle annuì.

«Mi spiace tanto. Io...» Gandy non riuscì ad aggiungere altro. Chiese a Brynn: «E lei ha cercato di arrestarli?».

«C'è stata una chiamata al 911. Non sapevamo di cosa si trattasse. Quando sono arrivata, ho perso la macchina e la pistola. Siamo dovute scappare.»

«Lago Mondac? Dov'è?»

«Otto, nove chilometri più a sud. Stavamo andando verso lo Snake quando ci hanno trovate. Abbiamo dovuto cambiare direzione. Quanto manca al camper?»

«Non molto.» Gandy si fermò, mentre una nube passava davanti alla luna, avvolgendoli nel buio. Quando la luna riapparve, indicò verso destra. Si inoltrarono nei boschi, fino al principio di uno stretto sentiero. Lo imboccarono, ma l'uomo si fermò per nascondersi con rami e foglie.

Brynn gli diede una mano a mimetizzarlo.

Michelle si unì a loro. Poi contemplò il loro lavoro e annunciò: «Perfetto. Non lo troveranno mai».

Brynn fu scossa da un brivido. L'adrenalina del suo assalto mancato e la tensione di quando si accingeva a sparare si erano esaurite. Aveva indossato un altro strato di felpa sotto il parka, ma sentiva ancora freddo nelle ossa. «Siete all'interno di un campeggio?» si informò. La missione di recupero si era limitata alla Joliet Trail e alla gola del fiume Snake.

«No, ci sono solo una vecchia stazione dei ranger e un parcheggio. Deserto. Coperto di vegetazione. Dev'essere abbandonato da anni. Fa un po' impressione. Stephen King dovrebbe scriverci un libro. *Ranger fantasmi*, lo potrebbe intitolare.»

Brynn chiese: «E quanto dista dalla strada?».

Gandy rifletté per un momento. «Ce n'è una sterrata lunga circa un chilometro e mezzo. Porta alla strada principale del parco. Poi ci sono sei chilometri per arrivare alla 682. È la più vicina.» Si voltò verso le due donne. «Potete rilassarvi. In venti minuti saremo in viaggio.»



«Dove?» mormorò Hart.

I due stavano percorrendo il letto asciutto del torrente quando capirono che le loro prede non erano più nei dintorni.

«Guarda» fece Lewis, sottovoce, fissando una pozza di fango sul terreno.

«Cosa? Non vedo niente.»

Lewis si sfilò la giacca e si abbassò, tenendola sollevata da terra. Poi prese di tasca un accendino. Inginocchiandosi e guardando sotto la piccola tenda improvvisata, Hart distinse alcune impronte nel fango. Di tre persone diverse.

«Da quanto tempo pensi che siano qui?»

«A me sembrano fresche. Chi diavolo c'è con loro? Merda, se è un poliziotto, avrà un telefono o una radio.»

Lewis spense la fiamma dell'accendino. I due uomini si alzarono in piedi e si guardarono intorno. Lewis si rimise addosso la giacca e imbracciò di nuovo il fucile. Scosse la testa. «Difficile che ci sia in giro uno sbirro a quest'ora di notte.»

«Vero.»

«Ma allora chi è?»

«In questa stagione non ci sono campeggiatori. Forse è un ranger. Dobbiamo trovarli al più presto.» Hart avanzò lungo il letto del torrente. Si chinò e sfiorò con le dita un'altra pozza di fango. «Sono diretti da questa parte.» Indicava il pendio. «C'è un sentiero, lì?»

«Sembra di sì.»

Hart si appoggiò a un tronco caduto per rimettersi in piedi. Il legno era marcio e una parte si sbriciolò sotto la sua presa.

In meno di un secondo, dall'interno del tronco, un serpente a sonagli lungo una settantina di centimetri scattò verso la mano di Hart, colpendolo al braccio fino a quel momento illeso. Prima ancora che lui potesse mettersi a gridare in preda all'orrore, la scura sagoma rilucente del crotalo era svanita.

«Lewis!» gridò Hart, con voce strozzata. Si tolse un guanto e vide le due ferite provocate dal morso, di un rosso sbiadito, sul dorso della mano, vicino al polso. Merda! Stava forse per morire? Uno dei denti aguzzi aveva perforato una vena. Sentendosi di colpo debole, Hart si mise seduto.

Lewis, che aveva assistito alla scena, riaccese il suo Bic ed esaminò la ferita.

«Devo succhiare il veleno?» chiese Hart. «L'ho visto in un film.»

«Andrà tutto bene. È meglio non succhiare il veleno. Agisce più in fretta sulla lingua che attraverso le vene.»

Hart notò che il suo respiro stava accelerando.

«Resta più calmo che puoi. Fammi dare un'occhiata.» Lewis osservò attentamente la ferita.

«Hai intenzione di bruciarla?» Gli occhi di Hart erano come ipnotizzati dalla fiamma dell'accendino.

«No. Rilassati.» Lewis spense l'accendino. Prese di tasca una cartuccia e l'aprì con il suo coltello da caccia. Gettò via i pallini e l'involucro. «Apri l'altra mano.»

Hart obbedì.

Il complice gli rovesciò nel palmo la polvere da sparo, fatta di sottili cilindri neri. «Sputaci sopra. Forza.»

«Ci sputo?»

«So quello che faccio. Dai.»

Hart fece come gli diceva.

«Ancora. Bagnala per bene.»

«Okay.»

Poi il ragazzo ossuto infilò una mano nel taschino e prese un pacchetto di Camel. Sorrise come uno scolaretto che stesse rubando i biscotti. «La settimana scorsa ho deciso *sul serio* di smettere di fumare.» Aprì tre sigarette e ne rovesciò il tabacco sul palmo della mano di Hart. «Mescola tutto.»

Ad Hart sembrava assurdo, ma cominciava a sentire una certa confusione nella testa. Esegui.

Con il coltello, Lewis si tagliò un lembo della camicia. «Metti l'impasto sulla ferita e io ci lego sopra questo.»

Hart premette la poltiglia marrone scuro sul morso del serpente e Lewis vi annodò intorno la stoffa. Poi lo aiutò a rimettersi il guanto. «Brucerà un po', ma starai bene.»

«Bene? Mi ha appena aggredito un serpente a sonagli!»

«Era un morso a secco.»

«Un cosa?»

«Sì, era un serpente a sonagli, ma un massasauga, che controlla la quantità di veleno che rilascia. Sono piccoli e non ne hanno molto, perciò lo conservano per le loro prede, così possono nutrirsi. Non ne sprecano troppo per la difesa. Solo quello che basta a spaventare il nemico.»

«Be', io me la sono fatta sotto dallo spavento. Non ho sentito i sonagli.»

«Li senti solo se si accorgono che ti avvicinano. Lo hai sorpreso quanto lui ha sorpreso te.»

«No, non proprio. Mi sento debole.»

«Hai un po' di veleno in corpo e per un po' ti sentirai strano. Ma se non fosse stato un morso a secco avresti la mano gonfia il doppio e staresti urlando dal dolore. Oppure saresti svenuto. Lo so che dovremmo muoverci, ma è meglio se te ne stai fermo per cinque o dieci minuti.»

Hart aveva combattuto corpo a corpo, aveva affrontato disarmato avversari che non lo erano e, di tanto in tanto, era stato coinvolto in scontri a fuoco. Ma niente lo aveva mai sconvolto come quel serpente.

Questo è il mio mondo. Voi non ne fate parte. Vedrete cose che in realtà non esistono e non vedrete invece quelle che vi prenderanno alle spalle.

Inspirò a fondo ed espirò lentamente. «Ti sei divertito a medicarmi» commentò. La sensazione era quasi inebriante. Guardò la mano, che aveva già smesso di pulsargli. «Com'è che sai queste cose, Comp?»

«Papà e io andavamo a caccia e una volta gli capitò la stessa cosa. Mi spiegò esattamente ciò che dovevo fare.

Poi mi sculacciò per non aver fatto attenzione a dove mettevo i piedi.»

Rimasero seduti in silenzio per un po'. Hart si rammaricò che Lewis non avesse portato la vodka. Ne avrebbe volentieri trangugiato un sorso, in quel momento.

Ricordò che la madre di Lewis era ricoverata in un ospizio. «Tuo padre è ancora vivo?»

«Sì.»

«Lo vedi spesso?»

«Non tanto. Sai come vanno le cose.» Lewis sorrise, distolse lo sguardo e non aggiunse altro. Fu sul punto di dire qualcosa, ma si trattenne. Osservarono intorno,

ascoltando il vento che faceva stormire le foglie e lo sciacquo del lago.

«Hart, stavo pensando...»

«Sì?»

«Quando abbiamo finito con loro e ce ne torniamo a casa... Tu e io potremmo fare un lavoro insieme. Pensavo che con i miei contatti, i ragazzi del mio giro, e i tuoi, sai, il modo in cui organizziamo i piani e ragioni, saremmo una buona squadra. La faccenda di stanotte... ci siamo trovati in mezzo. È successo in fretta.»

«Troppo in fretta» mormorò Hart, per usare un eufemismo.

«Conosco certa gente a Kenosha. Ci sono soldi, laggiù. Soldi dell'Illinois. Soldi di Chicago. Che ne dici? Tu e io.»

«Va' avanti.»

«Pensavo a uno di quei posti fuori città. La Benton Plastics. La conosci?»

«No.»

«Sta sull'Haversham Road. Una grossa fabbrica. Vende roba in tutto il mondo. Il giorno di paga arriva un furgone enorme. Il guardiano è un coglione che dorme in piedi. Potremmo farci venti o trentamila dollari, se ci andiamo di venerdì mattina presto. Che ne dici?»

Hart assentiva.

Lewis continuò: «Io potrei raccogliere informazioni. Sai, tipo ricognizione». Si batté una mano sul petto, dove teneva le sigarette, più per abitudine che altro. Non aveva intenzione di accendersene una. «Io sono un tipo che sa ascoltare. La gente mi parla, mi racconta di tutto. Una volta questo tizio e io stiamo a dire cazzate e lui mi dice il nome del suo cane e un bel po' di altre stronzate. E sai una cosa? Io gli frego la tessera bancomat e il suo PIN è il nome del cane. L'ho ripulito. E tutto solo perché sono stato lì ad ascoltarlo.»

«Sei stato furbo.»

Un altro timido sorriso. «Allora, cosa ne pensi?»

«Sai che ti dico, Comp? L'idea mi piace.»

«Sì?»

«Poi penseremo ai dettagli. E faremo un piano. Stavolta non ci saranno problemi imprevisti.»

«Cento per cento.»

«Centodieci. Bene, ho riposato abbastanza. Abbiamo un lavoro in sospeso. E le nostre amiche potrebbero avere già chiamato la cavalleria.»

«Ti senti bene?» chiese Lewis.

«Nossignore» sussurrò Hart, ridendo. «Mi hanno sparato, sono appena stato morso da un serpente e per poco non mi sono fatto una doccia di ammoniaca. No, non sto per niente bene. Ma ho altra scelta?»

Lewis raccolse il fucile e insieme si incamminarono nella direzione che sembrava indicata dalle impronte lasciate dalle loro prede.

Hart provò a muovere la mano ferita. Non faceva male. Chiese: «Il tabacco e la polvere da sparo... Che cosa fanno esattamente?».

«Se vuoi sapere cosa penso, non fanno un cazzo. Però ti calmano.»

Hart ispirò a fondo. «Non c'è niente come l'odore dell'aria di campagna. La nostra sorte sta cambiando, Comp. Andiamo da quella parte. Mi sembra di vedere un

sentiero. Può darsi che adesso il Burlone sia passato dalla nostra parte.»



«Proprio laggiù, in quell'avvallamento.»

Charles Gandy le condusse fino al punto in cui riuscirono a scorgere il camper, seguendo il sentiero appena tracciato sul terreno. Il Winnebago era molto grande. Vicino era parcheggiato il veicolo che avrebbero guidato per fuggire, un furgone Econoline.

L'amico di Gandy era tornato.

«Sto congelando» disse Michelle.

Gandy sorrise. «Se vuole può sedersi davanti al riscaldamento del furgone.»

«Lo farò. L'unica volta che ho avuto veramente freddo è stato quando sciavo in Colorado. Ma si poteva sempre tornare alla baita. Questa volta è diverso.»

Imboccarono un altro sentiero che scendeva ripido nell'avvallamento. Il camper si trovava in un parcheggio, accanto a un vecchio edificio di cui la foresta si era riappropriata, ricoprendolo di vegetazione.

Erano a una quindicina di metri dal parcheggio quando Brynn, inspirando l'aria fresca della notte, si immobilizzò all'improvviso. Si voltò e guardò la pista che avevano appena disceso. Sollevò il fucile.

Anche gli altri due si fermarono.

«Che succede?» chiese Michelle.

Gandy fece un passo avanti, si fermò e scrutò la foresta. «Che c'è?» mormorò.

«Stia giù» disse Brynn. «Ho sentito qualcosa provenire da lì, sulla destra. Vede niente?»

L'uomo si accovacciò e scrutò tra gli alberi.

Brynn costrinse Michelle a inginocchiarsi sull'altro lato del sentiero. Si chinò verso di lei, accostando la bocca all'orecchino di diamanti. Le sue narici percepirono sudore misto a un profumo molto costoso. «Siamo nei guai, Michelle. Non farmi domande e non dire una parola. Te lo ricordi il punto di adunata?»

La ragazza sembrava paralizzata. Annuì con la testa.

«Quando te lo dico, vacci di corsa. Corri come il vento. E non mollare mai quella.» Brynn indicò la lancia.

«Ma...»

Brynn fece un cenno con la mano, in risposta all'espressione interrogativa di Michelle. Poi si voltò verso Gandy e con voce calma domandò: «Vede qualcosa?».

«No.»

Brynn tolse la sicura al Savage e lo puntò contro Gandy, che si mostrò stupefatto. «Ma cosa fa?»

«Adesso, Michelle. Corri!»

L'uomo fece un passo indietro, ma si fermò quando vide Brynn irrigidirsi e sollevare il fucile.

«Corri!» gridò lei. «Ci vediamo dove ti ho detto.»

Michelle esitò solo un istante, poi scappò lungo il sentiero e si confuse con la notte. «Che diavolo succede?» protestò Gandy, con lo sguardo confuso.

«Mettili in ginocchio, le mani sopra la testa.»

«Che stronzata!»

«E adesso dimmi: chi c'è nel...» Brynn fu interrotta da una mano che l'afferrò per il colletto, alle sue spalle, e la strattonò con forza. Perse l'equilibrio e cadde all'indietro. Una donna con i capelli lisci e gli occhi pieni di furia le si mise di fronte e la colpì al ventre con una mazza.

Brynn cadde a terra e vomitò. Il fucile le sfuggì di mano e la donna fu pronta a prenderlo.

«Chi cazzo è?» chiese.

Gandy si avvicinò e sollevò Brynn di peso. La perquisì e trovò il coltello. Poi le assestò un pugno sul viso. La ferita alla guancia si riaprì.

Brynn si lasciò sfuggire un urlo di dolore, cercando di respingere l'uomo e, nel contempo, di riprendere il fucile. Ma Gandy la girò su se stessa e le passò un braccio intorno al collo. «Non ti muovere, cazzo!»

Brynn si afflosciò, sconfitta. Quando lui mollò la presa, tuttavia, balzò sui suoi piedi con tutte le sue forze, facendolo urlare.

«Troia schifosa!»

La donna puntò il fucile su di lei e ringhiò: «Basta così, tesoro». Aveva gli occhi come capocchie di spillo.

«Va bene, va bene» si arrese Brynn.

«Tutto okay?» chiese la donna a Gandy.

«A te sembra tutto okay?» sbottò lui. Accennò con la testa al sentiero. «Ce n'era un'altra. È scappata.»

«Chi è? Sta con Fletcher?»

Gandy prese Brynn per il colletto e i capelli. «Come l'hai capito? Porca puttana, come l'hai capito?»

Lei non gli disse che nell'aria umida della notte aleggiavano i caratteristici odori della lavorazione della metanfetamina: propano, cloro e ammoniaca. Il camper era un laboratorio mobile.

«Andiamo dentro» disse la donna, guardandosi attorno. «Dobbiamo dirlo a Rudy. Non gli piacerà per niente.»

Gandy trascinò Brynn lungo il sentiero. Ringhiò: «Mettili a urlare, di' solo una parola e sei morta».

Lei non poté trattenersi dal ribattere: «Sei tu quello che ha urlato».

E fu ricompensata con un altro pugno in faccia.



Il camper era un immondezzaio, ingombro di piatti sporchi, lattine di birra vuote, vestiti e spazzatura.

E faceva caldo. Cinque o sei pentole in metallo ribollivano sui fornelli al propano.

Su una parete si allineavano bidoni di ammoniaca e in un angolo c'era una postazione di lavoro in cui venivano aperte batterie al litio. C'erano anche mucchietti di scatole di fiammiferi.

Gandy spinse Brynn all'interno e buttò il suo coltello su un tavolo.

«E questa chi è?» chiese un giovane ossuto e nervoso, che indossava una T-shirt degli Aerosmith e un paio di jeans lerci. Era da un po' che non si lavava i capelli e non si faceva la barba. Le unghie erano mezzelune nerastre.

Un altro uomo, in tuta da lavoro, con i capelli rossi e ricci, squadrò Brynn da capo a piedi.

La donna che l'aveva percossa con la mazza si rivolse a una bambina che non poteva avere più di dieci anni, con una maglietta stinta e una gonna in jeans piena di macchie. «Tu vai avanti. Non hai ancora finito.» Doveva essere Amy, la figliastra. La bambina guardò meravigliata la nuova ospite, poi tornò a riempire un sacchetto con le buste di plastica contenenti il prodotto finito.

L'uomo ossuto disse: «Guardate che faccia. È tutta gonfia. Ma che...?».

«Shhh» fece il rosso. «Com'è la storia?»

Gandy fece una smorfia. «È del Dipartimento dello sceriffo, Rudy.»

«Palle. Vestita così? È un disastro. Guardala! È una della banda di Fletcher.»

«Mi ha mostrato il tesserino.»

Rudy guardava Brynn con aria disgustata. «Be', che cazzo. Polizia? Non voglio fottermi anche questo posto. Cazzo, no. Dopo tutto questo lavoro.»

Brynn mormorò: «Stanno arrivando gli agenti...».

«Zitta tu» disse Gandy, con aria letargica, come se darle un altro pugno gli costasse troppa fatica.

Il tipo magro, ossessionato dalla faccia di Brynn, si grattò i segni di una siringa sull'avambraccio. Gandy, la donna e Rudy non avevano l'aria di consumare il frutto del loro lavoro. Ma questo non era affatto rassicurante. Voleva dire che avrebbero preso una decisione razionale su come proteggere la loro attività. Il che significava ucciderla, trovare Michelle e fare lo stesso con lei. Brynn ricordava con quanta calma Gandy le avesse mostrato la patente: perché sapeva che presto lei sarebbe morta.

«Mamma...»

La donna si batté due volte la mano sulla coscia, un segnale che voleva dire: Silenzio. Amy si zittì immediatamente.

Brynn provò al tempo stesso rabbia e pena.

Le dita della donna erano macchiate di giallo. Forse non era una tossica, ma sicuramente una fumatrice accanita. Solo che accendersi una sigaretta in un laboratorio di metanfetamina era come usare un fiammifero per cercare una sacca di gas in una miniera.

Rudy domandò: «Era sola?».

«No, c'era un'altra con lei. È scappata. Dicono che ci sono due tali che gli danno la caccia. Li ho visti, ma non so che cosa sta succedendo. Ha parlato di un delitto sul lago Mondac. È a otto chilometri da...»

«Lo so dov'è.» Rudy si avvicinò ed esaminò la ferita di Brynn. «È una palla. Le ha fatte venire Fletcher. Ha detto a una sua troia di farlo, ci scommetto. Quel bastardo! Le ha detto che eravamo qui. Non ha avuto neanche le palle di venire lui.»

«Non lo so» obiettò Gandy. «Come faceva a sapere dove trovarci? Abbiamo coperto tutte le tracce.»

Negli occhi di Rudy, per un istante, balenò una furia incontrollabile. Si chinò su Brynn, gridando: «Parla, troia. Parla! Che succede? Chi cazzo sei?».

Brynn aveva avuto a che fare con individui disturbati. Rudy era fuori controllo, alimentato esclusivamente dalla rabbia. Il cuore di lei batteva all'impazzata, conscio della paura presente e dei ricordi passati, di quando Keith le aveva spaccato la mascella con un pugno.

Visto che lei non rispondeva, Rudy urlò: «Chi sei?». Estrasse una pistola dalla cintola e gliela puntò al collo.

«No» sussurrò Brynn, voltando la testa, come per evitare lo sguardo folle di un cane rabbioso. Riuscì a dire, con calma: «Da un momento all'altro arriveranno la polizia di Stato e gli agenti della Contea. E le squadre tattiche».

La donna lasciò cadere la mazza sul banco della cucina. «Oh, no...»

Ma Gandy scoppiò a ridere. «Figurati. Aveva una cazzo di lancia. Stava scappando da due tipi che sono entrati in una casa qui intorno. Quello che ha detto a me è la verità. Niente polizia, niente agenti. E niente elicotteri nella Contea. Mi ha detto che non li usano per le operazioni tattiche, solo per i soccorsi. Questo risponde a una delle nostre domande.» Le sorrise. «A proposito, grazie delle informazioni.»

«È vero» confermò Brynn, con voce ferma, malgrado dopo il colpo al ventre le costasse ancora fatica respirare. Le tremava la mascella dal dolore. «Non ci stavamo occupando di droga. Ma il protocollo prevede che, se un agente dello sceriffo non fa rapporto entro una determinata ora, mandano rinforzi.» Guardò Gandy. «Squadre tattiche.»

Rudy ci pensò su, mordicchiandosi il labbro inferiore. Mise via la pistola.

Lei proseguì. «Se non sono già arrivati, presto saranno qui. Non peggiorate la vostra situazione. È tanto che aspettano una mia chiamata.»

«Questo è un parco nazionale» intervenne la donna. «Non verranno a cercarti qui.»

Rudy sogghignò. «Be', Susan, perché no? Mi sai dire una ragione? Certo che no. Cristo. Non essere stupida... Avevamo in ballo un buon affare ed è andato a puttane. Lo capisci? Lo capisci che siamo nella merda fino al collo? »

«Sì, Rudy, l'ho capito.» Susan abbassò lo sguardo. E fece un cenno alla figlia, perché finisse il più in fretta possibile il suo lavoro.

«Ci sono gli altri due» aggiunse Gandy. «Gli uomini che le inseguono. Almeno uno dei due ha un fucile, l'ho visto. *Loro* potrebbero stare con Fletcher.»

Rudy chiese a Brynn: «Quegli uomini... sono ispanici? Uno dei due è nero?».

Lei non rispose.

Rudy si voltò verso Gandy, che disse: «Era notte e saranno stati a duecento metri. Non si capiva».

Intervenne Brynn: «Siete già abbastanza nei guai. Possiamo...».

«Zitta tu.» Poi, a Gandy: «Tu ci credi a questa storia dei tipi che sono entrati in una casa?».

«Non lo so. Se è una palla, l'ha raccontata molto bene.»

«Hai visto se qualcuno le sparava sul serio?»

«No. Lei ha cercato di sparargli con il Savage...» Gandy fece una breve pausa. «Ma

non ha premuto il grilletto. Poteva farlo. Mi è sembrato strano. Forse cercava di prendermi per il culo. Non lo so.»

«Le hai dato il tuo fucile?»

«Cosa potevo fare? Dire di no perché la mia famiglia era al camper a cuocere cristalli? Potevo riprendermelo quando volevo.»

«Ma lei non ha sparato.»

«No. Ha esitato.»

«Perché?» volle sapere Rudy, avvicinandosi a Brynn.

Non ne ho idea, pensò lei, guardando gli occhi lucidi dell'uomo.

Nel suo angolo, la piccola e bionda Amy sigillava le buste di metanfetamina. Lavorava duro, per essere una bambina ancora alzata a quell'ora.

Rudy prese il nastro adesivo che stava usando la ragazzina e lo usò per legare a Brynn i polsi dietro la schiena. Poi la spinse verso Gandy. «Ora non posso preoccuparmi di lei. Ce la porteremo dietro. Toglimela dai piedi.» Indicò le pentole con un dito grassoccio. «Spegnete tutto. Leviamo le tende. Cazzo, che spreco!»

La donna e il giovane ossuto spensero i fornelli e riempirono alcuni sacchetti con il prodotto finito. «Amy» fece la madre, in tono lamentoso. «Sbrigati. Che problema hai?»

«Ho sonno.»

«Dormirai in viaggio. Niente scuse.»

«Dov'è Chester?» chiese la bambina.

«È il tuo giocattolo. È affar tuo dove l'hai messo.»

Rudy prese il fucile da caccia e lo passò al giovane. «Henry, va' fuori, sul sentiero. Non sparare se non puoi beccarli tutti. Non vogliamo che chiamino rinforzi. Anzi, non sparare se non è assolutamente necessario. Se vedi qualcuno, torna qui.»

«Okay, Rudy. Non è che... non è che te ne vai e mi molli qui, vero?»

Rudy emise un suono gutturale, esprimendo disgusto. «Muoviti!»

Gandy prese Brynn per un braccio, senza troppi complimenti. Zoppicante, la trascinò fuori dal camper, fino al furgone, e la spinse dentro. L'interno era stipato di vestiti, valigie, rifiuti, riviste, giocattoli e bottiglie di prodotti chimici. Le annodò una corda intorno alle braccia.

«Ci saranno posti di blocco» lo avisò lei. «E la polizia di Stato ce li ha gli elicotteri. Non riuscirete a passare. E non pensate di usarmi come ostaggio. Non funziona mai. Vi spareranno prima che voi spariate a me. Preferirebbero di no, ma è così che ci addestrano.»

Lui rise. «Hai un bel coraggio.»

«Ma possiamo accordarci. Tu e io. Chiama il mio ufficio. Facciamo un patto.»

«Tu e io?»

«Sì.»

«Perché io? Perché sono quello che si lava le mani? Che non dice agli altri cosa devono fare? Perché ho gli adesivi dei verdi sul camper e quindi forse mi frega qualcosa dell'ambiente? Vuol dire che io sono ragionevole?»

Sì, esatto. «Hai una bambina, là dentro. Fallo almeno per lei.»

«Mi scopo sua madre, e basta. Non è figlia mia.»

E chiuse la portiera con un tonfo sordo.



James Jasons era a una certa distanza dal lago Mondac, ma pensò che fosse opportuno spegnere il GPS. Non era così facile come si sarebbe potuto immaginare: lui aveva installato un interruttore speciale. Quei satelliti e quei server... Chi sapeva quali informazioni compromettenti potevano custodire?

Ottimo per la sicurezza, ma scomodo per trovare ristoranti. Tuttavia riuscì ad avvistare un fast-food e vi si diresse. Allo sportello per gli automobilisti ordinò due hamburger, mele affettate e una Coca light.

Tornò sulla strada. Guidava veloce, ma non troppo al di sopra del limite. A tutti gli effetti aveva l'aria gradevole di un longilineo uomo d'affari. Ma se si veniva fermati a un posto di blocco, anche solo per un controllo con l'etilometro che gli astemi come lui passavano subito indenni, il nome e la targa venivano inseriti nel sistema.

D'altra parte quella notte aveva fretta e doveva correre qualche rischio. Si teneva pronto a rallentare, naturalmente. Stava ascoltando musica jazz, ma se un poliziotto lo avesse fermato avrebbe manovrato il selettore sul volante passando a un sermone cristiano su cd. E avrebbe subito messo sul cruscotto un'immaginetta di Gesù e un adesivo antiabortista.

Forse non lo avrebbe salvato da una multa per eccesso di velocità, ma gli avrebbe evitato la perquisizione del veicolo.

E quella notte James Jasons non poteva di certo permettersi di essere fermato per un controllo.

Mentre mangiava un hamburger, si chiese come andassero le cose alla Great Lake Intermodal Container Services. Nel novantanove per cento dei casi bastava trovare un punto sensibile e toccarlo. Nient'altro. Non c'era bisogno di colpire, non occorre la forza.

Toccarlo.

Solo che, invece di mandare Paulie o Chris per estorcermi informazioni, Mankewitz manda un coglioncello pelle e ossa come te. È questo il piano? Piagnucolare finché non cedo!

Jasons si mise a ridere. Il suo telefono satellitare emise un trillo. Era un modello personalizzato. Il segnale era protetto tanto da un sistema mimetico quanto da un programma multilinea, resistente a qualsiasi intercettazione. Probabilmente non sarebbe riuscito ad ascoltarlo neanche il famigerato sistema di sorveglianza Echelon del governo.

Inghiottì il boccone di hamburger che stava masticando. «Sì?»

«Il tuo incontro probabilmente è andato bene» disse una voce. Mankewitz non si era identificato. La parola chiave, con Echelon, era «probabilmente».

«Ottimo.»

«Ci sono già state certe aperture alla collaborazione.»

Dunque Morgan aveva letto il messaggio e aveva deciso di scendere a compromessi. Jasons si chiese se l'informazione che avrebbe fornito a Mankewitz

sarebbe stata utile. C'era sempre la possibilità che non lo fosse e che avessero corso un rischio per nulla. Ma questo valeva per tutto nella vita, no?

«E quell'altra faccenda? Il suo viaggio personale?» domandò il sindacalista.

«Sì?»

«L'ho saputo da un parente.»

Si riferiva al detective paffuto con i capelli strani del Dipartimento di polizia di Milwaukee, che Jasons trovava piacevole. Quel poliziotto non prendeva bustarelle, era di fatto sulla lista paga. «E dunque?»

«Pare che ci sarà una festa, da quelle parti.»

Questo era preoccupante. «Davvero? Sapeva chi partecipa?»

«Nessun parente prossimo. Gente del posto, ma forse anche qualcuno dell'East Coast. Stanno pensando se partecipare o meno.»

Ovverosia, nessun poliziotto di Milwaukee, solo polizia locale, di Contea, forse. Ma c'era la possibilità che arrivasse l'FBI, la famiglia dell'East Coast. Poteva essere un problema. «Quindi ci sarà un po' di gente.»

«Può darsi.»

«Si sa altro su cosa si festeggia?»

«No.»

Jasons si chiese a cosa sarebbe andato incontro. «Pensa sempre che ci debba andare?» Aveva detto *pensa*, ma intendeva *vuole*.

«Certo. Si diverta. Ha avuto una giornata faticosa. Una festa le farà bene.» Ossia: Accidenti, sì! Muovi il culo! E sistema ogni cosa, a qualsiasi prezzo.

«Penso proprio che ci andrò, allora. Sono davvero curioso di vedere chi ci sarà. E poi non sono molto lontano» replicò Jasons, senza esitare.

Chiusero la comunicazione.

Jasons sorseggiò la sua bibita. Poi assaggiò le mele. Erano aspre. Le davano insieme a una specie di salsa allo yogurt, ma a lui quel sapore non piaceva. Intanto rimuginava sul tono deferente di Mankewitz. Dava sempre l'impressione di non sapere da che pianeta venisse Jasons. Sembrava quasi che ne avesse paura.

Stan Mankewitz, uno degli uomini più potenti sul grande lago, dal Minnesota al Michigan, aveva paura di un giovanotto magro che pesava forse la metà di lui col sorriso sempre stampato in faccia. Forse perché Jasons, a parte aver conseguito una laurea in Legge a Yale e a occupare una scrivania nell'ufficio legale del sindacato, non era tecnicamente un suo dipendente. Specialista in rapporti sindacali, lavorava a contratto come libero professionista e agiva in completa autonomia, con l'autorità e i fondi per assumere chiunque volesse. Jasons poteva spendere i soldi in modo vantaggioso per il sindacato e per Mankewitz, e in questo modo evitava di sottostare a regolamenti inopportuni.

E poi c'era una certa differenza anche nei loro stili di vita. Mankewitz non era uno stupido. Nessuno poteva svolgere compiti come quelli di Jasons senza che lui disponesse di un dossier completo sul suo conto. Di certo il sindacalista sapeva che Jasons viveva da solo in una graziosa casa isolata in riva al lago. Che sua madre abitava in un bell'appartamento poco lontano. Che Robert, da anni fidanzato con Jasons, era un ingegnere di successo e un muscoloso bodybuilder, che con lui condivideva l'interesse per l'hockey, il vino e la musica. E che progettavano

un'unione civile l'anno successivo, con una luna di miele in Messico.

Ma Jasons apprezzava il fatto che Mankewitz svolgesse i suoi compiti. Perché era esattamente lo stesso modo in cui *lui* faceva i suoi giochi di prestigio.

Specialmente Alicia. Tutti i giorni, dopo la scuola, nella sua sala prove, dalle tre alle quattro e mezza... Impressionante.

A Mankewitz non importava niente del suo stile di vita, era chiaro. Ed era ironico, considerando che molti degli iscritti provenivano dalla classe operaia, soprattutto uomini, molti dei quali avrebbero spaccato le ossa a Jasons e Robert, se ne avessero avuto l'occasione e avessero bevuto qualche birra di troppo.

Benvenuti nel nuovo millennio.

Un altro boccone di mele, addolcito dalla bibita.

Rimise nel sacchetto il secondo hamburger, richiudendolo con cura.

Superò un cartello che indicava che mancavano meno di ottanta chilometri a Clausen, che lui sapeva essere undici chilometri e mezzo prima della svolta per il lago Mondac. Dal momento che, a perdita d'occhio, non si vedeva traffico, tantomeno un'autopattuglia, aumentò la velocità a centoventi.

E mise il selettore sul cd del sermone cristiano, tanto per divertirsi un po'.



Henry discese il sentiero imbracciando il pesante fucile Savage. Si diresse verso il punto che gli aveva indicato Rudy. Prese di tasca un pacchetto avvolto in un foglio di alluminio, una pipa e un accendino, ma esitò e li rimise via. Si soffiò sulle mani e riprese a camminare, grattandosi le cicatrici sulle braccia.

Si fermò all'incrocio con il sentiero più largo, quello che portava al lago da cui prendevano l'acqua. Vi rimase per cinque minuti, sforzando la vista, guardando a destra e a sinistra. Non si vedeva un'anima. Appoggiò il Savage contro un albero. Stava rimettendo la mano in tasca per recuperare il pacchetto di metanfetamina e l'accendino, quando un uomo emerse dall'ombra e lo colpì sul cranio. Il calcio del fucile, per quanto imbottito, era abbastanza duro da abbatterlo. Henry rimase disteso con la testa rovesciata all'indietro, gli occhi vacui, un gorgoglio che gli usciva dalla gola e un tremito alle mani e alle ginocchia.

Quando il calcio del fucile da caccia al cervo, che non era imbottito, gli fracassò la trachea, Henry smise di dimenarsi. Un minuto dopo non si muoveva più.



Hart, che reggeva il Savage con un braccio solo, si irrigidì sentendo che qualcuno si stava avvicinando. Ma era soltanto Lewis, che rivolse uno sguardo al corpo steso a terra, emise un grugnito e raccolse il fucile.

Hart si chinò per appoggiare il dorso delle dita sul collo dell'uomo magro. «Morto» constatò. «Lo sai che riescono a rilevare le impronte anche dalla pelle?»

«No, non lo sapevo. Sul serio?»

«Sì.» Hart si rimise i guanti. «Com'è la faccenda?»

«Quella poliziotta, Brynn, è nel furgone. Ho visto uno che la spingeva dentro. Sembrava le avessero legato le mani dietro la schiena» rispose Lewis.

«E così sono finite dritte in un accogliente laboratorio di metanfetamina.» Hart fece una risatina sommessa. «Stasera tutti hanno avuto un rovescio di fortuna. Noi ci becchiamo una sbirra che ci fa visita sul lago Mondac e lei un camper pieno di tossici. C'era anche l'altra?»

«Io ho visto solo lei. Ma non ero proprio vicino.»

«Allora dov'è Michelle?»

«Non ne ho idea.»

Hart sbloccò l'otturatore del Savage, lo estrasse e lo gettò lontano. Poi lanciò il fucile nella direzione opposta. Se la cavava meglio con le pistole. E poi un fucile a ricarica manuale permetteva di sparare solo a intervalli di qualche secondo, lo stesso tempo che lui avrebbe impiegato a far esplodere i quindici colpi della Glock e a espellere il caricatore.

Si avviarono in silenzio verso il camper.

«Quanti sono lì dentro?» domandò Hart, sottovoce.

«Non sono riuscito a vedere. Di sicuro ci sono il tipo che ha fatto salire Brynn e un altro uomo. E anche una donna.»

Hart studiò attentamente Lewis, che accarezzava il calcio del fucile fissando il camper con occhi inquieti.

«Comp?»

«Sì?» Lewis si voltò.

«Siamo obbligati.»

«Certo.»

«Lo so cosa pensi: loro non ci hanno fatto niente. Ma sono tossici, Comp, gente che sintetizza metanfetamina. Entro un anno saranno morti: o per overdose, o perché gli va a fuoco il camper, o perché fanno incazzare qualcuno di sbagliato. In questo modo sarà più rapido. Sarà meglio per loro. Così togliamo di mezzo Brynn, troviamo Michelle ed è tutto finito.»

Lewis non distoglieva lo sguardo dal camper.

«Ascolta: quelli sono professionisti, quindi saranno armati. Be', noi abbiamo guadagnato un po' di tempo quando ho parlato con il marito di Brynn, ma questo non vuol dire che mi abbia creduto o che lo sceriffo non manderà una pattuglia a fare una ricognizione nel parco. Dobbiamo presumere che gli sbirri siano già arrivati alla casa e che in una notte tranquilla come questa i rumori si sentano anche a distanza. Vale soprattutto per gli spari. Quando apriamo il fuoco, non possiamo perdere tempo. Dobbiamo farla finita subito.»

«Certo.»

«Ce l'hai l'accendino?»

«Ne ho sempre uno. Metti che incontro una signora in un bar che vuole accendere.» Cercava di fare lo spiritoso, ma la voce gli tremava.

«Gentile da parte di un non-fumatore.» Hart sorrise.

Lewis liberò una risatina.

«Okay, vai sul lato destro del camper, quello senza entrate. Raccogli un po' di foglie secche e vedi se trovi qualcosa di plastica o di gomma. Poi gli accendi un fuoco sotto. Non vogliamo che si propaghi e richiami l'attenzione su di noi, a noi basta solo un po' di fumo. Con tutta l'ammoniaca e il propano che ci saranno là dentro, si spaventeranno e correranno fuori, verso il furgone. E appena escono... Okay?»

Lewis assentì.

«Io prendo la porta sul davanti, tu quella sul retro. Sei pronto?»

«Sì.»

Hart controllò la Glock e si infilò a rovescio un caricatore pieno nella cintura, sulla destra, in modo da poterlo prendere con la sinistra per inserirlo nella pistola. «Tieni a portata di mano anche la SIG.»

Lewis sfilò dalla tasca della giacca la sua pistola cromata e se la mise alla cintola. Hart notò che stavolta il suo suggerimento era stato accolto senza obiezioni né sarcasmo.

«Be', siamo una bella coppia di pistoleri» commentò l'altro, con una risata nervosa.

«Avvicinati piano e senza fare rumore. Accendi il fuoco, poi torna indietro. Non sparare prima che siano usciti tutti. L'ultima cosa che vogliamo è dover entrare a cercare qualcuno. Hai detto che sono in tre, giusto?»

«Sì, ma ora che ci penso a un certo punto la donna si è voltata e ha detto qualcosa. Non stava guardando i due uomini. Forse c'è qualcun altro dentro il camper.»

«Okay, allora diciamo quattro.»



La corda che Gandy aveva usato per legarla nel retro del furgone era di nylon spesso. Resistente ma scivolosa. Brynn era riuscita a liberarsene. Non così del nastro intorno ai polsi, dietro la schiena, ma almeno poteva rimettersi in piedi. Le sicure delle portiere posteriori erano abbassate e non le era possibile sbloccarle. Si appoggiò ai sedili anteriori e si tuffò in avanti, sopra il cambio. Batté la testa sul cruscotto e rimase in stato confusionale per qualche secondo. Poi riuscì a raddrizzarsi e, voltando la schiena al parabrezza, riuscì ad aprire lo scomparto del cruscotto. Vuoto, solo carte.

Si lasciò cadere sul sedile del passeggero e riprese fiato. Quell'operazione le aveva indolenzito gli addominali, già sofferenti dopo il colpo che le aveva assestato la moglie di Gandy. Cercò di raggiungere il pulsante sul bracciolo, ma era fuori dalla portata delle sue mani legate. Ispezionò il resto del furgone: ciarpame, scatole, sacchetti di plastica. Niente coltelli o attrezzi di sorta. Né tantomeno cellulari. Tornò ad appoggiarsi allo schienale, affranta, e chiuse gli occhi.

Poi, dietro di lei, una donna gridò.

«Michelle» mormorò. Era tornata? O l'avevano trovata al lago e riportata lì a forza? Brynn si girò. Ma i finestrini sul retro erano opachi di terriccio. Provò a guardare nello specchietto retrovisore esterno e vide il fumo che si levava nella notte. Che il camper stesse andando a fuoco? Capitava spesso che quelli che sintetizzavano metanfetamina bruciassero vivi nei loro laboratori.

C'è la bambina, lì dentro!, pensò Brynn, in preda al panico.

«No, no, vi prego!» gridò di nuovo la voce. Non era quella di Michelle. Era la madre di Amy.

Poi il colpo di una pistola.

E quello di un fucile.

Altri quattro o cinque spari. Una pausa, forse per ricaricare. Altre detonazioni. Silenzio.

Quindi una voce, resa acuta dalla disperazione. Un uomo, una donna, una bambina? Brynn non avrebbe saputo dirlo.

Un altro sparo.

Di nuovo silenzio.

Ti prego, fa' che vada tutto bene, ti prego... Brynn aveva in mente il volto della ragazzina.

Intravide un movimento nello specchietto. Una sagoma armata di pistola che scrutava il camper e i cespugli circostanti, per poi voltarsi verso il furgone.

Lei si guardò intorno, in cerca di qualcosa per liberarsi le mani. Le mise intorno al cambio, cercando di segare il nastro adesivo. Tempo sprecato.

Guardò fuori e capì che la sagoma stava scrutando nella sua direzione.



Lo sceriffo Tom Dahl torreggiava sopra i due cadaveri in cucina: una donna d'affari sulla trentina, con l'aria di chi si sta togliendo gli abiti formali dell'ufficio per pregustarsi un fine settimana di relax; l'altro corpo apparteneva a un uomo robusto più o meno della stessa età, con un ciuffo di capelli sulla fronte, il tipo con cui ti faresti una birra al Corner Place di Humboldt. C'erano estese pozze di sangue sul pavimento.

Per quanto Dahl fosse piuttosto coriaceo – come la maggior parte di quelli che facevano il suo mestiere – questo particolare delitto lo turbava. Nella Contea di Kennesha la maggior parte delle morti erano accidentali e avvenivano all'aperto: senz'altro congelati, vittime di incidenti d'auto o sul lavoro, sportivi sconfitti dalle forze della natura. Era raro vedere persone così giovani morte in casa, soprattutto uccise come in un'esecuzione mafiosa. Dahl notò le mani pallide dei cadaveri; quelle con cui aveva avuto a che fare finora erano tipicamente rossastre e callose.

E, come se non bastasse, la sua agente – in segreto la sua prediletta al Dipartimento, la figlia che avrebbe voluto – era sparita dalla scena di uno scontro a fuoco con armi semiautomatiche.

Lo sceriffo espirò lentamente.

Sentì dei passi che scendevano le scale. «L'amica?» chiese a Eric Munce, l'uomo a cui aveva deciso di non affidare l'incarico, scegliendo al suo posto Kristen Brynn McKenzie. L'uomo che, comunque andassero le cose, con la sua futura presenza in Dipartimento gli avrebbe sempre ricordato quella decisione.

«Neanche l'ombra.»

Dahl provò una sensazione di sollievo. Si aspettava che avrebbero trovato il suo cadavere di sopra, in camera da letto. Assassinata, forse nemmeno subito.

«Potrebbero essersela portata dietro. Oppure è insieme a Brynn, nascosta da qualche parte» ipotizzò Munce.

Preghiamo che sia così, pensò lo sceriffo. E pregò davvero tra sé, benché solo per un istante.

Giunse una chiamata per lui. L'FBI, spiegò l'agente speciale Brindle, stava mandando una squadra, ora che si aveva conferma della morte di Emma Feldman, testimone nel caso Mankewitz. Era in arrivo anche un comandante della polizia di Stato, che non avrebbe gradito la presenza dei federali: era uno che tendeva a gareggiare a chi ce l'avesse più lungo. Ma Dahl riteneva che più gente c'era, meglio era. Nessuno riusciva a scappare, quando veniva braccato da un gruppo di poliziotti esperti. Be', quasi nessuno.

Stava arrivando anche la Scientifica della polizia di Stato, per cui Dahl ordinò ai suoi ragazzi di non fare rilievi, ma di guardare lo stesso dappertutto, per farsi un'idea di dove potessero essere Brynn e l'amica dei Feldman.

Non tardarono a trovare alcuni pezzi significativi del puzzle: colpi di arma da fuoco attraverso le finestre e all'interno, orme che suggerivano la presenza di due uomini, probabilmente gli assassini. In casa rinvenirono anche le scarpe dell'uniforme di Brynn e, accanto alla Mercedes dei Feldman, un paio di costosi stivaletti col tacco. Le due donne dovevano essersi procurate calzature più adatte alla fuga nei boschi. Una di loro era ferita: usava un bastone o una stampella e sembrava trascinare un piede.

La Mercedes, parcheggiata di fronte al garage, aveva due pneumatici perforati da proiettili, un finestrino fracassato e il tettuccio sollevato, con un cavo della batteria penzolante. Un'altra auto era partita sollevando la ghiaia del vialetto. E un'altra ancora si era allontanata con una gomma a terra.

Ma i tasselli del mosaico non aiutavano a ricostruire un'immagine completa. In piedi davanti al caminetto profumato di legna, in salotto, lo sceriffo fece un bilancio mentale: un macello. Abbiamo un macello tra le mani. E dove diavolo era finita Brynn?

Eric?

Preferirei che non se ne occupasse lui. Sai com'è.

Dahl notò qualcosa nel legno di una parete. «C'è qualcuno che sta cercando di giocare a CSI?» domandò in tono severo, fissando Munce.

L'agente seguì la direzione dell'indice dello sceriffo e si accorse che qualcuno aveva estratto un proiettile da una modanatura. «Non sono stato io» disse, sulla difensiva.

Perché qualcuno avrebbe dovuto prendersi il disturbo di estrarre quel proiettile

dalla parete e non tutti gli altri? Perché? C'era forse sopra il suo DNA?

Molto probabile, il che significava che era ferito.

E significava anche che si trattava di un professionista. La maggior parte dei reati nella Contea di Kennesha erano commessi da sprovveduti che nemmeno sapevano che cosa fosse il DNA e non si preoccupavano di lasciarne traccia o meno.

Un assassino di professione.

Okay, rifletti. I due uomini erano stati incaricati di uccidere Emma Feldman. Ci erano riusciti e avevano assassinato anche il marito. Poi, forse, erano stati sorpresi dall'amica che aveva viaggiato con le vittime. Probabilmente era andata a fare una passeggiata, oppure si trovava di sopra a farsi una doccia, quando i killer erano arrivati.

O forse era stata Brynn a sorprenderli.

Qualcuno, presumibilmente Brynn, aveva sparato a uno degli uomini, ferendolo, e lui aveva estratto dalla parete il proiettile insanguinato.

Ma poi cos'era successo?

Avevano nascosto da qualche parte la loro macchina e preso quella di Brynn? Tenevano in ostaggio lei e l'amica dei Feldman? O le due donne si erano cambiate le scarpe per fuggire nei boschi?

Che fossero già morte?

Dahl chiamò via radio Howie Prescott: l'omone si trovava nei pressi del lago, nello spazio tra i numeri 2 e 3 di Lake View Drive, dov'era stata trovata qualche impronta. Prescott stava controllando se le tracce proseguissero in qualche direzione. Era il miglior cacciatore dell'Ufficio, anche se era un mistero per tutti come facesse un uomo di centotrenta chili ad arrivare silenzioso sulla preda.

«Trovato qualcosa, Howie?»

«Nossignore. Ma qui è buio come la notte.»

Buio come la notte, pensò Dahl. Ma è notte, maledizione. «Continua a cercare.»

Lo sceriffo si rivolse a Eric Munce, che stava accarezzando il calcio della sua pistola come un bambino che giocherella con il biberon. «Mobilitiamo il corpo di...» Si interruppe, conscio della scelta inappropriata del vocabolo. «Mobilitiamo le forze di polizia. Voglio subito delle squadre che battano i boschi. Tutti gli uomini che riescono a trovare. Ma armati, niente volontari.»

L'agente Munce corse all'autopattuglia per organizzare la battuta.

Dahl uscì dalla casa e osservò il lago. La luna era bassa e si rifletteva appena sulla superficie.

La radio crepitò. «Qui Pete.»

«Dimmi.»

«Sono davanti alla casa al numero 1 di Lake View. Non ho ancora guardato dentro, ma volevo avvisarla.» Stava ansimando. «Un attimo fa è passato un pick-up bianco. È diretto dalla sua parte.»

Un pick-up. «Chi c'è a bordo?»

«Non l'ho visto.»

«Okay. Tu controlla la casa. Voglio sapere che cosa trovi.»

«D'accordo.»

«Abbiamo compagnia» annunciò lo sceriffo a Munce, poi chiamò Prescott e lo

avvisò del veicolo.

Videro il pick-up avvicinarsi lentamente e risalire il vialetto.

Dahl e Munce portarono entrambi la mano alla pistola.

Ma non risultò trattarsi di una minaccia. Anche se di sicuro era una complicazione. Dal pick-up, che come unici passeggeri aveva tre piante frondose, scese il marito di Brynn, che raggiunse lo sceriffo.

«Non è qui, Graham. Non sappiamo dove sia.»

«Fatemi vedere» disse l'uomo, con voce incerta, e fece un passo verso la casa.

«Non posso lasciarti entrare. Ci sono dei cadaveri. Due persone sono state uccise, è la scena di un delitto.»

«E lei dov'è?» insistette Graham.

Lo sceriffo mise un braccio intorno alle solide spalle dell'uomo e lo allontanò. «Brynn e l'amica di quei due sono fuggite, a quanto sembra.»

«Ah sì? E dove?»

«Non sappiamo niente di certo. Stiamo organizzando una squadra di ricerca.»

«Cristo santo.»

«Senti, lasciaci fare il nostro mestiere. Lo so che è difficile, ma la cosa migliore che puoi fare è tornare a casa. Per favore.»

La radio crepitò di nuovo. «Sceriffo, qui Howie. Stavo perlustrando la riva del lago e ho trovato qualcosa.»

«Dimmi.»

«Un'auto è uscita di strada. Sembra che sia finita in acqua.»

«Sembra?» replicò secco lo sceriffo. «O ci è finita?»

Un momento di esitazione. «Sì, è finita nel lago.»

«Dove?»

«Riesce a vedere il fascio di luce della torcia? Sto facendo un segnale.»

Un puntino giallo oscillava nel buio, due o trecento metri più in là.

«Che macchina è? Di che colore?» gridò Graham.

Un'altra esitazione. Dahl ripeté la domanda.

«Vedo un paraurti. Rosso scuro» rispose Prescott.

«Oh, merda!» esclamò Graham, mettendosi a correre.

«Dannazione!» imprecò lo sceriffo. Salì in macchina e Munce si mise al volante. Si fermarono per far salire Graham, poi si diressero a gran velocità verso il punto in cui si trovava Prescott.

C'erano segni di pneumatici, polvere degli airbag, tracce di vernice sulle rocce, frammenti di plastica e di vetro dei fari, e una striscia d'olio vicino alla riva. Non c'era dubbio: la macchina era uscita fuori strada, era rimbalzata su un costone di roccia ed era caduta nel lago.

«Oddio» mormorò Graham.

Da che cosa era stato provocato l'incidente? Chi c'era nell'auto? Ed era ancora là dentro?

«Non è detto che sia la sua, Graham. O che ci fosse a bordo lei.»

«Brynn!» gridò il marito. La voce echeggiò da una riva all'altra del lago. L'uomo si calò lungo le rocce.

«No!» disse Dahl. «Non sappiamo dove siano i killer.» Poi si rivolse a Munce:

«Richiama la polizia di Stato. Ci serve un'autogrù. Digli di mandarla sul lago Mondac, riva ovest. Possono controllare la profondità... Graham, no. Anche questa è la scena di un crimine. Non puoi inquinare le prove».

Il marito di Brynn ripescò qualcosa dall'acqua e cadde in ginocchio, a capo chino. Dahl stava per chiamarlo di nuovo, ma si trattenne.

«Lo riporto su?» chiese Munce.

«No. Lascialo stare.» Lo sceriffo si calò a sua volta sulla riva del lago, muovendosi con cautela tra le rocce. La gamba gli faceva un male d'inferno.

Graham si alzò in piedi lentamente e consegnò allo sceriffo una cartina Hegstrom della Contea. Sulla copertina inzuppata si leggeva a pennarello: K.B MCKENZIE.

Per un attimo Dahl pensò che Graham volesse tuffarsi nel lago per cercarla e si preparò a trattenerlo. Ma l'uomo non si mosse. Fissava le acque nere con le spalle in tensione.

Un sibilo e un crepitio. «Sceriffo, qui Pete. Sono al numero 1 di Lake View. La casa è chiusa, non c'è nessuno. Ma c'è un'auto abbandonata sul retro.»

«Abbandonata? »

«Di recente, voglio dire. Ho fatto un controllo. Risulta rubata a Milwaukee qualche giorno fa. La targa coincide con l'anno e il modello, ma non con il numero di serie. Ci sono due fori di proiettile sulla fiancata e un altro in una delle ruote posteriori.»

Dunque era quella l'auto con la gomma a terra che si era allontanata da casa Feldman.

Lo sceriffo pensò a Graham. Avrebbe preferito che fosse da qualche altra parte. Ma non aveva tempo da perdere. «Apri il baule e dimmi cosa c'è dentro.»

«Già fatto, sceriffo. È vuoto.»

Grazie, Signore. «In casa non è entrato nessuno?»

«Ho fatto un giro. Ci sono segni di scasso, ma qualcuno potrebbe avere forzato la serratura e averla richiusa.»

«Lascia perdere. Vai alla casa accanto, al numero 2.»

«Sissignore.»

Dahl si voltò verso Prescott. «Vacci anche tu.»

Il grosso agente annuì e si incamminò sulla strada sterrata.

Seguì un lungo silenzio. Graham si massaggiò le palpebre, poi guardò di nuovo verso il lago. «Non dev'essere molto profondo. Potrebbe essere uscita.»

«Ne sono sicuro.»

«Tu non ci credi, vero? Tu pensi che sia morta. Be', non lo è.»

«Non è affatto quello che penso, Graham. È una dura. Più degli altri.»

«Dovete fare una ricerca nella zona.»

«È quello che vogliamo fare.»

«Intendo dire subito! Chiama la polizia di Stato.»

«Sta arrivando. È già stata contattata.»

«E quelli dell'FBI. Un caso come questo li riguarda, no?»

«Sì. Stanno arrivando anche loro.»

Graham si voltò e guardò verso la casa al numero 2, davanti alla quale si stava fermando l'auto di Gibbs.

Dahl aveva parecchie cose per la testa, ma trovò il tempo di pregare che la sua

agente e l'ospite dei Feldman non fossero là dentro, morte. «Torna a casa. Stai con Joey. Avrà bisogno di te, in questo momento.»

Poi dalla radio giunse una voce metallica, eccitata. «C'è qualcosa, sceriffo.» Era Gibbs.

«Dimmi.»

«Qui è entrato qualcuno. Mi sembra di vedere fori di proiettile su alcune finestre al piano di sopra.»

«Resta al riparo finché non arriva Eric.» Dahl fece un cenno a Munce, che si mise a correre.

«A me sembra che non ci sia nessuno» disse Gibbs.

«Mantieni la posizione.»

«Sissignore.»

«Quando arriva Eric, entrate. Ma presumete che loro siano dentro. E sappiamo che sono armati.»

Graham stava guardando la riva, dando le spalle a Dahl che era rivolto verso la casa. I minuti passarono con estrema lentezza e lo sceriffo si sorprese a trattenere il fiato, in attesa di uno sparo.

Poi, finalmente, la radio emise un fastidioso crepitio.

Nessuna trasmissione.

Dahl non voleva richiamare, facendo gracchiare le radio dei suoi uomini con il rischio di far scoprire la loro posizione.

Niente.

Accidenti.

Alla fine si fece vivo Munce. «Nessuno in casa, Tom. Ci sono entrati. C'è stato uno scontro a fuoco. Ma niente corpi, anche se abbiamo trovato qualcosa di strano.»

«Strano, Eric? Che cosa vuol dire strano?»

«In una camera da letto al piano di sopra. Il pavimento del bagno è pieno di ammoniacca. Puzza come un pannolino usato.»

«Ammoniacca?»

«E abbiamo trovato l'uniforme di Brynn. Tutti i suoi vestiti.»

Graham si irrigidì.

«Sono bagnati fradici e sporchi di fango. L'armadio e i cassetti sono aperti. Pensiamo che si sia cambiata e poi sia fuggita.»

Dahl guardò Graham, che chiuse gli occhi e tirò un sospiro di sollievo.

«Sceriffo, sono Howie. Sono qui fuori. Vedo due serie di impronte, di donne, direi, sono piccole. Vanno verso i boschi sul retro. Arrivano a un ruscello che passa dietro la casa dei Feldman. Lì le ho perse.»

«Ricevuto.» Dahl passò di nuovo il braccio intorno alle massicce spalle di Graham e lo accompagnò all'auto. «Ascolta, sappiamo che tua moglie è uscita dal lago. Se c'è una che sa come cavarsela, è lei. Voglio dire, lo so per certo. Ho finanziato io tutti i suoi corsi di addestramento. Accidenti, ne segue così tanti che i ragazzi la chiamano "la Maestrina", ma non dirglielo: potrebbe prendersela. Forza, ti riporto al tuo pick-up. Siamo troppo vecchi per fare jogging a quest'ora.»



Le sicure automatiche del furgone scattarono.

Brynn si voltò verso la portiera dal lato del passeggero mentre veniva spalancata.

Hart teneva la pistola puntata davanti a sé e guardava all'interno, controllando che non ci fossero rischi e che nel furgone non ci fosse nessun altro. Salì a bordo, sbattendo la portiera dietro di sé. Mise via la pistola e cominciò a frugare nei mucchi sul pavimento e dietro i sedili.

«E la ragazzina nel camper? La bambina?» gli chiese Brynn.

«No. Lei sta bene.»

«L'incendio?»

«Un diversivo. Il camper non stava andando a fuoco.»

Brynn constatò che il fumo si era disperso.

Hart stava dicendo la verità. Trovò una bottiglia di candeggina, l'aprì e inondò i guanti e le chiavi, per rimuovere le tracce di sangue. Ne versò un po' anche su uno strappo della sua giacca di pelle, probabilmente dove era entrato il proiettile di Michelle. Espirò lentamente, in preda al dolore.

Si era sollevato un forte odore di cloro. Brynn sentiva che le bruciavano gli occhi, e anche lui aveva lo stesso problema. Batterono entrambi le palpebre.

«Drogati... Aghi e sangue. Al giorno d'oggi non si può essere mai sicuri.» Sembrava quasi che Hart si stesse scusando per le esclamazioni di candeggina. Poi squadrò Brynn, soffermandosi sulla sua guancia gonfia, e si bloccò di colpo.

«Mi stai dicendo la verità? È viva?» chiese lei, fissandolo dritto negli occhi.

Lui sostenne lo sguardo. «La bambina? Sì, te l'ho già detto. La madre, se era la madre, invece è morta. Come gli altri. Se ti interessa, hanno lasciato la piccola nel camper quando credevano che avesse preso fuoco. Sono corsi fuori. Forse volevano difendersi. O forse volevano solo lasciarla bruciare viva.»

Brynn studiò l'uomo che aveva davanti. Un viso solido, con gli occhi grigi e i capelli lunghi, scuri e dello stesso colore degli occhi. La pelle era ruvida. Lei aveva avuto l'acne da ragazzina, era stata un tormento, ma le era passata quando era andata al college. Hart non era un bell'uomo nel senso convenzionale, ma era molto sicuro di sé e a suo modo attraente.

«Brynn» mormorò lui.

Come faceva a sapere il suo nome? Gliel'aveva detto Gandy prima di morire? No, certo: Hart e l'altro erano stati nella casa al numero 2 di Lake View Drive, in camera da letto. Potevano avere letto il nome sulla targhetta, sopra la camicetta.

«Hart.»

Lui annuì, con un sorriso tirato. «Il mio amico parla un po' troppo. Se l'è lasciato sfuggire.»

«Come hai detto che si chiama, lui?»

Hart continuò a sorridere.

«Dimmi dov'è la bambina.»

«Nella sua stanza, sul camper. A letto con un pupazzo di nome Chester. Gliel'ho

ritrovato io. Forse è un coniglio, non saprei.»

«L’hai lasciata lì?» chiese Brynn, rabbiosa. «Potrebbe guardare fuori e vedere la madre morta.»

«No. Il mio amico sta trascinando tutti i cadaveri nei boschi. Ho detto alla bambina di stare buona. Entro l’alba in questo parco ci saranno più sbirri per metro quadro che all’accademia di polizia. La troveranno.»

«È morta, vero? Hai ucciso anche lei.»

I muscoli del viso di Hart si tesero, quasi si sentisse insultato dai sospetti di lei. «No, non l’ho uccisa. È a letto con Chester, quante volte devo ancora ripeterlo?»

Brynn decise che gli credeva.

«Allora, com’è andata?» chiese lui. «Hai incontrato quel tipo nei boschi e lui ti ha detto che potevi usare il suo cellulare? E ti sei trovata in un laboratorio di metanfetamina?»

«L’avevo capito. Ma non abbastanza in tempo.»

«Dall’odore, giusto? L’ammoniaca.»

«Sì, e la candeggina. E il propano che bruciava.»

«È da quello che l’ho capito anch’io. Ero giù al lago e l’odore arrivava fino a lì.»

«Il vento dev’essere cambiato» osservò lei. «Non l’ho sentito fino a quando non eravamo qui.»

Hart si stiracchiò. «Fiuu, che nottata. Scommetto che non capitano spesso serate del genere qui a... come si chiama questa zona?»

«Contea di Kennesha.»

Lui guardò di nuovo la ferita sul viso di Brynn. Doveva aver visto come si era infettata e immaginare quanto le facesse male. Forse stava valutando quanto tempo lei avrebbe potuto resistere prima di spiattellargli dov’era Michelle.

Per sempre.

Poteva farcela?

«Dov’è la tua amica?» domandò Hart in tono tranquillo, come se le leggesse nel pensiero.

«Non lo so.» Ricordò che avevano trovato la borsetta di Michelle. Sapevano come si chiamava e dove viveva.

Hart cambiò posizione sul sedile e fece una smorfia, probabilmente per il dolore al braccio ferito. «Che nome è... Brynn?»

«Norvegese.»

Lui assentì. «Be’, per quanto riguarda Michelle, mi stai mentendo. Lo sai dov’è.» Sembrava offeso. O umiliato. Dopo un attimo aggiunse: «Ho parlato con qualcuno, stasera. Al telefono».

«Qualcuno?»

«Tuo marito.»

Lei non disse una parola. Sulle prime pensò che lui stesse bluffando. Ma poi rammentò che Hart aveva il suo cellulare. Era possibile che Graham avesse chiamato e gli avesse risposto lui.

«Ho finto di essere un poliziotto. Gli ho detto che eri impegnata. Lui ci è cascato, si sentiva. Quindi nessuno ti sta venendo a salvare. E prima che tu ti faccia qualche illusione, ho tolto la batteria. Il cellulare non può essere rintracciato. Allora, dov’è

Michelle?»

Si guardarono negli occhi. Brynn si sorprese di quanto fosse facile. «Hai ucciso i suoi amici. Perché dovrei dirti dov'è? Così puoi uccidere anche lei?»

Hart annuì. «Sicché Michelle era un'amica di famiglia. È così che è rimasta invischiata in questa storia.» Rise. «Il posto sbagliato, nel momento sbagliato, si potrebbe dire. È capitato spesso, stanotte.»

«Dobbiamo parlarne, metterci d'accordo.»

«Scommetto che per te è la prima volta. Per me lo è stata.»

«Che cosa?»

«La partita che abbiamo giocato. Come a poker. Bluffando. Tu inganni me, io inganno te.»

Poker...

«Il mio amico mi diceva di questo personaggio. Suo padre o sua madre, non ricordo, gli raccontava del Burlone, una figura mitologica o fiabesca che crea un sacco di problemi. È così che ti ho chiamato tutta la sera, Brynn.»

Il Burlone, ripeté lei nella sua mente.

«La tv accesa in quella casa, al 2 di Lake View... sintonizzata su un canale in cui c'erano due donne che parlavano. È stata un'idea brillante. E anche l'ammoniaca sopra la porta. Ma ora che ci penso, non era sistemata in modo da cadere, vero? Ti preoccupavi dei soccorritori o dei tuoi amici sbirri, avevi paura che restassero accecati. Strano: il pensiero che tu non abbia preparato una trappola da vigliacchi... aumenta il mio rispetto verso di te.»

Brynn McKenzie represses un sorriso e non gli diede la soddisfazione di una risposta.

«Poi la canoa. E il sangue sulla sporgenza nel precipizio.»

«E voi sull'auto a tre ruote» ribatté lei.

«Non ci sei cascata, vero?»

«Posso dire lo stesso di te. Dopo tutto sei qui. Mi hai trovata.»

Lui la squadrò. «Quel sangue... Ti sei fatta un taglio apposta?»

«Non avevo del ketchup a portata di mano.» Alzò la testa, mostrandogli il sangue coagulato tra i capelli. «La torcia elettrica mi ha tradito, laggiù. Cos'avete fatto? Una corda con le T-shirt?»

«Sì. Il mio amico. Ho visto i suoi tatuaggi più di quanto volessi. Mi sono tenuto a un ramo per potermi sporgere nel vuoto.»

«Ma come hai fatto a scovarci?»

«Blackberry.»

Lei scosse il capo, con un sorriso amaro. Lui può contare su un satellite, io su una bussola di fortuna... anche se ha funzionato altrettanto bene, pensò. «Il Dipartimento dello sceriffo non ci paga quegli aggeggi.»

«Ho immaginato che puntassi verso la Joliet Trail e da lì verso nord. E ti volessi dirigere in direzione dell'Interstatale o di Point of Rocks.»

«Avevo deciso per l'Interstatale. Sarebbe stata una scalata faticosa, ma era più vicina e quando fossimo arrivate sulla strada ci sarebbero stati molti camion.»

«Come avete fatto a non perdervi?»

«Un buon senso dell'orientamento.» Lei lo fissò. «Perché lo fai, Hart? Non hai

speranza.»

«Ah, Brynn, siamo troppo intelligenti per negoziare.»

Lei non si arrese. «Meno del due per cento degli assassini la fa franca. E di solito è nei regolamenti di conti per questioni di droga, in cui a nessuno frega niente delle vittime, o ci sono troppi sospettati che non vale nemmeno la pena indagare. Ma stanotte... non si fermeranno finché non vi avranno preso. Non sei uno stupido, Hart.»

Lui si mostrò nuovamente offeso. «Non fingerti accomodante... E il tuo tentativo è ridicolo. Io ti ho trattato con più rispetto.»

Aveva ragione. Le venne voglia di chiedergli scusa.

Hart si stiracchiò di nuovo e si massaggiò il braccio ferito. Il foro di entrata era quasi sul bordo della giacca. Non doveva avere colpito né l'osso né importanti vasi sanguigni. «Che lavoro assurdo facciamo» mormorò lui. «Non ti pare, Brynn?»

«Non facciamo lo stesso lavoro.» Lei non riuscì a fare a meno di ridere.

«E invece sì... Guarda stasera. Siamo venuti qui per svolgere i nostri incarichi, di nostra spontanea volontà. E adesso abbiamo lo stesso obiettivo: ognuno deve fermare l'altro e uscire vivo da questa dannata foresta. Chi ti dà la busta paga e chi firma i miei assegni è solo un dettaglio. Non importa perché siamo qui. Quello che importa è ciò che siamo.»

Stavolta lei rise apertamente.

Ma lui proseguì, come se lei gli avesse concesso un punto. La fissava dritta negli occhi e parlava animatamente. «Ma non credi che sia proprio questo a dare un senso a tutto quanto? Anche quello che è successo stasera, tutte queste stronzate. Io ci credo. Non cambierei la mia vita con quella di nessun altro. Guarda il resto del mondo, i morti viventi. Non sono altro che cadaveri, Brynn. Se ne stanno seduti, sconvolti o arrabbiati per qualcosa che hanno visto in tv e che per loro non ha nessun valore. Vanno al lavoro, tornano a casa, parlano di cose che non conoscono o di cui non gli importa... Dio, ma non li uccide la noia? Io ne morirei. Io voglio di più, Brynn. Tu no?» Si massaggiò il collo con il braccio sano. «Dimmi dov'è. Per favore. Non sarà così male.»

«Se te lo dicessi tu mi lasceresti vivere?»

Una pausa. Poi: «No, non lo posso fare. Ma ho il tuo numero di telefono. So che hai un marito e forse dei figli. Se parli, loro saranno al sicuro».

«Qual è il tuo nome completo?»

Lui scosse il capo, scuro in volto.

«Be', okay. Hart, nome o cognome che sia, stammi a sentire. Ti dichiaro in arresto. Hai il diritto di rimanere in silenzio...» Continuò con il *Miranda Warning*. Non usava mai i cartoncini, come facevano i cacciatori di taglie: aveva memorizzato l'intera lista anni prima.

«Mi stai arrestando?»

«Hai compreso i tuoi diritti?»

Lui, divertito, replicò: «Lo so che sai dov'è. Vi siete accordate per incontrarvi da qualche parte, vero? Lo so. Perché è quello che avrei fatto io». Seguì un istante di silenzio, poi Hart riprese: «Strana la vita, eh? Tutto sembra perfetto. Il piano, il background, la ricerca, i dettagli. Calcoli persino il dannato fattore umano. La via è libera, la fuga è facile, hai distratto tutti quelli che dovevano essere distratti. E poi

succede qualcosa di irrilevante. Troppi semafori rossi, una gomma a terra, un incidente che rallenta il traffico. E una guardia di sicurezza psicopatica, che ha appena comprato una nuova Desert Eagle calibro 45 e muore dalla voglia di usarla: arriva al lavoro con dieci minuti di anticipo perché ha aperto gli occhi prima che suonasse la sveglia, perché un cane si è messo ad abbaiare due isolati più in là, perché uno scoiattolo...». La sua voce sfumò. Intrecciò le dita guantate, facendo una smorfia quando mosse il braccio sinistro. «E tutti i tuoi progetti vanno a rotoli. I piani infallibili falliscono. È questo che ci è successo stasera, Brynn. A te e a me.»

«Slegami le mani. Dammi la tua pistola.»

«Credi sul serio di potermi arrestare? Così?»

«Non sei stato attento. Ti ho già arrestato.»

Lui si stiracchiò ancora. «Non sono più giovane come una volta.» Si massaggiò il braccio sinistro. «Da quanto sei sposata?»

Lei non rispose, ma involontariamente i suoi occhi corsero alla mano guantata di Hart.

«Il matrimonio non fa per me. E per te, Brynn? Senti, cos'è per te Michelle?»

«Il mio lavoro. Ecco cos'è.»

«E quanto può essere importante un lavoro?»

Brynn inarcò un sopracciglio con espressione cinica, nascondendo il dolore. «Conosci la risposta.»

Lui fece per parlare, ma si interruppe. Fece un cenno d'assenso.

«Puoi avere parlato con mio marito ma non lo conosci. A quest'ora avrà messo in moto tutti quanti. Non è il tipo che si addormenta davanti al telegiornale.»

Di nuovo Hart mostrò un'espressione delusa. «Questa è una bugia, Brynn.»

Lei ispirò lentamente. «Può darsi» si ritrovò a dire. «Allora, okay, Hart. Niente più bugie tra noi. Graham può essere andato a letto. Ma si sveglierà verso le quattro, per andare in bagno. Cosa che fa puntualmente come un orologio. E quando non mi vedrà, chiamerà lo sceriffo. E la prima telefonata che farà il mio capo sarà per mobilitare la polizia di Stato. Hai ancora un po' di tempo, ma non tanto. Non abbastanza per costringermi a dirti dov'è Michelle. E questa non è una bugia.»

«Okay, quello che possiamo fare è...» Non completò la frase.

Brynn rise. «Stavi per mentirmi, vero?»

«Sì, infatti.» Hart sorrise.

«Volevi darmi qualche speranza, vero?»

«Esatto. Ma non mi è sembrato giusto.» Si mise una mano in tasca e tirò fuori una cartina, che aprì e distese in mezzo a loro. Localizzò la strada in cui si trovavano, appena accennata, e accese la lampadina nell'abitacolo. «Dov'è, Brynn?»

Lei notò la macchiolina azzurra che rappresentava il lago dove l'aspettava Michelle. «Non te lo dico» rispose.

L'uomo scosse la testa. «Vedi, non ti farò del male. Non sarebbe dignitoso. E la tua famiglia sarà al sicuro.»

«Questo lo so.»

Hart impugnò la pistola. «Solo che... capisci, vero?»

È riluttante a sparare, pensò Brynn, sorpresa. Ma lo farà. Tuttavia, in qualche strano modo, lei sentiva di avere vinto quella mano. E al tempo stesso, con profondo

dolore, capiva di averla persa. Non perché sarebbe morta, ma per una decina di ragioni molto lontane da quel furgone, da quella foresta, da quel parco.

Il silenzio era carico di imbarazzo, come quello che circonda una coppia al primo appuntamento.

«Hart, è la tua ultima possibilità.»

Lui rise.

«Chiama il 911. Chiederò al procuratore distrettuale di essere clemente. Basta menzogne, Hart. Davvero.»

Lui se ne stava a capo chino, accarezzando distrattamente il metallo nero della pistola.

«Ti arrendi?» insistette lei.

«Lo sai che non posso.»

Si scambiarono sorrisi sofferti.

Poi Hart corrugò lievemente la fronte guardando fuori dal finestrino. «Che cosa...?»

Il furgone era in movimento. Stava scendendo lungo il pendio, acquistando velocità.

Nei pochi secondi prima che Hart salisse a bordo, con le mani legate Brynn aveva messo il cambio in folle e tolto il freno a mano; poi era tornata ad appoggiarsi allo schienale. Durante la conversazione aveva tenuto il piede premuto sul freno. Quando ormai era apparso chiaro che non sarebbe riuscita a convincere l'uomo ad arrendersi, aveva sollevato il piede. Il furgone, orientato verso il pendio scosceso, sfondò una staccionata che delimitava il parcheggio e proseguì la sua corsa tra arbusti e cespugli.

«Cristo!» mormorò Hart. Afferrò il volante con una mano e il cambio con l'altra, ma Brynn gli si gettò addosso, colpendogli il braccio ferito. L'uomo gridò di dolore.

Il veicolo accelerava. Urtò violentemente una formazione di rocce che lo fece virare a sinistra. Poi, a una velocità di trenta chilometri all'ora, si rovesciò su un fianco. Il finestrino del passeggero esplose verso l'interno.

Brynn si gettò addosso ad Hart. E il furgone cominciò una folle discesa lungo l'interminabile pendio.



Mentre Tom Dahl riportava Graham Boyd davanti alla casa dei Feldman, due veicoli della polizia di Stato con i lampeggianti in funzione imboccarono la Lake View Drive in velocità, sollevando una nube di polvere in curva. Le due auto arrivarono rapidamente in fondo al viale, dove scaricarono sei agenti.

Graham strinse solennemente la mano allo sceriffo e tornò al pick-up, tirando fuori il cellulare dalla tasca. Dahl intanto raggiungeva il comandante del turno di notte della polizia del Wisconsin, Arlen Tanner, un omone con i baffi. I due lavoravano insieme da anni. Lo sceriffo aggiornò i nuovi arrivati.

«La Scientifica sarà qui tra mezz'ora» annunciò Tanner. «Allora è un'operazione di ricerca e soccorso?»

«Proprio così, Arlen. Stiamo aspettando delle squadre da Humboldt e sei agenti da Gardener. Anche la Contea di Barlow manderà degli uomini.»

«Ho svegliato due sommozzatori. Sono già per strada.»

«Non sono sicuro che ne avremo bisogno. È probabile che la mia agente sia riuscita a uscire dall'auto precipitata nel lago e abbia trovato un'amica delle vittime. Sono da qualche parte nei boschi. Ma siamo piuttosto sicuri che i killer stiano dando loro la caccia.»

Lo sceriffo ricevette una telefonata. Era un numero dell'area di Kenosha. Si accigliò, incerto se rispondere o meno. Accidenti, meglio di sì. «Qui lo sceriffo Dahl.»

Dall'altra parte giunse una voce cupa. «Sceriffo, sono Andrew Sheridan.» Il tono presumeva che Dahl sapesse chi fosse.

«Sì?» rispose lui, dubbioso.

«Lavoravo con Emma Feldman. Ho appena saputo.»

Oh, adesso era chiaro. Dopo la scoperta dei cadaveri, lo sceriffo aveva chiamato lo studio legale e si era fatto dare i nomi di alcuni colleghi della Feldman. Aveva tirato un profondo respiro e comunicato la notizia. In quella cerchia, evidentemente, le voci si diffondevano rapidamente.

«Condoglianze, signor Sheridan.»

«Grazie, sceriffo.»

Parlarono per alcuni secondi. Dahl gli disse quanto poteva, il che non era molto, dopodiché Sheridan arrivò al punto: «Sceriffo, è un momento difficile per tutti. Ma devo chiederle una cosa. Riguarda i dossier di Emma. Ne aveva alcuni con sé, vero?».

«Sì, ne aveva.»

«Intende trattenerli come prova?»

«Sì, dovranno essere messi a verbale. Sembra che qualcuno li abbia sfogliati.»

«Come?» Sheridan era in allarme. «Chi?»

Dahl sollevò le sopracciglia in un cenno di scusa rivolto a Tanner. «Solo un minuto» sussurrò. Poi tornò a parlare al telefono. «Non lo sappiamo.»

«Allora non possiamo riaverli indietro?»

«Non ancora. No.»

«E quando, allora?»

«In questo momento non lo so.»

«Posso chiederle di tenerli al sicuro?»

«Come prova, saranno sotto chiave.»

Un'esitazione.

«Niente di compromettente, è solo che ci preoccupiamo dei segreti aziendali. Mi capisce?» disse infine Sheridan.

No, lo sceriffo non capiva, ma rispose: «Faremo in modo che siano al sicuro».

«Bene, grazie, sceriffo. Se c'è qualcosa che posso fare, qualsiasi cosa, mi informi.»

Sì: lasciarmi fare il mio lavoro, pensò Dahl.

Lo sceriffo chiuse la comunicazione. Era irritato, ma non poteva prendersela con Sheridan. Gli aspetti pratici della sua chiamata non significavano che non fosse in lutto. Anche lui doveva fare il suo lavoro.

La radio crepitò di nuovo.

«Stiamo per avere altra compagnia, sceriffo.»

«Squadra di soccorso, autogrù?»

«No, macchina privata.»

«La targa?»

«Wisconsin. Non ho visto altro.»

«Okay.»

La berlina rallentò, avvicinandosi al numero 3 di Lake View. La casa era illuminata come il *Titanic* nelle sue ultime ore, pensò Dahl, che aveva guardato da poco il film insieme alla moglie. Con la torcia fece cenno all'auto di fermarsi e chiese al guidatore di scendere. Il nuovo arrivato era sulla trentina e aveva l'aspetto di un uomo d'affari. Osservò la scena con espressione preoccupata e aprì la portiera. «Che succede? Qual è il problema?»

Tanner lasciò che fosse lo sceriffo a parlare. «Posso vedere un documento? Lei si chiama...?»

«Ari Paskell.» L'uomo consegnò la patente a Tanner, che la passò a uno dei suoi agenti perché la controllasse. «Per favore, cosa succede?»

«A che scopo è venuto qui?»

«Scopo? Sono venuto a passare il fine settimana con Emma e Steven! È successo qualcosa? È tutta la sera che li chiamo e non mi risponde nessuno.»

«Come li ha conosciuti?»

«Steven e io siamo amici. Abbiamo lavorato insieme. Mi ha invitato per il weekend. Stanno bene?»

Dahl lanciò un'occhiata a Graham, che stava scrutando da lontano i boschi. Detesto queste cose, pensò. Poi guardò l'agente che si era seduto al volante di una delle auto. Questi gli fece un cenno di assenso: la patente dell'uomo e la targa della macchina corrispondevano.

«Sono spiacente di doverglielo comunicare, ma stasera c'è stato un delitto. I Feldman sono, ecco, sono rimasti vittime di un omicidio» spiegò lo sceriffo a bassa voce.

«Mio Dio, no! Ma no, non può essere vero... Ho parlato con Steven oggi pomeriggio.»

«Temo che non ci siano dubbi.»

«No» singhiozzò Paskell. «Ma... no, vi sbagliate.» Si fece ancora più pallido.

Dahl si chiese se stesse per avere un attacco isterico. Capitava di frequente – in circostanze come quella – anche con i tipi più duri. E quell'uomo non sembrava affatto un duro. «Mi spiace.»

«Ma non può essere!» Paskell aveva gli occhi sgranati e le mani che tremavano. «Gli ho portato la loro birra preferita e i wurstel freschi, quelli che mangiamo sempre.» La voce gli si incrinò. «Li ho presi qualche ora fa. Mi sono fermato a...» Chinò la testa, poi in tono di resa, aggiunse: «Ne siete sicuri?».

«Purtroppo sì.»

Paskell si appoggiò alla macchina, fissando la casa in silenzio. Stava rivivendo ricordi, piacevoli, di eventi che non si sarebbero più ripetuti.

Eric Munce li raggiunse.

«Cos'è successo?» mormorò Paskell. «Chi è stato?»

«Non lo sappiamo. Adesso, signore...»

«Ma non sono ricchi. Perché rapinarli?»

«Signor Paskell, conosce l'altra ospite? Sappiamo solo che è una donna di Chicago che lavorava con Emma.»

L'uomo scosse la testa. «No. Hanno detto che veniva anche qualcun altro, ma non so chi fosse.»

«Credo che dovrebbe tornare a casa. O, se è troppo sconvolto per guidare, andare in un motel. Ce n'è qualcuno dopo Clausen, sulla 682. Non può fare niente qui, signore.»

Paskell non sembrò averlo sentito. Aveva un'espressione tormentata.

Lo sceriffo fece attenzione e, come sempre con i testimoni, gli diede il tempo di lasciar arrivare il pensiero in superficie.

«Forse è una cosa assurda...» L'uomo piegò la testa da un lato, mentre ricordava. «Solo un'idea.»

Di solito le idee dei civili *erano* assurde. Ma ogni tanto servivano a inchiodare gli assassini. «Mi dica» lo incoraggiò Dahl.

«Ecco, Steven mi ha raccontato... Sarà stato lo scorso autunno...»

«Sì?»

«Mi ha raccontato che aveva litigato con uno del posto, in un negozio. Un tipo grosso è un po' sbruffone. È stato uno stupido incidente, si erano quasi tamponati nel parcheggio. Ma il tipo ha dato i numeri. L'ha seguito a casa, minacciandolo.»

«Steven le ha dato qualche dettaglio?»

«No. Solo che viveva da queste parti ed era molto grosso. Un quintale e mezzo.»

Murice guardò lo sceriffo e scosse il capo. «Non sembra uno degli assassini. Erano in due e nessuno era così grosso, a giudicare dalle orme. Ricorda un nome o una descrizione?»

«No, me l'ha raccontato così, tipo: "Lo sai cosa mi è successo?", ma si era davvero spaventato. Sicuro. Voglio dire, quest'uomo gigantesco che ti segue fino a casa... Se stasera erano in due, può darsi che quello si sia portato un amico.»

Se lo sceriffo avesse avuto un dollaro per ogni litigio in un parcheggio che avrebbe potuto sfociare nella violenza ma si risolveva in nulla, sarebbe stato ricco. «Mi può dare il suo numero, signor Paskell? Potremmo volerle fare qualche domanda.»

L'uomo stava guardando la macchina. Dentro si vedevano le provviste che aveva comprato per i suoi amici e di cui adesso si sarebbe dovuto disfare. Le avrebbe buttate via in un gesto di rabbia o disperazione? A dispetto della sua apparenza benevola, lo sceriffo sospettava che fosse soggetto a scatti d'ira. «Signor Paskell?»

Lui continuava a non ascoltare. Dahl ripeté la domanda e l'uomo batté le palpebre. «Il mio numero? Sì, certo.» Glielo dettò.

Il nerboruto Tanner si accarezzò i baffi e guardò lo sceriffo. La sua espressione diceva: Non è mai facile, vero?

«Si sente in grado di guidare?» chiese Dahl.

«Qualche minuto.» Paskell stava guardando la casa. «Solo qualche minuto.»

«Certo. Faccia con comodo.»

L'uomo, con il viso trasformato in una maschera, prese il cellulare. Lo tenne fra il pollice e l'indice, rinviando quanto più a lungo possibile una telefonata ad amici.

Dahl lo lasciò al suo compito doloroso.

Prescott e Gibbs stavano recintando la scena del delitto con il nastro giallo. Munce riferì che tre agenti si erano inoltrati nel bosco ma avevano perso le tracce delle due donne.

«Che cosa pensi di quel tipo del parcheggio?» chiese Tanner allo sceriffo.

«Come pista non mi entusiasma, Arlen, ma la terremo a mente. Trovami una cartina. Qualcuno ha una cartina? E dei riflettori?»

La cartina sì, i riflettori no. Dovettero spostarsi sotto il portico, dove la luce accesa stava attirando i primissimi insetti della stagione. L'agente che aveva la mappa la distese su un tavolino di legno e spostò indietro le sedie. Sulla carta le case non erano indicate, ma si vedeva la Lake View Drive, una sottile linea gialla. Da un lato c'era il lago Mondac, dall'altro una vasta estensione di verde, il parco nazionale Marquette. Erano indicati rilievi, sentieri, stazioni dei ranger, parcheggi e punti panoramici: Natural Bridge, Devil's Deep, Snake River Gorge.

Decine di migliaia di acri.

Dahl guardò il suo Timex ammaccato. «Diciamo che dal delitto sono passate cinque o sei ore. Quanta strada possono aver percorso Brynn e la ragazza? Nella foresta, di notte... non molta.» La gamba gli faceva un male cane.

Arrivò Prescott. «Ho trovato qualcosa vicino al garage, sceriffo.»

Gli agenti notarono la stazza dell'agente, che rivolse loro un cenno di saluto con la sua sicurezza di ventisettenne.

«Cosa?»

«Un telone, di quelli che di solito servono a coprire le canoe. E segni di qualcosa che è stato trascinato fino al torrente, che sfocia nel lago.»

«Impronte?»

«Non saprei, ci sono erba e ghiaia. Ma le tracce potrebbero essere fresche. E ho guardato nel garage: c'è solo un giubbotto salvagente. Mancano le pagaie. Scommetto che hanno preso la barca.»

Dahl riguardò la cartina. «Non ci sono fiumi o torrenti che escano dal lago. Al massimo possono aver raggiunto la riva opposta, ma poi avrebbero dovuto continuare a piedi.»

«Hanno le scarpe adatte» sottolineò Munce. «Se le sono cambiate.»

Dahl si accorse che Graham non se n'era ancora andato. Continuava a guardare verso il buio dei boschi.

«Graham, puoi darci una mano?»

Lui li raggiunse e fu presentato agli agenti, che manifestarono la loro simpatia quando seppero che era sua moglie a essere scomparsa.

Dahl spiegò della canoa.

Graham scosse la testa. «Non credo che sia stata Brynn a prenderla.»

«Perché no?»

«Odia le barche. Odia l'acqua.»

«Be'» osservò il comandante Arlen Tanner, «era una situazione di emergenza. Può aver fatto un'eccezione.»

«Solo se non c'erano alternative.»

«Brynn conosce bene il parco?» chiese Dahl.

«Un po'. L'ho vista in macchina prima che partisse: stava guardando la cartina. Fa sempre così. Si prepara. Lei e il suo ex sono venuti qui qualche volta, noi mai.»

«Brynn e io ci siamo stati un po' di tempo fa per un'operazione di recupero» intervenne Munce. Sembrava teso, come se volesse sollevare un argomento. «Te lo devo dire, Tom. Non so perché non hai fatto venire me. Ero solo a venti minuti da qui.»

«Pensavo che avessi da fare. Per via di quel furto d'auto.»

«No, no. Non lo sapevi? Era un falso allarme. Potevo venirci io.»

Dahl continuò a esaminare la cartina. «Sappiamo che indossa vestiti asciutti ed è insieme all'amica dei Feldman. Sono tornate qui in casa, si sono cambiate le scarpe e sono andate via. Ma da che parte?»

A Tanner piaceva l'idea della canoa, nonostante ciò che aveva detto Graham. «Possono avere attraversato il lago ed essersi nascoste da quelle parti. Oppure, se non hanno preso la barca, potrebbero essere lassù.» Indicò la collina dietro la casa, coperta di vegetazione.

Un agente si strinse nelle spalle. «Io voto per la 682. Una volta raggiunta la 682 avrebbero potuto fermare una macchina o un camion, oppure chiedere aiuto in una delle case lungo la strada. Ci vuole qualche ora, ma avrebbero potuto farcela.»

Dahl era d'accordo.

Graham scuoteva la testa.

«Cosa c'è?» gli chiese lo sceriffo.

«Non credo che sia andata da quella parte, Tom. Non se quegli uomini sono ancora in circolazione.»

«La strada è il posto più sicuro per loro» obiettò Dahl. Era incline a pensare che gli uomini fossero lì vicino, diretti verso la 682.

«Brynn non li avrebbe mai condotti verso una casa. Non con il rischio di mettere in pericolo qualche innocente. Avrebbe continuato a scappare. E non si sarebbe nemmeno nascosta.»

«Perché no?» chiese Tanner.

«Perché non è il tipo.»

«Non lo so, Graham» disse lo sceriffo. «Può darsi che non bussi alla porta di nessuno, ma avrebbe la possibilità di fermare una macchina.»

«E quante ne hai incrociate sulla strada mentre venivi qui? Io ho contato centinaia di cervi e solo una Chevrolet. Brynn lo sa che da queste parti non passa nessuno.»

«Be', allora tu che cosa pensi abbia fatto, Graham?» volle sapere Munce.

«Dev'essersi inoltrata nel parco. Proprio verso il centro.»

«Ma sa che in questo periodo dell'anno le stazioni dei ranger sono tutte chiuse.»

«Ma ci sono i telefoni, no?»

«Non funzionano a stazione chiusa.»

«Be', i telefoni pubblici.»

«Può darsi, non lo so.»

Graham batté il dito sulla carta. «Non sono nemmeno sicuro che sia andata a una stazione dei ranger. Potrebbe essersi diretta verso l'Interstatale.» Indicò il ponte sulla Snake River Gorge.

Arlen Tanner guardò la mappa. «Con tutto il rispetto, signor Boyd, è un'area

vastissima. Come potrebbero trovare la strada? C'è gente che si è persa nel parco e non l'hanno trovata per quasi una settimana. Sono migliaia e migliaia di acri. E buona parte del terreno è accidentata: grotte, precipizi, paludi.»

«Proprio quello che vorrebbe lei» ribatté Graham. «Più è difficile, meglio è. Se quegli uomini la stanno seguendo, sentirebbe di avere maggiormente la situazione sotto controllo.»

Si fece avanti uno degli agenti, che sembrava piuttosto muscoloso sotto la divisa. «Sì, ma è a dieci, dodici chilometri da qui. Con pochissimi sentieri tracciati. E la Snake River Gorge è uno dei punti più pericolosi del parco.»

«Con tutto il rispetto» ribadì Tanner, «è probabile che si nascondano qui da qualche parte. O che siano in marcia verso la 682. È l'approccio più logico.»

«Sono d'accordo con Arlen, Graham. Anch'io so com'è fatta, ma nessuno cercherebbe di andare da quella parte. Non riuscirebbe mai a trovare la strada, neanche con un GPS, una mappa e la luce del giorno. Credo che per ora dobbiamo concentrarci qui intorno. E sulla 682» intervenne lo sceriffo Dahl.

«Tom, almeno manda qualcuno nel parco, alla Snake River Gorge» insistette Graham.

«Non abbiamo abbastanza uomini. E non posso mandare volontari, non con quei due killer a piede libero. Devono essere poliziotti. Ora vai a casa, Graham. Joey sarà preoccupato. Devi rimanere al suo fianco. Parlo da padre, non da poliziotto. Ti assicuro che, appena troviamo qualcosa, il tuo numero sarà il primo che comporrò.»

Eric Munce accompagnò il marito di Brynn al pick-up.

Dahl restò in piedi nel portico e guardò il caos nel giardino: le luci, i poliziotti, le auto, le ambulanze utili solo per fare da taxi a due cadaveri. L'amico delle vittime, Paskell, aveva raggiunto Graham e Munce. Si stringevano la mano. Sembravano comprensivi ognuno del dramma dell'altro.

Mentre tornava alla cartina per organizzare i gruppi di ricerca, Dahl recitò in silenzio una breve preghiera che finiva con: E, ti prego, riporta Brynn a casa da noi.



Dal furgone si levavano fumo o vapore o entrambi. Ma non sarebbe esploso nemmeno se avesse preso fuoco.

Non succedeva mai.

Brynn McKenzie era stesa di schiena, con il respiro affannoso. Cercava di localizzare il dolore e intanto pensava che, benché nei film tutte le auto che si schiantavano saltassero in aria, nella realtà non andava affatto così. Aveva visto almeno un centinaio di incidenti stradali, in quattro dei quali le auto erano andate completamente a fuoco. Ma, nonostante la furia delle fiamme, nessuna macchina era esplosa.

Questo non le aveva impedito di scappare più veloce che poteva dallo squarcio nel parabrezza, anche se con le mani legate si doveva muovere come un bruco. Si era contorta dolorosamente su pietre e vetri rotti, cercando di mettere più distanza

possibile tra sé e il furgone distrutto. Si era fermata solo il tempo di voltare la schiena verso la cartina di Hart per afferrarla e appallottolarla.

Era a circa sette metri dal veicolo, che giaceva su un fianco ai piedi della collina lungo la quale erano rotolati. Probabilmente era stato il ribaltamento del furgone su un fianco a salvarle la vita. Se avessero continuato a procedere in avanti, gli airbag si sarebbero consumati al primo impatto e all'ultimo le due persone a bordo sarebbero stati proiettate fuori dal parabrezza e schiacciate dal veicolo che ricadeva in avanti.

Forse, ironia della sorte, lo stesso Hart aveva contribuito a salvarla. Brynn ricordava che era riuscita a fermarsi quando gli era finita addosso, percependo l'odore di dopobarba, fumo e candeggina.

Sentiva dolore in molti punti, ma controllò braccia e gambe e le sembrarono a posto. Era insolito non poter usare le mani, ancora legate dietro la schiena, per valutare i danni. La palma della sofferenza spettava ancora alla ferita alla guancia e alla gengiva da cui aveva perso il dente. Ora le pulsazioni si erano estese a tutta la parte sopra le spalle.

Dov'era Hart? Non riusciva a vederlo.

Guardò verso la sommità della collina, che ora sembrava lontanissima, dove una tenue luce proveniva dal camper. Sentiva il socio di Hart che lo chiamava: di sicuro aveva sentito il fracasso ma non si era accorto del furgone, che era rotolato oltre una macchia di alti cespugli. Non erano arrivati in fondo al precipizio: il furgone era fermo su un'area pianeggiante larga circa sette metri, al di là della quale c'era un altro strapiombo – un salto di dieci metri, stimò lei – sopra un torrente impetuoso.

Le gambe ti funzionano. Alzati!, si disse.

Solo che non ce la faceva. Non con le mani legate. E, oltretutto, non trovava niente per aiutarsi.

«Cazzo!» Una parola che forse aveva usato al massimo una decina di volte in tutta la sua vita.

Alla fine ripiegò le gambe verso il petto, fece una capriola e riuscì ad atterrare sulle ginocchia, con la faccia in avanti. Quindi si alzò in piedi, barcollante. Infilò la mappa alla cintola, sulla schiena, e si guardò intorno in cerca di Hart.

Ed eccolo là. Era stato sbalzato all'esterno. Era così che di solito Brynn descriveva le vittime di incidenti d'auto che non indossavano la cintura di sicurezza e venivano trovate contro un albero o un segnale stradale. Era disteso di schiena dal lato opposto del furgone. Gli occhi erano chiusi, ma una gamba si muoveva e la testa oscillava leggermente.

La Glock nera era a cinque metri da lui.

Brynn decise che avrebbe potuto allontanare l'arma con un calcio – come Joey quando giocava a pallone – in modo da poterla recuperare, chinandosi a terra, in un secondo tempo.

Ma mentre si muoveva verso la pistola, sentì un gemito. Si voltò e vide Amy, la bambina bionda con indosso la maglietta stinta e la gonna in jeans e piena di macchie, stretta al suo pupazzo. Stava correndo lungo la collina, in preda al panico. Forse il socio di Hart l'aveva spaventata, facendola fuggire dal camper.

Brynn si trovava tra lei e Hart, che intanto stava riprendendo conoscenza. Aveva ancora gli occhi chiusi, ma apriva e chiudeva i pugni e gemeva.

Amy era quasi ai piedi della collina. Correva senza guardare dove andava, singhiozzando. Di lì a dieci secondi sarebbe stata sull'orlo del precipizio.

«Amy, fermati!»

La ragazzina non la sentì o non le prestò attenzione.

Brynn si voltò verso Hart. Stava cercando di mettersi seduto, mentre riprendeva conoscenza. Ancora non si era accorto di lei.

E la pistola? Oh, quanto voleva la pistola.

Ma non aveva scelta. Brynn lasciò perdere la Glock e si mise a correre verso la bambina, intercettandola a un metro dal burrone. Le si gettò davanti, cadendo dolorosamente sulle ginocchia.

Spaventata, Amy si fermò.

«Va tutto bene, tesoro. Ti ricordi di me? Va tutto bene. Fa' attenzione. Non voglio che tu cada. Torniamo indietro, laggiù, tra quei cespugli.»

«Dov'è la mamma?»

«Non lo so. Ma ci sono qui io. Con me sei al sicuro.»

«Ho sentito...»

«Seguimi.»

Brynn si guardò indietro. Hart stava cercando di rialzarsi. Ancora non l'aveva vista.

«Hart!» La voce proveniva dalla sommità della collina. Brynn distinse la sagoma del socio.

«Amy, andiamo di là. Non mi piace questo burrone.»

«Dov'è la mia *mamma*?» Il tono era acuto e aggressivo.

«Vieni.» Brynn si odiò per quello che diceva, ma non aveva scelta. «Ti aiuto a cercarla.»

La ritrosia svanì. «Okay.»

Brynn si spostò rapidamente verso il pendio e condusse la ragazzina in un folto intrico di cespugli ed erba alta, lontano dalla visuale di Hart. «Ti aiuto a cercarla, ma non posso farlo con le mani così. Puoi aiutarmi? Hai presente quando stavi chiudendo quelle buste con il nastro adesivo?»

Lei annuì.

«Ecco, mi ci hanno legato le mani.»

«È stato Rudy.»

«Infatti. Una specie di scherzo.»

«Non credo. Ne fa un sacco di cose così.»

«Mi fa male alle mani. Me lo puoi togliere?»

«Okay, te lo tolgo. A me Rudy non piace. Ogni tanto, quando crede che dormo, mi guarda.»

Brynn provò un tuffo al cuore. «Non devi più preoccuparti di Rudy. Sono una poliziotta.»

«Davvero? Come le Charlie's Angels?»

«Sì, proprio così, Amy.»

«Tu però sei più vecchia.»

Brynn quasi sorrise.

La bambina intanto stava cercando di strappare il nastro. «Come fai a sapere come

mi chiamo?»

«Me l'ha detto tuo padre.»

«Non è mio padre.»

«Me l'ha detto Charles.»

Dopo vari tentativi falliti, Amy cominciò a disfare il nastro. «Perché Rudy ti ha fatto questo?»

«Voleva farmi del male. Ma non dire niente, Amy. Ci sono delle persone qui intorno. Non vogliamo che ci sentano.»

«Le ho viste. Ho paura che uno di loro ha fatto del male alla mia mamma.»

«Non ti preoccupare. Non lascerò che nessuno faccia del male a te. Ma adesso non parlare più. Restiamo in silenzio. Tutt'e due.»

«Okay.»

Se non altro ora Brynn aveva le mani libere. Se le sfregò l'una contro l'altra. Si era graffiata un gomito, ma il parka l'aveva protetta piuttosto bene. Non si era fatta male nonostante la caduta lungo la collina. Prese la preziosa mappa e se la mise in tasca.

«Hai la faccia strana» disse la bambina, guardando la crosta nera e il gonfiore.

«Lo so. Ma adesso stiamo zitte.» Brynn sorrise. «Okay?»

«Okay.»

Camminando accovacciata, Brynn ricondusse Amy verso la radura in cui si trovava il furgone. Sbirciò attraverso i cespugli.

Hart era sparito.

E con lui la pistola.



Graham Boyd si allontanava velocemente dal luogo in cui due cadaveri erano stati rinvenuti in una casa di villeggiatura, i vestiti di sua moglie in un'altra casa e l'auto di lei in fondo a un lago. Cercava di lasciarsi alle spalle quelle immagini, ma non ci riusciva.

Ore prima aveva pensato di andare da Sandra, per poi fermarsi un momento a bere qualcosa da JJ, così non avrebbe mentito a Brynn quando le avrebbe raccontato che era stato alla partita di poker.

Ma, Dio, ora era tutto diverso... Non aveva mai vissuto un'esperienza come quella.

Guardò nello specchietto retrovisore e vide l'auto della polizia dietro di sé. Si stava avvicinando rapidamente. Controllò il tachimetro: andava a centodieci all'ora.

Accostò dopo qualche centinaio di metri e appoggiò la testa al volante, stringendolo compulsivamente con le sue mani forti.

Pochi minuti dopo un agente in uniforme era in piedi accanto al finestrino dal lato del guidatore. Graham respirò a fondo e scese dal pick-up. Si avvicinò al poliziotto, Eric Munce, e gli strinse la mano. «Grazie, dico davvero. Sapevo che avresti capito. Tu e nessun altro.»

«Non è la cosa più regolare del mondo, ma mi fido di te, Graham.»

Il marito di Brynn abbassò la cerniera lampo della giacca. Prese la sua torcia

elettrica e un coltello da caccia dalla cassetta degli attrezzi. La richiuse a chiave e disse: «Non sono sicuro di avere ragione. Non ne sono affatto sicuro. Ma tutto quello che so di lei mi suggerisce che è andata da questa parte».

«E la canoa?»

«Se l'ha usata, è stato un trucco per ingannare quegli uomini. L'ha spinta al largo, ma poi se n'è andata a piedi. Brynn detesta l'acqua. Non la userebbe mai come via di fuga, se lo può evitare.» Laghi e oceani non erano il suo ambiente. Non stette a spiegare a Munce la mania per il controllo di sua moglie.

«Spero proprio che tu abbia ragione, Graham. Voglio dare una lezione a quei bastardi» mormorò il poliziotto, con gli occhi chiari e sottili che luccicavano. Aveva una faccia tonda e i capelli biondi e corti. Sembrava più un marine che un agente dello sceriffo. Graham si domandò se fosse stato un militare. Glielo chiese.

«Sissignore, lo sono stato. Guardia nazionale. Ma non ho mai visto lo spettacolo da vicino.» Alzò le spalle con un sorriso e aggiunse: «Ma c'era quella stazione dei ranger sulla cartina, l'hai vista? Quella vicino al lago di Apex. Perché non dovrebbe esserci andata?».

«Potrebbe. Non lo so con certezza. Ma penso che Brynn prenderebbe la strada più difficile, come ho spiegato prima. Così sarebbe alla pari con quelli che le inseguono. Su un sentiero gli uomini sono più veloci, ma nei boschi è lei che può avere la meglio. E Brynn non permetterebbe a nessuno di essere in vantaggio su di lei.»

«Dev'essere dura giocarci a carte.»

«Non giochiamo a carte» disse Graham, distrattamente, guardando la cartina. Poi alzò gli occhi verso l'oscurità dei boschi. Vide sfrecciare una macchina, l'unica sull'autostrada.

«Saresti un buon poliziotto, Graham.»

«Io?» Lui fece un sorriso cupo. «Nossignore.» Batté un dito sulla mappa. «Qui c'è la Joliet Trail. Brynn lascerà il sentiero più o meno qui.» Indicò un punto. «Poi andrà verso il fiume Snake e lo seguirà fino all'Interstatale.»

Munce guardò il pendio ripido che svaniva in una distesa di boschi sotto di loro. «È una bella discesa. Ci sei mai stato qui?»

«Al parco? Sì, ma non in questo punto. Ci sono venuto in gita quando ero più giovane.» Graham ricordava di aver proposto diverse volte a Joey di andarci con lui, nell'ultimo anno. Il ragazzo aveva sempre rifiutato, con uno sguardo eloquente che diceva: E perché mai ci vorrei andare? Graham si rammaricò di non avere insistito. Era convinto che si sarebbe divertito.

Dovevo dare retta al mio istinto, pensò. Che importa?

Munce gli disse che aveva una certa familiarità con la zona. Brynn e lui erano stati impegnati in un'operazione di ricerca e recupero che si era conclusa a un chilometro e mezzo da lì.

A Graham non sfuggì la parola «recupero» nel senso di «recupero di corpi». Il soccorso non doveva avere avuto successo.

«Ricordo alcuni sentieri, tracciati da escursionisti e rocciatori. C'è qualche area pianeggiante, ma più che altro ci imbattemmo in precipizi, dai sette ai dieci metri. Anche di più. Te lo ritrovi davanti all'improvviso. Sta' attento a dove metti i piedi» proseguì il poliziotto.

Graham annuì. «Credo che resteranno vicine al fiume, abbastanza da poter sentire il rumore dell'acqua e farcisi guidare. Vuol dire che si troveranno da qualche parte in una striscia larga da cinquanta a cento metri dalla gola. Ed è lì che dovremo scendere. Non potremo chiamarle, ci faremmo scoprire. Dovremo fermarci di tanto in tanto per guardarci intorno. E parlare sottovoce. Lo sceriffo dice che sono due gli uomini, giusto?»

«Sì, così risulta dalle impronte.»

Graham guardò l'auto di Munce. C'era un fucile agganciato al sedile anteriore.

«Io non ho con me un'arma da fuoco, Eric.»

«Non posso farlo, Graham. Mi giocherei il posto.»

«Ah.»

«Stammi vicino. Sono arrivato secondo alla gara di tiro del Dipartimento.»

«Be', forse non sarebbe una cattiva idea se tu ne avessi due.»

Munce ci pensò. Tornò alla macchina, sganciò il fucile e si mise in tasca una mezza dozzina di cartucce. Poi chiuse a chiave la vettura e tornò da Graham. Si diressero al margine della foresta e guardarono il pendio ricoperto di rocce e alberi. Alla loro sinistra, tra le pareti scoscese di una gola profonda trenta metri, il fiume ruggiva facendosi strada tra massi, tronchi d'albero e una piccola diga, al fondo della quale c'era un pozzo inquietante in cui foglie e detriti scendevano a spirale per scomparire in un bollore nerastro.

«Sembra la porta dell'inferno» commentò il poliziotto.

«Ti sono grato, Eric. Avrai dei guai?»

«Lo sceriffo ci ha ordinato di compiere una ricerca. Io ho detto che avrei controllato alcune strade a nord. Non ho specificato fino a dove sarei arrivato.»

«Tom è un brav'uomo, ma ho la sensazione che questa volta si sbaglia. Conosco mia moglie.»

Per alcuni minuti si aprirono la strada, spesso a forza, tra i fitti cespugli. Poi proseguirono su un soffice letto di aghi di pino, un piacere dopo la resistente matassa di forsizia, pervinca e altre piante a viticci, che sembravano innaturalmente attratte dai loro stivali. Lo scroscio del fiume Snake era sempre più assordante.

«È ora di fare sul serio.» Munce si chinò, sputò per terra e con la saliva fece del fango, che si spalmò sulla faccia, specie sugli zigomi. Graham esitò, sentendosi stupido, ma poi si decise a imitarlo.

«Okay, andiamo.» Munce raccolse il fucile, mise la sicura e fece strada. Cominciarono a scendere in un impossibile intrico di alberi, rami, rocce e ombre.

«Eric, una curiosità. È stata Brynn a batterti?» sussurrò Graham.

«A battermi?»

«Nella gara di tiro. Hai detto che sei arrivato secondo.»

«Oh, no, è stato Dobbie Masters. Quel ragazzo è uscito dal ventre della madre con una pistola in mano. Ma voglio dirti una cosa: Brynn non sarà la migliore tiratrice, ma esaurisce i colpi e ricarica due volte più veloce di chiunque altro al Dipartimento. In uno scontro a fuoco è questo che conta. Credimi.»



James Jasons trangugiò il suo secondo hamburger. Ormai era freddo, ma lui aveva bisogno di calorie. Guidò lungo l'Interstatale, occhieggiando di tanto in tanto lo schermo di un piccolo apparecchio montato sul cruscotto della Lexus. L'indicatore lo informava che si trovava a poco più di un chilometro e mezzo dal suo bersaglio, che da una decina di minuti era fermo sul ciglio della strada.

Jasons valutò la sua esibizione nella parte dell'amico disperato dei Feldman, Ari Paskell. Era una delle sue quattro identità, complete di registrazione dell'automobile e patente. Quando si lavorava per qualcuno come Stanley Mankewitz, il budget non era illimitato, ma più che sufficiente per permettersi gli strumenti per svolgere l'incarico con efficienza. La parola preferita del capo del sindacato.

Davanti alla casa dei Feldman, mentre fingeva di riprendersi dopo la tragica notizia, aveva scoperto parecchie cose. Si era inventato la storia sul litigio nel parcheggio e grazie a quell'espedito aveva scoperto che la polizia sospettava di due uomini, nessuno dei due particolarmente grosso.

Grazie tante, agente Munce.

La menzogna gli era servita anche a insinuare l'idea che l'omicidio avesse radici da quelle parti, non a Milwaukee.

Ma non era sicuro che lo sceriffo Dahl avesse preso davvero in considerazione quell'ipotesi.

Poi, mentre fingeva di fare una telefonata, Jasons aveva colto anche qualche brandello di conversazione, facendosi un'idea piuttosto precisa di cosa la polizia avesse in mano sul duplice omicidio. Quando si è al cellulare, si è invisibili: nessuno sospetta che si stia ascoltando. Lo sceriffo ci era cascato in pieno, anche se Jasons non lo sottovalutava. Dahl non era uno stupido sbirro di campagna. Le persone brillanti cercano sempre la spiegazione più semplice e logica. Lui gliene aveva offerta una: un amico addolorato, una patente e una targa perfettamente in regola.

In ogni caso se n'era andato poco dopo, come gli era stato richiesto, prima che allo sceriffo venisse qualche dubbio sulla sua presenza prolungata.

In realtà Jasons non aveva bisogno di restare. Le sue mosse successive non avevano niente a che fare con le indagini della polizia. No, si era concentrato sul marito della poliziotta che si era rifugiata nei boschi, in fuga dai killer di Emma Feldman. Aveva notato l'atteggiamento da cospiratori di Graham Boyd ed Eric Munce quando si erano messi a parlottare in disparte. Dovevano avere deciso di mettersi a cercare le donne per conto loro, ignorando le disposizioni dello sceriffo.

Come tutti i bravi poliziotti, Dahl poteva conoscere la sua squadra, la logica e la natura umana, ma non il genere di cose che si scoprono quando si passano la vita e le notti accanto a una persona. A Jasons bastava pensare alla sua relazione con Robert per sapere che era vero.

Quindi era pronto a scommettere che sarebbero stati il marito e Munce a guidarlo fino alla poliziotta, il cui nome era Brynn McKenzie, e all'amica dei Feldman, la testimone dei delitti. Quelle due donne erano la calamita che attraeva gli uomini che

Jasons cercava di mantenere in vita quella notte.

Davanti alla casa, Graham aveva stretto la mano a «Paskell» e gli aveva fatto le sue condoglianze. Jasons, dal canto suo, aveva fatto gli auguri per la ricerca. Poi il marito della McKenzie era andato a parlare con Munce, che aveva abbassato gli occhi come se stesse riflettendo. A quel punto l'agente dello sceriffo aveva detto qualcosa ed entrambi avevano guardato gli orologi.

Tanto valeva che annunciassero le loro intenzioni con un megafono.

Invece tutti gli altri erano concentrati sul loro lavoro e quello scambio di vedute era passato inosservato. Con il pretesto di chiedere indicazioni a un altro agente, Jasons era passato accanto al pick-up del marito e aveva lasciato cadere sul pianale, dietro alcuni vasi di piante, quella che sembrava una piccola scheggia di legno. In realtà era un minuscolo localizzatore GPS. Era un modello progettato in origine per i cani da caccia, in modo che i loro padroni potessero ritrovarli quando inseguivano con eccessivo entusiasmo un uccello abbattuto e scomparivano in lontananza.

Jasons aveva a disposizione e utilizzava una grande quantità di attrezzature dei Servizi di sicurezza, alcune delle quali degne di un maestro dello spionaggio. Ma questi localizzatori per cani, venduti al prezzo di circa cinquecento dollari, erano molto più sofisticati di certi strumenti che costavano dieci volte tanto. O anche di più, aveva saputo, quando l'acquirente era il governo federale.

Ora, nelle vicinanze di un ponte indicato come Snake River Bridge, il localizzatore emetteva un ronzio regolare. Poi Jasons vide il pick-up bianco e un'autopattuglia fermi sul ciglio della strada, seminascosti tra i cespugli circa duecento metri più in là, da quel lato del ponte.

La Lexus le superò.

Dunque era qui che il marito e il poliziotto pensavano si stessero dirigendo la McKenzie e i due killer.

Jasons oltrepassò il ponte, che sovrastava un'impressionante gola illuminata dalla luna. Controllò che nessuno arrivasse dal lato opposto dell'Interstatale, quindi fece marcia indietro attraversando il piatto spartitraffico erboso. Si fermò all'altezza delle due auto, parcheggiando a sua volta sul ciglio della strada.

Scese e stirò i muscoli. Quindi aprì il bagagliaio e sostituì la sua giacca sportiva con un giubbotto e le scarpe con un paio di stivali. Si mise in spalla una borsa di tela.

Attese che passasse un massiccio autoarticolato Peterbilt, che sollevò polvere e pietrisco nella propria scia, dopodiché attraversò la sua carreggiata, lo spartitraffico e l'altra striscia di asfalto, per dileguarsi infine nei boschi.



Al laghetto, una pozza ovale d'acqua molto più piccola del lago Mondac ma non meno buia e minacciosa, Brynn portò l'indice alle labbra e guardò Amy sorridendo.

La bambina annuì. Indossava la felpa scura di Brynn sopra la T-shirt bianca. Le gambe erano nude e pallide, ma non sembrava avere freddo. Ormai non chiedeva più della mamma e camminava obbediente dietro la sua nuova amica, tenendo fra le

braccia Chester, una creatura di pezza di specie imprecisata.

Mentre osservava il laghetto, il punto di adunata prestabilito con Michelle, Brynn ripensò a quanto era stata felice di incontrare Charles Gandy: lo aveva creduto un alleato, un'arma, una via di fuga.

Una questione di controllo.

Ed era stata una beffa crudele. Ora non aveva più nemmeno la sua lancia. Si sentiva del tutto esausta. Tirò a sé la bambina e continuò a guardarsi intorno con circospezione.

Movimento. Tra i cespugli. Brynn si mise in tensione e Amy la fissò allarmata.

Che fossero Hart e il suo socio?

Che fosse il lupo che si era messo a seguirle?

No. Brynn tirò un lungo sospiro. Era Michelle.

La giovane donna era acquattata sul terreno, come una cacciatrice. Teneva la lancia in una mano e qualcosa nell'altra: il coltello, in apparenza. Aspettava i killer, pronta allo scatto, come se volesse sfidarli ad attaccarla.

Seguita da Amy, Brynn si diresse verso di lei. «Michelle!» sussurrò. «Sono io.»

La donna si immobilizzò. Ma poi la vide apparire sotto la luce azzurrina della luna. «Brynn» gemette, infilando il coltello nella tasca e correndo verso di lei. Si fermò quando alle sue spalle si accorse di Amy, che la guardava perplessa.

Le due donne si abbracciarono, poi Michelle si mise in ginocchio e strinse tra le braccia la ragazzina. «Lei chi è?»

Amy si liberò subito da quell'abbraccio eccessivamente emotivo.

«Lei è Amy. Verrà con noi.» Brynn scosse la testa. Per il momento avrebbe evitato di raccontare come si fosse aggiunta al loro gruppo. Michelle intuì che fosse meglio non fare domande.

«Sei adorabile. E lui chi è?» domandò, indicando il pupazzo.

«Chester.»

«È molto carino anche lui.»

Amy rimase seria. Percepiva l'atmosfera di tragedia, anche se ancora non comprendeva gli eventi che l'avevano provocata. Se non sapeva che cosa fosse successo alla madre, forse non aveva assistito neppure alle altre uccisioni.

La luna si era abbassata e il buio era sempre più pesto. Per quanto strano, la bambina era l'unica a non sembrare a disagio per questo. Forse, con genitori come i suoi, la paura dell'oscurità non poteva avere spazio nella sua vita.

La ragazzina sbatté le palpebre al passaggio di uno scoiattolo volante sopra le loro teste. Brynn sperò che ridesse, o che desse segno di divertirsi alla vista del bizzarro animale. Niente. Il suo viso restava di pietra.

«Ho sentito dei rumori» disse Michelle. Intendeva gli spari. «I nostri amici...?»

«Sono ancora con noi. Uno si è fatto un po' male, ma è ancora semicoscente.»

«Quindi potrebbero venire da questa parte.»

«Dobbiamo andare verso il fiume Snake. Risaliremo la gola e in quarantacinque minuti saremo sull'Interstatale. Un'ora al massimo.»

«Hai detto che c'è una via più semplice.»

«Più semplice ma molto più lunga. E Hart crede che andremo da quella parte.»

Michelle la guardò sorpresa. «Gli hai parlato?»

«Già» rispose Brynn.

«Davvero?» mormorò l'altra, stupefatta. «Com'è successo?»

Lei le raccontò in sintesi la sua prigionia nel furgone.

«Oh, mio Dio, per poco non ti ha uccisa.»

La cosa era stata reciproca, rifletté Brynn.

«E cosa ti ha detto?»

«Non molto. Ma gli ho raccontato che ci dirigevamo sull'Interstatale, così lui penserà che andiamo verso Point of Rocks.»

«Psicologia a rovescio.»

«Sì.» Brynn estrasse la cartina dalla tasca e l'aprì.

«E quella dove l'hai presa?»

«L'ho rubata. Al nostro amico, il signor Hart.»

Michelle rise, ancora più sorpresa.

Brynn si orientò e segnò il punto in cui si trovavano. Non le occorreva la bussola: la mappa era dettagliata ed era facile ricostruire il percorso migliore in base ai riferimenti visivi. Indicò la direzione da prendere.

«Io voglio la mia mamma.»

Brynn scosse la testa e Michelle disse alla bambina: «Tesoro, dobbiamo andare via di qui per poterla trovare. E questo vuol dire camminare. Ti piacciono le passeggiate?».

«Credo di sì.»

«E poi ci arrampicheremo su una collina.»

«Come sulle rocce? C'è una palestra di roccia vicino alla mia scuola. Charles ha detto che mi ci portava, ma non l'ha mai fatto.»

«Be', questo è uguale, solo un po' più avventuroso» spiegò Brynn.

«Come Dora l'Esploratrice» intervenne Michelle. «E Boots...» Vide lo sguardo vacuo di Amy e specificò: «La scimmia».

«Lo so. Solo che sono anni che non li vedo. Non è quello che guardano la mamma e Charles.»

Brynn preferì non indagare sui gusti televisivi di famiglia ed esclamò allegra: «Andiamo». Poi, rivolgendosi a Michelle, disse: «Tieni tu la lancia, puoi usarla come stampella. Però mi servirebbe uno dei coltelli».

Michelle prese dalla giacca un Chicago Cutlery e glielo consegnò.

Un minimo di controllo. Non molto. Ma sempre meglio che niente.

Una risatina. Brynn si voltò verso Michelle, che la stava studiando. «Ho lo stesso aspetto orrendo che hai tu?»

«Ne dubito. Sono appena uscita dal secondo incidente d'auto della serata. Vinco io. Ma nemmeno tu sei bella in tiro. Non farti vedere in città prima di esserti data una ripulita.»

Michelle le appoggiò una mano su un braccio.

Si misero in marcia.

Il Fiume Snake era più vicino di quanto avessero immaginato. Lo raggiunsero in mezz'ora, tenendosi sempre al riparo e fermandosi di frequente per guardarsi alle spalle. Dei due inseguitori non c'era traccia. Era rassicurante, ma Brynn non voleva essere troppo ottimista: non poteva essere certa che Hart avesse creduto al suo bluff e

stesse andando nella direzione opposta lungo la riva del fiume.

Si fermarono in un cerchio d'erba alta e guardarono a destra e a sinistra. Il fiume Snake, largo e poco profondo, era punteggiato di pietre, tronchi e isolotti. Non si vedeva nessuno.

«Aspettate qui.» Brynn brandì il coltello e avanzò. Si inginocchiò sulla riva e immerse il viso nell'acqua gelida. Il freddo alleviò il dolore alla guancia e al collo. Trangugiò almeno un litro d'acqua. Non si era resa conto di essere disidratata.

Studiò quello scenario irreale, si accertò che non ci fossero pericoli e tornò da Michelle e Amy, che si dissetarono a loro volta.

Poi Brynn alzò lo sguardo verso la collina, in direzione dell'Interstatale. Non doveva essere a più di un chilometro e mezzo.

Ma tutto in salita.

«Gesù» mormorò Michelle, seguendo il suo sguardo. A quindici metri da loro il terreno faceva una brusca impennata, con un angolo di almeno trenta gradi, anche se a tratti sembrava di quarantacinque. C'erano anche pareti verticali. Quelle non le avrebbero potute scalare, naturalmente, ma dall'operazione di recupero di qualche anno prima Brynn sapeva che non era necessario. Ce la potevano fare, a patto di scegliere bene il percorso. C'era anche qualche tratto pianeggiante, con cespugli e alberi in abbondanza dietro cui trovare riparo.

Si incamminarono lungo la collina, con il fiume che scorreva alla loro destra, nel punto in cui cominciava la gola.

Michelle si voltò indietro e indicò il terreno fangoso. «Aspettate. Le nostre impronte.»

«Non sono così evidenti.»

«Se uno ha una torcia, sì.»

«Giusto.»

Michelle tornò al punto in cui si erano fermate a bere e spezzò alcuni rami da un arbusto. Poi tornò indietro verso le rocce, spazzando il fango con le foglie. Agitava con forza la scopa improvvisata, per cancellare le tracce. Brynn la sentì ansimare. Michelle stava cercando di non fare caso alla sua caviglia, ma doveva farle molto male.

Era una donna molto diversa dall'attrice dilettante che aveva conosciuto all'inizio di quell'avventura, che sognava un futuro da star e si lamentava delle spine e delle scarpe altrui. Brynn aveva visto persone che crollavano al minimo stress e altre che inaspettatamente si dimostravano all'altezza di sfide impossibili. All'inizio avrebbe giurato che Michelle appartenesse alla prima categoria.

Errore.

Ma adesso sapeva di avere un'alleata.

La ragazza le raggiunse.

Amy sbadigliò. «Sono stanca.»

«Lo so, cara» disse Michelle. «Presto ti porteremo a dormire. Posso mettere Chester nella mia tasca?»

«La chiudi bene, così non cade?»

«Ci puoi scommettere.»

«Ma non chiuderla tutta, se no non riesce a respirare.»

Sembrava comportarsi come se fosse più piccola della sua età, rifletté Brynn con tristezza.

Michelle mise in tasca l'animale di pezza e cominciarono l'ascesa. In lontananza, sull'Interstatale, si udì il rumore metallico del freno di un camion. Un richiamo che le invitava a proseguire.



Graham e l'agente Munce scendevano con cautela lungo il pendio. Il rombare del camion che sfrecciava sopra di loro sull'Interstatale fu attutito dal fogliame e confuso dal vento, mentre l'autista cambiava marcia riempiendo la notte di un suono stridente.

Di lì a poco erano sulla pista. Il silenzio era rotto soltanto dal loro respiro affannato. Lo sforzo di stare in equilibrio senza cadere in avanti non era inferiore a quello di una scalata. Sentivano echeggiare l'acqua del fiume racchiuso nella gola, una trentina di metri sotto di loro.

Graham si guadagnava da vivere con le piante ed era pienamente consapevole di come la vegetazione intorno a lui fosse molto diversa da quella che lui forniva ai clienti, piante soggiate in vasi di ceramica o con le radici impacchettate in una palla di terriccio. Per anni aveva modificato la topografia di residenze e uffici piantando camelie o rododendri in terreni opportunamente preparati e ricoperti di uno strato protettivo di pacciame. Qui la flora non era decorativa, era l'infrastruttura, la popolazione, la società stessa. Controllava ogni cosa. Lui e Munce non significavano niente, erano irrilevanti, al pari degli animali. Gli sembrava che tutto il gracidiare, sibilar e ululare che si sentiva non fossero che implorazioni disperate che la vegetazione semplicemente ignorava. Indifferente.

E persino traditrice. Dovettero camminare come funamboli su un tronco al di sopra di un cespuglio di edera velenosa, a cui Graham era allergico. Se solo il suo volto ne fosse stato sfiorato, il prurito e il gonfiore lo avrebbero accecato. Persino da morte le piante erano pericolose. Munce mise il piede su un costone ricoperto di foglie secche dell'autunno precedente, che gli scivolò sotto i piedi dando origine a una piccola valanga di argilla, ghiaia e terriccio. Si salvò da una caduta di una decina di metri lungo una scarpata rocciosa aggrappandosi a un ramo che, per puro caso, si protendeva sopra di lui.

E mentre scendevano, cercando la via più sicura, Graham non poté fare a meno di pensare che anche il rumore dei loro passi su un ramo morto o sulle foglie rinsecchite avrebbe potuto mettere i killer sull'avviso.

Trovarono alcuni sentieri percorsi e tracciati dagli escursionisti estivi, ma brevi e sporadici, sicché furono costretti a inventarseli da soli. A volte una pista andava a finire sull'orlo di un precipizio, costringendoli a scendere in verticale per qualche metro. Ogniqualvolta Munce metteva la sicura al fucile e lo passava a Graham, che a malincuore glielo restituiva quando il poliziotto era sceso.

Distavano circa cento metri dall'Interstatale e il rischioso precipizio della Snake River Gorge, alla loro sinistra, non era molto lontano. Per evitare di fare rumore,

Munce comunicava a gesti: fermati, vai a sinistra o a destra, guarda di qua o di là. A Graham sembrava stupido quanto la mimetizzazione in faccia, ma visto che l'aveva convinto ad accompagnarlo in quell'impresa e che dovevano giocare a fare i soldati, per lui andava bene.

Si fermarono sopra una parete scoscesa. Avrebbero dovuto calarsi usando rami e arboscelli a mo' di appiglio. Munce fece una smorfia e tese la mano verso un arbusto, quando Graham sussurrò concitato: «No, Eric! No!».

Il poliziotto si voltò di scatto, con gli occhi sbarrati, cercando la pistola con la mano. Scivolò sul pendio e cadde a testa in giù sul letto di aghi di pino, scivoloso come ghiaccio. Graham si sporse in avanti e riuscì ad afferrarlo per un polso.

«Cristo, che c'è?» Munce riuscì a rimettersi a testa in su, afferrò la mano di Graham e insieme si issarono fino al costone. «Hai visto qualcosa?»

«Scusa, ma guarda lì.»

Sulle prime l'agente dello sceriffo, preoccupato, non capì. Poi vide che Graham stava indicando l'arbusto a cui stava per aggrapparsi: dal tronco uscivano spine acuminate lunghe cinque centimetri.

«È uno spino di Giuda, l'albero più pericoloso della foresta. È illegale piantarli. Una di quelle spine poteva trapassarti la mano. C'è gente che è morta per l'infezione.»

«Dio, non me n'ero accorto. Ce ne sono altri qui intorno?»

«Oh, sì, se ce n'è uno ce ne sono altri. Lassù. Lo vedi?» Graham indicò un tronco tozzo. «Un'aralia spinosa. Difficile da distinguere al buio, ma anche quella ha le spine. E tanto meno fitta è la vegetazione, tanto più ci sono il sole e i rovi. E rose selvatiche. Le spine di rovo ti tagliano la pelle e non riesci mai a toglierle prima che facciano infezione. Alla grande.»

«Dannate mine anti-uomo» bofonchiò Munce. E, lasciando perdere i segnali manuali, si raggelò di colpo e disse sottovoce: «Laggiù. Un lampo. Vedi niente?».

Graham annuì. Un punto di luce azzurrina, forse una torcia elettrica o un riflesso della luna su vetro o metallo. Era a quasi un chilometro da loro.

Munce disfece il laccio che bloccava la sua pistola nera e fece cenno a Graham di seguirlo.



Hart stava consultando il GPS, che era uscito dallo schianto del furgone in condizioni migliori di lui. Niente di rotto, solo questione di ammaccature. Il problema era che gli faceva male *dappertutto*, e la ferita al braccio aveva ripreso a sanguinare.

Grazie, Michelle.

Grazie, Brynn.

Un'ondata di rabbia lo sommerse e per un momento non gliene fregò più niente del lavoro artigianale. Voleva pareggiare i conti. Voleva fargliela pagare cara a tutt'e due.

Vendetta, dolce vendetta...

Forse Compton Lewis aveva in mente qualcosa.

Erano in piedi sulla riva del fiume Snake, che emergeva alla loro destra dalla zona più pianeggiante della foresta, a est, e fluiva verso la gola a ovest.

Hart aveva perso la cartina nell'incidente, ma per arrivare fin lì si erano serviti del GPS, che non era altrettanto dettagliato ma faceva il suo dovere. «Da quanto ho capito...» Guardò Lewis e non completò la frase. «Tutto okay?»

«Sì.» L'altro se ne stava con le mani sui fianchi, imbracciando il fucile. Non fosse stato per la sua solita postura un po' gobba, poteva sembrare un soldato di guardia.

«Ti è stato difficile ammazzare la donna, vero?»

«Non pensavo. Ma... vedere i suoi occhi, sai.»

«È dura» disse Hart. Anche se dentro di sé pensò: Forse la prima volta. Poi non ci si fa più neanche caso.

Stava ripensando alla scena del camper. Lewis aveva acceso il fuoco sotto il Winnebago, prima di tornare sull'altro lato. Due uomini erano usciti correndo dall'entrata sul davanti, uno grasso e uno magro con la barba, con l'estintore in mano. Una donna era apparsa alla porta sul retro: urlava e si guardava intorno, frenetica. Hart aveva sparato subito ai due uomini, prima che quello grasso potesse anche solo portare la mano alla pistola. Lewis, vicino all'altra porta, aveva puntato il fucile sulla donna. Ma non aveva agito.

Hart stava per fargli un favore e sparare al suo posto, quando aveva sentito la detonazione. Il colpo era partito quasi di sua iniziativa. Lewis sembrava sorpreso. La donna aveva barcollato. Il collo e il petto, vibranti come gelatina, avevano cominciato a sanguinare. Era caduta in ginocchio e si era trascinata verso Lewis. La seconda volta si era preoccupato di prendere la mira prima di premere il grilletto. La donna era stramazzata all'indietro, aveva scalciato per qualche secondo ed era morta.

«È stato spiacevole» aggiunse Hart.

Lewis assentì.

«Te l'ho detto, erano tossici. Probabilmente si facevano con la roba che preparavano. Nessuno sintetizza metanfetamina senza farne uso. Prima o poi ne diventano dipendenti. Gli mangia l'anima.»

«Già» mormorò Lewis. Poi tornò con i piedi per terra. Hart glielo lesse negli occhi.

«Da quanto ho capito» riprese allora, mostrando all'altro il GPS sul Blackberry, «le cose stanno così. Siamo a una decina di chilometri da Point of Rocks, che è da quella parte, risalendo il fiume.» Puntò il dito verso destra. Poi indicò la gola, a sinistra. «Ma da quella parte, scalando la collina, possono raggiungere l'Interstatale in quaranta minuti, al massimo un'ora. Ed è lì che stanno andando.»

«Sei sicuro?»

«Abbastanza. Me l'ha detto, quando eravamo sul furgone. Ma lei è il Burlone, ricordi? Sapeva che c'era una possibilità che io sopravvivessi allo schianto. Quindi doveva darmi un'informazione che mi spedisse dalla parte sbagliata. Lei mi ha detto l'Interstatale, perché io pensassi che si sarebbe diretta a Point of Rocks.»

«Ha fatto questo giochetto, secondo te?»

Hart ripose il Blackberry e camminò avanti e indietro sulla riva. «Ehi, Lewis, a te questo cosa sembra?» Puntò il raggio della torcia elettrica sul terreno.

«Tipo, non so, qualcuno che ha spazzato per terra per coprire delle impronte.»

«Sì, infatti.» Hart andò verso la collina e trovò un ramo spezzato. «Okay, ci siamo. Questa è la sua scopa. Sono venute proprio da questa parte. E guarda là...» Indicò una serie di impronte più piccole. «Quella bambina del camper. Dev'essere uscita.»

Lewis si era zittito di nuovo. Si massaggiava compulsivamente il tatuaggio, la croce sul collo.

«Non ho intenzione di uccidere una bambina» lo rassicurò Hart. «Ci occupiamo delle donne, ma lei la lasciamo andare.»

Tuttavia, stranamente, era qualcos'altro a preoccupare Lewis. «C'è una cosa che voglio dirti. Forse dovevo farlo prima, ma...»

«Dimmi pure, Comp.»

«Sai la rapina che ti ho raccontato?»

«La rapina?»

«Alla banca.»

Nella neve, ricordò Hart. Lo scontro a fuoco con la guardia ex poliziotto. «Sì?»

«Non te l'ho raccontata giusta.»

«Davvero?»

«C'è un particolare che mi rode, Hart.» Non gli si rivolgeva più con il suo sarcastico «amico mio». E da parecchie ore.

«Avanti, Comp. Che c'è?»

«La verità è che... il bottino non era di cinquantamila. O quello che ho detto. Era più vicino a... okay, più vicino a tremila. In realtà duemila e qualcosa. E, okay, non era una banca, era una guardia che riempiva un bancomat all'aperto. E ho sparato solo per fargli paura. Lui ha mollato la pistola. E si è pisciato addosso, credo. Non ce l'aveva una seconda pistola. Ogni tanto gonfio le cose, esagero, sai? È un'abitudine che ho preso per via di mio fratello. Ho dovuto, da quando ero piccolo. Nessuno mi rispettava. Così, adesso lo sai.»

«Tutta qui, la confessione?»

«Credo di sì.»

«Accidenti, Comp, non ci lavorerei con uno che non abbia un ego decente. Se ci pensi bene, hai fatto duemila dollari per... quanto, due minuti di lavoro?»

«Più o meno.»

«Vale a dire sessantamila all'ora. E quello si è pisciato addosso? Be', allora ne è valsa la pena.» Hart rise.

Lewis chiese timidamente: «Ti interessa ancora fare un colpo insieme, tu e io?».

«Ci puoi scommettere. Prima finiamo qui, prima ci mettiamo a organizzare un bel lavoretto che non vada a puttane. Centodieci per cento.»

Lewis soffocò un sorriso e si batté la mano sulle sigarette, come un buon cattolico che si benedice da solo.



La scarpinata era più difficile del previsto. In certi punti il pendio era così scosceso che era impossibile arrampicarsi, perlomeno con una ragazzina di dieci anni al

seguito. Brynn doveva continuare a inventarsi percorsi alternativi.

«Di qui come ti sembra?»

Brynn guardò dove Michelle stava indicando. Sembrava un sentiero non troppo in salita, tra una cornice di roccia e una macchia di alberi. Lo prese in considerazione. Ma se avessero percorso quella strada, sarebbero state visibili dal basso, senza vie di fuga. Bisognava trovare un'alternativa, a costo di sacrificare minuti preziosi. Brynn non era del tutto certa che Hart si fosse bevuto la storia di Point of Rocks e cominciava a sentire un prurito alla nuca, come se i due inseguitori si stessero avvicinando.

Continuarono a salire, girando intorno a una formazione calcarea alta più di sei metri. C'erano tracce del passaggio di arrampicatori, i chiodi metallici erano impiantati nelle crepe. In quel momento, che qualcuno potesse fare cose simili per hobby le parve pura follia, il tipo di passatempo che avrebbe potuto piacere a Joey, ma si tolse immediatamente il figlio dalla testa. Concentrati, si disse.

Ebbero un momento di tregua quando raggiunsero un breve tratto quasi orizzontale. Poi di nuovo in salita, tutte e tre con il fiato mozzo.

Quanto più erano in alto, tanto più si affievoliva lo scroscio del fiume Snake nella gola. Ormai dovevano essere a una ventina di metri sopra il fiume.

«Oh, no» sussurrò Michelle, bloccandosi di colpo.

Brynn si fermò a sua volta. Il loro percorso era interrotto da una parete verticale. Un vicolo cieco. Alla loro destra, il terreno scendeva a picco nella gola. Brynn si avvicinò lentamente all'orlo del precipizio. L'unico passaggio era una cornice larga una ventina di centimetri.

«Non possiamo andare da questa parte.»

Sospirò, frustrata. Non potevano essere che a qualche centinaio di metri dall'Interstatale, ma la salita non finiva mai. Se fossero tornate indietro per trovare un'altra strada e aggirare la parete, avrebbero sprecato altri dieci minuti.

Brynn si guardò indietro, poi esaminò la parete: era alta circa sette metri e non completamente verticale; la pendenza era di circa settanta gradi e in molti punti la superficie era scheggiata e irregolare. «Ce la puoi fare?» chiese a Michelle.

«Certo che ce la posso fare.»

«Tu e io ci arrampichiamo insieme. Ti ricordi quando eri piccola e ti portavano sulle spalle? Ti va di farlo adesso?» domandò Brynn alla piccola Amy.

«Credo di sì. Ogni tanto Rudy me lo fa fare. A me non piace. Ha un brutto odore.»

Ci fu uno scambio di occhiate significative tra le due donne. Michelle fece una smorfia di disgusto, ma Brynn sorrise alla bambina. «Be', è probabile che nemmeno io sia profumata, ma sarà divertente. Forza, andiamo», dopodiché si voltò e sussurrò a Michelle: «Io vado per prima. Se succede qualcosa e mi scivola giù, cerca di prenderla. Non preoccuparti di me».

Michelle annuì e sollevò Amy, mormorando: «Ce la fai a portarla?».

«Non c'è scelta.»

Il tema della serata.

Non che la bambina fosse molto pesante. Brynn aveva notato quanto fosse magra e non poté fare a meno di pensare al triste destino che l'aveva portata in quella situazione.

Cominciò ad arrampicarsi, un piede alla volta. Il cuore batteva all'impazzata, le gambe bruciavano. Brynn saliva lentamente. Dopo cinque metri, i muscoli delle sue gambe cominciarono a tremare, più per la paura che per lo sforzo. Quanto detestava le altezze! Si doveva fermare di frequente.

Amy le stringeva le mani intorno al collo, rendendole difficile respirare. Ma Brynn preferiva che la ragazzina si tenesse ben salda.

Con le gambe molli, si spinse verso l'alto per un altro metro e mezzo, poi tre metri, aggrappandosi agli appigli con più forza del necessario. Le vennero i crampi alle dita delle mani. Persino quelle dei piedi le dolevano, come se stesse arrampicandosi scalza.

Infine, dopo un'eternità, si affacciò in cima. Davanti a lei c'era un'area pianeggiante, coperta da un intrico di forsizia. Non osava guardare giù. Si aggrappò ai viticci più vicini, li saggiò, poi inspirò a fondo e lasciò la presa sulla roccia. Si issò fino alla vita. «Amy, passa sopra la mia testa. Appoggia le ginocchia sulle mie spalle e sali. Quando sei su, fermati e non ti muovere.»

Brynn stava per dire qualcos'altro per rassicurarla, ma la bambina rispose subito: «Okay». Le salì sulle spalle, passò oltre l'orlo e si fermò a guardarla immobile, sull'attenti.

Era abituata a eseguire quanto le veniva detto.

Brynn si tirò su a sua volta e si mise seduta, ansante. Guardò verso il baratro e rimase delusa: da lì faceva meno impressione, come se lo sforzo e la paura fossero stati immotivati. Fece cenno a Michelle di salire. A dispetto della caviglia, la ragazza si arrampicò rapidamente, grazie all'età e al suo allenamento in palestra. L'altra la aiutò a issarsi oltre il bordo e rimasero tutte e tre sedute, strette le une alle altre, a riprendere fiato.

Brynn cercò di orientarsi. Si guardò tutt'intorno e vide quello che sembrava il sentiero in salita. Si rimisero in cammino.

Michelle si avvicinò a Brynn. «Che cosa sarà di lei?»

«Se non ha parenti, l'orfanotrofio.»

«Che tristezza! Dovrebbe stare con una famiglia.»

«A Kennesha sono ben organizzati in questo senso. Gliene troveranno una.»

«Sarebbe bello se potesse andare da qualcuno che la vuole veramente. Io adorerei averla con me.»

Era possibile che uno dei problemi tra Michelle e suo marito riguardasse i bambini. Forse lui non ne voleva.

«Le adozioni sono possibili. Non so bene come funzionino.» Brynn si toccò la guancia. Le faceva un male terribile. Vide che Michelle continuava a guardare Amy. «Allora ti piacciono, i bambini?»

«Oh, li adoro. Il modo in cui li guidi, gli insegni le cose. E quello che loro insegnano a te. Sono sempre una sfida. I bambini ti rendono, non so, completa. Senza di loro non lo si è mai» rispose l'altra senza fiato.

«Sembri un'esperta. Sarai una buona madre.»

Michelle rise. «È quello che vorrei.»

Almeno per il momento i pensieri di mariti infedeli e matrimoni a pezzi erano svaniti e Michelle si immaginava un futuro migliore.

E io?, si chiese Brynn.

Continua a camminare, si rispose. Non fermarti. Continua a camminare.



Lewis si era fabbricato una tracolla di fortuna per il fucile, che adesso portava sulla schiena. Affrontarono la salita meglio che poterono. Hart presumeva che le due donne avrebbero scelto un percorso più facile, a causa della ragazzina.

Ripensò alle famiglie che aveva visto nelle palestre di roccia dei parchi o dei negozi di articoli sportivi, vicino a casa sua. Si era domandato se almeno un genitore svolgesse un mestiere che richiedeva l'abilità dell'arrampicarsi. No, certo che no. Erano tutti seduti a una scrivania. Prendevano dieci volte quello che guadagnava lui, non correivano mai pericolo di vita o di morte, non provavano mai il dolore che stava sentendo lui. Tuttavia, Hart non avrebbe cambiato la sua vita con la loro, per nessuna cifra.

Non sono altro che cadaveri, Brynn. Se ne stanno seduti, sconvolti o arrabbiati per qualcosa che hanno visto in tv e che per loro non ha nessun valore. Vanno al lavoro, tornano a casa, parlano di cose che non conoscono o di cui non gli importa...

Giunsero a un tratto pianeggiante e si fermarono, scrutando intorno a loro con attenzione. Hart non dimenticava che entrambe le donne avevano tentato di ucciderlo e non c'era ragione di pensare che avrebbero smesso di provarci. Certo, volevano scappare. Ma lui non poteva scordare gli occhi di Brynn, prima alla casa dei Feldman, poi sul furgone, un attimo prima di lasciare il freno. Aveva rischiato la pelle per fermarlo.

Hai il diritto di rimanere in silenzio. Hai diritto alla presenza di un avvocato...

Gli venne da sorridere.

In quel momento si udì un gridolino in lontananza, davanti a loro. Uno strillo acuto.

«Che cazzo è?» fece Lewis, allarmato. «Sembra *The Blair Witch Project*.»

Hart rise. «È la bambina.»

«Quasi meglio lei del tuo GPS.»

Affrettarono il passo.



«Un animale?» chiese l'agente Munce in un sussurro.

Graham chinò il capo da un lato, per distinguere meglio il gemito acuto che la brezza portava loro da qualche parte alla loro sinistra. Prima aveva visto un animale su un costone: un coyote, o un cane selvatico o forse anche un lupo, che guardava dalla loro parte. Che fosse il responsabile di quel verso? Lui si intendeva di piante,

suolo, limo e rocce, non di animali e delle loro abitudini. «Può darsi. Non lo so.»

Non era una voce di donna. Sembrava piuttosto quella di un bambino. Ma questo era impossibile.

«Forse il vento» ipotizzò Munce.

Eppure c'era un senso di urgenza e di disagio in quel suono. Paura, più che dolore. Poi il silenzio.

Il vento, un uccello, un animale... Ti prego, fa' che non sia altro.

«Laggiù» disse Munce. «Proprio sotto di noi.»

Graham guardò la scoraggiante distesa di alberi davanti a loro. Avevano percorso quattrocento metri, facendosi largo un po' alla volta tra la fitta vegetazione. Era occorso più tempo del previsto: si erano visti costretti a deviazioni da intrichi di rami impossibili da attraversare o pareti troppo verticali per essere affrontate senza l'attrezzatura da arrampicata. Munce avrebbe tanto voluto esserne provvisto, ma Graham era lieto che non fosse così.

Ripresero la discesa, servendosi di nuovo degli alberi come appigli, finché non si trovarono di fronte a un altro ostacolo.

«Credo che non ci siano alternative» disse Munce, indicando un imbuto fatto di roccia largo un paio di metri e inclinato a quarantacinque gradi. La superficie era ingombra di scisto, ghiaia e terriccio. Scivolosissima. Perdere la presa significava slittare per quindici metri lungo la roccia irregolare e finire in un precipizio. Non era possibile vedere che cosa ci fosse oltre. «Altrimenti dobbiamo tornare indietro e girarci intorno.»

In quel momento un altro lamento echeggiò nella notte. I due si guardarono, perplessi. Non c'era dubbio: veniva da una bocca umana.

«Andiamo» decise Graham, combattuto tra un bisogno frenetico di trovare la fonte di quei lamenti e la paura che, se avessero perso l'equilibrio, sarebbero caduti nel vuoto o su una macchia letale di spino di Giuda.



«Dov'è la mamma?» strillò Amy, di nuovo.

«Per favore, tesoro» le disse Brynn, portandosi un dito alle labbra. «Per favore, fa' silenzio.»

Stremata fisicamente ed emotivamente, la bambina stava cedendo. «No!» protestò. Aveva il viso rosso, piangeva e le colava il naso. «Noooo!»

«Quegli uomini ci faranno del male, Amy. Dobbiamo stare zitte.»

«Mamma!»

Erano su un tratto relativamente pianeggiante, in mezzo ad alberi distanti uno o due metri l'uno dall'altro. Tutto era andato bene, fino al momento in cui Amy era stata colta da un attacco isterico.

«Dov'è la mia mamma? Voglio la mia mamma!»

Cercando di sorriderle, Brynn si inginocchiò e le appoggiò con delicatezza le mani sulle spalle. «Per favore, tesoro, dobbiamo fare silenzio. Stiamo facendo quel gioco,

ricordi? Non possiamo fare rumore.»

«Non voglio fare un gioco! Voglio tornare indietro. Voglio la mia mamma!»

Brynn pensò ancora una volta che la ragazzina aveva circa dieci anni, ma si comportava come se ne avesse cinque o sei. «Per favore» la supplicò.

«Nooo!» Il volume degli strilli era stupefacente.

«Lascia provare me» disse Michelle, inginocchiandosi davanti a Amy. Depose la lancia e restituì alla bambina il suo pupazzo. Ma lei lo gettò a terra.

«Io controllo indietro» disse Brynn. «Se sono vicini, l'avranno sentita.» Tornò sui suoi passi per qualche metro, salì su una sporgenza e scrutò in lontananza.

Gli strilli di Amy sembravano una sirena.

Brynn si sforzò di distinguere nel buio.

Oh, no...

Più con sconforto che con sorpresa, avvistò i due uomini che avanzavano verso di loro, a una distanza di duecento metri. Si fermarono e si guardarono intorno, cercando la fonte del rumore.

Grazie al cielo in quel momento Amy stava zitta.

I due continuarono a cercare per qualche secondo, poi ripresero il cammino e sparirono dietro un muro di pietra.

Brynn tornò da Michelle e Amy che, per quanto imbronciata, aveva smesso di piangere e stava di nuovo stringendo il suo pupazzo.

«Come ci sei riuscita?»

Michelle si strinse nelle spalle, fece una smorfia e mormorò: «Niente di geniale. Le ho spiegato che stiamo andando da sua madre. Non mi è venuto in mente di meglio».

Be', non importava. Presto o tardi Amy avrebbe saputo la verità, ma in quel momento non potevano permettersi di farsi scoprire.

«Ci risiamo» sussurrò Brynn.

«Cosa? Hart e il suo socio?»

Un cenno di assenso.

«Come?»

Hart, naturalmente. «Psicologia a rovescio... a rovescio. Sono a circa duecento metri. Dobbiamo muoverci.»

Si spostarono verso la gola, lungo un tratto piano, poi verso nord, in direzione dell'Interstatale. Riuscivano a orientarsi, perché il fiume si trovava alla loro destra. Ma, quanto più il terreno era sgombro, tanto più dovevano procedere a zigzag tra gli alberi, sempre più radi man mano che si saliva. Ci stavano mettendo troppo tempo, considerò Brynn, sentendo Hart sempre più alle costole.

Condusse Michelle e Amy verso una zona di bosco più fitta e ripresero la marcia verso nord. D'un tratto una debole luce balenò da sinistra a destra: un camion o un'automobile sull'Interstatale. Ottocento metri, forse meno. Brynn e Michelle si scambiarono un sorriso e continuarono a camminare.

Fu in quel momento che sentirono lo schiocco di un ramo alla loro sinistra, da qualche parte tra gli abeti. Molto vicino. Brynn guardò la bambina, la cui espressione disperata minacciava un altro attacco isterico.

Un altro schiocco. Più vicino ancora. Passi, inequivocabili.

Hart e il suo socio dovevano essere stati più rapidi del previsto, se avevano

percorso duecento metri in un quarto d'ora. Forse avevano trovato un sentiero più facile, che a lei invece era sfuggito.

Brynn indicò il terreno. Si sdraiarono tutte e tre dietro un albero caduto. Amy stava per scoppiare di nuovo in lacrime, ma Michelle la tirò a sé e ripeté il miracolo, mentre l'altra raccoglieva più silenziosamente che poteva alcune manciate di foglie con cui ricoprirle. Poi tornò a sdraiarsi e si nascose a sua volta.

I passi si avvicinavano, poi si persero nel vento.

D'un tratto a Brynn si mozzò il respiro. Era sicura che qualcuno avesse mormorato il suo nome.

Doveva essere frutto della sua immaginazione. Era solo il vento che faceva svolazzare le foglie e sibilava tra i rami.

Ma poi lo sentì di nuovo. Sì, decisamente: «Brynn» in un lieve sussurro.

La mascella le tremava per lo shock. Hart!

Era irreale, come se lui avesse un sesto senso e percepisse la sua presenza.

Ancora una volta, anche se adesso il suo nome era più indistinto, confuso tra i rumori della foresta.

Esausta e dolorante com'era, le era quasi parso di riconoscere la voce di Graham. Ma naturalmente era impossibile: suo marito in quel momento doveva essere a casa, a letto.

O forse non a casa, *a letto*.

«Brynn...»

Lei si portò un dito alle labbra. Michelle annuì, cercando il coltello sotto la giacca.

I passi ripresero, vicinissimi, diretti proprio al tronco dietro cui erano nascoste.

Momenti per lottare e momenti per scappare.

E momenti per nascondersi.

Pensando a quegli uomini con le loro armi assordanti, un ricordo tornò in superficie. Il suo primo marito, con gli occhi spalancati, sconvolto e sofferente, che barcollava all'impatto del colpo sparato quasi a bruciapelo. E la pistola di ordinanza di Brynn, a quei tempi un revolver, che cadeva sul pavimento con un tonfo metallico.

C'era una sorta di giustizia divina all'opera, in quel momento, una resa dei conti spirituale?

Le sarebbe toccato lo stesso destino di Keith?

I passi erano sempre più vicini.

In silenzio, Brynn cosparses se stessa e le altre due con altre foglie. E chiuse gli occhi, pensando che da piccolo Joey credeva che in questo modo si potesse diventare invisibili.



«Brynn» chiamò di nuovo Graham, più forte che poteva, ma non oltre un sussurro. Ascoltò. Niente.

Mentre procedevano in quella zona della foresta, gli strilli si erano interrotti. Non avevano visto nessuno, ma mentre proseguivano Graham si era convinto di avere

sentito il mormorio di una voce femminile e un fruscio di foglie nelle vicinanze. Non avrebbe saputo stabilire dove, tuttavia, e ripeté il nome della moglie.

Non ebbe risposta, se non un altro fruscio. Si diresse da quella parte, seguito dall'agente Munce, che imbracciava il fucile.

«Brynn?»

Ora si trovavano vicini a un grosso tronco di quercia caduto sul terreno e scrutavano intorno. Graham si fermò di colpo e portò una mano all'orecchio.

Munce scosse la testa.

Ma poi il poliziotto si irrigidì, indicando una zona di rocce e boscaglia. Graham intravide una figura a un centinaio di metri. Si muoveva da destra a sinistra con un fucile o una carabina.

I killer. Erano lì!

Graham fece un cenno alla radio di Munce, che era spenta, ma l'altro scosse la testa e si indicò un orecchio. Segno che, una volta accesa, la radio avrebbe cominciato a crepitare, rivelando la loro presenza.

Eric si affrettò lungo un sentiero che Graham non aveva notato prima: dunque l'agente Munce voleva cogliere di sorpresa l'uomo con il fucile.

Che cosa ci faccio qui?, pensò Graham.

E si perse interamente in quel folle inseguimento.



I passi arretrarono dalla quercia.

Dopo un po' Brynn, esitante, sollevò la testa, cercando di attutire il fruscio delle foglie. Ma quando sbirciò oltre il tronco, vide le ombre che si allontanavano nella foschia del mattino.

Gli uomini erano arrivati a pochi passi dal loro nascondiglio. Se a Amy fosse sfuggito anche un solo piccolo gemito, sarebbe stata la loro fine. A Brynn tremavano le mani.

Gli uomini erano spariti dietro una parete di alberi.

«Forza» sussurrò Brynn. «Si sono allontanati. Sembra che stiano scendendo. Sbrighiamoci, non siamo lontane dalla strada.» Si alzò, seminando foglie tutt'intorno, e si rimise in cammino.

«C'è mancato poco» disse Michelle. «Perché mai se ne sono andati?»

«Forse hanno sentito qualcosa... un cervo.» Brynn si chiese se a distrarli fosse stato il loro angelo custode, il lupo. Guardò Amy. «Sono orgogliosa di te, tesoro. Sei stata bravissima.»

La bambina strinse Chester tra le braccia e non disse una parola. Era ancora imbronciata, con gli occhi arrossati. La sua espressione rifletteva esattamente lo stato d'animo di Brynn.

Risalirono una successione di lunghi pendii. Michelle sorrise, indicando l'orizzonte. Brynn vide un altro bagliore di fari.

La luce del paradiso.

L'ultimo ostacolo era rappresentato da un alto dosso roccioso, alla destra del quale si apriva uno strapiombo di oltre trenta metri sulla gola. A sinistra c'era un fitto roveto, al di là del quale si vedevano formazioni di rocce ancora più alte.

Non potevano scalare il dosso: la parete era pressoché verticale e si alzava per una quindicina di metri. Ma sul lato sinistro, sopra il roveto, una stretta cornice sembrava salire verso uno spiazzo che, una volta superato, avrebbe condotto all'Interstatale. Per quanto ripido, era un passaggio percorribile e, a quanto pareva, molto popolare tra gli arrampicatori: la roccia soprastante era punteggiata di chiodi.

Brynn era diffidente, per due motivi. Innanzitutto, perché per i cinque minuti o poco più necessari ad attraversarlo, sarebbero state allo scoperto. Inoltre la sporgenza era molto stretta – avrebbero dovuto procedere in fila indiana – e se una di loro fosse caduta, seppure non da una grande altezza, sarebbe finita in mezzo ai cespugli. Ricordava di averli visti nella serra di Graham: piacevano molto ai suoi clienti, con i loro frutti e i colori cangianti in autunno, ma l'evoluzione li aveva armati di spine sottili e acuminate. Dopo l'inverno, quei cespugli perdevano le foglie e le spine che ricoprivano tutti i rami erano ancora più pericolose.

Brynn si risolse: dovevano comunque tentare la sorte. Non c'era tempo da perdere nella ricerca di altre vie di fuga.

E poi, pensò, dopo essersi avvicinati al loro nascondiglio, Hart e il suo complice erano andati nella direzione opposta, in discesa.

«È ora di tornare a casa» mormorò, cominciando ad arrampicarsi.



Graham e Munce, procedendo in silenzio e con estrema cautela, si stavano avvicinando al punto in cui avevano visto l'uomo con il fucile scomparire nel bosco.

Il poliziotto fece cenno di fermarsi ed esaminò la scena. La canna del fucile a pompa seguiva il movimento degli occhi.

Graham si rammaricò di non avere insistito per avere un'arma. Il coltello Buck che aveva in tasca gli sembrava inutile. Pensò di chiedere a Munce di prestargli la pistola, ma in quel momento non osava dire una parola. A nemmeno dieci metri da loro un sospetto invisibile si faceva largo tra la vegetazione in un fruscio di rami e foglie secche.

Uno schiocco. Un altro.

Il cuore di Graham diede un balzo. Si impose di respirare regolarmente. Munce, dal canto suo, sembrava nel proprio elemento: appariva sicuro di sé, con una perfetta economia di movimenti, come se avesse vissuto quella situazione migliaia di volte. Si accovacciò, indicando la sommità ricurva di una grande roccia. Graham comprese che gli stava suggerendo di aspettare e gli rispose annuendo. Eric sfiorò la pistola, come se si stesse orientando, poi imbracciò il fucile e avanzò lentamente, a testa alta. Non guardava in basso, ma sembrava avvertire la presenza di foglie e rami sul terreno, visto che li evitava senza problemi.

Ancora passi, dall'altro lato del bosco. Graham non riuscì a vedere nessuno, ma il

rumore era ben distinto: il killer camminava tra gli alberi, fermandosi di tanto in tanto.

Munce avanzava senza produrre il minimo rumore.

Si immobilizzò ad alcuni metri dai cespugli e rimase in ascolto.

Sentirono di nuovo i passi. I due killer si preoccupavano di fare silenzio. Non sapevano che da cacciatori erano diventati prede.

Munce riprese a muoversi in silenzio.

Fu allora che l'uomo con il fucile spuntò da dietro un albero, a non più di due metri dall'agente dello sceriffo, e gli sparò alla schiena.

Munce lanciò un urlo mentre cadeva in avanti. L'arma gli volò di mano.

Graham aveva gli occhi spalancati dal terrore. Gesù, oh, Gesù.

L'aggressore non aveva detto una parola. Nessun preavviso, nessuna minaccia, nessun invito ad arrendersi. Era solo apparso dal nulla e aveva premuto il grilletto.

Eric Munce era steso in avanti, con la metà inferiore della schiena crivellata di pallini e insanguinata. I piedi oscillavano leggermente, un braccio si muoveva. Una mano si stringeva a pugno e si riapriva.

«Hart, l'ho preso» sussurrò l'uomo che aveva sparato.

Un altro individuo emerse dai cespugli, ansante. Teneva in mano una pistola. Abbassò lo sguardo sul poliziotto, che era appena cosciente, e lo rovesciò sulla schiena.

Graham si rese conto che il secondo uomo si era nascosto tra i cespugli per fare rumore, con il preciso intento di distrarre Munce. Terrorizzato, si accovacciò in una crepa alla base di una roccia di basalto, più in profondità che poteva. Era a solo sei o sette metri da loro, nascosto dagli arbusti e da felci rinsecchite dell'anno precedente. Osservò i due assassini attraverso le piante.

«Merda, Hart, è uno sbirro anche lui.» L'uomo si guardò intorno. «Ce ne saranno altri.»

«Ne vedi qualcuno?»

«No. Ma possiamo chiedere a lui. Non ho mirato in alto. Potevo ammazzarlo, ma ho sparato basso, per prenderlo vivo.»

«Hai fatto bene, Comp.» Hart si chinò accanto all'uomo ferito. «Dove sono gli altri?»

Graham si appiattì contro la roccia, come se volesse farsi inghiottire. Le mani gli tremavano e a stento controllava il ritmo del respiro. Temeva di vomitare.

«Dove sono gli altri?... Come?» Hart abbassò la testa. «Non riesco a sentirti. Parla più forte. Dimmelo e ti cercheremo aiuto.»

«Che cos'ha detto, Hart?»

«Che non c'è nessun altro. È venuto da solo a cercare delle donne in fuga da due ladri.»

«Dice la verità?»

«Non lo so. Aspetta... sta dicendo qualcos'altro.» Hart ascoltò, poi si raddrizzò. Con voce priva di emozione riferì: «... che possiamo andare a farci fottere».

«Be', signore, qui quello che è stato fottuto sei tu» replicò quello soprannominato Comp.

Hart rimase immobile, quindi si inginocchiò di nuovo e si rialzò. «È andato.»

Graham vide la figura inerte dell'agente Munce. Aveva voglia di piangere.

Poi, si accorse che il fucile di Eric era caduto tre metri più in là, ed era semisepolto dalle foglie.

Vi prego, non guardate da quella parte. Lasciatelo dov'è. Voglio quel fucile. Lo voglio così tanto che posso sentirne il sapore, pensò Graham. Si accorse di quanto facilmente avrebbe potuto uccidere, in quel momento. Sparare a entrambi alle spalle. Dare loro la stessa possibilità che avevano dato a Munce.

Vi prego...

Mentre l'uomo che aveva premuto il grilletto se ne stava di guardia, Hart perquisì la vittima e staccò la radio dalla cintura. L'accese. Si udirono trasmissioni disturbate da un crepitio.

«C'è una squadra di ricerca, ma sono tutti sulla 682 e sul lago Mondac» disse Hart al suo complice. «Credo che il ragazzo dicesse la verità. Dev'essere venuto qui seguendo il suo personale istinto.» Illuminò l'uniforme di Munce, ne lesse il nome sul distintivo, si rialzò e parlò alla radio. «Qui Eric. Passo.»

La risposta fu un suono metallico indistinguibile.

«Cattiva ricezione qui. Passo.»

Altre scariche.

«Pessima. Non ho trovato traccia di nessuno da questa parte della foresta. Mi sentite? Passo.»

«Ripeti, Eric. Dove sei?» chiese una voce, che il vento portò fino alle orecchie di Graham.

«Ripeto: cattiva ricezione. Non c'è nessuno qui. Passo.»

«Dove sei?»

Hart si strinse nelle spalle. «A nord. Nessuna traccia. Come va al lago?»

«Niente finora. Stiamo ancora cercando. I sommozzatori non hanno trovato corpi.»

«Bene. Vi faccio sapere se scopro qualcosa. Chiudo.»

«Chiudo.»

Graham fissava il fucile come se avesse il potere di renderlo invisibile.

«Ma perché non c'era nessuno con lui? Non capisco» disse Hart.

«Non sono svegli come te, Hart. Ecco perché.»

«Faremmo meglio a sbrigarci. Prendigli la Glock e i caricatori extra.»

Graham si appiattì ancora di più contro la roccia.

Lasciate il fucile, vi prego, lasciate il fucile.

Rumore di passi tra le foglie scricchiolanti.

Stavano venendo dalla sua parte? Graham non riusciva a capirlo.

«Lo vuoi il fucile a pompa dello sbirro?» chiese Hart al suo socio.

«No. Non me ne servono due.»

«Non voglio che lo trovi qualcun altro. Ti spiace gettarlo nel fiume?»

Nooo!

Altri passi. Lo sbuffo di qualcuno che lancia un oggetto pesante. «Ecco fatto.»

Dopo alcuni secondi, Graham udì un rumore metallico.

Gli uomini ripresero a camminare. Si stavano avvicinando al nascondiglio di Graham, tra terra e pietra. Se fossero andati alla loro sinistra, girando intorno al masso, non lo avrebbero scoperto. A destra, invece, se lo sarebbero trovato di fronte.

Graham sfoderò il coltello. L'ultima volta, l'aveva usato per fare un innesto in un cespuglio di rose.



Al suono dello sparo – non lontano da lì – Michelle si lasciò sfuggire un gemito, voltandosi di scatto e lasciando la mano di Amy.

La bambina, di nuovo in preda al panico, cominciò a lagnarsi e tornò indietro lungo la sporgenza.

«No! Amy!» urlò Brynn. Superò Michelle, il cui sguardo era rivolto ai rovi sottostanti, e rincorse la bambina.

Amy la vide arrivare e si stese sulla sporgenza, agitando le braccia e strillando: «No!». Chester le sfuggì di mano e cadde di sotto. Lei si protese verso il pupazzo... e si ritrovò nel vuoto, sopra il rovetto.

Brynn allungò una mano e l'afferrò per la felpa. Per fortuna Amy era a testa in giù: nell'altro verso sarebbe scivolata e precipitata tra i cespugli.

La bambina urlava terrorizzata e sconvolta per la perdita del suo giocattolo.

«Zitta, per favore!» la sgridò Brynn.

Michelle le raggiunse, prese Amy per i piedi e insieme riuscirono a forza a farla sdraiare sulla roccia.

La piccola stava per strillare di nuovo, ma Michelle si chinò su di lei e le sussurrò qualcosa, accarezzandole i capelli, e riuscì a calmarla.

Perché io non ci riesco?, si domandò Brynn.

«Le ho promesso che torneremo a prendere Chester» mormorò Michelle, mentre riprendevano la salita.

«Accidenti, se usciamo di qui, torno di persona a prenderglielo in mezzo alle spine» disse Brynn. «Grazie.»

Mancava ancora una trentina di metri alla cima.

Ti prego, fa' che ci sia un camion quando arriviamo lassù. Lo faccio fermare, a costo di spogliarmi completamente.

«Che cos'è stato quello sparo?» chiese Michelle. «Chi diavolo è...»

«Oh, no» mormorò Brynn, voltandosi.

Hart e il suo complice stavano spuntando dagli stessi cespugli tra i quali poco prima lei si era fermata a valutare la cornice. I due si fermarono. Gli occhi di Hart incrociarono quelli di Brynn. Poi lui prese il socio per la manica e indicò le donne.

L'altro imbracciò il fucile, espulse un bossolo e ricaricò. Poi entrambi si misero a correre.



«Spara tu» disse Hart.

Erano entrambi senza fiato. Hart sentiva il battito del cuore accelerato. Non sarebbe riuscito a raggiungerle con la gittata della pistola. Ma forse Lewis, con il suo fucile, poteva colpire l'ultima della fila, Michelle.

Bene.

Ammazza quella figlia di puttana, si disse.

Lewis si fermò, fece un profondo respiro e premette il grilletto.

Ci arrivò vicino, Hart lo vide dalla polvere sulla roccia, ma i pallini mancarono il bersaglio. E un attimo dopo il terzetto sparì in cima alla roccia, in quello che sembrava uno spazio aperto.

«Andranno dritte verso l'Interstatale. Ma devono oltrepassare la radura e il bosco. E hanno la bambina. Se ci sbrighiamo possiamo riprenderle.»

Erano entrambi esausti, ma Lewis assentì stancamente e si incamminarono lungo il cornicione.



Graham Boyd sussultò quando sentì lo sparo, a poche centinaia di metri da dove si trovava. Era in una posizione instabile, sopra una parete di arenaria, con il fiume Snake che scrosciava trenta metri più in basso. Guardava giù e nella tenue luce gli sembrava di scorgere il fucile che l'assassino di Eric Munce aveva gettato nel vuoto: era su una sporgenza di roccia, cinque metri sotto di lui.

Oh, quanto voleva quel fucile!

Gli uomini erano passati sull'altro lato del masso ed erano spariti tra gli alberi. Quando non li aveva più sentiti, Graham era uscito dal suo nascondiglio e, tentoni, era arrivato fino all'orlo del precipizio.

Ce l'avrebbe fatta a calarsi e recuperare il fucile?

Be', maledizione, lui ci avrebbe provato. Ribolliva di collera. Non aveva mai desiderato niente nella sua vita quanto mettere le mani su quel fucile.

Strinse gli occhi, esaminando la parete di roccia. Gli sembrava che ci fossero appigli e appoggi sufficienti per scendere fino a un costone e da lì afferrare l'arma.

Forza, muoviti!

Ansimante, voltò le spalle alla gola e si calò dal ciglio del burrone. Scendeva tastando la parete. Un metro, due.

Poi tre. Si muoveva più veloce che poteva, seppur con estrema attenzione. Se fosse caduto, sarebbe rimbalzato sulle rocce e rotolato lungo le pareti della gola, a tratti verticali. Le scie di schiuma lasciavano capire che il letto del fiume era disseminato di grossi massi.

Quattro metri.

Guardò di sotto.

Sì, il fucile era lì, in equilibrio instabile su una sporgenza. Graham provò l'impulso di prenderlo al volo, prima che una folata di vento lo facesse precipitare. Continuò a scendere, avvicinandosi il più possibile, finché non fu all'altezza dell'arma, sospesa

un metro e mezzo alla sua destra. Gli era sembrato che ci fosse lo spazio per spostarsi lateralmente, ma quelle che gli erano parse rientranze erano in realtà zone di roccia più scura.

Inspirò a fondo e premette la faccia contro una roccia liscia, fredda e fangosa. Vallo a prendere, si disse con rabbia. Sei arrivato fin qui.

Si aggrappò a un arbusto che sporgeva da una crepa nella roccia e si protese verso il fucile. Giunse a una decina di centimetri dalla canna. Il buco nero era puntato verso di lui. Sotto di lui l'acqua ruggiva e sibilava furiosamente.

Graham sospirò di frustrazione. Ancora pochi centimetri. Adesso!

La sua mano sinistra risalì lungo l'arbusto e la destra si allungò con forza verso il fucile, fino ad arrivare a cinque centimetri di distanza.

Provò una terza volta.

Sì! Le dita si strinsero intorno alla canna.

E ora, devo solo...

L'arbusto si spezzò sotto il suo peso. Graham scivolò di qualche decina di centimetri, appeso a un ramoscello sdruciolevole e a un brandello di corteccia. Si lasciò sfuggire un grido e cercò di mantenere la presa sul fucile. Ma l'arma slittò tra le sue dita sudate e cadde di lato, rimbalzando su un'altra sporgenza tre metri più in basso e infine precipitò verso il fiume.

«No!» Graham osservò impotente l'unica arma di difesa che gli rimaneva svanire nelle acque nere.

Ma non ebbe il tempo di dolersene. L'arbusto cedette al peso e Graham si aggrappò alla roccia, riuscendo a mantenere la presa solo per pochi secondi. Poi le sue dita slittarono e lui cominciò a cadere, seguendo quasi la stessa traiettoria del fucile che tanto aveva desiderato.



Non sarebbero mai riuscite a raggiungere l'Interstatale in tempo, comprese Brynn.

Deglutì, sgomenta. Poco dopo lo sparo avevano raggiunto la radura. Ma lei aveva valutato con troppo ottimismo la distanza dagli alberi. C'erano almeno trecento metri da attraversare. Il terreno era pianeggiante, coperto di graminacee, erica, qualche arboscello e alcuni tronchi bruciati, residuo di un incendio dell'anno prima. Ci sarebbero voluti almeno dieci minuti per arrivare al bosco e gli uomini ci avrebbero impiegato di meno per salire lungo la cornice. Era probabile che si fossero già rimessi al loro inseguimento.

Brynn guardò Amy. Aveva il viso terrorizzato, rosso e striato di lacrime e di terra.

Che cosa possiamo fare?

Fu Michelle, ansante, appoggiata alla sua lancia, a suggerire la risposta. «Adesso basta correre. È ora di combattere.»

Brynn sostenne il suo sguardo. «Non siamo armate come loro.»

«Non m'importa.»

«È un grosso rischio.»

«La mia vita finora si è basata sulle sicurezze. Tapis roulant, pranzo al Ritz e manicure. Non ne posso più.»

Si scambiarono un sorriso. Poi Brynn si guardò intorno. Potevano svoltare a destra e salire in cima alla roccia, dove si sarebbero trovate al di sopra della sporgenza. «Quassù. Andiamo.»

Aprì la via, seguita da Amy e da Michelle. Controllarono in basso e videro i due uomini che, nel frattempo, avevano percorso un terzo del tragitto. Procedevano con cautela, Hart in testa.

Esaminarono le loro armi, patetiche: la lancia e il coltello. Ma Brynn voleva conservarle fino all'ultimo. Indicò i massi che coprivano il terreno. Alcuni erano troppo pesanti da smuovere, ma altri, seppure con difficoltà, potevano essere sollevati o fatti rotolare. E c'erano parecchi ceppi e grossi rami.

«Buttiamoli sui rovi» ruggì Brynn.

Michelle annuì.

Poi Brynn ebbe un'idea. Prese dalla tasca la bottiglia che aveva usato come bussola. Con il coltello lacerò una lunga striscia di tessuto dal suo giaccone da sci e la legò intorno al collo della bottiglia. Poi prese l'accendino.

«C'è solo acqua, lì dentro» le fece notare Michelle.

«Ma loro non lo sanno. Possiamo fargli credere che sia ancora piena di alcol. Li fermerà quel tanto che ci basta a lanciargli addosso un po' di pietre.» Brynn guardò giù. I due killer erano quasi sotto di loro. «Pronta?» mormorò.

«Ci puoi scommettere» rispose l'altra.

Accesero la striscia di tessuto. Il nylon bruciò luminoso e sfrigolante.

Brynn si affacciò sull'orlo, valutò la distanza e lasciò cadere la bottiglia, che atterrò sulla sporgenza, a un metro e mezzo da Hart. Rimbalzò una volta e si fermò.

«Che...?» fece Hart.

«Merda, è alcol!» gridò il socio. «Può scoppiare. Sta indietro.»

«Loro dove sono?»

«Da qualche parte, là sopra.»

Il fucile sparò un colpo. Qualche pallino colpì la parete vicino alle due donne. Amy, accovacciata sulla roccia, si mise a gridare. Ma Brynn non vi fece caso. Urlare e ululare sembravano due attività consone alla circostanza. Non erano un'agente dello sceriffo e un'attrice dilettante. Erano le Regine della giungla. Brynn provò un brivido e le venne voglia di gridare selvaggiamente.

Lei e Michelle fecero rotolare il masso più grande che erano riuscite a smuovere: doveva pesare venti chili o più. Lo fecero cadere nel vuoto e osservarono la scena che seguì.

La mira era stata azzeccata, ma il fato intervenne. La parete non era perfettamente verticale e la pietra urtò una sporgenza e rimbalzò, mancando di pochi centimetri la testa di Hart. Tuttavia, aveva frantumato la sporgenza rocciosa e i due uomini furono inondati di schegge. Indietreggiarono di tre metri lungo la cornice. Lewis sparò di nuovo, ma i proiettili sibilarono vicino alle donne senza colpire il bersaglio.

«Non possiamo fermarci» stabilì Brynn, con voce strozzata. «Colpiamoli con tutto quello che riusciamo a sollevare.»

Gettarono di sotto un ceppo, due grosse pietre e una decina di sassi.

Si sentì un urlo. «Hart, la mano, cazzo. Mi hanno rotto una mano.»

Brynn si azzardò a sbirciare. Il complice aveva lasciato cadere il fucile tra i rovi.

Sì!

Hart stava guardando verso l'alto. La vide e sparò due colpi con la Glock. Uno dei proiettili centrò la roccia, ma Brynn si ritrasse prima di essere colpita dalle schegge.

«Comp, la miccia si è spenta. Guarda. Butta quella roba di sotto, dalle un calcio.»

Brynn sentì quello che stava dicendo Hart.

«Cazzo, Hart, ci spaccheranno la testa.»

«Vai avanti. Io ti copro.»

Brynn fece cenno in direzione di un tronco, lungo un metro e mezzo e largo trenta centimetri, da cui sporgevano rami puntuti spezzati. «Quello.»

«Sì!» Michelle sorrise. Si misero in ginocchio e spinsero il tronco, sistemandolo parallelamente al bordo della roccia. Crollarono a terra, ansanti per lo sforzo.

Brynn alzò un dito. «Quando te lo dico, lancia un sasso dietro di loro.»

Michelle annuì.

Brynn afferrò la lancia.

Pensò a Joey. Pensò a Graham.

Per qualche ragione, le apparve anche l'immagine del primo marito.

Poi guardò Michelle e annuì. La ragazza gettò una pietra di sotto.

Brynn si alzò in piedi. Vide Hart che si guardava alle spalle, sentendo il masso che rimbalzava sulla sporgenza. Lei emise un ululato disumano e scagliò la lancia verso la schiena del socio, chino in avanti per rimuovere i detriti di roccia.

«Comp!» gridò Hart, che aveva alzato gli occhi proprio in quel momento.

L'altro si voltò e con un balzo riuscì a schivare la lancia, che lo mancò di pochi centimetri e si infisse nella pietra con uno scoppio di scintille. L'uomo scivolò e cadde nel vuoto. Tutto quello che lo tratteneva dal precipitare era la mano sinistra, con cui si era aggrappato disperatamente a una crepa. I suoi piedi oscillavano sopra i rovi minacciosi.

Hart si precipitò verso di lui, alzò lo sguardo e sparò. Ma Brynn era già fuori tiro: stava aiutando Michelle a spingere il tronco sul bordo della roccia.

Brynn sbircio nuovamente di sotto. Hart era proteso verso il suo socio e cercava di tirarlo su sul cornicione roccioso dopo averlo afferrato per la giacca. Erano esattamente sotto di loro, a una decina di metri, e in quel punto la parete era liscia. L'impatto del tronco li avrebbe feriti gravemente, forse li avrebbe uccisi. Di sicuro almeno uno dei due sarebbe finito tra i rovi.

Nessuna esitazione, ora!

Brynn afferrò saldamente il suo lato del tronco e vide che Michelle faceva lo stesso dalla sua parte. «Vai!» disse a bassa voce.

Il tronco era a venti centimetri dall'orlo.

«Di più!»

Dieci centimetri.

In quel momento una secca detonazione risuonò sulla parete di roccia, poco sotto Brynn e Michelle, e una pioggia di polvere e schegge di pietra volò nella notte.

Le donne si gettarono a terra. Brynn strisciò verso Amy, già sotto shock, e la fece sdraiare a terra, cullandola tra le braccia.

Un altro colpo, un'altra esplosione di schegge.

«Chi è?» singhiozzò Michelle. «Non sono loro. C'è qualcun altro! Qualcuno che ci spara addosso!»

Brynn guardò in lontananza, verso i boschi.

Colse il lampo di una canna di fucile. «Giù!» Si tuffò a terra e un altro proiettile ad alta velocità si schiantò vicino a loro, nel tronco che avevano cercato di spingere in avanti.

Brynn si arrischiò a dare un'occhiata di sotto. Hart aveva tirato su il suo compagno, ma entrambi erano accovacciati sulla sporgenza. Nemmeno loro sapevano che cosa stesse succedendo. Sembrava che il tiratore mirasse alle donne, ma forse i due là sotto si chiedevano se i bersagli non fossero loro. Esposti com'erano, preferirono ritirarsi lungo il cornicione.

«Se ne vanno. Scappiamo via» disse Brynn.

«Chi diavolo è quello?» mormorò Michelle. «Ce l'avevamo quasi fatta!»

«Vieni, presto!»

Non potevano tornare alla radura, dove sarebbero state facili bersagli per l'uomo che stava sparando, chiunque fosse. Perciò si spostarono verso la gola, prendendo le distanze da quello sconosciuto. Presto si trovarono al sicuro sull'altro lato della formazione, anche se a un passo dal precipizio. Brynn lo osservava cauta e se ne teneva più lontana possibile.

«Tesoro, c'erano altri amici che stavano con Rudy e la mamma? Qualcuno che non era con voi al camper, stasera?» chiese Brynn a Amy.

«Ogni tanto.»

Era probabile. Qualche socio di Gandy e Rudy poteva aver assistito al massacro al laboratorio e in qualche modo aver seguito le loro tracce fin lì.

Il silenzio fu interrotto dal rombo invitante di un autoarticolato che cambiava marcia avvicinandosi al ponte. Brynn guardò il ciglio del burrone. Potevano percorrerlo fino all'Interstatale restando al riparo.

Il cielo si stava schiarendo, l'alba non avrebbe tardato. Non sarebbe stato difficile trovare un sentiero che le portasse alla strada. Brynn abbracciò Michelle. «Ce l'avevamo quasi fatta.»

«La prossima volta» rispose l'altra, senza sorridere.

Brynn esitò. «Be', auguriamoci che ci sia una prossima volta.»

Anche se dalla sua espressione non sembrava affatto che la giovane donna ci sperasse ancora.



«Un altro sbirro?» chiese Lewis, riferendosi al cecchino.

Stava piegando la mano: non era rotta, ma la pietra gli aveva storto il pollice. La cosa che più lo imbestialiva era l'aver perso il fucile tra i rovi. E la sua rabbia verso i suoi bersagli era aumentata esponenzialmente.

Si erano accovacciati dietro un masso ai piedi della cornice. Hart ascoltava la radio

dell'agente dello sceriffo morto, trasmissioni di routine riguardanti le squadre di ricerca. Nessuno aveva sentito gli spari. Non risultavano altri poliziotti nell'area. «Altra gente del giro della metanfetamina, piuttosto.» Hart accese il GPS. Doveva controllare la propria rabbia. Erano troppo vicini alle loro prede. Ma non potevano seguirle: l'unica strada era il cornicione, sul quale però sarebbero stati troppo visibili.

«Faremo un giro da sinistra, passando per i boschi. È più lungo, ma saremo al riparo fino all'Interstatale.»

«Che ora è?» domandò Lewis.

«Che importa?»

«Voglio solo sapere da quanto tempo siamo in questa rogna.»

«Da troppo» rispose lapidario Hart.



James Jasons guardò la parete di roccia su cui aveva sparato con il Bushmaster calibro 223 che stava imbracciando. Aveva fatto del suo meglio, considerando la luce scarsa e che si trovava a duecento metri dall'obiettivo.

Restò in attesa, scandagliando l'area tutt'intorno con un binocolo a visione notturna, ma non vide segno né degli uomini né delle donne. Sarebbe stato interessante scoprire come si fosse arrivati a quello scontro tra cavernicoli, con i due costretti a schivare ceppi di legno e pietre.

Continuò a scrutare la radura e la foresta per altri dieci minuti.

Dov'erano?

Gli uomini erano tornati indietro lungo la sporgenza. A quanto pareva non avevano più la macchina: forse era per questo che si muovevano verso l'Interstatale, dove avrebbero potuto procurarsi un passaggio. Ma c'erano altri percorsi per raggiungerla. Se fossero venuti verso di lui, sarebbe riuscito a localizzarli tra la vegetazione. Però c'era da tener presente che potevano anche fare il giro dall'altra parte, per inseguire le donne. La pendenza era maggiore e sarebbero stati allo scoperto, ma, chissà, forse erano così incazzati da volergliela far pagare.

In ogni caso, Jasons non voleva agire in modo frettoloso. Rivolse il binocolo in direzione dei boschi. Il fogliame si muoveva, ma solo a causa del vento.

Notò qualcosa agitarsi, non molto lontano. Con sorpresa mise a fuoco un animale selvatico – un coyote o un lupo – cui la visione notturna dava, come a tutto, uno spettrale colore grigio-verde. L'animale aveva il muso allungato e denti bianchi visibili tra le fauci dischiuse. Jasons fu lieto che la creatura fosse a debita distanza. Era magnifica ma aveva un'aria feroce.

L'animale sollevò la testa, annusò l'aria e, in un attimo, scomparve nel nulla.

Sono lontanissimo da casa, pensò James Jasons. A Robert avrebbe raccontato una versione edulcorata della storia. Gli avrebbe parlato dell'animale, ma non degli spari.

Continuò a guardare, ma non vide comparire gli assassini di Emma Feldman. Potevano essere vicini, ma era impossibile stabilirlo, con tutti quegli alberi.

E che ne era stato di Graham e dell'agente dello sceriffo?

Forse la risposta era nello sparo che si era sentito prima che i killer arrivassero alla sporgenza.

Un vero peccato. Ma non si può mai fare il passo più lungo della gamba. Proprio non si può.

Jasons attese altri dieci minuti prima di decidere che fosse ora di tornare sull'Interstatale. Si mise a tracolla la borsa di tela e, senza smontare il fucile, svanì nella foresta.



Continuavano a percorrere il ciglio dello strapiombo, dirette verso l'Interstatale.. Il fiume Snake scrosciava sulle rocce sotto di loro.

Brynn non osava guardare alla sua destra, dove a pochi metri da lei il mondo finiva in un precipizio. Teneva Amy per mano e gli occhi fissi sul sentiero davanti a sé. Si fermò una volta per guardare indietro. Michelle, zoppicante, reggeva il passo anche se era manifestamente esausta. La ragazzina sembrava quasi in catalessi.

Era presto e, a giudicare dai rumori, il traffico sulla strada era ancora scarso. Ma di tanto in tanto qualche veicolo passava. A loro, in fondo, ne bastava uno.

D'un tratto, avanti sulla destra, distinsero la sagoma del ponte. Attraversarono una macchia di alberi e riemersero su una striscia di prato incolto larga una decina di metri, oltre la quale si vedevano il ciglio dell'Interstatale e gli splendidi nastri grigi di asfalto.

Al momento non c'erano auto o camion in vista. E a quel punto non potevano permettersi errori. Rimasero nell'erba alta, come autostoppiste timide. Brynn si era accorta che camminava sbandando leggermente: quello era il primo terreno pianeggiante su cui si trovava da circa nove ore e il giroscopio interno al suo orecchio aveva qualche problema.

Scoppiò a ridere, guardando la strada.

Una macchina aveva svoltato una curva e si stava dirigendo verso di loro. Portava le insegne del Dipartimento dello sceriffo della Contea di Kennesha. Procedeva lentamente, con il lampeggiante della sirena in funzione. Forse un automobilista aveva sentito gli spari e aveva chiamato il 911 o il numero della polizia di Stato.

Brynn fece un cenno al guidatore, pensando che avrebbe dovuto comunicare subito allo sceriffo la presenza di un altro uomo armato.

L'auto rallentò, accostò al ciglio della strada e si fermò sull'erba davanti a loro.

Le portiere si aprirono.

Hart scese dal lato del guidatore, il suo complice dall'altro.



«No!» singhiozzò Michelle.

Brynn sospirò disgustata, e spalancò gli occhi quando si accorse che l'auto era quella di Eric Munce.

«Sì, non ce l'ha fatta» annunciò il complice, l'uomo cui lei per poco non aveva sparato a casa dei Feldman. «È caduto in una trappola vecchia come il mondo.»

Brynn chiuse gli occhi per un istante, sopraffatta dall'orrore. Munce il cowboy era venuto a salvarla. Ed era andato incontro alla morte.

Hart non disse una parola. Aveva la sua pistola nera in mano e guardava le prigioniere.

«E tu come stai, *Michelle*?» riprese Lewis, pronunciando con enfasi quel nome. Tirò fuori da una tasca una borsetta ripiegata e la rimise in forma. «Piacere di fare la tua conoscenza.»

La ragazza non replicò. Tirò a sé la bambina e la strinse con fare protettivo.

«Avete fatto una bella passeggiata nei boschi, stanotte? La conversazione è stata piacevole? Vi siete fermate a bere un tè?»

Hart teneva gli occhi su Brynn. Le fece un cenno con la testa. Lei non ebbe difficoltà a sostenere il suo sguardo. Una berlina passò sull'altra carreggiata e lui abbassò la pistola. L'auto non rallentò nemmeno. Nella pallida luce dell'alba sarebbe stato difficile accorgersi del dramma in corso sul prato incolto dall'altro lato della strada. Ben presto l'auto sparì e l'Interstatale tornò a farsi un deserto.

«Comp?» disse Hart, senza distogliere lo sguardo da Brynn.

L'altro si voltò, pizzicandosi un orecchio. «Sì?»

«Mettiti davanti a loro.»

«Qui?»

«Esatto.»

«Va bene» rispose Comp. «Vuoi che ci pensi io?» Portò la mano alla pistola semiautomatica color argento che teneva sotto la giacca.

«No, non occorre.» Hart gli si parò davanti, faccia a faccia.

Comp fece un sorriso incerto. «Cosa c'è, Hart?»

Solo un attimo di esitazione, dopodiché Hart sollevò la canna all'altezza del volto dell'altro.

Comp si toccò il tatuaggio blu e rosso a forma di croce celtica sul collo, poi si pizzicò di nuovo un orecchio. Era perplesso. «Ehi, che cosa...?»

Hart gli sparò due volte alla testa.

L'uomo cadde all'indietro e rimase disteso a terra, con un ginocchio sollevato.

Amy urlò. Brynn fissò Hart che si voltava verso di lei e, tenendole sotto tiro, indietreggiava verso il corpo dell'ex socio.

Gli occhi di Michelle si fecero gelidi.

Hart si chinò e sfilò la SIG-Sauer 9mm dalla cintola del morto. Poi gli chiuse le dita inerti intorno al calcio.

Dunque era questo lo scenario che Hart aveva in mente: le avrebbe uccise premendo il grilletto con il dito di Lewis, di modo che i residui della polvere da sparo restassero sulla mano del morto. Dopodiché avrebbe fatto lo stesso con il cadavere di Brynn, mettendole in mano l'altra pistola – doveva trattarsi della Glock di Munce – e facendole partire due colpi verso gli alberi.

Dopodiché Hart sarebbe sparito per sempre.

Era una sensazione curiosa, quella di avere ancora solo pochi minuti da vivere. Brynn non si vedeva scorrere tutto il passato davanti agli occhi. Ma le tornavano alla mente tutti i rimpianti.

Guardò verso la foresta, la scura distesa di alberi e cespugli tagliata dalla strada. La natura domata dall'uomo. Quasi si aspettava che sbucasse il muso del lupo, che avrebbe assistito alla scena, prima di inoltrarsi per sempre nella foresta.

Hart sollevò il braccio del morto con la SIG-Sauer, mirando verso destra. Brynn sarebbe stata la prima.

Michelle tirò Amy davanti a sé e infilò la mano sotto la giacca. Forse cercava il suo coltello Chicago Cutlery, con l'intenzione di lanciarlo verso Hart. Un ultimo gesto disperato. E futile, senz'altro.

Joey, pensò Brynn, io...

Poi si udì un grido che le fece sobbalzare tutt'e tre.

«Non ti muovere! Metti giù la pistola!»

Ansante, zoppicante, Graham Boyd apparve alle spalle di Hart con un piccolo revolver in mano.

«Graham» gemette Brynn. «Mio Dio!»

«Giù la pistola! Subito! Mettila giù!» I vestiti di Graham erano laceri e striati di fango. E anche di sangue, notò lei. Il viso del marito era sporco e contuso, una maschera in cui gli occhi brillavano di pura rabbia. Brynn non l'aveva mai visto così.

Hart esitò. Graham sparò un colpo nel terreno, vicino a un piede del killer, che fece una smorfia e sospirò. E infine si arrese e depose a terra la pistola.

Brynn riconobbe il revolver in mano a Graham: era l'arma di riserva di Eric Munce, quella che lui teneva in una fondina alla caviglia. Lei ricordava di averlo raccontato al marito. Era un mistero come lui e Munce fossero arrivati fin lì, ma Brynn non perse tempo a rifletterci sopra. Fece un passo avanti, prese la pistola dalla mano del marito e controllò che fosse carica. Quindi condusse Hart sul ciglio della strada.

Controllo.

«In ginocchio. Mani sopra la testa. Se ne abbassi una, sei morto.»

«Come desideri, Brynn.» Hart obbedì.

Cominciavano a passare altri veicoli: lavoratori che finivano il turno di notte o andavano a cominciare quello del mattino. Forse qualcuno intravide quanto stava accadendo, ma in ogni caso nessuno si fermò.

«Graham, prendi la sua Glock e la pistola del suo amico.» Indicò la vistosa SIG-Sauer di Lewis. «All'appello manca la pistola di Eric. Perquisiscilo.» Keith le aveva sempre raccomandato di tenere il conto di tutte le armi da fuoco presenti sulla scena di un crimine.

Graham eseguì l'ordine e trovò la pistola squadrata dell'agente dello sceriffo, anche quella una Glock. Depose la pistola nera di Hart e quella argentata di Lewis sull'erba, vicino alla moglie.

Ma tenne in mano la Glock di Munce e la osservò. Poi la puntò su Hart, che lo guardò in faccia con i suoi occhi chiari, mantenendo l'autocontrollo. Non ci sono sicure, su una Glock: si prende la mira e si spara. Graham lo sapeva: Brynn aveva

insegnato tanto a lui quanto a Joey come maneggiare senza rischi la sua pistola di ordinanza. Per sicurezza.

Poi il marito sparò un colpo nel terreno, forse per verificare che fosse carica.

«Graham!»

Lui ignorò il richiamo di Brynn e con voce bassa e minacciosa chiese ad Hart: «Con chi ho parlato al telefono? Con te o con quello morto?».

«Ero io» rispose il killer.

«Graham» mormorò Brynn. «Sta andando tutto bene, ora. Dammi una mano, tesoro. Mi servono le manette di plastica. Guarda nel cruscotto.»

Suo marito continuava a fissare Hart negli occhi. La pistola era puntata alla testa dell'uomo. La mano era salda. Il grilletto era molto leggero, sarebbe bastata una minima pressione per far partire un colpo.

«Graham? Tesoro? Ti prego...» Nella voce di Brynn c'era una sfumatura di disperazione. Se lui avesse sparato, sarebbe stato un omicidio. «Ti prego.»

Il marito respirò a fondo e abbassò la pistola. «Dove sono le manette?» domandò infine.

«Graham, per favore, dammi la pistola.»

«Dove sono?» fece lui, rabbioso. Non depose la Glock.

Brynn si accorse che Hart le sorrideva. Non ci fece caso e rispose al marito: «Nello scomparto del cruscotto.»

Lui andò alla macchina. «Non le vedo» disse poco dopo.

«Prova nel bagagliaio. Saranno in un sacchetto di plastica. O forse in una scatola. Ma prima chiama rinforzi via radio. La trovi sul cruscotto. Premi il bottone, identificati, comunica 10-13, poi dai la posizione. Non serve che la macchina sia in moto.»

Con gli occhi fissi su Hart, Graham sollevò la ricetrasmittente e fece la chiamata. Vi furono reazioni frenetiche da parte degli agenti, ma per fortuna lui si limitò allo stretto necessario: posizione e situazione. Lasciò cadere la ricetrasmittente sul sedile e aprì il bagagliaio.

Hart guardò Michelle, che lo ricambiò con un'occhiata carica di odio. Lui sorrise. «Ci sei andata vicino, Michelle. Davvero vicino.»

Lei non gli rispose.

Poi il killer si rivolse a Brynn e a bassa voce, in modo che solo lei potesse sentirlo, domandò: «Al camper, prima, dopo che hai fatto schiantare il furgone...» accennò alla distesa del parco «... quando ero a terra privo di sensi, mi hai visto, no?».

«Sì.»

«La mia pistola era lì vicino. Hai visto anche quella?»

«Sì.»

«Perché non l'hai presa?»

«La bambina stava per cadere in un burrone. Sono corsa da lei.»

«Quelle scelte difficili che si presentano nelle situazioni peggiori, vero?»

«In caso contrario, non sarebbero scelte difficili, non credi?»

Lui fece una risatina. «Be', se non ci fosse stata la bambina, avresti preso la pistola e mi avresti ucciso? Mi avresti sparato mentre ero incosciente?» Piegò la testa da un lato. «Dimmi la verità... Niente menzogne tra noi, Brynn, niente menzogne. Mi

avresti ucciso?»

Lei esitò.

«Ci hai pensato, non è così?» Hart sorrise.

«Ci ho pensato.»

«Avresti dovuto. Avresti fatto bene a uccidermi. Io non avrei esitato, al posto tuo. E tu e io... siamo fatti della stessa pasta.»

Brynn occhioggiò Graham, che non poteva sentire la conversazione. «Ci sono delle differenze tra noi due, Hart.»

«Ma in questo siamo identici... O vuoi farmi credere che mi avresti semplicemente arrestato?»

«Dimentichi che l'avevo già fatto.»

Un altro sorriso. La bocca del killer era grigia come i suoi occhi.

Un camion passò rombando. Poi qualche macchina isolata.

«Trovate» disse Graham ad alta voce.

Era tutto ciò di cui Hart aveva bisogno. Appena Brynn distolse lo sguardo, balzò in piedi. Non era abbastanza vicino da raggiungerla e sottrarle la pistola, lei ci era stata attenta. Ma non era questa l'intenzione del killer. Scavalcò con un salto il cadavere del complice e coprì di corsa i pochi metri che lo separavano dalla strada. Brynn sparò, mancandolo di qualche centimetro. Non poteva più fare fuoco, per non rischiare di colpire le auto di passaggio. Senza guardare, Hart si lanciò in mezzo al traffico. Un atto di pura fede. Avrebbe potuto restare ucciso all'istante.

Riuscì a raggiungere la corsia centrale, si fermò di colpo e balzò di lato, mentre un SUV Toyota sbandava. Il veicolo si rovesciò sul fianco sinistro e proseguì la sua corsa slittando sull'asfalto, con un terribile stridore metallico e una raffica di scintille; superò il ciglio della strada, mancando di poco le due donne e la bambina, che d'istinto si gettarono a terra per schivare la pioggia di schegge di vetro e plastica proiettate dal SUV. L'auto si fermò, con il clacson che suonava e la polvere degli airbag che volava fuori dai finestrini rotti.

Una decina tra auto e camion si arrestarono bruscamente tutt'intorno. Prima che Brynn potesse riprendere la mira, Hart era passato sull'altra carreggiata, saltando sul cofano di una berlina. Tirò fuori il guidatore, un uomo in giacca e cravatta, e salì in macchina. Diede gas, passando sullo spartitraffico per superare la barriera di auto che bloccava il passaggio, poi tornò sulla carreggiata.

Brynn puntò il revolver di Munce verso l'auto in fuga, ma non poté sparare: un paio di buoni samaritani stavano scendendo dalle loro macchine, mettendosi proprio sulla linea di tiro, e lei non poteva rischiare di colpirli.

Abbassò la pistola e corse verso il SUV per aiutare i passeggeri.



Dopo aver assistito alla scena, James Jasons tornò a nascondersi dietro il cespuglio profumato di fiori, a un centinaio di metri da dove giaceva il SUV rovesciato.

In lontananza sentiva l'ululato delle sirene in avvicinamento.

Gli era parso di vedere Graham Boyd che soccorreva alcuni dei feriti. L'assenza dell'agente Munce poteva essere collegata allo sparo di poco prima nella foresta.

Le sirene erano sempre più vicine. Jasons smontò il fucile e lo infilò nella borsa di tela. Il traffico su quel lato della strada era bloccato. Dall'altra parte auto e camion procedevano lentamente, mentre i soliti curiosi cercavano di vedere cosa fosse successo.

Come se esistesse una spiegazione per quella bizzarra serie di eventi.

Dei due killer, uno era morto e ora il suo corpo era coperto da un telone; l'altro era scappato. Non sembrava che ci fossero altre vittime gravi.

Jasons aveva avuto un successo parziale. Non gli restava altro da fare che andarsene.

Con il berretto calato sul viso, fece lo slalom tra le auto ferme e passò sullo spartitraffico. Poi si fece largo tra i curiosi in marcia sulle altre tre corsie, che lo lasciarono passare senza problemi. Non dovette nemmeno mettersi a correre. Appena fu dall'altra parte, sparì nel bosco, per non farsi notare dagli agenti e si affrettò a raggiungere la Lexus.

Avviò il motore, partì, poi si adeguò alla velocità del traffico, appena cinquanta chilometri all'ora, confondendosi tra gli altri automobilisti. Prese il telefono satellitare dalla borsa, sul sedile accanto, e passò in rassegna i numeri in memoria. Oltrepassò il nome del suo compagno e quello della madre, per chiamare il terzo sulla lista.

Anche se era molto presto, Stanley Mankewitz rispose al secondo squillo.



«Nessun documento.»

Brynn, seduta accanto a Graham sul predello dell'ambulanza, alzò lo sguardo.

Tom Dahl si riferiva a Comp, l'uomo ucciso da Hart. Il suo complice. Di tutti gli orrori di quella nottata, il peggiore era forse stato lo sguardo del giovane nel momento in cui si era sentito tradito da Hart, prima che questi premesse il grilletto.

«Abbiamo trovato soldi, un paio di scatole di munizioni, sigarette, guanti, un orologio Seiko. Nient'altro.» Avevano recuperato anche la borsetta di Michelle, sulla quale potevano essere rimaste le impronte di entrambi i killer. Lo sceriffo Dahl avrebbe mandato i suoi uomini a cercare il fucile di Comp tra i rovi e quello dell'agente Munce nel fiume, dove Graham aveva detto che era precipitato.

Il marito di Brynn aveva raccontato di come fosse quasi riuscito a recuperarlo, per poi lasciarselo sfuggire di mano. Lui era caduto su una sporgenza rocciosa, procurandosi graffi e contusioni, ma niente di serio. Poi si era arrampicato sulla parete e, passando accanto al corpo di Eric Munce, si era ricordato che quest'ultimo teneva un revolver di riserva in una fondina alla caviglia. Lo aveva recuperato ed era corso nella direzione in cui aveva sentito sparare.

«Come si chiamava?» chiese lo sceriffo, guardando il cadavere del complice disteso poco lontano, coperto da un telone verde.

«Comp» rispose Brynn. «O qualcosa del genere.»

Un medico aveva tamponato la guancia di Brynn con Betadine e Lanocaine e ora le stava applicando una spessa benda. Le avrebbe voluto dare qualche punto, ma lei si era rifiutata. Ago e filo avrebbero procurato una cicatrice ancora più vistosa e un'altra deformità alla faccia sarebbe stato troppo per lei.

Il medico le raccomandò di farsi visitare in giornata. «E vada anche da un dentista. Quel dente spezzato potrebbe cominciare a darle fastidio alla lingua.»

Cominciare?

Lei annuì a quelle raccomandazioni.

Continuava a fissare il cadavere di Comp. Non riusciva proprio a capire perché Hart lo avesse ucciso, dopo che solo mezz'ora prima aveva rischiato la vita per salvarlo. Per poco non era rimasto schiacciato dal tronco, mentre cercava di tirarlo su sulla sporgenza rocciosa.

Hart lo aveva fatto mettere in posizione, dopodiché gli aveva sparato, con un sangue freddo che l'aveva lasciata di stucco.

Brynn prese coscienza del circo di lampeggianti, di voci concitate, di radio che crepitavano tutt'intorno. Oltre a Dahl, erano arrivati diversi agenti della Contea di Kennesha e dodici o tredici agenti della polizia di Stato. E due dell'FBI, che si erano tolti le giacche e davano una mano come potevano, anche a srotolare il nastro per delimitare la scena del delitto. Non c'erano quelli della Scientifica. Sarebbero comparsi più tardi.

Michelle, a capo chino, era seduta nel praticello, la schiena appoggiata a un albero, con Amy tra le braccia. Erano entrambe coperte da un lenzuolo. I medici le avevano esaminate e nessuna delle due riportava ferite. La caviglia risultava avere solo uno stiramento muscolare.

Michelle, scura in volto, teneva stretta la bambina. Brynn immagino che stesse elaborando il lutto di ambedue: l'una e l'altra avevano perso qualcuno che gli era vicino, quella notte. Erano due persone che nei boschi si erano lasciate alle spalle la loro innocenza, morta o morente.

Brynn si alzò in piedi e camminò sull'erba, con le gambe intorpidite. Si avvicinò a Michelle. «Li hai trovati?» le chiese. La ragazza le aveva detto che avrebbe telefonato a suo fratello e alla moglie di lui, che vivevano a nord di Chicago, perché venissero a prenderla.

«Sono in viaggio.» Fece un sorriso stoico. «Nessun messaggio da mio marito.»

«L'hai chiamato?»

Lei scosse la testa. Il linguaggio del suo corpo esprimeva la sua volontà di restare sola. Accarezzò delicatamente i capelli di Amy, che russava sommessamente.

Brynn si toccò la benda e fece una smorfia di dolore, nonostante la pomata anestetica. Poi raggiunse lo sceriffo e i due agenti dell'FBI. Dovette combattere con la confusione subentrata nella sua mente dopo la fine dell'inseguimento per fornire loro un riassunto di tutto ciò che era accaduto dal suo arrivo al lago Mondac: la fuga, il laboratorio mobile di metanfetamina, i colpi sparati contro di loro quando erano riuscite a salire sulla cima della roccia.

«Uno della combriccola di Rudy Hamilton?» ipotizzò uno dei due federali, sentendo le opinioni di Brynn sull'identità del cecchino. «Non saprei.» Sembrava

dubbioso.

«Rudy ha parlato di qualcuno di nome Fletcher, che poteva trovarsi da queste parti.»

L'agente dell'FBI annuì. «Kevin Fletcher, certo. Pezzo grosso del traffico di crack e metanfetamina. Ma non ci risulta che operi in questa zona. Lavora dalle parti di Green Bay, dove guadagna dieci volte di più. No, continuo a pensare che il cecchino fosse un sicario mandato da Mankewitz.»

«Per proteggere i suoi killer?»

«È una possibilità.»

Era ovvio che cercavano di attribuire ogni colpa a Mankewitz, tranne forse quella dell'assassinio di Kennedy. Ma a Brynn sembrava plausibile: era un'idea sensata. E di fatto il cecchino aveva salvato Hart e Comp, che rischiavano di finire con la testa rotta o in mezzo ai rovi.

«L'ha visto?» chiese il federale.

«No. Non so neanche dove fosse appostato.»

L'agente dell'FBI guardò verso i boschi. «Non sarà facile da gestire, come scena del crimine.»

Tacquero tutti quando una squadra di recupero uscì dall'intrico di alberi, trasportando il corpo di Eric Munce in un sacco verde scuro. Gli uomini stavano per deporlo accanto al cadavere di Comp, ma in segno di rispetto lo collocarono più in là, sul prato, non sul ciglio della strada.

«Ho visto quei sacchi una decina di volte» disse Brynn sottovoce, rivolta allo sceriffo. «Ma mai con dentro uno dei nostri.»

Il guidatore del SUV e la sua ragazza erano ancora in stato confusionale, seduti a terra vicino all'ambulanza. Le cinture di sicurezza li avevano salvati da danni peggiori di qualche semplice contusione. L'uomo che Hart aveva fatto scendere dalla macchina era illeso, anche se per paura o per orgoglio aveva continuato a borbottare che avrebbe fatto causa a chiunque. Questo finché qualcuno non gli aveva suggerito che avrebbe potuto vendere la sua storia a «People» o «Us». Era solo una battuta per farlo tacere, ma a lui forse il suggerimento era piaciuto. In ogni caso si era zittito.

Brynn tornò dal marito, che la circondò con un braccio.

«E la moglie di Eric?» domandò Brynn a Tom Dahl.

Un sospiro. «Vado da lei adesso. Di persona, niente telefonate.»

Graham guardò il sacco che conteneva il corpo dell'agente dello sceriffo. «Ecco...» disse, come se gli facesse troppo male prendere fiato per parlare.

Brynn appoggiò la testa su una sua spalla. Era ancora sorpresa che il marito avesse fatto tutta quella strada per venirla a cercare. A Dahl non aveva fatto piacere che lui e Munce avessero agito di loro spontanea iniziativa, visto anche che il loro tentativo si era concluso con l'assassinio di Munce. Eppure, se non lo avessero fatto, in quel momento Brynn, Michelle e Amy non sarebbero state vive. E non avrebbero potuto raccogliere elementi utili a rintracciare Hart e risalire al suo mandante.

Pete Gibbs e Howie Prescott uscirono ansanti dalla foresta insieme a una squadra della polizia di Stato. Portavano buste di plastica trasparente, contenenti bossoli e caricatori vuoti. Sistemarono in un'altra busta gli effetti personali di Comp. In altre ancora finirono la borsetta di Michelle e la cartina di Hart.

Brynn diede un'occhiata alle prove, pensando: Hart, chi diavolo sei? «Tom, la Scientifica ha fatto un rilievo preliminare delle impronte alla casa sul lago Mondac?»

«Certo. Ne hanno trovate circa cinquecento, soprattutto dei Feldman. Delle altre, nessuna sembra interessante. Sulla Ford rubata ce n'erano una sessantina e anche loro risultano negative. Quei due hanno tenuto addosso i guanti tutto il tempo. Sono più furbi dei criminali delle nostre parti.»

«Proiettili e bossoli?»

«Ne abbiamo trovati una tonnellata. I tuoi, i loro... Hanno esplorato la casa con un metal detector. Ne hanno ripescato qualcuno anche nel ruscello vicino al garage. Ma, purtroppo, nessuna impronta.»

«Nessuna?» chiese Brynn, delusa. «Avevano i guanti anche quando caricavano le armi?»

«Così pare.»

Già, più furbi dei criminali delle nostre parti... Indicò una delle buste. «Tom, qui c'è una possibilità. Non ci saranno impronte sui bossoli perché Hart non prevedeva di raccogliarli. Ma ha smontato la pistola per pulirla e ricaricarla. C'è un'impronta su uno dei caricatori, te lo assicuro. E sulla cartina. E poi hanno maneggiato la borsetta di Michelle: devono averla aperta. Porterò io stessa il materiale al laboratorio, a Gardener.»

«Tu?» Dahl sbuffò. «Tranquilla, Brynn. Ci penserà la polizia di Stato. Tu pensa a riposarti.»

«Dormirò in macchina mentre torno a casa. Il tempo di fare una doccia e vado.»

Dahl accennò agli agenti. «Metà di quei ragazzi sono di stanza a Gardener. Lasceranno loro il materiale al laboratorio.»

Lei abbassò la voce. «E tutto resterà a riempirsi di polvere per due settimane. Io voglio prenderlo, Tom.» Indicò l'Interstatale, su cui aveva assistito alla fuga di Hart sulla macchina rubata. «Starò ad alitare sul collo del tecnico come una maestra di scuola, finché non avrò qualche nome dall'AIFIS. Devo prenderlo a tutti i costi!»

Dahl vide la sua espressione cupa e determinata. «D'accordo.»

Brynn chiuse le buste nello scomparto del cruscotto del pick-up, che Graham era andato a recuperare da dove l'aveva lasciato, quattrocento metri più in là. C'erano ancora le azalee sul pianale: avevano appena buttato fuori i primi boccioli, bianchi e rosa.

Brynn tornò ad appoggiare la testa sulla spalla del marito. «Oh, tesoro, che nottata. Sei venuto a cercarmi. E mi hai trovata.»

«Sì, sono venuto a cercarti.» Lui le rivolse un sorriso distratto. Era visibilmente scosso. Chi non lo sarebbe stato, dopo quello che aveva visto e vissuto quella notte? «Torniamo a casa. Ho avvisato Anna per telefono, ma vorranno vederti con i loro occhi. Joey non ha preso troppo bene questa storia.» Stava per aggiungere qualcos'altro, ma non lo fece e lei se ne accorse.

Arrivò un'altra autopattuglia della polizia di Stato. Ne scesero un agente e una donna ispanica, che indossava un tailleur. Era un'assistente sociale del Servizio protezione minori.

Brynn li raggiunse, si presentò e spiegò quanto era successo. L'agente, un tipo solido dalla mascella quadrata che sembrava un ex militare, parve turbato dal suo

racconto. L'assistente sociale, attenta e calma, sembrava avere già sentito altre volte storie del genere. Assentiva seria, mentre prendeva appunti. «Il mio ufficio ha chiamato subito una coppia in lista per le adozioni. Sono brave persone, le conosco bene. Ci fermeremo da un dottore, faremo visitare la bambina e la porteremo subito da loro.»

«Ve l'immaginate?» mormorò Brynn. «Due produttori di metanfetamina come genitori, che si facevano aiutare da lei. E guardatele il collo!» Aveva notato segni rossi sulla gola di Amy, dove qualcuno – sua madre, Gandy o forse il disgustoso Rudy – l'aveva afferrata per minacciarla o punirla. Non che le avessero fatto male fisicamente, ma a quel pensiero Brynn si sentiva ribollire di rabbia. Per un inquietante momento provò un'oscura soddisfazione all'idea che Hart li avesse fatti fuori tutti.

Raggiunsero Michelle, pallida come il cielo nuvoloso del mattino sopra le loro teste. Stringeva Amy con fare possessivo. Ora la bambina era sveglia.

L'assistente sociale rivolse un cenno di saluto a Michelle e si inginocchiò. «Ciao Amy. Sono Consuelo. Puoi chiamarmi Connie, se vuoi.»

La bambina sbatté le palpebre.

«Ti portiamo a conoscere delle persone simpatiche.»

«Dov'è la mamma?»

«Sono persone molto carine. Ti piaceranno.»

«Non mi piacciono gli amici della mamma.»

«No, non sono amici suoi.»

«Dov'è Chester?»

«Andremo a prenderlo» intervenne Brynn. «È una promessa.»

Consuelo aiutò Amy ad alzarsi, poi l'avvolse nel lenzuolo. «Andiamo a fare un giro in macchina.»

La bambina la guardò distrattamente e fece cenno di sì.

Michelle la seguì con uno sguardo così pieno d'affetto che si sarebbe detto che la madre fosse lei.

Rimasero in silenzio per un istante.

«Lo so quello che hai passato, ma devo chiederti ancora una cosa.»

La ragazza la guardò.

«Ci vorranno ancora un paio d'ore prima che arrivi tuo fratello.»

«Penso di sì.»

«Lo so che è difficile, lo so che non ne hai voglia. Ma verresti un momento con me a casa mia? Non è lontana. Posso darti abiti puliti, qualcosa da mangiare e da bere.»

«Brynn» disse Graham. Stava scuotendo la testa. «No.»

Lei gli lanciò un'occhiata, ma continuò a parlare con Michelle. «Ho bisogno che tu mi dica tutto quello che riesci a ricordare di Hart. Qualsiasi cosa abbia detto, il tono di voce... O qualsiasi cosa che puoi avere sentito da Emma riguardo al suo caso. Mentre i dettagli sono ancora freschi nella tua memoria.»

«D'accordo.»

«Ha bisogno di riposo» disse Graham, facendo cenno in direzione di Michelle.

«Deve pur aspettare da qualche parte.»

«No, davvero, nessun problema» assicurò la ragazza. «Non voglio che faccia del male ad altra gente. Non so se posso essere utile, ma farò del mio meglio.» La sua

voce era decisa.

Il tozzo furgone del medico legale, di un giallo e verde ripugnante, si allontanò con i due cadaveri a bordo. Brynn notò che, fra tutti quelli che assistevano alla scena, chi sembrava più sconvolto era suo marito.

Ormai si era fatto giorno e il cielo aveva assunto la tinta di un tuorlo d'uovo. Il traffico, deviato su un'unica carreggiata, era aumentato. I curiosi continuavano a rallentarlo, soffermandosi a osservare il SUV rovesciato e le macchie scure sull'asfalto.

Brynn spiegò a Tom Dahl che avrebbe interrogato Michelle. «Può aspettare suo fratello a casa mia. Anna si occuperà di lei mentre vado al laboratorio.»

Lo sceriffo annuì. «E noi avremo bisogno di parlare con te, per quello che è successo a Eric. Puoi passare alla stazione?» domandò Dahl, rivolgendosi a Graham.

Graham guardò l'orologio. «Devo portare Joey dal tutor di inglese.»

«Oggi può stare a casa» disse Brynn. «Avremo da fare tutti e due.»

«Secondo me farebbe meglio ad andare a scuola.»

«Non oggi.»

Graham si strinse nelle spalle, poi si rivolse allo sceriffo e gli disse che avrebbe chiamato per fissare un orario.

Lo sceriffo Dahl tese la destra a Brynn, con un gesto solenne che la sorprese. Lei gli strinse la mano con un certo imbarazzo.

«Ti devo più di mezza giornata, Brynn. Molto di più.»

«Direi proprio di sì.» Lei prese Michelle per un braccio e insieme si diressero verso il pick-up.



«Mamma... Dov'eri finita? Merda! Che ti è successo alla faccia?»

«Solo un incidente. E modera il linguaggio.»

«Mio Dio!» gemette Anna.

«Va tutto bene.»

«Non è vero. Sei tutta nera e blu. E gialla. E non si vede neanche cosa c'è sotto le bende.»

Brynn si ricordò che doveva prendere appuntamento con il dentista per farsi mettere un dente nuovo. Sfiò lo spazio vuoto con la lingua. Il dolore era svanito, aveva solo una sensazione strana alla bocca.

«Cos'è successo, mamma?» chiese Joey, con gli occhi sgranati.

«Sono caduta. Inciampata. Lo sai che goffa che sono.»

Anna guardava la benda e non diceva niente.

Michelle entrò in salotto. La fasciatura alla caviglia, insieme agli antidolorifici, aveva fatto miracoli. Aveva smesso di zoppicare.

«Mamma, ti presento Michelle.»

«Salve, cara.»

La ragazza di Chicago fece un educato cenno con la testa.

«Joey, va' di sopra. Io chiamo il tuo tutor. Graham e io oggi abbiamo da fare. Rimani a casa.»

«Davvero, posso accompagnarlo» intervenne Graham.

«Per favore, tesoro, è meglio così.»

«Siete ridotte male tutt'e due» considerò Anna. «Cosa vi è successo?»

Brynn guardò il televisore, che al momento era spento. La madre avrebbe scoperto tutto molto presto, ma lei era lieta che non fosse sintonizzata sul notiziario locale. «Fra poco ti spiego. Joey, hai fatto colazione?»

«Sì.»

«Di sopra. Va' a fare la ricerca di storia.»

«Va bene.» Il ragazzo salì le scale, lanciando un'ultima occhiata a Michelle. Graham andò in cucina.

«Mamma, due amici di Michelle sono stati uccisi. È il caso di cui mi sono occupata stanotte» cominciò Brynn, mantenendo il tono calmo della poliziotta.

«Oh, no.» Sconvolta, Anna si avvicinò a Michelle e le prese una mano. «Mi spiace tanto, cara.»

«Grazie.»

«Suo fratello sta venendo a prenderla. Lei lo aspetterà qui a casa nostra.»

«Vieni, accomodati.» Anna indicò il divano verde in salotto, dove Graham e Brynn si sedevano la sera quando volevano guardare la tv, sistemata perpendicolarmente alla sedia a dondolo di Anna.

«Se non vi spiace, avrei tanto bisogno di una doccia» disse Michelle.

«Ma certo. C'è un bagno in fondo al corridoio.» Brynn glielo indicò. «Laggiù. Ti porto dei vestiti puliti... se vuoi.» Le tornò in mente la riluttanza di Michelle a indossare gli stivali di Emma Feldman.

Lei sorrise. «Sì, grazie. Qualsiasi cosa andrà più che bene.»

«Te li appendo alla porta.» Finalmente, pensò Brynn, avrebbe trovato il modo di usare i jeans di qualche taglia fa: non li metteva da due anni, ma non se la sentiva di buttarli via.

«Trovì le salviette nell'armadio. Io ho del caffè pronto. O vuoi del tè? E qualcosa da mangiare?» offrì Anna.

«Se non è di troppo disturbo.»

Brynn notò che erano secoli che Michelle non si lamentava del suo tasso di zuccheri.

Anna l'accompagnò in bagno e tornò indietro.

«I dettagli te li racconto dopo, mamma. Hanno cercato di uccidere anche lei. E ha visto i cadaveri.»

«No!» Anna si portò una mano alla bocca. «No... Cosa farà adesso quella povera ragazza? Devo chiamare il reverendo Jack? Può essere qui in una decina di minuti.»

«Chiediamolo a lei. Forse è una buona idea. Ma non lo so. Ne ha passate tante. E uno dei nostri agenti è stato ucciso.»

«No! Chi?»

«Eric.»

«Quel bel ragazzo? Sposato con la brunetta?»

Brynn sospirò e annuì. Sposato con la brunetta... e padre di un bambino piccolo,

pensò.

«Ti hanno sparato?» chiese la madre a bruciapelo.

«Ferita collaterale. Di rimbalzo.»

«Ma ti hanno sparato?»

Un cenno affermativo.

«Che diamine è successo?»

Brynn si sentiva come un sottile strato di ghiaccio sul punto di rompersi. «Brutte cose, mamma.»

Anna l'abbracciò e la figlia ne sentì le fragili ossa che tremavano, al pari delle sue. «Mi spiace, tesoro. Mi spiace. Ma adesso andrà tutto bene.» La donna fece un passo indietro e si voltò di scatto, asciugandosi gli occhi. «Preparo la colazione. E anche tu hai bisogno di mangiare.»

«Grazie, mamma.» Brynn moriva di fame.

Anna entrò in cucina.

«Dov'è Graham?» chiese Brynn.

«Era qui. Non so, sarà uscito.»

Nel bagno cominciò a scorrere l'acqua. Si sentivano gemere i tubi.

Brynn andò di sopra a prendere i vestiti per Michelle. In camera da letto si vide allo specchio: i capelli appiccicosi, i tagli, i lividi, la benda con intorno un'aureola gialla e viola. Le tornò alla mente l'orribile morte di Comp, il suo sguardo quando aveva capito il tradimento di Hart.

E poi il volto dell'assassino che si voltava verso di lei mentre si allontanava sulla berlina rubata: un'immagine cristallizzata sopra il mirino della pistola che lei stringeva saldamente tra le mani.

Avresti fatto bene a uccidermi...

Moriva dalla voglia di farsi una doccia, ma prima doveva trovare i vestiti per Michelle, poi interrogarla e quindi contattare lo sceriffo Dahl, la polizia di Stato e l'FBI, per passare loro qualsiasi informazione utile riguardante Emma Feldman o Hart e il suo socio, qualsiasi dettaglio che Michelle riuscisse a ricordare, qualcosa che potesse ricondurre a Mankewitz. Poi sarebbe andata di corsa a Gardener per far analizzare le prove al più presto... anche con la forza, se necessario.

Trovò una T-shirt, una felpa, i jeans, calzini e un paio di scarpe da jogging. Prese un sacco dei rifiuti in cui mettere i vestiti sporchi di Michelle. La roba firmata forse andava lavata a secco, pensò. Annusò il proprio sudore. Puzzava. C'era anche odore di sangue, mescolato a quello dell'antisettico.

In cucina la teiera cominciò a fischiare, dopodiché si interruppe.

Brynn appoggiò la fronte al vetro freddo della finestra, ascoltando il rumore dei tubi al piano di sotto. Guardò il pick-up di Graham. Nel cruscotto c'erano le buste con le prove. Si chiese quanto ci sarebbe voluto per avere risposte dal laboratorio della polizia di Stato. Grazie all'FBI e al suo sistema di ricerca integrato, la questione delle impronte digitali poteva essere risolta in fretta. Gli esami balistici avrebbero richiesto più tempo, ma il Wisconsin disponeva di un buon database e forse sarebbe stato possibile collegare uno dei proiettili sparati da Hart o da Comp a qualche reato precedente. Il che, alla lunga, avrebbe permesso un'identificazione completa... o almeno li avrebbe condotti sulle tracce di qualcuno che, messo sotto pressione,

avrebbe fornito informazioni su Hart.

Nessuna impronta...

Brynn sospirò, scuotendo la testa.

Le venne in mente una cosa. Si sedette sul bordo del letto, massaggiandosi distrattamente la pancia, come faceva spesso, e telefonò a Tom Dahl.

«Come stai?» chiese lui. «Stanchissima, scommetto.»

«Non ancora. Ma prima o poi crollerò. Ho una domanda da farti.»

«Chiedi pure.»

«Sulla scena al lago Mondac...»

«Dimmi tutto.»

«Hai detto che i ragazzi della Scientifica di Arlen hanno perlustrato la casa con un metal detector e hanno recuperato solo proiettili.»

«Sì, con uno strano apparecchio. Non certo quello che usano i turisti per cercare punte di frecce indiane.»

«E nessuna arma da fuoco?»

«Solo proiettili e bossoli.»

«E hai detto che hanno guardato anche nel torrente,»

«Sì. Hanno trovato proiettili anche in acqua. Ce n'erano dappertutto, come in un poligono di tiro.»

Lo so bene, pensò, ma disse: «Allora: Michelle ha detto di aver preso una delle loro pistole. L'ha usata per sparare ad Hart. E poi alle gomme. Ha usato tutte le munizioni e l'ha gettata nel torrente».

«Strano che nessuno l'abbia trovata. Forse è in qualche altro torrente.»

«Vorrei metterci le mani sopra... E non mi piace quando manca una pistola all'appello. C'è ancora qualcuno alla casa?»

«Pete Gibbs. E un paio dei ragazzi di Arlen. Forse anche qualcuno della Scientifica.»

«Grazie, Tom.»

«Non c'è di che.»

Brynn riagganciò e indossò una felpa. Poi chiamò Gibbs a casa dei Feldman. «Pete, sono io.»

«Oh, ciao Brynn. Come ti senti?»

«Mmm... non proprio in forma.»

«Già, ho sentito.»

Lei domandò se ci fosse ancora qualcuno della Scientifica.

«Sì, un paio di ragazzi.»

«Fammi un favore. Chiedigli se qualcuno ha trovato una pistola.»

«Subito. Resta in linea.» Poco dopo Gibbs tornò al telefono e riferì che avevano trovato solo qualche altro bossolo che gli era sfuggito la sera prima. Nessun'arma.

Brynn sospirò. «Grazie. Tu come stai?» Le era parso scosso. Poteva essere per la morte di Munce, ma c'era anche qualcos'altro.

«È successa una cosa spiacevole» disse lui, con rassegnazione. «Ho dovuto dare la notizia a un'amica dei Feldman. Non lo sapeva ancora. Dio, detesto queste situazioni. È stato uno shock per lei. Non capiva più niente.»

«Un'amica?»

«Sì. C'è voluta un'ora per calmarla. Ma ha avuto una gran fortuna, te l'assicuro. Avrebbe dovuto arrivare ieri sera, ma ha avuto un problema sul lavoro. Non si è potuta mettere in strada prima di stamattina. Pensa se fosse arrivata ieri!»

«Da dove veniva?»

«Da Chicago.»

«Ce l'hai il suo numero?»

«No, non ci ho pensato. Dovevo farmelo dare?»

«Ti richiamo.» Brynn si appoggiò alla testiera del letto, pensosa. Una *seconda* ospite che avrebbe dovuto arrivare la sera prima? Un'altra donna, anche lei di Chicago? Non era impossibile, ma perché Michelle non ne aveva mai nemmeno accennato? E perché le due donne non avevano viaggiato insieme?

Un'idea assurda cominciava a farsi largo nella mente di Brynn.

Così assurda da diventare imbarazzante.

Eppure lei non riusciva a liberarsene. D'accordo, per tutta la notte aveva dato per scontato che Michelle fosse l'ospite dei Feldman. Ma ripensandoci ora, si rendeva conto di non avere alcuna prova di chi fosse veramente.

E se non fosse stata affatto una loro amica?

Assurdo...

Ma quel pensiero non se ne voleva andare. E se Michelle fosse stata un'estranea che *aveva finto* di conoscerli? Cosa che poteva fare benissimo, dal momento che era stata Brynn a darle tutte le informazioni che le occorreavano per interpretare la parte: *Lei è l'amica dei Feldman... quella di Chicago?*

E io le ho chiesto come si chiamava, il che le ha fatto capire che non sapevo niente di lei. E anche se lavorava nello studio di Emma...

Ma no, era una follia. Perché avrebbe dovuto mentire?

Brynn si lasciò sfuggire un gemito quando le venne in mente un altro dettaglio che rispondeva con agghiacciante precisione alla domanda che aveva posto a Tom Dahl. Sull'Interstatale, oltre alle armi di Eric Munce, aveva recuperato le pistole dei due inseguitori: la Glock di Hart e la SIG-Sauer di Comp. Contando quella che Michelle diceva di avere trovato, i due avrebbero portato con loro tre pistole semiautomatiche e un fucile a pompa.

Anche per due killer di professione sembrava un armamentario eccessivo.

Mio Dio! E se la terza pistola non fosse stata di Hart o di Comp, ma di Michelle?

Ma perché avrebbe dovuto portare con sé una pistola?

Una possibile risposta: perché era lei la persona assunta da Stanley Mankewitz per uccidere Emma Feldman. E lei si era fatta accompagnare da Hart e Comp, con l'intenzione di ucciderli sulla scena del delitto.

E di lasciarvi i loro corpi, come capri espiatori.

Poi Brynn ricordò che Michelle, sull'Interstatale, aveva infilato una mano sotto la giacca. Non stava cercando di prendere il coltello, ma la pistola che aveva avuto con sé per tutta la notte.

Il che voleva dire che ce l'aveva ancora.

Al piano di sotto i tubi smisero di gemere. Michelle aveva chiuso il rubinetto.



Con una smorfia rivolta al bauletto in cui teneva la pistola sotto chiave, vuoto, Brynn corse in corridoio, entrò nella stanza di Joey e lo prese per le spalle. «Mamma, cosa succede?» fece lui, sorpreso.

«Stammi a sentire, tesoro. Lo sai che ti dico sempre di non chiudere la porta a chiave?»

«Sì.»

«Be', oggi è diverso. Voglio che ti chiuda a chiave e non apra a nessuno, per nessuna ragione. Solo a me o a Graham.»

«Mamma, mi sembri strana. Hai paura?»

«Andrà tutto bene. Solo, fa' come ti dico.»

«Certo. Ma cosa...?»

«Fallo e basta.»

Brynn chiuse la porta. Scese le scale sforzandosi di non far rumore. Doveva raggiungere le uniche pistole che aveva a disposizione in quel momento: quelle nel pick-up di Graham, sigillate nelle buste per il laboratorio.

Si fermò sul penultimo gradino. La porta del bagno era aperta e dalla stanza stava uscendo il vapore. Di Michelle neanche l'ombra.

Devo andare al pick-up o no?

«Il tè è quasi pronto» avvisò Anna.

Brynn arrivò in fondo alla scala.

In quello stesso istante Michelle uscì da una stanza, a un metro da lei. In mano aveva una piccola semiautomatica nera, una «baby Glock».

I loro sguardi si incrociarono.

Michelle si girò verso di lei. Brynn strappò una cornice dal muro, una grossa foto di famiglia, e gliela lanciò contro. Mancò il bersaglio, ma mentre l'avversaria era impegnata a schivare la cornice, lei le si gettò contro con violenza. All'impatto, emisero entrambe una sorta di ringhio. Brynn le afferrò il polso destro, con forza, conficcandole le corte unghie nella pelle, più a fondo che poteva.

Michelle lanciò un urlo e colpì la testa dell'altra con la mano libera.

La pistola esplose un colpo. Poi, mentre Michelle l'abbassava verso il corpo di Brynn, sparò ancora tre volte. Nessuno dei proiettili andò a segno.

Anna gridò e chiamò Graham.

Brynn mollò un pugno sul viso di Michelle. Le fece male. L'altra sbatté le palpebre, mentre uno schizzo di saliva volava in aria. Con gli occhi socchiusi e la bocca contratta in una smorfia, Michelle diede un calcio al basso ventre di Brynn, cui fece seguito una gomitata allo stomaco.

Ma Brynn non intendeva lasciare la presa sul polso. Per niente al mondo l'avrebbe mollato. La rabbia della notte appena trascorsa, amplificata dalla sensazione di tradimento – e dalla propria ingenuità – le bruciava dentro. Si dimenò, scalciò ed emise il suo ululato da Regina della giungla.

Le due donne continuarono a lottare, urtando i mobili. Michelle era una tigre: non

c'era più traccia della dilettante indifesa con gli stivali da mille dollari. Era inferocita e lottava per sopravvivere.

La pistola esplose un altro colpo, poi altri ancora. Brynn li contava: le «baby Glock» avevano un caricatore da dieci.

Un'altra secca detonazione e la pistola era vuota. Il carrello si bloccò automaticamente all'indietro, in attesa di un altro caricatore. Le due donne finirono sul pavimento. Brynn colpiva la donna alla testa, mirando alla gola. Michelle lottava selvaggiamente, con i suoi muscoli tonificati in palestra – se quella storia era vera – e con la forza della disperazione.

Ma nella mente di Brynn non c'era il minimo dubbio. Avrebbe fermato quella donna. L'avrebbe ammazzata, se necessario, con le mani, i denti e i piedi... Era diventata anche lei una creatura rabbiosa, quasi animalesca.

Avresti fatto bene a uccidermi...

Be', di sicuro questa volta non avrebbe commesso lo stesso errore.

Le sue dita trovarono la gola di Michelle.

«Gesù, Brynn!» Un uomo entrò dalla porta e per una frazione di secondo lei pensò che fosse Hart. Ma quando si rese conto che era suo marito, l'attimo di distrazione le fece perdere il vantaggio. Michelle si liberò e colpì brutalmente con la pistola la guancia ferita di Brynn. Il dolore fu così intenso che gli occhi le si annebbiarono e lei fu scossa da conati.

Michelle sbloccò il carrello della pistola, che si richiuse: anche se scarica, ora l'arma sembrava pronta a sparare. La puntò su Graham. «Le chiavi del tuo pick-up.»

«Ma chi sei, tu? Chi?»

Brynn cercò di parlare, con una mano sulla guancia e l'altra che cercava invano di artigliare la donna. «Ah... ahia...»

«La uccido.» Michelle puntò l'arma al collo di Brynn. «Le chiavi, cazzo!»

«No, no! Ecco, prendi le chiavi. Per favore. Va' via!»

«Ahia...»

Michelle afferrò le chiavi e corse fuori.

Graham si buttò in ginocchio, tirò fuori il cellulare e digitò il 911. Prese Brynn con l'altro braccio, ma lei si divincolò e si rimise in piedi. Stava per svenire e si appoggiò al corrimano delle scale. «Ahia...»

«Ti fa male?»

Lei cercò di pronunciare chiaramente le parole, nonostante il dolore. «Scarica. La pistola... era scarica.»

«Merda!» Graham corse alla porta, mentre il pick-up partiva sgommando e spariva lungo la strada.

Brynn si voltò, poi udì una voce flebile vicino a sé: «Qualcuno può...».

Anche Graham si voltò verso la porta della cucina. Anna era sulla soglia, con le mani coperte di sangue.

«Per favore, qualcuno può... Guardate qui.»

E cadde contorcendosi sul pavimento.



File di sedie di plastica arancioni nell'angolo della stanza. Luce accecante. Graffi sulle pareti e sul pavimento.

Graham era seduto di fronte a Brynn. Le loro ginocchia erano vicine, ma non si toccavano. Tenevano gli occhi bassi, sul linoleum, alzandoli ogni volta che le porte si aprivano. Ma i dottori e gli infermieri che passavano davanti a loro non avevano niente a che fare con la vita di Anna McKenzie.

Brynn, con le dita intrecciate, guardò il suo caffè ancora intatto.

Schiacciata dall'orrore, schiacciata dalla stanchezza.

Il suo telefono vibrò. Lei controllò il display e tolse la suoneria. Non intendeva rispondere, e non per il cartello, appeso al muro, che vietava l'uso dei cellulari.

Un paziente camminò dallo sportello dell'accettazione fino alla sala d'attesa. Si massaggiò un braccio e fece una smorfia. Lanciò uno sguardo a Brynn, poi tornò ad aspettare in un silenzio inerte.

«È un'ora, ormai» disse Graham.

«Quasi.»

«Ci mettono tanto. Ma non è detto che sia un male.»

«No.»

Tornò il silenzio, rotto da annunci criptici dall'altoparlante dell'ospedale. Poi il telefono di Brynn vibrò di nuovo. Questa volta rispose. «Tom.»

«Brynn, come sta tua madre?»

«Non lo sappiamo ancora. Che notizie hai?»

«Michelle è riuscita in qualche modo a eludere i posti di blocco. Il pick-up di tuo marito non è ancora stato recuperato.»

Lei si chinò in avanti e si premette la guancia ferita, come se con il dolore potesse scontare i propri errori di giudizio.

«Avevi ragione. Abbiamo trovato l'amica che è arrivata stamattina da Chicago. Era lei l'unica ospite. Michelle dev'essere una killer professionista» continuò lo sceriffo Dahl.

«Assunta da Mankewitz o da uno dei suoi.»

«Così pensano.»

«Mentre Hart e Comp sarebbero dovuti essere i corpi lasciati indietro.»

«I cosa?»

«I corpi lasciati sul luogo del delitto... Michelle avrebbe disposto tutto in modo che sembrassero gli unici responsabili e che avessero litigato uccidendosi a vicenda, dopo avere eliminato i Feldman. Così noi non ci saremmo preoccupati di approfondire le indagini. Ma le cose non sono andate come previsto: Hart ha reagito troppo in fretta, oppure la pistola si è inceppata, chissà. Michelle è stata costretta alla fuga. Poi io l'ho trovata nei boschi.» Brynn si massaggiò il setto nasale con due dita. Rise con amarezza. «E l'ho salvata.»

Dalle porte uscì un altro dottore. Lei smise di parlare, ma l'uomo in camice azzurro non si fermò.

Brynn rifletté sullo scambio di sguardi tra Hart e la ragazza sull'Interstatale. *Ci sei andata vicino, Michelle. Davvero vicino...* Le parole di Hart assumevano un significato diverso, ora che conosceva la verità.

Brynn ricordò la reazione di Michelle, quasi sotto shock quando aveva saputo che lei aveva parlato con Hart nel furgone. Aveva paura che il killer avesse svelato la sua vera identità.

«E qualche sicario di Mankewitz sarebbe dovuto venire a prenderla una volta che tutto fosse finito. Dev'essere stato lui a sparare quando eravamo su quelle rocce.» Si accorse che Graham stava seguendo la conversazione. Continuò: «Le servivano i reperti che stavo portando con me: pistole, caricatori, la cartina, le scatole di munizioni. La sua borsetta. Per questo era così ben disposta a venire a casa con noi. Doveva esserci qualcosa con sopra le sue impronte, o un indizio che ci avrebbe permesso di identificarla. Il suo piano originale era di raccogliere tutto al lago Mondac, dopo avere ucciso Hart e il suo amico...

Aspetta, Tom. E le sue scarpe? Un paio di stivali da donna a casa dei Feldman, nel cortile».

«Li abbiamo recuperati, ma non c'erano impronte.»

«Neanche una?»

«Sembra che siano state cancellate. Con uno straccio imbevuto di Windex.»

Una risatina malinconica. «Deve essersene occupata mentre andavo a prendere la canoa. Mi ha preso in giro alla grande.» Brynn si massaggiò con una nocca un minuscolo bozzo sulla mascella ricostruita, un tic ricorrente quando era pensosa o turbata. Il tradimento di Michelle la feriva profondamente. «Anch'io le servivo come gli altri due» aggiunse a bassa voce.

«Cosa?»

«Un corpo lasciato indietro. Mi usava come esca. Non aveva affatto una storta alla caviglia, camminava piano solo per far avvicinare i due inseguitori. E ha passato tutta la notte a cercare di farci individuare. Ha rotto il finestrino della Mercedes per far scattare l'antifurto mentre i killer si stavano dirigendo verso la strada. E non voleva togliersi gli stivali, ne ha fatto un dramma. Stava prendendo tempo. E chissà che altro... Aveva dei cracker, scommetto che li ha fatti cadere.» Brynn si lasciò andare a una risata amara, scuotendo il capo. «A un certo punto ha avuto un attacco isterico e si è messa a urlare come una pazza. Era solo per permettere ai due di capire dove ci trovavamo. Li stava aspettando, con l'intenzione di ucciderli nei boschi. E me con loro.»

«Sì, ma perché non ti ha ucciso subito?» chiese Dahl.

«Le servivo come assicurazione, forse. O per aiutarla ad andarsene... ma soprattutto per darle una mano a uccidere quei due.» Brynn si accorse che Graham se ne stava in silenzio, a denti stretti, con le grandi mani intrecciate. Lei disse a Tom che doveva andare e gli chiese di richiamarla se fosse venuto fuori qualcosa.

Dopo aver chiuso la telefonata, riferì al marito le ultime notizie. Lui chiuse gli occhi e si appoggiò allo schienale. «Okay» la interruppe. «Ho sentito abbastanza.»

Lei gli appoggiò una mano su una gamba. Graham non reagì. Dopo qualche minuto, lei sollevò le dita e chiamò i vicini da cui aveva lasciato Joey. Parlò per un momento con il figlio, raccontandogli la verità: non sapevano ancora niente sulla

salute della nonna. Lo lasciò parlare di un videogioco, poi gli disse che gli voleva bene e chiuse il cellulare.

Marito e moglie rimasero in silenzio. Brynn lo guardò, poi abbassò nuovamente gli occhi sul pavimento. Dopo molto tempo le appoggiò una mano su un ginocchio. Rimasero così, immobili, per alcuni minuti, fino a quando un dottore uscì dalle porte, guardò per un istante l'uomo con il braccio dolorante, quindi si diresse verso Brynn e Graham.



Hart si liberò della macchina di cui si era impadronito sull'Interstatale. Lo fece con la sua consueta efficienza: parcheggiò nell'area delle Avenues West di Milwaukee, con le portiere chiuse ma le chiavi bene in vista all'interno. Qualcuno sarebbe passato senza notarle, qualcuno le avrebbe viste e avrebbe pensato che fosse una trappola. E qualcun altro, in quell'area in fase di sviluppo edilizio, avrebbe fatto la cosa giusta e rubato l'auto, facendola passare di mano. In ogni caso, la macchina sarebbe sparita entro un'ora e in mezza giornata sarebbe stata spogliata di tutti i pezzi di ricambio.

A testa bassa, esausto e ancora sofferente per la ferita e lo schianto a bordo del furgone, Hart si allontanò rapidamente dal veicolo. Era una mattina fredda e limpida.

Nell'aria c'era un fastidioso odore di bruciato proveniente dai cantieri. L'istinto che ancora guidava il killer gli suggeriva di togliersi dalla circolazione al più presto.

Percorrendo le strade semideserte, Hart trovò il Brewline Hotel, che non era affatto vicino alla Brewline ed era il tipo di albergo che affittava le camere a ore o a settimana, raramente a giornata. Pagò in anticipo una settimana con un supplemento per il bagno privato ed ebbe in cambio un telecomando e un set di lenzuola. La grassona alla reception non fece caso né alle sue condizioni né alla mancanza di bagaglio. Lui salì le due rampe di scale e raggiunse la stanza 238. Chiuse la porta, si tolse i vestiti sporchi e li gettò in mucchio sul pavimento. Gli tornò in mente l'uniforme fradicia di Brynn McKenzie nella seconda casa sulla Lake View Drive.

Se la immaginò mentre si spogliava.

Quel pensiero lo eccitò per qualche minuto, poi il dolore pulsante del suo braccio gli fece cambiare umore.

Esaminò attentamente la ferita. Aveva seguito un corso da infermiere, perché nel suo lavoro le ferite non erano infrequenti. Giunse alla conclusione che non avrebbe avuto bisogno di un dottore. Ne conosceva diversi che, radiati dall'albo, per mille dollari lo avrebbero ricucito senza fare domande e senza denunciare alla polizia la ferita di arma da fuoco. Ma l'emorragia si era arrestata, l'osso era intatto e, nonostante il brutto colore della ferita, l'infezione era minima. Più tardi avrebbe cominciato con gli antibiotici.

Si fece una doccia sotto un getto d'acqua intermittente, cercando di tenere il braccio all'asciutto.

Si sdraiò sul letto, nudo. Voleva ricostruire gli eventi, per dare loro un senso. Ripensò a parecchie settimane prima, quando in uno Starbucks di Kenosha aveva

incontrato un uomo con cui gli era capitato di lavorare nel Wisconsin. Gordon Potts era un individuo grosso e robusto, non brillante ma neanche stupido. Uno di cui ti potevi fidare e che sapeva trovarti un lavoro giusto, quando ne avevi bisogno. Gli aveva raccontato di essere stato avvicinato da una donna a Milwaukee, una ragazza sveglia, dura e attraente. Garantiva Potts per lei. Ora Hart si rendeva conto che Michelle si era comprata le credenziali a forza di pompini.

Hart si era detto interessato: aveva portato a termine una missione e non aveva ancora cominciato quella successiva. C'era qualcosa che bolliva in pentola a Chicago, ma non se ne sarebbe parlato prima di metà maggio. Lui voleva subito un po' di azione, di adrenalina. Ne aveva bisogno, proprio come i tossici che avevano ucciso nel parco nazionale avevano bisogno della loro dose di metanfetamina.

E poi, aveva detto Potts, quel lavoro era un gioco da ragazzi.

Qualche giorno dopo, questi gli aveva organizzato un incontro con Brenda – il nome falso con cui Michelle si era presentata – in una caffetteria nel Broadway District di Green Bay. Lei lo aveva salutato con una salda stretta di mano, dicendo: «Allora, Hart, come ti vanno le cose?».

«Bene. E a te?»

«Okay. Senti, io devo assumere una persona. A te interessa un po' di lavoro?»

«Non saprei. Può essere. Da quanto conosci Gordon Potts? È stato tanto tempo fa?»

«Non molto.»

«Come l'hai conosciuto?»

«Un amico comune.»

«E chi sarebbe?»

«Freddy Lancaster.»

«Freddy, sicuro. Come sta sua moglie?»

Michelle si era messa a ridere. «Difficile a dirsi, Hart. È morta due anni fa.»

Hart aveva riso a sua volta. «Oh, è vero. Ho una pessima memoria. Come si trova Freddy a St. Paul?»

«St. Paul? Sta a Milwaukee.»

«La mia memoria...»

La Danza...

Dopo il suo primo incontro con Brenda-Michelle, Hart aveva fatto qualche telefonata tanto a Gordon Potts quanto a Freddy Lancaster, per verificare ore, date e luoghi fino alla decima cifra dopo la virgola. E non solo a loro, ma anche a un'altra decina di persone. Brenda Jennings risultava essere una ladra di poco conto, con la reputazione di quella che non fa spiate sui complici. E aveva, ma Hart lo sapeva solo adesso, un'identità di cui Michelle si era appropriata.

Così avevano organizzato un nuovo incontro, per discutere del lavoro nel dettaglio. Michelle gli aveva raccontato i retroscena: aveva sentito che Steven Feldman si stava informando su come cambiare vecchie banconote, i cosiddetti *Silver Certificates*, con nuovi biglietti della Federal Reserve. Lei aveva approfondito la cosa e aveva scoperto che negli anni Cinquanta il direttore di una fabbrica di carni in scatola aveva nascosto contanti nella sua casa di villeggiatura, per un valore di un milione di dollari.

«Un sacco di soldi.»

«Esatto, Hart. Allora, ti interessa?»

«Continua.»

«Qui c'è una cartina della zona. C'è una strada privata, Lake View Drive. E qui... il parco nazionale Marquette, in tutta la sua estensione. Non c'è praticamente nessuno intorno. Questo è uno schema della casa.»

«Okay... La strada è sterrata o asfaltata?»

«Sterrata. Hart, mi dicono che sei bravo. Lo sei? Ho sentito che sei un artigiano. Così dicono loro.»

Mentre studiava la mappa, aveva chiesto distrattamente: «Chi sono *loro*?».

«Gente.»

«Be', sì, sono un artigiano.» Si era accorto che lei lo stava esaminando. L'aveva guardata negli occhi.

«Posso farti una domanda?» aveva detto Michelle.

Un sopracciglio inarcato. «Sì?»

«Sono curiosa. Perché ti occupi di queste cose?»

«Sono adatte a me.» Hart non aveva fiducia nella psicoanalisi e dubitava dell'utilità di trascorrere ore in contemplazione della propria anima. Per lui un uomo si sentiva in armonia con se stesso oppure no. E trascurare quell'aspetto era un grave errore.

Dio, ma non li uccide la noia? Io ne morirei. Io voglio di più, Brynn. Tu no?

Michelle aveva annuito, come se capisse esattamente quello che lui stava dicendo e avesse aspettato che lui rispondesse proprio a quel modo. «Così sembra.»

Hart si era stancato di parlare di sé. «Okay. E il livello di rischio?»

«Il cosa?»

«Quanto è rischioso il lavoro? Quante persone ci sono lassù? Quante armi? C'è polizia nelle vicinanze? È una casa sul lago: le altre su Lake View sono abitate?»

«Sarà un gioco da ragazzi, Hart. Pressoché nessun rischio. Le altre abitazioni sono vuote. Lassù ci saranno solo loro, i Feldman. Niente ranger, né poliziotti nel parco per chilometri.»

«Sono armati?»

«Stai scherzando? È gente di città. Lei è un avvocato, lui lavora nei servizi sociali.»

«Solo i Feldman, nessun altro? Fa una bella differenza.»

«Queste sono le informazioni che ho e sono più che attendibili. Soltanto loro due.»

«E nessuno ci lascia la pelle?»

«Assolutamente no. Non lo farei, se qualcuno corresse dei rischi.» Brenda-Michelle gli aveva rivolto un sorriso rassicurante.

Un sacco di soldi, niente rischi. Sembrava promettente, ma lui aveva detto: «Ci risentiamo».

Era tornato a casa e aveva controllato ciò che lei gli aveva detto. Seduto al suo computer, si era messo a ridere. A quanto pareva, era tutto vero. E Hart era piuttosto sicuro che nessun poliziotto si sarebbe inventato una storia del genere per fregarlo. Gli sbirri offrivano droga, merce rubata, soldi falsi ma non proponevano mai un colpo che sembrava uscito da un film con Nicholas Cage.

Poi era arrivato il grande giorno. Erano partiti tutti e tre insieme diretti al lago

Mondac sulla Ford rubata: lui, Compton Lewis e Michelle. I due uomini si erano introdotti nella casa per tenere i Feldman sotto tiro, mentre lei sarebbe dovuta entrare dalla cucina, legarli con il nastro adesivo e cominciare a interrogarli per sapere dov'era nascosto il denaro.

Ma invece del rotolo di nastro adesivo, Michelle aveva con sé una baby Glock 9mm. Si era messa davanti ad Hart e senza dire una parola aveva sparato a bruciapelo alla coppia.

Quando si era spenta l'eco degli spari, la donna si era voltata ed era andata in salotto, come se niente fosse.

Hart l'aveva guardata, cercando di capire che cosa stesse succedendo.

«Che cazzo hai fatto?» aveva detto Lewis, sconvolto. In quel momento stava frugando nel frigorifero in cerca di cibo, invece di essere al suo posto, cioè davanti alla casa a fare la guardia.

«Non preoccuparti. So quello che faccio» aveva risposto lei, aprendo la valigetta e lo zaino.

I due uomini avevano guardato increduli i cadaveri, presumendo che la donna fosse in cerca di una chiave, una stanza segreta o un forziere. Hart stava valutando la gravità dei reati di cui si era trovato a essere complice. L'omicidio a scopo di rapina più di ogni altro.

Poi aveva visto il riflesso di Michelle: stava arrivandogli alle spalle, con la pistola puntata. D'istinto, Hart si era scansato. *Crack...*

Il colpo al braccio.

Aveva risposto al fuoco, mentre lei si dava alla fuga.

Ora, mentre giaceva su quel materasso spugnoso, Hart capiva esattamente che cos'era successo. Lui aveva assoldato Compton Lewis per la stessa ragione per cui Michelle aveva reclutato lui: una polizza di assicurazione, un uomo di paglia. Nel caso la rapina fosse andata male e qualcuno fosse rimasto ammazzato, Hart intendeva uccidere Lewis per farlo sembrare l'unico responsabile. Per questo aveva scelto un fallito con cui non aveva mai avuto a che fare prima di allora. E quello era il copione che si apprestava a seguire sull'Interstatale. Con Michelle, Brynn e la bambina riunite insieme e l'autopattuglia con cui scappare, Hart pensava di poter porre fine alla nottata. Aveva ucciso Lewis e si apprestava a riservare la stessa sorte alle donne premendo il grilletto della SIG, quando... chi era saltato fuori, se non il marito di Brynn?

Pensavo che con i miei contatti, i ragazzi del mio giro, e i tuoi, sai, il modo in cui organizzavi i piani e ragioni, saremmo una buona squadra.

Oh, povero bastardo. Ci hai creduto sul serio, eh? Eccoti lì, già morto al cinquanta per cento nel preciso momento in cui ci siamo seduti a parlare. E tu giocherellavi con il tuo orecchino verde e ti lamentavi che quello era un posto sfigato in cui si beveva solo caffè e non un vero bar...

Mentre cominciava a cedere al sonno, Hart ripensò a Michelle. Di tutte le persone con cui e per cui aveva lavorato – compresi pericolosi giamaicani del cartello della droga, gangster del South Side e capi del crimine organizzato di tutto il Midwest – il più letale si era rivelato una ragazza minuta dai capelli rossi. Dolce, innocua, inoffensiva a vedersi. Una maschera dietro la quale si nascondeva uno scorpione

velenoso.

Le due donne erano state insieme per tutta la notte. Di che cosa mai potevano aver parlato? Brynn McKenzie non era tipo da lasciarsi ingannare facilmente, ma d'altra parte Michelle era un'attrice consumata. Hart ripensò a quei momenti surreali sul furgone insieme a Brynn.

Sicché Michelle era un'amica di famiglia. È così che è rimasta invischiata in questa storia. Il posto sbagliato, nel momento sbagliato, si potrebbe dire. È capitato spesso, stanotte.

Il Burlone.

A casa dei Feldman, Hart aveva visto una carta di credito nella borsetta, a nome di Michelle S. Kepler, se non ricordava male. O Michelle A. Kepler. Forse c'era anche una patente, ma in quel momento non aveva pensato di cercarla. Ora doveva trovare quella donna prima che lo facesse la polizia. Era ovvio. Michelle non avrebbe esitato un istante a fare il suo nome. Oh, ne aveva di lavoro da fare, lui, nei giorni successivi.

Ma poi, come Compton Lewis, Michelle svanì dalla sua mente. Si addormentò con l'immagine degli occhi calmi e sicuri di Brynn McKenzie, seduta accanto a lui nel furgone.

Hai il diritto di rimanere in silenzio...



Erano le otto quando tornarono dall'ospedale.

Brynn e Graham passarono a prendere Joey dai vicini e rientrarono a casa. Fu lei a scendere per prima dalla macchina, per andare a parlare con l'agente Jimmy Barnes, un uomo stempiato dalla faccia rubiconda, che compiva gli anni proprio quel giorno. Era seduto in macchina davanti alla casa, cupo e silenzioso come tutti al Dipartimento dello sceriffo. In effetti, dopo la morte di Munce, molti erano dello stesso umore in tutta la città.

«Non è entrato nessuno, Brynn.» Barnes fece un cenno di saluto a Graham. «Ho fatto il giro parecchie volte.»

«Grazie.» Brynn sospettava che Michelle fosse ormai lontana, ma quella donna le sembrava spaventosamente ossessiva. E, rifletté, Hart doveva conoscere anche il suo cognome.

«La Scientifica è già stata qui. Poi ho chiuso a chiave.»

«Hanno detto qualcosa?»

«No. Lo sai come sono i ragazzi della polizia di Stato.»

Ma sarebbe stato contrario alle leggi della natura se i proiettili e i bossoli trovati sul lago Mondac non fossero stati identici a quelli sparati in casa di Brynn.

«Allora i killer erano amici suoi? Ha fatto tutta la commedia?» domandò Barnes.

«Proprio così.»

«E tua mamma? Ho sentito che se l'è cavata.»

«Vivrà.»

«Dov'è stata colpita?»

«Alla gamba. Rimarrà in ospedale un giorno o due. In terapia.»

«Mi spiace.»

Brynn si strinse nelle spalle. «Molta gente non ci arriva, alla terapia.»

«Allora è stata fortunata.»

Se si può chiamare fortuna quando la figlia ti porta in casa un'assassina armata, allora sì.

«Buonanotte. Un agente, di tanto in tanto, passerà a controllare che sia tutto okay.»

«Grazie, Jimmy. Ci vediamo domani.»

«Sarai in servizio?»

«Sì. Hai un pacco per me?»

«Oh, sì.» Barnes si allungò verso il sedile posteriore e le porse un sacchetto di carta.

All'interno Brynn trovò una vecchia Glock del Dipartimento, con due caricatori di riserva e una scatola di munizioni Winchester a punta cava da 9mm.

L'agente dello sceriffo le porse un portablocco e lei firmò per ricevuta.

«C'è già dentro un caricatore. Tredici colpi. Nessuno in canna.»

«Grazie.»

«Riposati un po', Brynn.»

«Buonanotte. Oh, e buon compleanno.»

Mentre Barnes se ne andava, lei controllò per scrupolo il caricatore e mise in canna un proiettile.

Una volta di sopra, mise la Glock sotto chiave e scese in cucina. Joey aveva mangiato una pizza dai vicini. Guardava i fori dei proiettili alle pareti, ma Brynn gli disse di non farlo.

Si fece una doccia, regolando l'acqua al massimo della temperatura tollerabile. Poi si asciugò i capelli e li raccolse all'indietro. Non voleva sentire il rumore del phon. Si cambiò la benda sul viso, indossò una felpa e scese al piano di sotto. Graham stava riscaldando gli spaghetti della sera prima. Lei non aveva fame, ma sentiva di avere abusato fin troppo del proprio corpo nelle ultime ventiquattr'ore: se non se ne fosse presa cura un po', da un momento all'altro sarebbe entrato in sciopero.

Si trasferirono in sala da pranzo e mangiarono in silenzio. Brynn si appoggiò allo schienale e lesse l'etichetta della sua birra, chiedendosi che cosa fosse esattamente il luppolo. Poi si rivolse a Graham: «Che cos'era?».

«Mmm?»

«C'era qualcosa che mi volevi dire in ospedale.»

«Non ricordo.»

«Sei sicuro?»

«Ci sarà stato qualcosa. Ma non ora. È tardi.»

«Ora va bene» ribatté lei, in tono serio.

Joey era sceso in salotto e stava facendo zapping sul divano, mentre sfogliava un libro di scuola.

Graham guardò fuori dalla porta. «Joey, va' di sopra. Niente tv.»

«Solo dieci mi...»

Brynn stava per parlare, ma Graham si alzò e andò nell'altra stanza. Disse qualcosa che lei non riuscì a sentire e il televisore si spense. Poi lei intravide il figlio che saliva

le scale di malumore.

Che storia era questa?

Il marito tornò a sedersi a tavola.

«Avanti, Graham.» Di rado si chiamavano per nome. «Cosa c'è? Dimmelo.»

Lui appoggiò i gomiti al tavolo, visibilmente combattuto. «Lo sai in che modo si è fatto male Joey, ieri?»

«Lo skateboard. A scuola.»

«Non è successo a scuola. Né sui tre gradini del parcheggio. Stava facendo *'phalting*. Sai cos'è?»

«Sì, certo che lo so. Ma Joey non farebbe mai una cosa del genere.»

«Perché? Chi te lo dice. Non ne hai idea.»

Lei lo guardò, sorpresa.

«Joey stava facendo *'phalting*. A settanta-ottanta all'ora agganciato al retro di un camion lungo la Elden Street.»

«Dici davvero?»

«Sì. Ci ha passato la giornata.»

«Impossibile.»

«Come fai a esserne così sicura? Un'insegnante l'ha visto. Ha telefonato il signor Raditzky. Mi ha detto che Joey ha marinato la scuola. E ha falsificato la tua firma su una giustificazione.»

Con gli orrori delle ultime ventiquattr'ore che cominciavano ad allontanarsi, la notizia era un fulmine a ciel sereno. «Falsificato?»

«È arrivato la mattina, poi se n'è andato e nessuno l'ha più visto.»

Brynn si appoggiò allo schienale e guardò verso il soffitto. C'era il foro di un proiettile in un angolo, piccolo come una mosca. La pallottola aveva fatto tutta quella strada. «No... Non ne avevo idea. Gli farò un bel discorso.»

«Io ci ho provato. Non mi vuole ascoltare.»

«Ogni tanto fa così.»

«Ma non se lo può permettere. "Fare così" non è una scusa. Mi ha raccontato un mare di bugie e io ho deciso: niente skateboard finché non tira fuori la verità» disse Graham severo.

«Sei sicuro che...?» La reazione iniziale di Brynn era di difendere il figlio e mettere in dubbio la credibilità del signor Raditzky. Avrebbe voluto chiedere chi fosse il testimone per controinterrogarlo. Ma si zittì.

Graham era in tensione, con le spalle in avanti.

C'era dell'altro.

Ma, dopo tutto, era stata lei a volerlo.

«E la scazzottata, quella dell'anno scorso? Mi hai detto che si erano solo presi a spintoni. Il signor Raditzky dice che è stato Joey a picchiare il suo compagno.»

«Era un bullo. Lui...»

«Stava solo prendendolo in giro. Gli stava solo parlando. Joey gli ha fatto molto male. Abbiamo rischiato che ci facessero causa. Questo non me l'hai mai raccontato.»

Lei non ribatté. «Non volevo che si sapesse in giro. Ho usato un po' della mia influenza. Senza troppo clamore, ma ho dovuto farlo. Volevo proteggerlo.»

«Non devi proteggerlo da niente, Brynn. E poi lo vizi. La sua stanza sembra un negozio.»

«Pago io per tutto quello che gli compro.» Lei si pentì all'istante della scelta delle parole e vide la smorfia sul volto di Graham. Quello che stava cercando di esprimere lui non aveva niente a che vedere con i soldi.

«Va bene essere indulgenti» riprese il marito. «Non devi certo essere troppo severa con Joey. Ma ogni tanto devi anche dire no. E punirlo se non ti dà retta.»

«Lo faccio.»

«No, non lo fai. Sei bravissima come poliziotta. Ma hai paura del tuo stesso figlio. È come se tu fossi in debito con lui, come se ti sentissi in colpa per qualcosa e dovessi ripagarlo. Qual è il problema, Brynn?»

«Stai facendo le cose più grandi di quello che sono. Molto più grandi.» Cercò di ridere, anche se si sentiva gelare il cuore. Come la sua pelle, quando le acque nere del lago Mondac avevano inondato la macchina. «Quella scazzottata a scuola... era solo una questione tra Joey e me.»

«Ecco, lo vedi qual è il problema? E proprio questo il punto. Non è mai una questione “tra noi”. È sempre “tra Joey e te”.»

«Non è vero.»

«Ah, no? E questo?» Accennò con le mani alla casa intorno a loro. «Non riguarda noi, tutt'e tre, una famiglia? O riguarda solo voi due, tu e tuo figlio?»

«Riguarda tutti noi, Graham, davvero.» Lei cercò di sostenere il suo sguardo, ma non ci riuscì.

Niente menzogne tra noi, Brynn...

Ma quello era Hart. E Keith, a suo tempo. Graham era diverso. È tutto così sbagliato, pensò lei. Essere sinceri con uomini cattivi, mentire a quelli buoni e trascurarli.

Graham si stirò i muscoli. Lei notò che le bottiglie di birra di entrambi erano piene esattamente per tre quarti. Lo sentì dire: «Lascia perdere. Andiamo a letto. Abbiamo bisogno di riposare».

«Quando?» chiese Brynn.

«Quando cosa?»

«Quando te ne andrai?»

«Brynn, è abbastanza per stasera.» Graham rise. «Non parliamo mai, non ci diciamo mai niente di serio. E adesso non riusciamo a smettere. Proprio stasera. Siamo senza forze. Cerchiamo di riposare un po'.»

«Quando?» ripeté lei.

Lui si massaggiò le palpebre, prima una, poi l'altra. Abbassò le mani e guardò un taglio profondo che si era procurato la notte prima nei boschi, con una spina o uno spuntone di roccia. «Non lo so. Un mese. Una settimana. Non lo so.»

Brynn sospirò. «Lo sentivo arrivare.»

Lui si mostrò perplesso. «Lo sentivi arrivare? In che senso? Io non lo sapevo fino a stasera.»

E questo cosa voleva dire?

«Lei chi è?» gli chiese Brynn a bruciapelo.

«Lei?»

«Lo sai. La donna con cui ti vedi.»

«Non mi vedo con nessuna donna.» Graham sembrava seccato, come se lei lo avesse bassamente insultato.

Brynn esitò, poi decise di andare avanti. «Le partite di poker da JJ. Ogni tanto ci vai, ogni tanto no» proseguì lei in tono brusco.

«Mi hai spiato.»

«E tu mi hai mentito. L'ho capito. È il mio mestiere, hai presente?» Lui non è bravo a ingannare. Non come me, disse tra sé Brynn.

Ora Graham stava perdendo le staffe. Ma, cosa più inquietante, appariva disgustato. «Che cos'hai fatto? Mi hai messo una cimice in macchina? O mi hai fatto seguire da qualcuno del Dipartimento?»

«Ti ho visto una volta, per puro caso. Fuori dal motel sull'Albemarle. E, sì, altre volte ti ho seguito. Dicevi che andavi a giocare a carte, ma tornavi là. Perché ridi? Mi hai spezzato il cuore, Graham!»

«Bisogna avere il cuore di una persona, per poterglielo spezzare. E io il tuo non ce l'ho, nemmeno un pezzettino. Credo di non averlo mai avuto.»

«Non è vero! Non ci sono scuse per il tradimento.»

Lui annuì lentamente. «Tradimento, eh? Me l'hai chiesto? Ti sei forse seduta davanti a me e mi hai detto: “Tesoro, abbiamo un problema, sono preoccupata, parliamone, risolviamolo”?»

«Io...»

«Sai, una volta tua madre mi ha raccontato che cosa ti ha fatto Keith. Alla tua faccia. Sai qual è stata la mia prima reazione? “Oh, mio Dio, questo spiega un bel po' di cose.” Come potevo arrabbiarmi con te? Ma poi ho capito che, accidenti, sì, potevo arrabbiarmi. Dovevo arrabbiarmi. Me lo avresti dovuto dire tu. Me lo meritavo.»

Brynn aveva tentato di dirglielo un centinaio di volte.

E invece aveva inventato quella stronzata dell'incidente d'auto. Ma come avrebbe fatto a dirglielo? A raccontargli che qualcuno l'aveva colpita in un impeto d'ira, che lei per mesi aveva continuato a piangere un giorno sì e uno no, che rabbriviva appena sentiva la sua voce, che si era sentita a pezzi e che si era vergognata di non averlo lasciato, portandosi via Joey.

Che aveva avuto paura. Che era stata debole.

E che la sua esitazione aveva avuto conseguenze ancora più terribili.

Keith...

Ma nemmeno in quel momento riusciva a mettere a conoscenza Graham di tutto quello che era realmente successo.

E quello, comprese, era un indizio del crimine che aveva commesso nei confronti di Graham, nei confronti di tutt'e due: il suo silenzio, la sua incapacità di parlare. Eppure sentiva che, dovunque conducesse quell'indizio, anche se fosse riuscita a trovare una soluzione, sarebbe stato troppo tardi. Era come identificare in modo definitivo un assassino, solo per scoprire che la vittima era morta per cause naturali.

«Scusami» disse Brynn. «Ma tu ancora...» Non finì la frase, vedendo che lui tirava fuori il portafogli dai pantaloni e cercava qualcosa. Lei seguì i suoi movimenti, toccandosi in modo ossessivo la benda sulla guancia.

Dio, è la foto della sua amante?

Graham le porse un biglietto da visita.

Lei lo guardò. Il dolore le rendeva difficile mettere a fuoco dall'occhio destro, quello che vedeva meglio. Lesse:

DOTT.SSA SANDRA WEINSTEIN
2942 ALBEMARLE AVENUE
SUITE 302
HUMBOLDT, WISCONSIN

E sotto, scritto a mano: *Venerdì 17 aprile h. 7:30.*

«E una...» cominciò lei.

«Terapeuta. Psichiatra... Strizzacervelli.»

«Tu...»

«Tu ci hai visti *vicino* al motel, Brynn, non al motel. Lo studio è nel palazzo accanto. Di solito sono l'ultimo paziente della serata e può capitare che l'aspetti per uscire. Probabilmente ci hai visti una di quelle volte.»

Brynn rigirava il biglietto tra le mani.

«Chiamala. Valla a vedere. Ti do il permesso di parlargliene. Anzi, per favore, fallo. Aiutami a capire perché ami più il tuo lavoro di me. Perché stai meglio su un'autopattuglia che a casa. E come faccio io a essere un padre per il figlio a cui non mi lasci avvicinare. E perché mi hai sposato, tanto per cominciare. Forse voi due ci riuscite. Io di sicuro no.»

«Ma perché non me ne hai parlato? O non mi hai chiesto di andarci con te? A chiedere consiglio. Ci sarei venuta» fu quello che Brynn riuscì a dire.

Lui abbassò la testa. Brynn comprese di avere toccato un tasto dolente, come la sua lingua quando sfiorava la gengiva nel punto in cui aveva perso il dente.

«Avrei dovuto. Sandra me lo dice sempre. Sono stato sul punto di chiedertelo almeno una decina di volte. Non ci riuscivo.»

«Ma perché?»

«Avevo paura di quello che avresti fatto. Arrenderti, pensare che chiedevo troppo, andartene. O prendere il controllo e confondermi, facendo sembrare che non ci fosse alcun problema.» Lui abbassò le spalle. «Avrei dovuto chiedertelo. Non ci sono riuscito. Ma il fatto è che il momento è passato. Tu sei tu, io sono io. Siamo così diversi. È meglio per entrambi.»

«Ma non è troppo tardi. Non giudicare in base a ieri notte. Quello è stato... è stato tutto un incubo.»

Poi, a sorpresa, lui balzò in piedi in uno scatto, spingendo indietro la sedia e rovesciando la bottiglia di birra, rovesciando la schiuma sui piatti. Graham aveva perso la sua solita calma. Brynn rimase paralizzata, ritornando con la mente a Keith. Portò la mano alla mascella. Sapeva che lui non le avrebbe fatto del male, ma non poté trattenere quel gesto difensivo. Sbatté le palpebre, rivedendo il lupo che la seguiva nel parco nazionale.

Ma comprese che la rabbia non era rivolta contro di lei. Piuttosto, verso se stesso. «Ma io *devo* giudicare da ieri notte. Per quello che ho fatto, Brynn. Io...»

Come aveva detto, non aveva pensato di andarsene prima di quella sera. Che cosa intendeva? «Non capisco» fece lei.

Lui tirò un respiro profondo. «Eric.»

«Eric Munce?»

«È morto per colpa mia.»

«Tua? No, no, lo sapevamo tutti che era una testa calda. Tu non c'entri niente con quello che è successo.»

«Invece sì. C'entro eccome.»

«Di cosa stai parlando?»

«Mi sono servito di lui.» La mascella, quadrata e perfetta, gli tremava. «Sapevo che tutti lo consideravate un cowboy. Ieri sera nessuno voleva venirti a cercare sull'Interstatale. Ma io sapevo che tu saresti andata da quella parte. Perciò ho detto a Eric che, se voleva entrare in azione, doveva venire con me. Era lì che si stavano dirigendo i killer.» Graham scosse il capo. «L'ho messo sulla pista come se fosse un cane da caccia. Ed è morto per colpa mia. Perché sono andato dove non avrei dovuto. E adesso dovrò convivere per sempre con questo rimorso.»

Lei si protese in avanti. Lui si ritrasse dalla mano di Brynn, che tornò ad appoggiarsi allo schienale e gli chiese: «Perché, Graham? Allora perché sei venuto?».

Lui liberò una risata gelida. «Oh, Brynn, io pianto alberi e fiori, per vivere. Tu vai in giro con una pistola e fai gli inseguimenti in macchina. Io la sera voglio guardare la tv e tu vuoi studiare il nuovo kit antidroga. Non posso competere con la tua vita. Di sicuro non agli occhi di Joey... Non so che cosa mi sia venuto in mente ieri sera. Forse mi sono illuso che ci fosse un pistolero dentro di me. Che potevo dimostrare il mio valore. Ma era ridicolo. Sono riuscito solo a far uccidere un essere umano... Non era compito mio andare laggiù. Tu non mi vuoi e di sicuro non hai bisogno di me.»

«No, tesoro, no.»

«Sì» mormorò lui. Poi alzò una mano. Il gesto significava: Basta, adesso. La prese per un braccio e glielo strinse con dolcezza. «Andiamo a dormire.»

Mentre Graham saliva le scale, Brynn assorbì distrattamente la birra rovesciata, fino a quando i tovagliolini di carta si disintegrarono. Finì il lavoro con uno straccio per asciugare le stoviglie. E con un altro cercò di tamponare le lacrime.

Sentì di nuovo i passi di Graham sulle scale. Aveva una coperta e un cuscino. Improvvisò un letto sul divano verde e chiuse la porta del salotto.



«Ecco fatto, signora.»

Brynn guardò l'imbianchino, che indicava le pareti e i soffitti che aveva sistemato. «Quanto le devo?» gli chiese. Si guardò intorno, come se un libretto degli assegni fluttuasse nell'aria.

«Sam le manderà il conto. Non si preoccupi, ci fidiamo.» L'uomo indicò l'uniforme di Brynn. Fece un sorriso di breve durata. «Il funerale è domani? Quello dell'agente Munce?»

«Sì.»

«Mi spiace per quello che è successo. Mio figlio gli ha imbiancato il garage. Muncie è stato molto gentile con lui. Non tutti sono così. Gli ha offerto un tè freddo... Mi spiace.»

Lei rispose con un cenno di assenso.

Quando l'imbianchino se ne fu andato, lei continuò a fissare le pareti nude. Non c'era più traccia dei fori dei proiettili. Avrebbe dovuto riappendere i quadri, ma non ne aveva le forze. Nella casa regnava un assoluto silenzio.

Considerò la lista delle cose da fare: telefonate a cui rispondere, prove da esaminare, interrogatori da condurre. Qualcuno di nome Andrew Sheridan aveva chiamato due volte: aveva a che fare con lo studio di Emma Feldman e chiedeva notizie dei fascicoli recuperati nella casa sul lago Mondac. Brynn si domandava di cosa si trattasse. Poi qualcuno alla Procura distrettuale aveva avuto notizie dalla coppia del SUV rovesciato sull'Interstatale. Avevano fatto causa. E anche il proprietario della casa al numero 2 di Lake View Drive aveva avanzato delle pretese: l'ammoniaca gli aveva rovinato il pavimento. Per non parlare dei fori dei proiettili. A Brynn toccava compilare un rapporto, ma lo stava rinviando più a lungo possibile.

Sentì alcuni passi sotto il portico.

Graham?

Qualcuno bussò sullo stipite di legno. Brynn si alzò.

«Il campanello è fuori uso, immagino» commentò Tom Dahl.

Lei spalancò la porta. «Tom, accomodati.»

Lo sceriffo entrò in casa. Vide subito che i muri erano stati sistemati, ma non fece commenti. «Come sta tua madre?»

«Si rimetterà. È un tipo esuberante, lo sai.» Brynn accennò alla porta chiusa del salotto. «Le abbiamo preparato una camera da letto di sotto. Adesso dorme.»

«Oh, allora parlerò a voce bassa.»

«Con i farmaci che prende, dormirebbe anche se dessimo una festa.»

Lo sceriffo si sedette e si massaggiò una gamba. «Mi è piaciuta quella tua definizione. Per i due killer. "I corpi lasciati indietro." Descrive bene il concetto.»

«C'è qualcosa di nuovo?»

«Non molto. Quello che si è fatto ammazzare si chiamava Compton Lewis. Viveva a Milwaukee.»

«E di nome faceva Compton?»

«Chiedilo ai suoi genitori. Era un criminale di bassa leva, una mezza cartuccia. Lavorava nei cantieri, ma organizzava anche piccole truffe e qualche rapina alle stazioni di servizio o nei negozi. Il colpo più grosso è stato l'anno scorso, quando insieme a un paio di delinquentelli ha cercato di derubare una guardia che ricaricava un bancomat fuori Madison. Pare che Lewis dovesse fare da autista, ma gli sono cadute le chiavi della macchina nella neve. I suoi complici sono scappati e lui si è fatto beccare. Si è preso sei mesi.» Dahl scosse il capo. «L'unico parente che sono riuscito a rintracciare è il fratello maggiore, il solo rimasto nel Wisconsin. L'ha presa male, te l'assicuro. Si è messo a piangere come un bambino. Ha dovuto riagganciare e mi ha richiamato mezz'ora dopo. Non è che avesse molto da dire, ma se gli vuoi parlare qui c'è il suo numero.» Le consegnò un post-it.

«E Hart?» Brynn aveva esaminato i database criminali di cinque Stati, compresi i soprannomi e le foto segnaletiche, controllando chiunque si chiamasse Hart, Heart, Harte, Hartman, Harting... Niente.

«Nessuna pista. Quell'uomo... è astuto. Guarda le impronte: non ne ha lasciata neanche mezza. E ha persino estratto dal legno il proiettile con il suo DNA. È uno che sa il fatto suo.»

«E Michelle? Ad Hart e a Comp avrà dato un nome falso, ma credo che Michelle sia quello vero. Quei due hanno trovato la sua borsetta e probabilmente ci hanno rovistato dentro. E a me deve aver detto la verità, visto che presumeva che sarei morta prima del mattino.»

«È proprio su di lei che si stanno concentrando le ricerche, perché l'FBI è sicura che sia stato Mankewitz ad assoldarla e vuole dimostrarlo. Ma finora non è arrivato niente di concreto dagli informatori.»

«Mostrano l'identikit alle scuole di recitazione e alle palestre?» Brynn era certa che la biografia che le aveva propinata fosse tutto frutto della sua fantasia, allo scopo di destare la sua simpatia, ma Michelle era stata così credibile che valeva la pena controllare.

«Credo che stiano lavorando in senso inverso, per trovare prima un collegamento con Mankewitz.» Dahl raccontò che aveva aperto i fascicoli dei fabbricanti di metanfetamina assassinati da Hart e Lewis. Dopo tutto erano casi di omicidio: che piacesse o meno, perfino i trafficanti di droga avevano il diritto di non essere uccisi.

Se il misterioso cecchino che aveva sparato al parco nazionale di Marquette nelle prime ore del 18 aprile avesse o no qualche legame con l'industria della metanfetamina nel Wisconsin o con Mankewitz, nessuno era riuscito a scoparlo. La polizia di Stato aveva identificato il luogo più probabile per il suo appostamento, ma non aveva lasciato nessuna traccia. Aveva raccolto ogni bossolo e cancellato le tracce delle sue scarpe. «Sono tutti dannati professionisti» mormorò lo sceriffo. Poi chiese: «Come sta la ragazzina?».

«Amy? Il Servizio protezione civile non ha trovato altri parenti.»

«Peccato.»

«Non proprio, Tom. Se non altro ha una possibilità di vivere una vita decente, adesso. Con Gandy e la madre non sarebbe sopravvissuta a lungo. E devo dire che mi sembra stia bene. La vedo felice.»

«L'hai vista?»

«Stamattina. Le ho comprato un nuovo Chester e gliel'ho portato.»

«Un nuovo...?»

«Un pupazzo. Non so bene quale animale sia. Pensavo di andarle a cercare il suo al parco, ma non me la sono sentita.»

«Sarebbe stato chiedere troppo a te stessa, Brynn. Fisicamente è in buone condizioni?»

«Be', nessuno... si è approfittato di lei in quel senso...»

«Grazie a Dio.»

«Ma quei segni sul collo...» Brynn fece una smorfia di rabbia. «Il dottore che l'ha visitata per primo ha detto che erano stati fatti da poche ore.»

«Poché ore? Vuol dire che è stata Michelle a lasciarglieli?»

«Sì.» Brynn sospirò. «Amy gridava e piangeva, con Hart e Comp nelle vicinanze. Michelle l'ha presa da parte per dirle qualcosa e subito dopo la bambina si è calmata. Ho la sensazione che per zittirla l'abbia mezza strangolata.»

«Dio, che donna senza cuore!»

«Amy è rimasta sotto shock per tutto il tempo. Non ho mai fatto due più due.»

«Poverina. Hai fatto bene ad andarla a trovare.»

«E quel tipo dell'FBI che sta indagando su Mankewitz? Ci chiamerà? O ci considerano degli zoticoni?»

«Mai saputo da dove venisse quella parola.»

Brynn alzò un sopracciglio.

«Ci considerano degli zoticoni, ma dicono che ci terranno informati.»

«Be', dammi il suo numero. Lo chiamerò per salutarlo.»

Lo sceriffo sbuffò e cercò un biglietto da visita nel portafogli. Lo mostrò a Brynn, che trascrisse il numero di telefono.

«Mi sembri stanca. Ti devo del tempo libero e insisto perché tu ne approfitti. Ordine del tuo capo. Rilassati. Lascia che sia Graham a occuparsi delle cose per un po'. Un uomo deve sapersela cavare da solo con la cucina, la spesa e la lavatrice. Io ci riesco, lo sa il cielo. Carole mi ha messo in riga.»

Brynn rise, anche se con poca allegria, ma Dahl non se ne accorse. «Be', lo farò. Prometto. Ma non subito. Abbiamo dei casi aperti e anche se c'è dietro Mankewitz e ci sono accuse di crimine organizzato o cospirazione, sono pur sempre reati che riguardano lo Stato del Wisconsin, commessi nella nostra Contea.»

«Come hai in mente di procedere?»

«Seguendo le piste. Qui, a Milwaukee o dove capita.» Quantomeno quelle delle scuole di recitazione e delle palestre e qualsiasi altra cosa che potesse ricondurre a Michelle. Forse i poligoni di tiro. Quella donna sapeva come usare le armi da fuoco.

«E non servirebbe a niente se ti dicessi di non farlo.»

«Puoi licenziarmi, se vuoi.»

Lo sceriffo sghignazzò.

Brynn sospirò. «In fondo, è già scritto tutto nel nostro destino.»

«Non sei tu a scegliere il proiettile che ti colpirà. Non lo senti nemmeno arrivare, quando è il tuo turno.»

«Che cosa fate tu e Carole questo fine settimana?»

«Magari andiamo al cinema. Ma solo se sua madre viene a fare da baby-sitter. Queste adolescenti! Ti fanno pagare dieci dollari l'ora e gli devi anche dare da mangiare. Un pasto caldo, intendo. Tu quanto paghi?»

«Graham e io non usciamo molto.»

«Meglio starsene a casa a cenare. A che serve uscire? Specie con la tv via cavo. Adesso devo andare, Brynn.»

«Salutami Carole.»

«Sarà fatto. E fai gli auguri a tua madre da parte mia.»

Brynn lo guardò allontanarsi, poi prese in esame il primo punto della sua lista.

PARTE SECONDA

Maggio

Seduto in una tavola calda nel centro di Milwaukee, Stanley Mankewitz vedeva la propria sagoma riflessa nel vetro, delineata dalla luce grigia del pomeriggio. Era il 1° maggio, ma il tempo sembrava preso a prestito da marzo.

Una data importante nella vita di Mankewitz: il giorno scelto da tutti i movimenti sindacali del mondo, alla fine degli anni Ottanta del Diciannovesimo secolo, per celebrare la Festa dei lavoratori. Si era scelto quel giorno particolare con l'intento di commemorare i martiri della Rivolta di Haymarket del maggio 1886, quando a Chicago poliziotti e operai erano morti dopo le manifestazioni della Federation of Organized Trade and Labor Unions, che rivendicavano le otto ore di giornata lavorativa.

Il 1° maggio aveva un duplice significato per il sindacalista: primo, era una festa in onore dei lavoratori di tutto il mondo, categoria di cui aveva fatto parte e che ora rappresentava con passione; secondo, perché testimoniava che a volte bisogna fare sacrifici in nome di un bene superiore.

Sopra la sua scrivania aveva un quadro con una citazione: le ultime parole di uno degli uomini condannati all'impiccagione per il suo ruolo nei massacri di Haymarket, August Spies (che come tutti gli imputati – a detta degli storici – probabilmente non era affatto colpevole). Questi aveva detto: *Verrà il giorno in cui il nostro silenzio sarà più forte delle voci che strangolate oggi.*

Sacrifici...

Mentre rifletteva su quella data così carica di significati, Mankewitz guardava la propria immagine, facendo caso non tanto al suo fisico tondeggiente, particolare che ogni tanto lo infastidiva, quanto alla sua aria stanca. Lo deduceva dalla propria postura, dato che non riusciva a distinguere chiaramente i propri lineamenti, che di sicuro avrebbero aggiunto dettagli al quadro generale.

Addentò il suo sandwich, notando che gli avevano servito formaggio americano invece di quello svizzero che aveva ordinato. E c'era troppa maionese nell'insalata di cavolo. Lo facevano sempre. Perché cazzo finisco sempre a mangiare qui?

Il detective hobbit si era fatto meno assiduo. O per meglio dire – come scherzava Mankewitz quando ne parlava con James Jasons – se la faceva sotto.

Dopo la morte di Emma Feldman la vita era diventata un inferno. Il leader sindacale aveva ricevuto «inviti» dall'FBI e dalla Procura di Stato. Si era presentato con il suo legale, aveva risposto a qualche domanda ma non a tutte e se n'era andato con un congedo tutt'altro che caloroso. Il suo avvocato non era riuscito a leggere tra le righe. Poi si era saputo che lo studio per cui lavorava la Feldman stava valutando di

fargli causa per morti causate da incidenti sul lavoro, che potevano essere evitati se si fossero rispettate tutte le normative... e per i mancati guadagni. Secondo il suo legale erano tutte stronzate, dal momento che non vedeva alcun fondamento per un'azione del genere.

Un'altra seccatura...

«Forse è una stronzata anche perché nessuno ha provato che l'abbia uccisa io» era esploso Mankewitz.

«Sì, Stan, certo» gli aveva risposto l'avvocato. «Questo è sottinteso.»

Sottinteso.

Quando alzò lo sguardo dal suo sandwich sbilenco, Mankewitz vide arrivare James Jasons. L'uomo si sedette al suo tavolo e al passaggio della cameriera ordinò una Coca light.

«Non mangi.»

«Dipende.»

Cosa vorrà dire?, si chiese Mankewitz.

«Ci sono novità.»

«Sono tutto orecchi.»

«Primo: ho chiamato lo sceriffo di lassù, Tom Dahl. Mi sono fatto passare di nuovo per l'amico addolorato dei Feldman, Ari Paskell. Gli ho fatto pressione; "Com'è che non avete ancora trovato gli assassini?", eccetera.»

«Okay.»

«Sono convinto che mi creda ancora chi ho detto di essere.»

«Che ti ha raccontato del caso?»

«Oh, niente. Ma non mi aspettavo che ne parlasse. Volevo assicurarmi che non si fosse insospettito per la mia visita di quella sera. Sto seguendo le indagini tramite altre fonti.»

Il sindacalista annuì, confidando nel suo giudizio. «Cosa combina la nostra ragazza?»

Si riferiva all'agente dello sceriffo, Kristen Brynn McKenzie. Subito dopo gli eventi del 17 e 18 aprile, Jasons si era informato su chi dirigesse l'inchiesta sulla morte dei Feldman. C'erano quello stronzetto dell'FBI, l'agente Brindle, e un paio di sbirri di Milwaukee, ma chi mandava avanti sul serio le cose era la donna. «È inarrestabile. Gli sta dietro come un bulldog.»

Mankewitz dubitava che i bulldog corressero molto, ma non disse niente.

«È più brava lei dell'FBI e del Dipartimento della polizia di Milwaukee messi insieme.»

«Ne dubito.»

«Be', lavora al caso con più grinta di loro. Dopo i delitti è venuta a Milwaukee quattro volte, seguendo le sue piste.»

«Ha giurisdizione qui?»

«Non credo che importi a nessuno, con tutto il marasma che c'è stato nella Contea di Kennesha e un avvocato morto.»

«E perché vengono a rompere le palle a me?»

A questo, James Jasons non sapeva dare una risposta.

Non toccava al sindacalista fare ipotesi, anche se la spiegazione era ovvia: Perché

penso che gli immigrati che lavorano sodo dovrebbero essere accolti nel nostro Paese, perché prendano il posto di quelli che sono troppo pigri per lavorare.

Oh, e anche perché l'ho affermato in pubblico.

«Quindi la signorina McKenzie non ha intenzione di mollare finché non arriverà in fondo alla questione.»

«Non ha intenzione di mollare» gli fece eco Jasons.

«Vuole diventare famosa?»

«Non è che voglia una tacca sulla pistola o una promozione, niente del genere» rispose l'altro aggrottando la fronte.

«E allora a che cosa mira?»

«A mettere in galera i cattivi.» Jasons gli ricordò quanto aveva visto quella notte nella foresta: Brynn McKenzie in cima a una roccia, disarmata, che gettava sassi sui suoi inseguitori mentre questi le sparavano con un fucile a pompa e una semiautomatica. Si era messa al riparo solo quando lui aveva fatto fuoco con il Bushmaster.

Mankewitz capì che quella donna rappresentava una spina nel fianco, ma che meritava il suo rispetto. «E che cos'ha scoperto, con precisione?»

«Non lo so. È stata ai cantieri, sulle Avenues West, alla Brewline, a Madison e a Kenosha. È arrivata fino a Minneapolis. Non si ferma.»

Il bulldog che corre.

«C'è qualcosa che può essermi utile?»

Jasons teneva sempre tutto a memoria. Non sembrava mai avere bisogno di appunti. «Una cosa ci sarebbe.»

«Racconta.»

«Ha un segreto.»

«Fammi capire.»

«Okay. Sei o sette anni fa era ancora sposata con il primo marito, un agente della polizia di Stato. Un tipo popolare, un decorato. Ma con un brutto carattere. La picchiava.»

«Che stronzio!»

«Be', risulta che gli hanno sparato.»

«Sparato?»

«Nella cucina di casa sua. C'è stata un'inchiesta. Risultato: un colpo accidentale.»

«Va bene. Qual è il punto?»

«Non è stato affatto accidentale. Gli hanno sparato di proposito. E il caso è stato insabbiato. Poteva arrivare dritto fino a Madison.»

«Il tipo di insabbiamento in cui qualcuno perde il posto, se viene alla luce?»

«Perde il posto e forse va a finire dietro le sbarre.»

«Sono solo voci?»

Jasons aprì la sua valigetta e ne estrasse una cartelletta floscia. «Le prove.»

Anche se sembrava un omino insignificante, Jasons si dava da fare.

«Spero che possa essere utile.»

Mankewitz aprì il fascicolo, lo lesse, alzò un sopracciglio. «Ho idea di sì.» Alzò lo sguardo e, in assoluta sincerità, aggiunse: «Grazie. Oh, a proposito, buon 1° maggio».



Quella città gli piaceva.

Quantomeno come residenza temporanea.

Green Bay si trovava in una zona pianeggiante, a differenza del parco nazionale intorno al lago Mondac, e in questo senso risultava meno pittoresca. Ma la baia in se stessa era uno scenario idilliaco e l'area del fiume Fox era molto suggestiva, con un ambiente severo da zona industriale, che ad Hart piaceva. Da bambino, suo padre lo portava sempre all'acciaieria, dove lavorava all'ufficio paghe, e il piccolo si divertiva a indossare un casco e a camminare su quel pavimento che puzzava di fumo, carbone, metallo liquido e gomma.

La sua casa in affitto si trovava in una delle strade numerate, anche quella una zona operaia: non era un granché, ma funzionale ed economica. Il grosso problema di Hart era la noia. Star lì ad aspettare il momento buono non gli era mai piaciuto, ma non poteva far altro in quel momento. Non aveva scelta.

Quando il tedio lo sopraffaceva, prendeva la macchina e guidava fino alla Riserva forestale, un luogo che trovava confortante. Specie perché, per arrivarci, percorreva la Lakeview Drive, il cui nome gli rammentava la strada privata sul lago Mondac. Ci andava a fare passeggiate o semplicemente per restare a lavorare in macchina: aveva diversi cellulari prepagati e faceva telefonate per organizzare i lavori.

Quel giorno, infatti, stava finendo una di quelle passeggiate quando si imbatté in una festiciola per la ricorrenza del 1° maggio. I bambini ballavano in cerchio arrotolando nastri intorno a un palo. Poi si sedettero per consumare il loro picnic. Nelle vicinanze c'era uno scuolabus, una dissonante macchia gialla sul gradevole fondale verde.

Hart fece ritorno a casa. Girò in macchina intorno all'isolato, per sicurezza, prima di entrare. Controllò i messaggi, fece qualche telefonata dal suo nuovo cellulare prepagato, poi andò in garage, dove aveva allestito un minuscolo laboratorio per lavorare il legno. Stava realizzando un suo progetto, cui inizialmente si dedicava una o due ore al giorno, mentre adesso vi si impegnavo per almeno quattro. Niente lo rilassava quanto lavorare il legno.

Mentre passava la carta vetrata, ripensò a quella notte nei boschi e agli alberi che li popolavano: querce, frassini, aceri, noci... legni che erano l'anima del suo mestiere. Ciò che lui acquistava sotto forma di legname, perfettamente tagliato in blocchi dagli angoli retti, era in principio una creatura imponente, persino inquietante, che torreggiava nell'aria fino a venti metri. Da un lato lo turbava che gli alberi fossero abbattuti, dall'altro riteneva di rendere loro omaggio trasformandoli in qualcos'altro, qualcosa che poteva essere apprezzato.

Guardò l'oggetto cui stava lavorando: un cofanetto intarsiato. Era soddisfatto dei propri progressi. Poteva regalarlo a qualcuno. Ancora non lo sapeva.

Alle otto di quella sera riprese la macchina e andò in centro, in un bar buio, con l'arredamento in legno, in cui servivano un ottimo chili. Ne ordinò un piatto, accompagnato da un boccale di birra, seduto al banco. Poi ordinò una seconda birra e

andò nella sala sul retro. C'era una partita di basket in tv. La seguì, sorseggiando la birra. La partita era in diretta dalla West Coast, dove il fuso orario era diverso. Poco dopo gli altri avventori cominciarono a guardare gli orologi e si alzarono per tornarsene a casa. Il punteggio, quasi alla fine del secondo periodo, era 92-60 e ormai il pubblico aveva perso interesse. E in ogni caso era solo basket, e non una partita di football dei Green Bay Packers.

Hart guardò le pareti del bar, a cui erano appesi i cartelloni di antiche fabbriche di birra del Wisconsin. Famose, suppose lui, anche se non le aveva mai sentite: Loaf & Stein, Heileman, Foxhead. Uno spaventoso cinghiale zannuto lo scrutava dal logo della Hibernia Brewing. C'era la fotografia incorniciata di uno schermo televisivo da cui due donne guardavano verso gli spettatori; sotto, a pennarello, si leggeva: EHILÀ, DA LAVERNE & SHIRLEY.

Hart chiese il conto a una cameriera di passaggio, cortese ma fredda: non vedendosi ricambiata, aveva smesso di flirtare con lui dalla prima volta, più o meno una settimana prima. In un bar come quello, una volta era sufficiente. Lui pagò, salì in macchina e se ne andò verso un altro locale non lontano da lì, nel Broadway District. Scese dall'auto e si infilò in un vicolo buio.

Quando l'uomo uscì dal bar all'una, come aveva fatto ogni notte nell'ultima settimana, Hart lo afferrò, gli premette la canna di una pistola sulla schiena e lo trascinò nel vicolo.

A Freddy Lancaster bastarono quindici secondi per capire che la minaccia immediata di Hart era pari, se non superiore, a quella meno impellente di Michelle Kepler. Gli disse tutto quello che sapeva di lei. Dopo un'occhiata nel vicolo e un colpo di pistola silenziato, Hart tornò alla macchina.

Lungo la strada di casa, pensò ai passi successivi da compiere. Aveva creduto a Freddy quando gli aveva detto che né lui né Gordon Potts sapevano dove abitasse Michelle. Ma Hart gli aveva estorto informazioni sufficienti per cominciare ad avvicinarsi al suo bersaglio.

Cosa che avrebbe fatto presto.

Ma per il momento si sarebbe occupato di ciò che lo stava ossessionando da settimane. Sbadigliò, decidendo che poteva concedersi una buona notte di sonno. Non doveva alzarsi presto. Humboldt era solo a tre ore di macchina.



Alle due e mezza di lunedì 4 maggio, Kristen Brynn McKenzie era nella zona bar di un ristorante a Milwaukee, davanti a una zuppa di pollo e a una bibita light. Aveva appena incontrato un detective del Dipartimento di polizia locale e un agente dell'FBI, con i quali aveva confrontato gli appunti delle rispettive indagini sul caso Feldman e sulla morte dei fabbricanti di metanfetamina.

Non aveva concluso molto. L'obiettivo delle indagini della polizia e dei federali era incastrare Stanley Mankewitz, più che arrestare chi aveva materialmente ucciso una coppia innocente, abbandonandone i corpi sul freddo pavimento di una cucina.

Un aspetto che lei aveva cercato di ricordare tanto al detective quanto all'agente dell'FBI, ma sia l'uno sia l'altro si erano limitati a un sorrisetto accondiscendente. E irritato. Dopo il secondo incontro, Brynn era di cattivo umore. Aveva deciso di mangiare qualcosa, visto che aveva saltato il pranzo, e di tornarsene a casa.

Nel corso delle indagini delle ultime settimane, aveva percorso più di tremila chilometri, al volante di una Camry di seconda mano, quasi di terza. La sua Honda era affondata nel lago mentre era in servizio e questo, secondo la compagnia di assicurazioni, escludeva il rimborso in base alla sua polizza. Aveva dovuto pagare l'auto con i risparmi, il che era stato piuttosto doloroso, data la sua incertezza sul proprio futuro finanziario.

Graham se n'era andato di casa.

Dopo il 18 aprile, avevano affrontato più e più volte la loro situazione, ma Graham era rimasto sconvolto dalla morte di Eric Munce, della quale continuava a incolpare se stesso, ma non Brynn, assolutamente. Che differenza tra lui e Keith!

Se n'era andato solo da pochi giorni, trasferendosi in una residenza provvisoria a venti minuti da lei. Brynn si sentiva triste e tormentata... ma provava anche un certo sollievo e un vago torpore. Certo, la vita domestica non era la sua specialità. E sapeva che era troppo presto per sapere che direzione avrebbero preso le loro vite.

Pagava ancora lui la sua parte di bollette, anzi, più della sua parte, visto che sborsava lui la quota di spese mediche di Anna non coperte dall'assicurazione. Ma il loro tenore di vita si basava sulle entrate di due persone e Brynn aveva dovuto cominciare a stare attenta alle finanze.

La zuppa si raffreddava. Brynn ne mangiò ancora un po'. Suonò il cellulare: era Joey e lei rispose immediatamente. Scherzò con il figlio, che le raccontava della lezione di ginnastica e di quella di scienze. Poi lui la salutò e corse all'ultima lezione.

Dopo aver ammesso che Graham poteva averci visto giusto a proposito di Joey e dell'appoggio che lei gli dava, Brynn aveva svolto qualche indagine (e qualche interrogatorio), giungendo alla conclusione che la storia del '*phalting* era fondata. Il ragazzo lo aveva fatto diverse volte e solo per la grazia di Dio non era rimasto ferito gravemente. E aveva davvero marinato la scuola, più spesso di quanto lei avesse mai immaginato. A quanto pareva era piuttosto bravo a falsificare la sua firma.

Stimolata e allenata da Anna, ragionevole ma ferma nelle sue decisioni – un piacevole ritorno a un rapporto madre-figlia – Brynn aveva avuto qualche discussione difficile con il figlio. Era saltata nella sua vita come un marine da un elicottero. Ora a Joey era permesso di andare sullo skateboard solo in un locale percorso free-style e in presenza di Brynn. E con un casco, non con un berretto di tela.

«Mamma, dai, stai scherzando?»

«O così o niente. E il tuo skateboard rimane sotto chiave in camera mia.»

Joey aveva sospirato platealmente, ma aveva accettato.

Lei gli aveva richiesto anche di chiamarla con regolarità e di essere a casa entro venti minuti dalla fine della scuola. Era stato divertente vedere la reazione del ragazzo quando lo aveva informato che, in base a un accordo della polizia con la compagnia telefonica locale, le era possibile rintracciare qualsiasi cellulare anche se spento. Era vero, anche se lei aveva ommesso di dire che sarebbe stato illegale da parte sua utilizzare il sistema di controllo elettronico.

Ma se da una parte stava riuscendo a contenere il comportamento ribelle del figlio, dall'altra non sembrava poter fare niente per il suo umore, dopo la separazione. Anche se Graham era rimasto in contatto con lui, al ragazzo dispiaceva che si fosse allontanato da casa. Brynn avrebbe risolto le cose, anche se per il momento non sapeva come: dopo tutto, non era stata lei ad andarsene.

Spinse da parte il piatto di zuppa, pensando che da quella notte molto era cambiato. *Quella notte...* Parole ormai dominanti nella sua vita, che significavano ben più di un riferimento cronologico.

Era di nuovo single, doveva prendersi cura di una madre in convalescenza e tenere d'occhio un adolescente irrequieto. Ciononostante, nulla al mondo le avrebbe impedito di scovare Michelle e Hart e portarli davanti alla giustizia.

Si stava chiedendo se sarebbe riuscita a trarre qualcosa di utile dagli incontri con il detective e con il federale quando si accorse che nel bar regnava un silenzio di tomba.

Deserto. Il cameriere, l'aiutocameriere e il barista erano scomparsi. D'un tratto Brynn ricordò di aver notato un uomo magro camminare alle sue spalle dopo che era uscita dalla stazione di polizia. Quando lei si era fermata davanti alla vetrina di un negozio, anche lui si era fermato, per fare una telefonata. O fingere di farla.

In allarme, fece per alzarsi ma sentì la corrente d'aria di una porta che si apriva e avvertì la presenza di qualcuno dietro di lei, almeno due persone.

Rimase immobile. Aveva la pistola sotto la giacca e un impermeabile. Sarebbe morta prima di slacciare due bottoni.

Non le restò che girarsi.

Quasi si aspettava di vedere gli occhi grigi di Hart, mentre le puntava contro la pistola per ucciderla.

Il più grosso dei due, un uomo sulla sessantina, si presentò.

«Detective, sono Stanley Mankewitz».

Lei annuì. «Il termine giusto sarebbe *vicesceriffo*.»

L'altro uomo, magro, dall'aspetto giovanile, era lo stesso che Brynn aveva notato per strada, quello che la seguiva. Aveva la bocca atteggiata a un sorriso, ma senza traccia di buon umore. Rimase in silenzio.

Mankewitz occupò lo sgabello accanto a quello di Brynn. «Permette?»

«Rischia un'accusa di sequestro di persona.»

Lui si mostrò sorpreso. «Oh, ma lei è libera di andarsene quando le pare, vicesceriffo McKenzie. Sequestro?» Fece cenno all'altro, che andò a sedersi a un tavolo vicino.

Il barista era ricomparso. Guardò Mankewitz.

«Solo un caffè. E una Coca light per il mio amico.» Con un movimento del capo indicò il tavolo.

Il barista servì il caffè e portò la bibita all'altro uomo, dopodiché si rivolse a Brynn: «Vuole qualcos'altro?». Come per dire: Gradisce un po' di cheesecake per il suo ultimo pasto?

Lei scosse la testa. «Il conto.»

Mankewitz si dedicò al suo caffè con molta cura: la giusta quantità di latte, una bustina di zucchero e una di dolcificante. «Ho sentito che ha trascorso una sera movimentata, qualche settimana fa» cominciò l'uomo.

Quella notte...

«E lei come fa a saperlo?»

«Guardo il telegiornale.» Mankewitz aveva un'aria tranquilla, che da un lato la rassicurava – non era in pericolo, per il momento – dall'altro la preoccupava. Come se lui disponesse di qualche altra arma, per esempio sapesse qualcosa che avrebbe potuto distruggere la sua vita senza ricorrere alla violenza. Sembrava avere il controllo assoluto della situazione.

Da quel punto di vista, le ricordava Hart.

«È molto importante essere informati. Quando ero un ragazzo, molto prima che lei nascesse, avevamo un'ora di notiziario locale alle cinque del pomeriggio, poi quello nazionale e internazionale: Walter Cronkite, Huntley e Brinkley... Solo mezz'ora. A me non bastava. Mi piace disporre di tutte le informazioni possibili. Adoro la CNN. È la homepage del mio Blackberry» continuò il sindacalista.

«Questo non spiega che cosa ci fa qui, visto che io ci sono entrata per caso... a meno che non abbia scoperto che avevo un appuntamento con la polizia di Milwaukee.»

Brynn intuì di esserci andata vicino. Lui esitò un istante prima di dire: «Abbiamo un interesse comune, vicesceriffo».

«E sarebbe?»

«Trovare l'assassino di Emma Feldman.»

«Non la sto forse vedendo bere un pessimo caffè a mezzo metro da dove sono seduta?»

«È davvero pessimo. Come lo sa?»

«Dall'odore.»

Mankewitz indicò la lattina vicino al piatto di lei. «Lei e il mio amico, con quelle bibite light. Non vi fanno bene, sapete? E... no, non è in compagnia di un assassino.»

Lei si guardò alle spalle. L'altro uomo stava sorvegliando la Coca, guardando il proprio Blackberry.

Chissà qual era la *sua* homepage?

«Immagino che non abbiate molti omicidi su cui indagare, nella Contea di Kennesha» disse Mankewitz. «Non come questo.»

«Non come *questi*» lo corresse lei. «Molte persone sono state uccise.» Visto che era viva e che il barista era un testimone, per quanto corruttibile, Brynn stava diventando più aggressiva. E irritabile.

«Ha ragione» convenne il sindacalista.

«I casi di cui ci occupiamo di solito? Accoltellamenti domestici, colpi di pistola durante una rapina a un 7-Eleven o a una stazione di servizio, compravendite di metanfetamina che vanno male» aggiunse Brynn.

«Brutta roba quella droga. Proprio brutta.»

E lo dici a me, pensò Brynn.

«Se ha seguito la serie *COPS* in tv, se ne sarà fatto un'idea» concluse Brynn.

«Il 17 aprile è stato tutto un altro paio di maniche.» Mankewitz bevve un sorso del suo pessimo caffè. «Lei è iscritta a un sindacato? Un sindacato di polizia?»

«No. Non ce ne sono nella Contea di Kennesha.»

«Io credo nei sindacati, signora. Credo nel lavoro e nel dare a tutti un'eguale

possibilità di salire la scala. Come l'educazione. La scuola mette tutti alla pari. Se lei si iscrive a un sindacato, le offriranno le basi. Può accontentarsi del suo lavoro e del suo salario, e tanti saluti. Oppure può usarlo come trampolino, se vuole andare più in alto nella vita.»

«Trampolino?»

«Forse non è un'immagine adatta. Non sono molto creativo. Lo sa di cosa sono accusato?»

«Non nei dettagli. Un imbroglio che riguarda gli immigrati clandestini.»

«Mi accusano di fornire alla gente documenti falsi, migliori di quelli che possono comprare per strada, così scelgono di iscriversi al sindacato.»

«È vero?»

«No.» Mankewitz sorrise. «Queste sono le accuse. Ebbene, lo sa come le autorità si sono convinte dei miei presunti reati? Quell'avvocato, Emma Feldman, stava occupandosi di un accordo di affari per conto di un cliente. Ha scoperto che qui c'è un alto numero di immigrati *regolari* iscritti al sindacato. Più alto della media nella maggior parte delle altre aree del Paese. Ed è così che hanno preso piede le voci che io vendessi loro documenti falsi. Ma tutte le loro *green cards* sono autentiche, rilasciate dal governo degli Stati Uniti.»

Brynn rifletté. Sembrava plausibile. Ma chi poteva saperlo? «Perché?»

«Per minare il sindacato, ovviamente. Comincia a circolare la voce che sono corrotto. Che fornisco copertura ai terroristi. Che incoraggio gli stranieri a prendere i nostri posti di lavoro. Così, *bang*, tutti decidono di andarsene e vanno a lavorare in aziende che prendono solo quelli non iscritti.» L'uomo si stava infervorando. «Lasci che le spieghi esattamente perché ce l'hanno con me, perché c'è gente che vuole togliere di mezzo Stanley Mankewitz. Perché io non odio gli immigrati. Io sono a loro favore. Preferisco offrire un posto di lavoro a messicani o cinesi o bulgari che entrano in questo Paese – legalmente, aggiungo – per lavorare sodo, piuttosto che a un centinaio di scansafatiche nati qui. E mi trovo tra due fuochi. I datori di lavoro mi odiano perché rappresento il sindacato. I miei stessi iscritti mi odiano perché aiuto individui che non sono *americani*.» Pronunciò quella parola con un marcato accento del Midwest. «È un complotto per incastrarmi.»

Brynn sospirò. Aveva perso ogni interesse per la zuppa e per la bibita, che era pessima come il caffè ma almeno non puzzava.

Mankewitz abbassò la voce. «Lo sa che il 17 aprile le ho salvato la vita?»

Con quella frase, ottenne la completa attenzione di Brynn, che corrugò la fronte. Non avrebbe voluto mostrare emozioni, ma fu più forte di lei.

«Ho mandato il signor Jasons a proteggere i miei interessi. Dal momento che non avevo ucciso Emma Feldman e suo marito, volevo scoprire chi fosse il mandante. E da qui risalire a chi stava cercando di incastrarmi.»

«Per favore...» disse lei, guardandolo scettica. Sentì dolore alla guancia e cambiò espressione per farlo passare.

Mankewitz si voltò. «James?»

Jasons li raggiunse al banco, portando con sé una valigetta. «Ero nella foresta, vicino alla roccia su cui lei era salita insieme a quella donna e alla bambina. Avevo un fucile Bushmaster. Stavate tirando sassi in testa a quegli uomini» disse in tono

conciso.

Lei parlò in un sussurro. «Era lei?» Jasons non sembrava il tipo che sapesse far uso di un fucile. «Che ci sparava addosso?»

«Non addosso *a voi*. Vicino. Per interrompere lo scontro.» Bevve un sorso della sua bibita. «Sono andato alla casa sul lago e mi sono presentato come un amico di Steven Feldman. Ho seguito suo marito e l'altro agente nei boschi. Non ero lì per uccidere nessuno, proprio il contrario. I miei ordini erano di fare in modo che tutti ne uscissero vivi. Per scoprire chi fossero i killer. Sono riuscito a fermarli, ma non ad acciuffare e interrogare quei due.»

«Abbiamo ragione di credere che le voci sui miei presunti reati siano partite da una compagnia chiamata Great Lake Containers. Il signor Jasons è riuscito a trovare certi documenti...» intervenne Mankewitz.

«Trovare?»

«... certi documenti da cui pare che il presidente della compagnia sia finanziariamente in cattive acque e cerchi con ogni mezzo di tenere fuori il sindacato, in modo da tagliare i salari e i bonus. Il direttore dello studio legale della Great Lakes ci ha passato alcune carte che dimostrano che il presidente è la fonte delle dicerie sul mio conto.»

«L'ha detto al Pubblico ministero?»

«Purtroppo i documenti...»

«Sono rubati.»

«Ecco, diciamo che non sono ammissibili come prova secondo le leggi federali. La situazione è questa: dal momento che non ho mai venduto documenti falsi, nessuno lo può provare. Quindi prima o poi le accuse cadranno. Ma le calunnie possono fare più danni di una condanna. Ed è questo su cui puntano la Great Lake Containers e le altre compagnie: rovinare la mia reputazione e minare il sindacato. Perciò devo fermare queste voci, per quanto nelle mie possibilità. E la mia priorità numero uno è convincere lei che non ho ucciso io Emma Feldman.»

«All'accademia di polizia ci insegnano a non arrenderci quando un sospetto dice: "Non sono stato io".»

Mankewitz spinse via il caffè. «Vicesceriffo McKenzie, so quello che è successo sette anni fa.»

Brynn si raggelò.

«Suo marito.» Il sindacalista si voltò verso Jasons.

«Keith Marshall» aggiunse quest'ultimo.

«Secondo il rapporto ufficiale» riprese Mankewitz, «si è trattato di un colpo partito per sbaglio. Ma tutti sono convinti che lei gli abbia sparato intenzionalmente, perché suo marito l'aveva aggredita per l'ennesima volta. Come quando le aveva rotto la mascella. Tuttavia, dato che indossava il suo giubbotto antiproiettile e se l'è cavata, lui stesso ha testimoniato che è stato un colpo accidentale.»

«Senta...»

«Ma io conosco la verità. So che non è stata lei a sparare, ma suo figlio, per cercare di salvarla.»

«No, no...» A Brynn tremavano le mani.

Mankewitz fece un cenno a Jasons, che tirò fuori una vecchia cartelletta floscia.

Lei lo guardò: proveniva dagli archivi del provveditorato agli studi della Contea di Kennesha.

«Che cos'è?»

Mankewitz indicò un nome sulla cartelletta: DOTT. R. GERMAIN.

Le ci volle qualche secondo per riconoscerlo. Era l'assistente sociale scolastico quando Joey frequentava la terza elementare. Il ragazzo aveva sempre problemi: era litigioso e si rifiutava di fare i compiti. Veniva mandato dal dottor Germain più volte alla settimana. Joey aveva subito un trauma ulteriore quando, la sera dopo una sessione, l'assistente sociale era morto di infarto.

«Dove ve lo siete procurato?» Senza attendere una risposta, Brynn aprì il fascicolo con le mani sudate.

Oh, mio Dio...

Aveva creduto che Joey, che all'epoca dei fatti aveva cinque anni, avesse dimenticato o rimosso quella terribile sera in cui i suoi genitori avevano litigato fino ad arrivare alle mani in cucina. Il bambino era corso da loro, gridando. Keith lo aveva spinto via e aveva ripreso a colpire Brynn, al viso.

Joey aveva preso la pistola dalla fondina della madre e aveva sparato al padre, colpendolo in pieno petto.

Avevano chiesto favori a tutti e Brynn si era assunta la responsabilità del colpo partito per errore, cosa che per poco non aveva segnato la fine della sua carriera. Tutti credevano che avesse sparato a Keith intenzionalmente, il carattere violento dell'uomo era ben noto. Ma nessuno aveva mai sospettato di Joey.

Come Brynn scopriva ora dal rapporto, suo figlio aveva fornito al dottor Germain un resoconto coerente e dettagliato di quanto era accaduto. Nessuno poteva immaginare che gli fosse rimasto impresso nella mente con tanta chiarezza. E solo ora lei si rendeva conto che forse l'unica cosa che aveva salvato Joey dal riformatorio e – se fosse sorta una caccia alle streghe – lei e Keith da un'inchiesta per avere messo in pericolo un bambino a causa della pistola, era stata la morte di Germain, a seguito della quale il rapporto si era perduto negli archivi, senza essere letto.

«L'FBI e il Dipartimento di polizia di Milwaukee stavano per scoprirlo».

«Cosa? Perché?»

«Perché vogliono allontanarla dal caso. Loro puntano a incastrare me, mentre lei vuole scoprire che cos'è successo veramente sul lago Mondac.»

«Stanno indagando su ogni aspetto della sua vita. Lo avrebbero usato per screditarla» intervenne Jasons, ammiccando al rapporto. «Forse l'avrebbero fatta processare... lei e chiunque l'abbia aiutata a insabbiare quell'episodio.»

La mascella di Brynn tremava, quasi come quella notte, quando era emersa dalle acque gelide del lago Mondac. Le avrebbero potuto portare via il figlio. La sua carriera sarebbe stata stroncata. Persino Tom Dahl sarebbe finito sotto inchiesta, per favoreggiamento. Anche alcuni agenti della polizia di Stato sarebbero stati indagati.

Mankewitz la guardò negli occhi, inondati di lacrime. «Ehi, stia tranquilla.»

Lei lo fissò.

Il sindacalista batté un dito paffuto sul fascicolo. «Il signor Jasons mi garantisce che questa è l'unica copia. Non ne esistono altre. Nessuno a parte lei, Keith e suo figlio è al corrente di quanto è successo quella notte.»

«Adesso lo sa anche lei» mormorò Brynn.

«L'unica cosa che farò con questo rapporto è metterlo nelle sue mani.»

«Come?»

«Lo strappi. Anzi, meglio, prima lo strappi e poi lo bruci.»

«Lei non...»

«Vicesceriffo McKenzie, non sono venuto a ricattarla. Non sono venuto a chiederle di sospendere le indagini. Le consegno questo rapporto come prova di buona fede. Sono innocente. Non voglio che lei perda il caso. Voglio che continui a scavare fino a scoprire chi ha ucciso davvero i Feldman.»

La McKenzie strinse la cartelletta fra le dita. Le sembrava quasi che emettesse radiazioni. La infilò nel suo zainetto. «Grazie.» Con la mano tremante, bevve un sorso della sua bibita. «Ma allora chi poteva volere morta Emma Feldman? Quale sarebbe il movente? Non ce ne sono.»

«Qualcuno l'ha mai cercato, un movente?»

Vero, ammise lei. Tutti davano per scontato che il mandante fosse Mankewitz.

Il sindacalista distolse lo sguardo e curvò le spalle. «Anche noi non abbiamo cavato un ragno dal buco, per quanto la Feldman stesse lavorando su altri casi delicati che avrebbero potuto indurre qualcuno a volerla morta. Uno dei quali riguardava una questione di proprietà. C'era di mezzo quell'uomo politico che si è suicidato.»

Brynn ricordava quella vicenda: l'uomo aveva cercato di escludere moglie e figli dal testamento e lasciare tutto il suo denaro a un prostituto gay ventiduenne. I media avevano scoperto la storia e lui si era tolto la vita.

«C'è un caso che riguarda la pericolosità di un nuovo modello di auto ibrida. Un guidatore è rimasto folgorato. La sua famiglia ha fatto causa a un cliente della Feldman, una compagnia con sede a Kenosha che ha fabbricato il generatore o il sistema elettrico, non so bene. Lei ci si stava impegnando, ma poi i documenti sono spariti» aggiunse Mankewitz.

Un'auto ibrida difettosa? Non era una cosa di cui si sentisse parlare spesso. In effetti, mai. Di sicuro c'erano in gioco grosse somme di denaro. Che Emma Feldman avesse scoperto qualcosa che non doveva?

Era possibile.

E poi Kenosha le ricordava qualcosa. Avrebbe dovuto controllare i suoi appunti delle ultime settimane. C'era qualcuno da richiamare. Qualcuno interessato ai dossier di Emma Feldman. Il suo nome era Sheridan.

«Ma non abbiamo trovato nessuna pista da seguire. Ora lei se la deve cavare da sola.» Il sindacalista fece un cenno al barista e gli chiese il conto, poi indicò il piatto di zuppa che Brynn non aveva svuotato. «Non le offro il pranzo. Potrebbe sembrare sconveniente, sa.» Indossò il cappotto.

Jasons si frugò in tasca e le porse un biglietto da visita. C'erano scritti solo il suo nome e un numero di telefono. Brynn si domandò se la sua identità fosse vera. «Se ha bisogno di me per qualcosa, se le serve altro aiuto, non esiti a contattarmi. È solo una casella vocale. Ma la richiamerò appena possibile.»

Lei assentì. «Grazie» disse a entrambi, appoggiando una mano sullo zainetto.

«Pensi a quello che le ho detto» si raccomandò Stanley Mankewitz. «Sembra che lei, l'FBI e tutti quanti non abbiate cercato nel posto giusto.»

«O forse» intervenne Jasons, sorseggiando la sua bibita come se fosse un vino d'annata, «non avete cercato la persona giusta.»



Il nastro della polizia legato alle colonnine del portico si era disfatto e ora ondeggiava alla brezza come uno scheletrico dito giallo.

Brynn non era più tornata alla casa di villeggiatura dei Feldman da quella notte di ormai quasi tre settimane prima. Nella luce del pomeriggio le sembrava ancora più tetra. La vernice non era uniforme e cominciava a scrostarsi in diversi punti. L'edificio era severo, spigoloso. Le persiane erano di un macabro color nero.

Brynn camminò fino al punto in cui si era appostata accanto alla macchina in posizione di tiro, quasi in iperventilazione per il terrore, come se Hart potesse spuntare da un momento all'altro dai cespugli.

Da quel ricordo, i suoi pensieri scivolarono sul rapporto che Mankewitz le aveva consegnato e che, come lui aveva suggerito, era stato stracciato e bruciato nel barbecue sul retro di casa. Il dottor Germain aveva trascritto gli eventi in modo piuttosto fedele a come si erano svolti.

Strano: anche quella era una notte di aprile. Brynn ricordava il terrore con cui aveva guardato Keith, mentre, seduto al tavolo della cucina dopo una faticosa giornata di pattuglia, lasciava emergere pian piano la sua rabbia. Non sapeva che cosa avesse provocato l'accesso d'ira, qualcosa che riguardava le tasse e i loro soldi. Forse lei aveva messo qualche ricevuta nel posto sbagliato.

Qualche sciocchezza, come al solito.

Ma quella volta la tensione era salita rapidamente. Keith aveva quello sguardo folle negli occhi, terrificante, da posseduto. E la voce all'inizio bassa che saliva di tono fino a urlare. Poi Brynn aveva detto la cosa peggiore che potesse dire: «Calmati! Non ha importanza».

«Sono io quello che ha lavorato tutto il giorno! Tu dov'eri? A fare multe per sosta vietata?»

«Calmati» aveva ribattuto lei, secca, anche se sentiva il cuore che accelerava e si portava una mano alla mascella per proteggersela.

Poi lui era scattato in piedi, rovesciando la tavola e facendo volare in aria i moduli delle tasse e le ricevute. Lei si era avventato addosso con una bottiglia di birra in mano. Lei lo aveva spinto indietro, con forza, ma Keith l'aveva afferrata per i capelli, facendola cadere sul pavimento. Avevano lottato, urtando le sedie. Lui la tirava a sé, stringendo i pugni.

Quando aveva visto la mano massiccia di Keith che si sollevava, lei aveva gridato: «No, no, no».

E poi loro figlio si era lanciato tra loro, piangendo.

«Joey, sta' indietro» aveva urlato Keith, furioso, intossicato come al solito non dall'alcol ma dalla rabbia. Era completamente fuori controllo. Il suo pugno era pronto a colpire.

Brynn aveva cercato di divincolarsi, per evitare che il colpo le rompesse di nuovo la mascella. E al tempo stesso cercava di proteggere Joey, in mezzo a loro, che gridava: «Non far male alla mamma!».

E infine: *bang!*

Il proiettile aveva centrato Keith al petto.

E il bambino aveva ripreso a strillare. Joey aveva sfilato la Glock della madre dalla fondina, forse solo per far spaventare il padre, ma l'arma non era dotata di una sicura tradizionale: era sufficiente premere il grilletto per far partire un colpo.

La pistola era caduta sul pavimento, mentre padre, madre e figlio erano rimasti immobili, come in un quadro spaventoso. Keith barcollava, ancora incredulo. Poi era caduto in ginocchio, aveva vomitato, e infine era svenuto. Brynn, singhiozzante, era corsa da lui e gli aveva strappato i bottoni della camicia, vedendo il disco di rame e piombo rovente che cadeva dal giubbotto di kevlar.

Ambulanze, dichiarazioni, interrogatori...

Oltre all'orrore indelebile di quel momento.

Mankewitz e quel tipo piccolo e magro, Jasons, non conoscevano la parte peggiore. Quella per cui lei provava rimorso ogni giorno della sua vita.

Dopo quella sera, la situazione era migliorata. O meglio, era diventata perfetta. Keith si era rivolto a un valido psichiatra, che gli aveva insegnato a controllare la propria rabbia. Si erano sottoposti a una terapia di coppia. Anche Joey era stato affidato alle cure di un esperto. E tra loro non c'era mai più stata una parola offensiva, o un gesto che non fosse motivato dall'affetto o dalla passione. Si erano trasformati nella più normale delle coppie. Andavano in chiesa e presenziavano agli eventi scolastici di Joey. I genitori di Brynn erano tornati nella sua vita, dalla quale avevano preso le distanze a causa di Keith. Niente più scoppi d'ira. Lui era diventato un marito modello.

E dopo nove mesi lei aveva chiesto il divorzio e Keith, riluttante, aveva acconsentito.

Perché l'aveva fatto?

Aveva passato ore, giorni a domandarselo. Era stato un contraccolpo di quella terribile serata? Una reazione tardiva al comportamento del marito? O forse era solo che lei non era programmata per condurre un'esistenza calma e normale?

Non cambierei la mia vita con quella di nessun altro. Guarda il resto del mondo, i morti viventi. Non sono altro che cadaveri, Brynn. Se ne stanno seduti, sconvolti o arrabbiati per qualcosa che hanno visto in tv e che per loro non ha nessun valore...

Ripensò a quello che le aveva detto Graham quando erano tornati dall'ospedale dopo il ricovero di Anna.

Oh, Graham, hai ragione. Veramente. Ma io ho un debito con mio figlio, un debito enorme. L'ho messo nella situazione di prendere una pistola per salvarmi, quando io avrei dovuto portarlo via da quella casa anni prima.

E poi me ne sono andata quando le cose sono migliorate, ho portato via il figlio a un uomo che aveva smosso cielo e terra per cambiare.

Come posso non viziare mio figlio, non proteggerlo? E non sperare nel suo perdono?

Si toccò la mascella, mentre saliva i gradini del portico. La casa non era più

sigillata, ma era rimasto un lucchetto della polizia di Stato sulla porta. Brynn lo aprì ed entrò nell'ingresso. Sentì un odore dolciastro di detergente misto a quello del fumo del caminetto, sollevato dall'aria umida.

Vide i fori dei proiettili lasciati dalle armi di Hart, di Lewis, di Michelle e anche dalla sua. Il pavimento della cucina era stato ripulito. Non c'era più traccia del sangue. C'erano compagnie specializzate che se ne occupavano: pulivano le scene dei delitti e delle morti accidentali. Brynn aveva sempre pensato che sarebbe stata una buona idea per un romanzo giallo: un assassino che lavora per una di quelle compagnie e pulisce a fondo le scene dei delitti, tanto che la polizia non è in grado di rinvenire nessuna prova.

Trovò alcuni vecchi libri di cucina, piuttosto consumati. Alcuni li aveva anche lei. Ne prese uno e l'aprì alla pagina in cui si trovava il nastro rosso che faceva da segnalibro. Pollo in fricasea. Rise: aveva preparato anche lei quell'identica ricetta. In un angolo si leggeva, scritto a matita: 2 ORE E VERMOUTH.

Brynn ripose il ricettario.

Si chiese che cosa ne sarebbe stato della casa. Sarebbe stata abbandonata per un'altra generazione, immaginò. Chi l'avrebbe comprata? Immersa in boschi severi e imponenti, lontana da qualsiasi negozio o ristorante, davanti a un lago freddo e scuro come un vecchio foro di proiettile.

Ma poi Brynn scansò quelle riflessioni. Le spinse via, come avevano fatto lei e Michelle quando avevano messo la canoa nell'acqua nera del torrente prima di darsi alla fuga.

Con un'ultima occhiata al punto in cui quella notte giacevano i due cadaveri e dove per poco non era finito anche il suo, tornò in salotto.



«Ce ne dobbiamo andare.»

«Okay» le rispose Joey, e scese le scale con indosso il costume da vecchio West che gli aveva confezionato la nonna. Quella donna sapeva come cavarcela con una macchina da cucire Singer, pensava Brynn, da sempre. Certe persone nascono con un talento particolare.

Brynn aveva passato gli ultimi giorni tra Milwaukee e Kenosha, seguendo le varie piste. Alcune erano parse promettenti, altre meno. Ma quella sera si era imposta di tornare in tempo per la recita di Joey.

«Mamma, tutto bene lì?»

«Sto bene... Joey, mi spiace di non poterci essere. Ma verrò alla tua festa quando finisce la scuola. Per allora sarò in forma. Che parte reciti?» domandò la nonna.

«Uno scout di frontiera. Conduco la gente sulle montagne.»

«Non c'entra il Donner Party, vero?»

«Che cos'è?» chiese Joey, che non conosceva la drammatica storia della carovana rimasta intrappolata sulla Sierra Nevada, alcuni membri della quale avevano dovuto sfamarsi mangiando i compagni morti. «Tipo il Democrat Party?»

«In un certo senso.»

«Mamma» la rimbrottò Brynn.

Anna zoppicò fino alla porta. «Fatti vedere... Ma guarda. Sembri Alan Ladd.»

«Chi?!?» chiese Joey.

«Un attore famoso.»

«Come Johnny Depp?»

«Che Dio ci assista.»

Joey fece una smorfia. «Non voglio mettere tutto quel trucco. È unto.»

«Devi averlo, quando sei sul palco. La gente ti vedrà meglio. E poi ti farà sembrare più bello» intervenne Brynn.

Lui fece un sospiro.

«Tesoro, forse Graham vorrà venire» intervenne Anna.

«Sì» disse subito Joey. «Mamma, può venire?»

«Non lo so» rispose Brynn, incerta. Era arrabbiata con la madre, che aveva tatticamente sollevato la questione davanti al ragazzo.

Anna sostenne il suo sguardo e le rivolse uno dei suoi tipici sorrisi che non ammettevano repliche. «Oh, prova a chiamarlo. Che male può fare?»

Brynn non conosceva la risposta a quella domanda. E non voleva di certo chiederla a Graham.

«Gli piacerà lo spettacolo, mamma. Dai.»

«Con così poco preavviso...»

«Se ha da fare dirà: “No, grazie”. Altrimenti dirà di sì» insistette la madre.

Brynn si voltò. Anna era stata di grande sostegno, dopo la separazione, ma non aveva fatto commenti, tanto da indurre la figlia a pensare che, al solito, non volesse prendere posizione. Ma ora Brynn si chiedeva se quel sorriso, degno della pubblicità televisiva dell'Associazione pensionati, non nascondesse una strategia per risistemarle la vita. «Preferirei di no» le rispose.

«Ah.» Il sorriso si fece incerto.

«Mamma» protestò Joey, risentito.

Per un attimo gli occhi di Anna si rivolsero al nipote. Ma dalle sue labbra non uscì una parola.

Joey mormorò. «Non so perché se n'è andato fino a Hedricks Hills.»

«Come fai a sapere che è là?» Graham vi si era trasferito il giorno prima.

«Me l'ha detto lui.»

«Gli hai parlato?»

«Ha telefonato.»

«Non me l'hai detto.»

«È a me che ha telefonato» ribatté Joey, in tono di sfida. «Per salutarmi.»

Brynn non sapeva come prenderla. «Non ha lasciato un messaggio?»

«No.» Il ragazzo si tirò le maniche del costume. «Perché ci è andato?»

«È una bella zona.»

«Voglio dire, perché è andato via?»

«Te l'ho detto. Avevamo modi diversi di vedere le cose.»

Era ovvio che Joey non sapeva che cosa ciò significasse, ma in realtà non lo sapeva nemmeno lei.

«Be', non può venire allo spettacolo?»

«No, tesoro.» Lei sorrise. «Non questa volta. Forse più avanti.»

Il ragazzo andò alla finestra e guardò fuori. Sembrava deluso.

«Che c'è?» chiese la madre, preoccupata.

«Pensavo che magari fosse venuto.»

«Perché?»

«Sai, ogni tanto viene.»

«Davvero? Viene a trovarti?»

«No, non precisamente. Rimane seduto in macchina per un po', poi se ne va. L'ho visto anche a scuola. Era parcheggiato fuori.»

Brynn cercò di mantenere calma la voce. «Sei sicuro che fosse Graham?»

«Credo. Non ho potuto vederlo bene. Aveva gli occhiali da sole. Ma doveva essere lui. Altrimenti chi poteva essere?»

Brynn guardò la madre, sorpresa quanto lei. «Ma poteva anche non essere lui. Non sei sicuro.»

Joey alzò le spalle. «Aveva i capelli scuri. Ed era grande come Graham.»

«Era la sua macchina?»

«Mi pare di sì. Era una bella macchina blu. Tipo una macchina sportiva. Blu scuro. Non l'ho vista bene. Quando ha chiamato mi ha detto che il suo pick-up non l'hanno mai trovato e che lui ne aveva comprata una nuova. Ho pensato che fosse quella. Cosa c'è che non va, mamma?»

«Niente.» Brynn sorrise.

«Dai, non lo puoi chiamare?»

«Adesso no, tesoro. Forse, gli telefonerò più tardi.» Brynn controllò la strada, deserta. Poi si voltò e, di nuovo con il sorriso sulle labbra – come quelle di sua madre – disse: «Ehi, mamma, ti vedo meglio. Forse potresti venire alla recita, dopo tutto».

Anna aveva insistito per andarci. Voleva quasi protestare, ma colse la palla al balzo. «Mi piacerebbe.»

«Poi andiamo a mangiare al TGI Friday's. Ti aiuto a mettere qualcosa. Arrivo tra un minuto.» Andò a chiudere la porta a chiave, poi salì al piano di sopra.

Aprì il bauletto in cui teneva la pistola. Appese la fondina con la Glock alla gonna, all'altezza della vita, nascondendola sotto la giacca. Controllò la strada dalla finestra mentre chiamava Tom Dahl.

«Mi serve un favore. Urgente.»

«Certo, Brynn. Tutto okay?»

«Non lo so.»

«Dimmi.»

«Graham. Ho bisogno di sapere quali auto sono registrate a suo nome. Tutte, anche quelle aziendali.»

«Ti sta creando problemi?»

«No, no. Non è di lui che mi preoccupa.»

«Resta in linea. Entro nel database della Motorizzazione.» In meno di sessanta secondi si tornò a sentire la voce dello sceriffo. «La Rolling Hills Landscaping ha tre camion, due pick-up F150 e un F250. E Graham guida una Taurus presa con il leasing tramite la sua compagnia di assicurazioni. Immagino che sia perché quella

donna gli ha rubato il pick-up il mese scorso.»

«La Taurus... è blu scuro?»

«Bianca.»

«Okay...» Brynn ripensava a quella notte.

Avresti fatto bene a uccidermi.

«Tom, ho ancora bisogno di qualcuno che mi sorvegli la casa.»

«Cosa succede, Brynn?»

«C'era fuori qualcuno, in macchina, che teneva d'occhio la casa. L'ha visto Joey. Sai come sono i ragazzi, potrebbe non essere niente. Ma non voglio correre rischi.»

«Mando qualcuno, Brynn. Non preoccuparti.»



Giovedì 7 maggio Brynn sedeva nel suo stanzino stringendo tra le mani una tazza di cioccolata calda, molto calda. Era una dipendenza recente, per compensare la quale aveva rinunciato agli amatissimi panini con il brie. Poteva berne anche tre tazze al giorno. Si domandava se fosse dovuto al freddo che aveva provato quella notte. Probabilmente no. La Swiss Miss produceva davvero un'ottima cioccolata.

Ricordò la cioccolata calda che lei e Graham avevano bevuto alla tavola calda di Humboldt alla fine del loro primo appuntamento. All'inizio della conversazione le tazze erano quasi a cento gradi, alla fine erano fredde.

Stava rileggendo i suoi appunti, pagine e pagine in cui aveva trascritto quanto aveva scoperto dopo l'incontro con Stanley Mankewitz. Non aveva mai lavorato tanto in vita sua.

Non avete cercato la persona giusta...

Squillò il telefono sulla sua scrivania. Bevve un sorso e depose la tazza. «Agente McKenzie.»

«Pronto?» chiese una donna dall'accento latinoamericano, con l'esitazione che spesso si sente nella voce di chi chiama la polizia. Si presentò come la direttrice dell'Harborside Inn di Milwaukee.

«In cosa posso esserle utile?» Sentendo Milwaukee, Brynn si era drizzata sulla sedia, in tensione. Se qualcuno la chiamava da quella città, era molto probabile che fosse in merito al caso Feldman. Così era, infatti, e quanto più Brynn ascoltava, tanto più era interessata.

La direttrice dell'albergo raccontò di avere visto in tv l'identikit di un uomo ricercato in relazione ai delitti del lago Mondac, il cui nome poteva essere Hart o Harte. Un individuo che gli somigliava aveva preso una stanza all'Harborside Inn il 16 aprile. La direttrice aveva chiamato la polizia locale, che l'aveva rinviata al Dipartimento dello sceriffo della Contea di Kennesha. Il nome dell'uomo era William Harding.

Harding... Hart.

«È vero che è un assassino?» chiese la donna, esitante.

«A quanto ci risulta... Che indirizzo ha lasciato sul registro?» Brynn schioccò le

dita verso Todd Jackson, che apparve all'istante davanti alla sua scrivania. La direttrice le dettò un recapito di Minneapolis. Brynn lo trascrisse e disse al giovane poliziotto: «Controllalo, e in fretta!».

Alla domanda se Harding avesse ricevuto visite o telefonate, la donna rispose che non aveva chiamato nessuno, ma si era incontrato con un uomo magro dai capelli a spazzola, che le era sembrato sgarbato, e una ragazza carina sui vent'anni, con i capelli rossi e corti, che assomigliava alla donna dell'altro identikit.

Di bene in meglio...

«Il fatto è che non ha lasciato la stanza» aggiunse la direttrice dell'albergo.

«È ancora lì?» chiese Brynn.

«No, agente. Ha preso una camera per tre giorni, è uscito il pomeriggio del 17 e non è più tornato. Ho chiamato il servizio abbonati, ma non c'è nessuno con quel nome a quell'indirizzo, né a Minneapolis né a St. Paul.»

Brynn non si sorprese quando Jackson le passò un foglietto su cui aveva scritto: FALSO, È UN PARCHEGGIO, NESSUN NOME IN NESSUN DATABASE.

Lei annuì. «Avvisa Tom che abbiamo trovato qualcosa» sussurrò.

Jackson sparì mentre Brynn controllava i suoi appunti, sfogliando le pagine. «Aveva una carta di credito?» chiese alla direttrice.

«Ha pagato in contanti. Ma il motivo per cui ho chiamato è che ha lasciato una valigia. Se volete venirla a prendere, è vostra.»

«Davvero? Senta, vorrei venire a dare un'occhiata di persona. Mi lasci sistemare un paio di cose e la richiamo.»

«Tutto bene?» chiese Tom Dahl, entrando nel suo stanzino. La guardò negli occhi, che probabilmente brillavano di gioia.

«Più che bene. Abbiamo una pista.»



Michelle Alison Kepler, dopo una tinta castana e un intenso trattamento a base di collagene, era seduta nella camera da letto di una casa lussuosa in un elegante quartiere di Milwaukee. Si stava mettendo sulle unghie dei piedi uno smalto color prugna, lo stesso di quella terribile notte di aprile.

Stava riflettendo su una verità che aveva imparato nel corso degli anni: la gente sentiva quello che voleva sentire, vedeva quello che voleva vedere, credeva a quello cui voleva credere. Ma per sfruttare questa debolezza bisognava essere furbi. Occorreva saper riconoscere desideri e aspettative. Dopodiché, con abilità e sottigliezza, fornire i piccoli indizi necessari a soddisfare gli uni e le altre. Non era facile, ma per una donna come Michelle era una necessità, una tecnica di sopravvivenza.

Ripensava in particolare alla sua compagna di avventure di quella notte: Brynn McKenzie.

Lei è l'amica dei Feldman... quella di Chicago? Mi risulta che lei ed Emma lavoravate insieme. Anche lei è avvocato?

Mio Dio, Brynn, sei stata una spalla straordinaria.

Quella sera Michelle si era trovata in seria difficoltà. I Feldman erano morti, lei era riuscita a recuperare i documenti e li aveva distrutti, e a quel punto non aveva più bisogno né di Lewis né di Hart. Ma quest'ultimo aveva reagito con la rapidità di un felino... e tutto era andato nel verso sbagliato. Poi la fuga nei boschi e l'incontro con Brynn. Michelle aveva capito subito quale ruolo interpretare. Sarebbe stato facile convincere una stupida poliziotta di campagna: una ragazza ricca e viziosa, non molto simpatica ma con il giusto tocco di insicurezza; una donna rifiutata dal marito per essere diventata esattamente ciò che lui l'aveva incoraggiata a essere. Sulle prime Brynn si sarebbe irritata, ma poi avrebbe cominciato a fraternizzare con lei, come accade con la maggior parte delle persone con cui si condivide un momento difficile. A nessuno piacciono le vittime, fino a quando non le conosce e vi ritrova qualcosa di simile a se stesso.

Inoltre, quella finzione avrebbe impedito a Brynn di notare che Michelle non sembrava la tipica ospite in lutto per la morte dei padroni di casa, che lei stessa aveva appena assassinato.

Non mentivo quando ti ho detto che sono un'attrice, Brynn, Solo che non recito su un palcoscenico o davanti a una telecamera.

Erano passate tre settimane e finalmente le cose cominciavano a sistemarsi. Era ora. Michelle aveva bisogno di una tregua. Dopo la sfiga che le era toccata a partire dal 17 aprile, si meritava un po' di fortuna.

Mise i batuffoli di cotone tra le dita del piede sinistro e riprese a stendere lo smalto.

Sì, Dio – o il fato – era tornato dalla sua parte. Finalmente era riuscita a scoprire il nome completo e l'indirizzo di Hart. Abitava a Chicago, a quanto lei aveva saputo, anche se ultimamente non vi aveva trascorso molto tempo. Veniva spesso nel Wisconsin, cosa che la preoccupava ma non la stupiva: Hart la stava cercando con la stessa tenacia con cui lei cercava lui.

Hart stava dando la caccia anche ad altre persone e, a quanto pareva, una l'aveva trovata: Freddy Lancaster non rispondeva più alle telefonate e ai messaggi sul cellulare. Anche Gordon Potts doveva essere sulla lista nera, ma si era nascosto a Eau Claire.

Michelle era cauta, ma non aveva paura. Aveva tagliato quasi tutti i legami con gli eventi del 17 aprile. Hart conosceva il suo vero nome, dopo aver frugato nella sua borsetta, ma trovarla non sarebbe stato facile. Lei faceva di tutto perché non lo fosse.

Michelle era un'esperta a entrare nelle vite degli altri, inducendoli a prendersi cura di lei, e questa qualità l'aveva già da ragazzina. Si mostrava indifesa, sperduta, sexy (soprattutto con gli uomini, ma anche con le donne, quando era necessario). Al momento viveva con Sam Rolfe, un ricco uomo d'affari di Milwaukee: nessuno vedeva, sentiva o credeva ciò che voleva meglio di Sam. Sulla patente di Michelle era indicato un vecchio indirizzo e la sua corrispondenza veniva recapitata in un ufficio postale che aveva cambiato tempestivamente il 18 aprile.

Quanto agli indizi che la implicavano nei delitti del lago Mondac... be', non erano molti. Aveva rubato il pick-up del povero Graham, con tutti gli oggetti su cui erano rimaste le sue impronte: la borsetta e la cartina che aveva dato ad Hart. E quando si era tolta gli stivali per calzare le scarpe della sua povera «amica» morta, aveva

ripulito i suoi Ferragamo con il detergente per i vetri.

Brynn, farmi abbandonare mille e settecento dollari di scarpe italiane in vera pelle... Dio, quanto ti odio.

Ormai eventuali prove sul lago Mondac non rappresentavano più una minaccia. Ma rimaneva un solo vero rischio, di cui Michelle si sarebbe dovuta occupare.

E l'avrebbe fatto quel giorno stesso.

Michelle asciugò le unghie dei piedi con il phon, soddisfatta del risultato, anche se le spiaceva di non poter ricorrere alle cure di un salone di bellezza. Ma con Hart a piede libero non poteva rischiare di farsi beccare in giro.

Lasciò la lussuosa camera da letto e si diresse in salotto, dove trovò i suoi figli seduti sul divano accanto a Rolfe: Tory, una bambina di cinque anni, e Bradford, un ragazzino magrissimo di sette che sorrideva poco ma aveva una folta chioma bionda che faceva venir voglia di arruffargliela. Michelle non poteva guardare i suoi bambini senza provare amore materno nei loro confronti.

Rolfe aveva un viso gradevole e labbra non troppo disgustose. L'aspetto negativo era che avrebbe dovuto perdere una ventina di chili. E poi aveva i capelli profumati di lillà, cosa che lei trovava decisamente volgare. Michelle detestava anche il suo tatuaggio. Non che i tatuaggi le dessero fastidio in generale, ma Rolfe aveva una stella sul ventre, una grossa stella. Il pelo pubico vi cresceva sopra e la sua pancia, a seconda di come si sedeva, ne copriva un'altra parte.

Oh, ma fammi il piacere...

Ma Michelle non si lamentava mai, se la parte glielo imponeva. Grazie alla sua compagnia di trasporti, Rolfe aveva un sacco di soldi e lei si adeguava, mettendogli frequentemente a disposizione il proprio corpo scultoreo in cambio di... be', praticamente di tutto quello che voleva.

Era abilissima a individuare i tipi come lui, gli uomini che vedevano, sentivano e credevano. Se Dio le aveva dato una certa pigrizia e una scarsa prontezza negli studi e nel lavoro, ma in compenso gusti costosi, un bel viso e un corpo ancora migliore, allora lei doveva dimostrarsi capace di accalappiare gli uomini giusti, come un serpente sapeva stanare un topo spaventato.

Certo, doveva stare attenta. Sempre.

In quel momento, vedendo suo figlio e Rolfe che ridevano insieme davanti alla tv, come se fossero padre e figlio, Michelle provò una fitta di gelosia. Per un istante le venne voglia di mandarlo a farsi fottare e andarsene da quella casa portandosi via i bambini.

Ma si trattenne. Per quanto si potesse arrabbiare, di solito moltissimo, aveva imparato a controllarsi. Questione di sopravvivenza. Si impose la calma e sorrise, pensando tuttavia con gioia maliziosa: Stasera niente pompini, caro.

Si domandò se Rolfe avesse parlato di lei con i figli. Aveva la sensazione di sì. Più tardi lo avrebbe chiesto a Bradford.

«Qualcosa non va?» chiese l'uomo.

«No, niente» rispose Michelle. Fece alzare il bambino dal divano e gli ordinò di andare in cucina a prenderle una bibita. Lo guardò allontanarsi. E in un batter d'occhio la gelosia lasciò il passo all'amore incondizionato.

Impossibilitata ad avere figli, nonostante ci avesse provato da quando aveva sedici

anni, Michelle Kepler aveva avuto la fortuna di diventare amica di una madre single negli infernali bassifondi di Milwaukee, fingendosi volontaria di un'organizzazione no-profit che soccorreva i meno fortunati. Blanche – sieropositiva per droga, sesso o entrambi – stava male spesso e affidava i due bambini alle cure della sua nuova amica. Nonostante il cocktail di farmaci con cui avrebbe dovuto tenere sotto controllo l'AIDS, le condizioni della povera donna andavano peggiorando. Ma Blanche aveva trovato conforto nominando per iscritto Michelle tutore dei suoi figli qualora le fosse accaduto qualcosa. Il che si era rivelato opportuno, perché Blanche era morta prima del previsto.

Un triste evento.

Dopo breve tempo, Michelle aveva buttato nel gabinetto i farmaci contro l'AIDS che per sei mesi aveva sottratto a Blanche, sostituendoli con Tylenol, Prylosec e vitamine per bambini, le stesse che somministrava diligentemente a Bradford e a Tory.

Ora loro erano figli suoi e lei li amava con tutta se stessa. I bambini erano obbedienti, l'adoravano e, come le aveva detto lo psicologo nell'udienza in tribunale, davano senso a una vita altrimenti insignificante. Ma gli psicologi potevano andare a farsi fottere. Michelle sapeva quello che voleva. Lo aveva sempre saputo.

In effetti, una delle tragedie di quella notte di aprile, grazie all'inaspettata apparizione del marito di Brynn armato di pistola, era che aveva perso Amy, un'altra bambina che avrebbe potuto portare a casa. Dopo aver ucciso Brynn e Hart – e anche Lewis, se Hart non l'avesse preceduta – se ne sarebbe andata via con la sua nuova figlia.

Ma non le era stato possibile.

Un altro conto da regolare con Brynn.

Michelle guardò Tory, che stava mostrando a Rolfe un disegno che aveva fatto.

Quel grasso maiale non è tuo padre. Non osare pensare che lo sia.

Fu in quel momento che le squillò il cellulare. Lei guardò il numero sul display e disse, rivolta a Rolfe: «Devo rispondere».

Lui annuì, compiacente, fece i complimenti alla bambina per il disegno e tornò a guardare la tv.

Brad arrivò con la bibita. Le porse la lattina.

«Non vedi che sono al telefono?» gli disse lei, seccata, e si ritirò in camera da letto.

«Harborside Inn. Posso aiutarla?» rispose lei, simulando un accento latinoamericano.

«Sì, buongiorno. Sono l'agente McKenzie della Contea di Kennesha. Mi ha chiamato mezz'ora fa.»

«Sì, certo, agente. Per quel nostro cliente. Quello con la valigia.»

«Infatti. Ho controllato la mia agenda. Posso essere a Milwaukee alle cinque.»

«Vediamo... Potrebbe fare le cinque e mezza? Alle cinque ho la riunione con il personale.» Michelle era compiaciuta della propria esibizione.

Sono una vera attrice, pensò.

«Certo. Va bene.»

Michelle le diede l'indirizzo.

«A più tardi.»

Dio o fato... grazie, pensò dopo aver chiuso la conversazione.

Andò all'armadio e prese una valigetta chiusa a chiave. Trasferì la sua piccola Glock nella borsetta Coach e si soffermò a guardare fuori dalla finestra, nervosa ed emozionata al tempo stesso. Poi tornò in salotto: «Era la casa di riposo. Mia zia è peggiorata» disse a Rolfe. Scosse la testa. «Dio, quella povera donna. È terribile quello che sta passando.»

«Mi spiace tanto, dolcezza» rispose lui, vedendo la sua espressione tormentata.

Michelle odiava che lui la chiamasse così. Fece una smorfia. «Devo andare a farle visita.»

«Capisco.» Lui aggrottò le sopracciglia. «Chi hai detto che è?»

Lei lo guardò gelida, come per dire: Mi stai accusando di qualcosa o ti sei dimenticato dei miei parenti? Nell'uno o nell'altro caso, hai commesso un grosso errore.

«Scusa» si affrettò a dire Rolfe, cogliendo il sottinteso. «Haddie, giusto? È così che si chiama. Ehi, ti posso accompagnare, se vuoi.»

Michelle sorrise. «Non c'è bisogno. Preferirei andarci con Brad. È una cosa di famiglia, capisci.»

«Be', sì, capisco. Va bene che Brad la veda, secondo te?»

Michelle guardò il bambino. «Tu vuoi vederla la zietta, vero?» Avrebbe fatto bene a non spifferare che non aveva una zietta. Lei lo guardò negli occhi mentre prendeva la lattina e beveva un sorso di bibita.

Brad fece cenno di sì.

«Come pensavo. Bene.»



Brynn McKenzie mise lo zaino in spalla e diede fondo alla seconda tazza di cioccolata della giornata. Ripensò a Graham e al loro primo appuntamento. E poi all'ultima volta che erano usciti da soli, in una discoteca vecchio stile sulla Route 32, dove avevano ballato fino a mezzanotte. Era stato la settimana prima che lei scoprisse che lui la «tradiva».

Ma perché non me ne hai parlato? O non mi hai chiesto di andarci con te?

E perché lui non l'aveva invitata a fare una terapia di coppia?

Una voce di donna interruppe i suoi pensieri. «Ehi, Brynn, che ne dici di andare al Bennigan, dopo?» chiese Jane Styles, una veterana del Dipartimento. «Ho appuntamento con Reggie. E viene anche quel ragazzo carino di cui ti ho parlato, quello della State Farm.»

«Non sono divorziata, Jane» rispose Brynn in un sussurro. Le parole «non ancora» rimasero sottintese.

«Ho detto solo che è carino, così, tanto per dire. Non ho ancora annunciato le nozze.»

«Vende assicurazioni.»

«Le assicurazioni servono. Non c'è niente di male.»

«Grazie, ma ho da fare. Comprami tu una polizza.»

«Divertente.»

Con in mente Hart e l'Harborside Inn di Milwaukee, Brynn percorse il corridoio che aveva fatto così tante volte in lungo e in largo che non lo vedeva neanche più. Alle pareti erano appese le fotografie degli agenti caduti in servizio. Erano quattro nell'arco di ottantasette anni, ma il ritratto di Eric Munce non c'era ancora. La Contea faceva montare le fotografie in cornici costose. La prima ritraeva un uomo con i baffi a manubrio, ucciso dal colpo di pistola di uno dei ricercati per la rapina al treno di Northfield, Minnesota.

Brynn passò davanti a una grande cartina della Contea di Kennesha, soffermandosi a guardare la macchia azzurra del lago Mondac. Quello che sto per fare è una buona o una cattiva idea?, si chiese e poi rise. Perché domandarmelo? Non ha importanza. È una decisione che ho già preso.

Cercò nella tasca le chiavi della macchina e uscì in un pomeriggio chiaro e splendente.

È vero che è un assassino?

A quanto ci risulta...



Mentre percorrevano in macchina le strade dissestate di un quartiere di Milwaukee, in direzione del lago Michigan, Michelle Kepler diceva a suo figlio: «Quello che devi fare è andare da questa donna e dirle che ti sei perso. Quando la vedi scendere dalla macchina, vai da lei e le dici: “Mi sono perso”. Dillo».

«Mi sono perso.»

«Bravo. Te la indico io. E mi raccomando, fatti vedere... sconvolto. Sei capace? Sei capace di fare quello che è sconvolto?»

«Mmm. Mmm.» rispose Brad.

«Non dire che sai fare una cosa se non è vero. Allora: sai come fare per sembrare sconvolto?» sbottò lei.

«No.»

«Sconvolto è come quando fai una cosa che non va e mi dai un dispiacere. Capisci?»

Lui fece subito cenno di sì. Adesso aveva capito.

«Bravo.» Michelle sorrise.

Arrivata in centro, superò l'Harborside Inn e fece un giro intorno all'isolato. Poi tornò verso l'albergo, il cui parcheggio era occupato per metà. Erano le cinque. Brynn McKenzie non sarebbe arrivata prima di mezz'ora.

«Mettramoci al lavoro.»

«Cosa, mamma?»

«Shhh.»

Fecce un altro giro dell'isolato, poi parcheggiò lungo il marciapiede, a poco meno di dieci metri dal parcheggio. «Ecco cosa facciamo. Quando la donna arriva con la sua

macchina, andrà a parcheggiarla da qualche parte, laggiù. Vedi? Bene. Noi due scendiamo. Io vado di là, di dietro. Tu vai da lei e bussi al suo finestrino. Le dici che ti sei perso. E che hai paura. Lei scenderà dalla macchina. Che cosa le dici?»

«Mi sono perso.»

«E poi?»

«Ho paura.»

«E com'è che ti fai vedere?»

«Sconvolto.»

«Bravo.» Lo ricompensò con un altro sorrisone e gli passò una mano tra i capelli. «Poi la mamma arriva e... parla con lei per un minutino. Poi torniamo di corsa alla macchina, andiamo a casa, da Sam. Ti piace Sam?»

«Sì, mi fa ridere.»

«Ti piace più lui della mamma?»

L'esitazione fu come un ferro rovente sulla pelle di Michelle. «No.»

Lei cercò di allontanare la gelosia. In quel momento doveva mantenere la concentrazione.

Studiò l'area tutt'intorno. Ogni tanto passava qualche macchina. Un avventore usciva da una bettola. Un vecchietto passeggiava sul marciapiede. Ma, a parte questo, la zona era deserta.

«Adesso fa' silenzio. E spegni la radio.»

Le ronzò il cellulare. Era un messaggio. Lo lesse e si immobilizzò: veniva da un amico di Milwaukee. Si trattava di una faccenda seria: a quanto pareva, Gordon Potts era morto a Eau Claire. STRANO INC.TE, diceva il messaggio.

Il volto di Michelle si irrigidì. Incidente un cazzo: era opera di Hart. Ma per lei era una buona notizia: non si era sentita a suo agio uscendo di casa, ma ora sapeva che, al momento, Hart era fuori città.

Dio, o il fato, le stava sorridendo.

Un attimo dopo vide l'auto con il contrassegno del Dipartimento dello sceriffo della Contea di Kennesha che entrava nel parcheggio dell'Harborside Inn. Michelle sentì le mani sudate.

Dio. O il fato.

«Okay, Brad.» Fece scattare le sicure e uscì dall'auto. Il bambino scese dall'altra parte. «La mamma fa il giro» gli ripeté lei sottovoce, «e arriva alle spalle di quella donna. Non mi guardare. Fai finta che io non ci sia. Hai capito?»

Lui fece cenno di sì.

«Non mi guardare quando mi avvicino alla macchina. Dillo.»

«Non ti guardo.»

«Perché se mi guardi quella donna ti porterà via e ti metterà in prigione. È fatta così. Io ti voglio tanto bene e non voglio che ti succeda niente di male. È la ragione per cui lo faccio: per te. Lo sai quante cose devo fare per te e per tua sorella?»

«Sì.»

Michelle abbracciò il bambino. «Okay, adesso va' a dirle quello che ti ho detto. E ricordati: sconvolto.»

Mentre Brad andava verso la macchina, Michelle si abbassò e si nascose dietro una fila di auto. Estrasse la Glock da sotto la giacca di pelle, che Sam le aveva appena

regalato in sostituzione della sua preferita, uno splendido capo di Neiman-Marcus che si era rovinato completamente durante la fuga nei boschi in quella notte di aprile.



Mentre guidava per le vie di Humboldt, diretto verso la casa dell'agente McKenzie, lo sceriffo Tom Dahl ripensava agli anni che lei aveva passato in servizio. Era un lavoro difficile, per Brynn, specie quando le toccavano gli incarichi peggiori: violenze domestiche a danno di bambini, mogli e fidanzate, qualche volta persino di uomini. E non solo. Anche l'atteggiamento dei colleghi le aveva complicato la vita, a causa del suo eccesso di zelo. Le scolarette del primo banco, che alzavano sempre la mano perché conoscevano tutte le risposte, non erano mai simpatiche a nessuno.

Ma, accidenti, i risultati parlavano da soli. Bastava guardare come se l'era cavata sul lago Mondac. Nessun altro al Dipartimento sarebbe riuscito a resistere così a lungo.

Nessun altro sarebbe riuscito a sopravvivere a quella notte.

Dahl si massaggiò la gamba.

Parcheggiò di fronte alla casa, piccola come tutte quelle in Kendall Road. Era carina, ordinata e ben tenuta. E, grazie a Graham, aveva anche uno splendido giardino, molto diverso da quelli del vicinato.

Lo sceriffo scese dall'auto e si stirò i muscoli. Sentì una giuntura scrocchiare da qualche parte. Capitava spesso, ma ormai aveva smesso di preoccuparsene.

D'abitudine, si sistemò il cappello, poi aprì il cancelletto e percorse il serpeggiante sentierino costeggiato dalle più variegata specie di piante, più di quante immaginava esistessero in natura.

Esitò solo un istante prima di suonare il campanello.

La porta si aprì.

«Ehi, sceriffo.» Era il figlio di Brynn. Sembrava cresciuto di quindici centimetri dall'ultima volta che l'aveva visto, a una festa di Natale del Dipartimento.

«Ciao, Joey.» Dietro di lui, Dahl scorse la signora McKenzie che si dirigeva in cucina appoggiandosi a un bastone. «Anna.»

«Tom.»

E alle sue spalle, in cucina, vide Brynn davanti al forno, intenta a controllare la temperatura di un pollo arrosto. Lo sceriffo non se l'immaginava proprio a cucinare. Non sapeva nemmeno che ne fosse capace. Il pollo aveva un bell'aspetto.

Brynn si voltò e gli rivolse uno sguardo interrogativo.

«L'abbiamo presa, Brynn. L'abbiamo presa.»



Lo sceriffo e la sua agente si accomodarono in salotto, davanti a un tè ghiacciato gentilmente offerto da Anna.

«Ci è voluto più del previsto» disse Brynn. «Ero sulle spine.» Era una descrizione molto riduttiva dell'ansia che aveva provato mentre aspettava notizie.

«C'è stata una complicazione» spiegò lo sceriffo. «Le squadre erano appostate intorno alla casa di Rolfe. Ma quando lei è uscita aveva il figlio con sé. L'ha portato all'Harborside Inn.»

«Cosa?»

«L'ha persino mandato alla nostra macchina per fare da diversivo, mentre lei si avvicinava per spararti alle spalle... be', per sparare a lei.»

«Oh, mio Dio.»

«La squadra tattica non voleva intervenire mentre Michelle e suo figlio erano insieme. Avevano paura che si facesse scudo del bambino per fuggire. Hanno dovuto aspettare che si separassero nel parcheggio dell'albergo. Il bambino sta bene. Ora si trova al Servizio protezione minori con la sorella.»

Grazie, pregò Brynn in silenzio. Grazie. «Voleva usare il suo stesso figlio come diversivo, per poi spararmi davanti ai suoi occhi?»

«Sembra di sì.»

«E il suo fidanzato?»

«Rolfe? Lo stanno interrogando, ma si direbbe che fosse completamente all'oscuro di tutto. L'unica cosa di cui lo si può accusare è di non saper giudicare le donne.» Squillò il cellulare di Dahl, che guardò il display. «Devo rispondere. È il sindaco. Teniamo una conferenza stampa sul caso e devo prendere appunti.» Lo sceriffo si alzò e zoppicò fino alla macchina.

Brynn si appoggiò allo schienale del divano, lo sguardo rivolto al soffitto, ringraziando tra sé Stanley Mankewitz e il suo assistente, James Jasons, per averli guidati fino a Michelle Kepler.

Non avete cercato la persona giusta...

Dopo il loro incontro nel locale che serviva del pessimo caffè, Brynn aveva cercato altri possibili moventi per l'assassinio di Emma Feldman, in particolare tra i casi indicati da Mankewitz: il suicidio dell'uomo politico e la compagnia di Kenosha responsabile dei difetti dell'auto ibrida. E anche in qualcuno degli altri casi. Ma nessuno di questi aveva dato frutti.

A quel punto Brynn aveva riconsiderato il commento di Jasons. E se la «persona giusta» non fosse chi voleva uccidere la Feldman, ma la vera vittima?

Nel momento in cui Brynn aveva cominciato a ipotizzare che Michelle volesse uccidere Steven Feldman, e non Emma, i tasselli del mosaico erano andati al loro posto. Feldman lavorava per il Dipartimento dei servizi sociali della città. Uno dei suoi compiti era verificare le accuse di maltrattamenti ai bambini e, in caso di necessità, darli in affidamento ad altre famiglie.

Memore di come quella notte la giovane donna avesse costretto la povera Amy al silenzio, Brynn si era chiesta se Steven non avesse indagato su di lei, considerando la possibilità di affidare a qualcun altro un figlio suo.

Non risultavano fascicoli sul conto di una donna di nome Michelle, ma Brynn ricordava di avere notato che lo zaino di Steven, nella casa al lago, era

completamente vuoto, mentre i dossier di Emma erano sparpagliati sul pavimento. Era possibile che Michelle avesse gettato i fascicoli di Steven nel caminetto, compreso quello che riguardava i suoi figli?

Quando era tornata sul lago Mondac, Brynn aveva prelevato campioni di cenere dal caminetto e aveva costretto il laboratorio della polizia di Stato di Gardener ad analizzarli in tempo record. Aveva scoperto che i campioni corrispondevano al tipo di cartellette fornite all'amministrazione municipale. Tra i resti bruciati c'erano anche le spirali dei taccuini che Steven utilizzava per prendere appunti durante le sue indagini.

Così, parlando con amici e colleghi dell'uomo, controllando annotazioni e tabulati della compagnia telefonica, Brynn aveva scoperto che i vicini di un uomo d'affari di nome Samuel Rolfe si erano lamentati di come la sua nuova fidanzata trattava i propri figli.

Il nome della fidanzata era Michelle Kepler.

Bingo!

La polizia di Milwaukee aveva messo sotto sorveglianza la casa di Rolfe, ma prima che potesse disporre di un mandato di perquisizione, Brynn aveva ricevuto la telefonata della sedicente direttrice dell'Harborside Inn. Le era sembrata sospetta e, subito dopo aver riagganciato, aveva controllato il numero da cui era stata chiamata. Un cellulare prepagato.

A quel punto era sicura che la «direttrice» fosse Michelle, che cercava di tenderle una trappola.

Tom Dahl aveva telefonato al Dipartimento della polizia di Milwaukee, che aveva riunito una squadra tattica per arrestare la donna appena fosse uscita dall'elegante casa di Rolfe.

Restava solo un interrogativo, e cioè se Brynn volesse effettuare l'arresto di persona.

La tentazione era forte, ma alla fine lei aveva deciso di farsi da parte.

Una detective della polizia di Milwaukee, con un'uniforme e una macchina del Dipartimento della Contea di Kennesha, si era presentata all'appuntamento all'Harborside Inn.

Brynn McKenzie era tornata a casa.

Il campanello trillò e Joey andò nuovamente ad aprire allo sceriffo, che apparve sulla soglia del salotto con un ampio sorriso. «Stai a sentire questa. La città è piena di giornalisti! FOX, CBS... e non parlo delle reti locali affiliate. Oh, anche la CNN. Il sindaco si sta chiedendo se tutti quelli che ci lavorano hanno i capelli biondi.»

Brynn rise. «E così che vengono su, ad Atlanta.»

«Stasera Michelle sarà trasferita in carcere» riprese lo sceriffo. «Vorrai interrogarla, immagino.»

«Ci puoi scommettere, ma non stasera. Ho da fare.»

Quello che sto per fare è una buona o una cattiva idea? Perché domandarmelo? Non ha importanza. È una decisione che ho già preso.

Aveva fatto tutto il necessario per arrestare l'assassina dei Feldman. Ora era il momento di rimettere a posto la propria vita. O almeno provarci.

Brynn si alzò in piedi e accompagnò lo sceriffo alla porta.

«Che cosa succede di così importante?» le chiese lui, sulla soglia.

«Preparo la cena per mamma e Joey. E poi ci guardiamo *American Idol* in tv.»
Dahl scoppiò a ridere. «È una replica. Ti posso già dire chi vince.»
«Buona serata, Tom. Ci vediamo in ufficio domattina presto.»



Alle nove di un tempestoso venerdì mattina, Michelle Alison Kepler era seduta in una delle due stanze per gli interrogatori dell'Ufficio dello sceriffo della Contea di Kennesha. Destinate in origine a essere usate come magazzini, le due salette erano state svuotate di scaffali e scatoloni, insonorizzate e munite di sedie di plastica e di una videocamera Sony comprata da un grossista. Uno degli agenti aveva installato uno specchio che aveva comprato in un negozio di bricolage, ma solo per creare un'illusione: un criminale recidivo avrebbe pensato subito che si trattasse di una superficie semiriflettente. Nella Contea di Kennesha le forze dell'ordine andavano al risparmio.

Senza pistola, armata solo di carta e penna, Brynn si sedette di fronte alla giovane donna che l'aveva ingannata senza il minimo scrupolo. Eppure si sentiva stranamente tranquilla. Certo, il tradimento di Michelle l'aveva ferita, considerando che nel corso di quella nottata erano state superstiti, poi alleate e infine amiche.

Ma la McKenzie era un poliziotto ed era abituata alle frottole. Ora aveva un obiettivo: raccogliere informazioni. Ed era giunto il momento di cominciare.

Michelle, sicura di sé come non mai, le chiese: «Dove sono i miei figli?».

«C'è chi se ne sta occupando.»

«Brynn... ti prego. Hanno bisogno di me. Impazziranno. Davvero, è un problema.»

«Hai portato tuo figlio a Milwaukee perché ti aiutasse nel tuo scopo di uccidermi?»

Brynn non riusciva a nascondere lo stupore nella voce.

Michelle la guardò con orrore. «No, no. Volevamo solo parlarti. Volevo chiederti scusa.»

«Ha sette anni. E tu l'hai portato insieme a te, armata di pistola.»

«Per protezione, Milwaukee è una città pericolosa. Avevo il porto d'armi, ma l'ho perso.»

Brynn assentì, con espressione neutra. «Okay.»

«Posso vedere Brad? Muore senza di me. Si potrebbe ammalarci. Ha ereditato la mia ipoglicemia.»

«Ma non è stato adottato?»

Michelle sbatté le palpebre. «Ha bisogno di me» disse infine.

«Si stanno occupando di lui. Sta bene... Tu, piuttosto: sei stata arrestata per omicidio, tentato omicidio e aggressione. Ti sono stati comunicati i tuoi diritti. Puoi interrompere questo interrogatorio in qualsiasi momento e interpellare un avvocato. Hai capito quello che ti ho detto?»

Michelle guardò la lucina rossa della videocamera. «Sì.»

«Desideri la presenza di un avvocato?»

«No, parlerò con te, Brynn.» Michelle rise. «Dopo tutto quello che abbiamo

passato... siamo come sorelle. Non lo senti anche tu? Io mi sono confidata con te, tu mi hai raccontato i tuoi problemi di casa.» Rivolse uno sguardo amichevole alla videocamera. «Tuo figlio, tuo marito... Siamo molto vicine. Non capita spesso, Brynn. Davvero.»

«Quindi rinunci all'avvocato.»

«Assolutamente. È solo un equivoco. Posso spiegare tutto.» Michelle parlava a voce bassa, come se il peso dell'ingiustizia gravasse su di lei.

«Ecco, il motivo per cui siamo qui» cominciò Brynn, «è che vogliamo una tua dichiarazione: la verità su quanto è avvenuto quella notte. Sarà più facile per te, per la tua famiglia...»

«Cosa c'entra la mia famiglia?» sbottò Michelle. «Non sarai mica andata a parlare con i miei genitori?»

«Sì.»

«Non avevi il diritto di farlo.» Poi la donna si calmò e mostrò un sorriso dolente. «Perché l'hai fatto? Mi odiano. Ti avranno mentito, qualsiasi cosa ti abbiano raccontato. Sono gelosi di me. Me la sono dovuta cavare da sola fin da piccola. E la mia vita è un successo, mentre loro sono dei falliti.»

La ricerca di Brynn aveva rivelato che Michelle era una donna il cui contesto sociale sembrava stabile e normale, ma la cui personalità non lo era affatto. Era cresciuta in una famiglia della classe media a Madison, Wisconsin. I suoi genitori ci vivevano ancora. La madre aveva cinquantasette anni, il padre dieci di più. Secondo loro, avevano fatto del loro meglio, ma si erano arresi di fronte a quella che la madre chiamava «creatura vendicativa». Il padre usava l'aggettivo «pericolosa».

La coppia era rimasta turbata, ma non sorpresa, dalle orribili accuse che pendevano sulla figlia. I genitori avevano raccontato di come Michelle avesse intrapreso come carriera quella di passare da un uomo all'altro – e in un paio di casi a una donna – per vivere alle loro spalle. Questo fino a quando non perdeva il controllo, spaventando a morte i suoi amanti con il suo comportamento ostile e rabbioso. Allora la ragazza passava a qualcun altro, ma solo quando se lo era procurato in anticipo. Due volte era stata arrestata per aggressione nei confronti di fidanzati che l'avevano lasciata. Alcuni li aveva perseguitati a lungo e ora aveva ben tre ordini di restrizione in atto.

«Non puoi credere a quello che ti hanno raccontato i miei genitori» disse Michelle. «Ho subito abusi, sai?»

«Non risulta da nessuna parte.»

«Come fa a risultare? Credi che mio padre lo ammetterebbe mai? Hanno fatto sparire la mia denuncia. Mio padre era d'accordo con il capo della polizia locale. Non mi è rimasto altro che scappare e arrangiarmi. È stata molto dura per me. Nessuno mi ha dato una mano.»

«Sarebbe più semplice se tu collaborassi» disse Brynn, ignorando quella storia strappalacrime. «Ci sono ancora alcune cose che vorremmo sapere.»

«Non volevo farti niente» gemette Michelle. «Solo parlarti.»

«Hai finto di essere la direttrice dell'albergo. Parlavvi con un falso accento latinoamericano.»

«Perché non avresti capito. Non mi capisce nessuno. Ho pensato che se ti avessi detto la verità, mi avresti fatta arrestare e non avrei avuto la possibilità di spiegarti.

Ho bisogno che tu capisca, Brynn. È importante per me.»

«Eri armata.»

«Quegli uomini nella casa sul lago... hanno cercato di uccidermi! Ho avuto paura. Ero già stata aggredita in passato: mio padre, un paio di fidanzati. Ho dovuto persino richiedere degli ordini di restrizione.»

Michelle aveva sporto in varie occasioni denuncia per violenze domestiche, ma la polizia aveva verificato la solidità degli alibi degli accusati e i magistrati avevano concluso che si era trattato di ritorsioni da parte della donna.

«Ci sono tre ordini di restrizione nei *tuoi* confronti.»

Michelle sorrise. «È così che funziona la giustizia. I giudici credono al carnefice, non alla vittima.»

«Parliamo del 17 aprile.»

«Oh, posso spiegare tutto.»

«Fallo.»

«Avevo appuntamento con Steven Feldman, che si occupava del caso di Brad: sospettavo che avesse subito un abuso da parte di uno dei suoi insegnanti.»

«Okay. Questo particolare risulta da qualche parte?»

«Era il motivo per cui dovevo parlare con il signor Feldman. Mi sono presa un pomeriggio libero dal lavoro e sono andata da lui. Ma l'autobus era in ritardo e quando sono arrivata lui aveva già lasciato l'ufficio. Era una faccenda troppo importante e io sapevo che lui sarebbe andato in quella casa sul lago Mondac. Lui mi ha detto di passare a qualsiasi ora, così avremmo parlato di Brad. Mi ha dato il suo indirizzo. Allora ho chiesto a questo tipo che conoscevo, Hart, di accompagnarci. E questo è stato il mio errore.» Michelle scosse la testa.

«Qual è il suo nome completo?»

«Non lo so. Si fa chiamare Hart. Be', lui ha invitato quel suo amico, Compton Lewis. Disgustoso, volgare. Avrei dovuto dire subito di no. Ma avevo urgenza di vedere Steven. Così siamo andati alla casa tutti insieme. Io dovevo semplicemente parlare del caso, poi ce ne saremmo andati via. Ma mentre eravamo in macchina loro hanno cominciato a comportarsi in modo strano. Tipo: "Scommetto che in quelle case hanno un sacco di bella roba". E anche: "Quelli che ci abitano saranno ricchi". È andata a finire che, appena hanno visto la Mercedes, hanno tirato fuori le pistole e io ho urlato: "Oh, merda, no!". Loro sono entrati e si sono messi a sparare. Io ho cercato di fermarli. Ho preso questa pistola...»

«La Glock di cui eri in possesso è stata rubata in un negozio di armi a neanche un chilometro dalla casa di Sam Rolfe.»

«Ma era loro!» Michelle si prese la testa tra le mani e scoppiò a piangere, o finse di farlo.

«Vuoi bere qualcosa? Un caffè, una bibita?»

O vuoi dei cracker per la tua ipoglicemia... come quelli che hai seminato dietro di te per lasciare dei segnali ad Hart e al suo complice? Brynn mantenne un'espressione imperscrutabile.

Michelle alzò gli occhi, arrossati. Il viso era asciutto. Faceva pensare al suo aspetto di quella notte di aprile.

Io sono un'attrice.

Santo cielo, in che cosa mi sono andata a ficcare.

«Mi sentivo devastata. Stavo così male che non riuscivo a respirare. Era colpa mia, ero stata io a condurre lì quei due. Non riesco a descrivere le mie condizioni in quel momento. Ero in preda al panico. Certo, ho mentito un pochino. Ma chi non lo avrebbe fatto al mio posto? E poi ti ho visto in mezzo ai boschi. Sì, avevo la pistola, ma non sapevo chi eri. Potevi essere d'accordo con loro. Avevi indosso un'uniforme, ma potevi anche essere una loro complice. Non sapevo che cosa stava succedendo. Avevo paura. Ho dovuto mentire. La mia vita è sempre stata una questione di sopravvivenza. E la cosa peggiore... non posso credere di averla fatta. A casa tua. Ho avuto un attacco di panico. Ero così spaventata. È stato lo stress post-traumatico. Ne ho sempre sofferto. Ho pensato che Hart ti fosse entrato in casa... Sei scesa dalle scale e mi hai fatto paura. La pistola ha sparato per sbaglio. È stato un incidente! Me lo porterò dietro per sempre, il rimorso per aver ferito tua madre accidentalmente.»

Brynn accavallò le gambe e guardò quella bella donna che si fingeva indifesa. Ora i suoi occhi traboccavano di lacrime.

Un'interpretazione da premio Oscar.

«Prove e testimoni raccontano una storia diversa, Michelle.» Brynn le espose un riassunto di come era stata scoperta la sua identità e di ciò che si sapeva dei suoi piani, compresi gli esami balistici, la cenere nel caminetto, le telefonate di Steven Feldman e i sospetti di maltrattamenti nei confronti dei suoi figli. «Ho parlato io stessa con il Dipartimento dei servizi sociali, con il supervisore di Feldman, con i testimoni e con la maestra di Brad. Tanto lui quanto tua figlia Tory mostrano regolarmente lividi sulle braccia e sulle gambe.»

«Oh, qualche volta si fanno male. Porti un bambino al pronto soccorso e pensano subito che sei un genitore violento. Io non li maltratto mai... Oh, che parola politicamente corretta, maltrattare» aggiunse, nervosa. «Tutti sculacciano i figli. Tu no?»

«No.»

«Be', dovresti.» Michelle esibì un sorriso crudele. «Forse non avresti tutti quei problemi con Joey. E non gliela faresti passare liscia. Mio figlio non rischia di farsi investire da una macchina o di rompersi l'osso del collo sullo skateboard. I bambini hanno bisogno di essere guidati. Non ti rispettano se non ti fai vedere decisa. E loro vogliono rispettare i loro genitori.»

«Michelle, lascia che ti esponga che cosa abbiamo a tuo carico.» Brynn le elencò una serie schiacciante di prove scientifiche e dichiarazioni di esperti e testimoni.

La donna riprese a piangere. «Non è colpa mia! No!»

Brynn andò a spegnere la videocamera.

Michelle alzò lo sguardo, circospetta. Si asciugò gli occhi.

«La situazione è questa» riprese Brynn. «Hai sentito cosa porteremo in tribunale. Sarai condannata. Su questo nessuno ha il minimo dubbio. Se non collabori ti ritroverai in una cella d'isolamento larga un metro e mezzo e lunga tre, per il resto dei tuoi giorni. Ma se collabori, invece che in un carcere speciale, probabilmente finirai in uno di media sicurezza. Potresti avere la speranza di tornare a vivere fuori prima di essere troppo vecchia per apprezzarlo.»

«Posso vedere i miei bambini? Accetto se posso vedere i miei bambini.»

«No» replicò Brynn, con voce ferma. «Non è nel loro interesse.»

Michelle rimase incerta per qualche secondo, ma poi chiese speranzosa: «Una cella migliore? Avrò una cella migliore?».

«Sì.»

«E tutto quello che devo fare è confessare?»

«Be', non solo» fu la risposta di Brynn.

Michelle guardò la luce spenta sulla videocamera.



Brynn McKenzie si sedette nella mensa del Dipartimento di fronte a Tom Dahl, che stava leggendo la trascrizione del colloquio. Le sedie erano piccole, quasi come quelle della scuola di Joey, e il corpo dello sceriffo era in buona parte sospeso nel vuoto. Non quello di Brynn: il suo problema era la pancia, non le cosce.

Lei sbirciò le trascrizioni e gli appunti a rovescio.

Dahl depose i fogli di scatto, facendola sobbalzare. «Be', sei riuscita a strapparle una confessione. Ottimo lavoro. E non ci costerà molto in termini di concessioni. La manderanno a Sanford? Media sicurezza?»

«Sì, ma senza troppe aspettative. Vedrà i bambini solo se l'assistente sociale darà il permesso.»

«Minimo venticinque anni, senza libertà sulla parola.» Dahl mangiò un po' di pasta. «Non hai fame?»

«No.»

«E Hart? Ha detto qualcosa di lui?»

«Quasi niente.»

«Forse lui è solo sparito.»

Lei rise. «Non credo che sia il tipo. Quelli come lui si nascondono per un po', ma non si fanno teletrasportare via dal pianeta come in *Star Wars*.»

«Quello era *Star Trek*. Il telefilm. Non eri ancora nata.»

«Be', purtroppo non è sparito. E sarà meglio che lo trovino presto, l'FBI, la polizia di Minneapolis o chiunque altro. Per il suo bene.»

«Perché?»

«Ha lavorato con parecchia gente che non vuole che sia preso: omicidi su commissione, rapine, estorsioni. Adesso che corre la voce che potrebbe essere arrestato per i delitti al lago Mondac, hanno tutti paura che si metta a parlare. E neanche la famiglia di Compton Lewis è contenta di quello che è successo.»

Dahl esaminò di nuovo gli appunti. Lei studiò la sua pelle: faceva pensare a quella di un bambino. La sua faccia sembra più giovane della mia, anche senza la mascella rotta e la ferita alla guancia, pensò Brynn.

Dov'è la giustizia nella vita?, si domandò tra sé.

«Perché un professionista come Hart si fa coinvolgere in una storia così stupida come quella della Kepler?» chiese lo sceriffo. «Soldi? Sesso? Lei non è da buttar via.»

«Tu credi?»

Dahl rise.

«Penso che non sia per nessuna di queste ragioni» rispose Brynn. «Vuoi la mia opinione? Per noia.»

«Noia?»

«Era in un intervallo tra due lavori. Gli si è presentato questo. Voleva un po' di emozione.»

Lo sceriffo annuì. Non stava sorridendo quando puntò il dito su di lei e disse: «Come te».

Lei sbatté le palpebre. «Me?»

«Proprio come te.» Dahl allargò le braccia, indicando il Dipartimento. «Tu non è che fai questo per i soldi. Lo fai per l'emozione, non è così?»

«Lo faccio perché adoro il mio capo.»

«Eh?!? E adesso? Andrai a caccia di Hart, immagino. Devo chiedere all'amministrazione della Contea un aumento di budget?»

«No, lascerò che sia la polizia di Stato a occuparsene.»

Lo sceriffo si massaggiò la gamba. «Davvero?»

«Qui succedono già troppe cose.»

«Ho sentito bene?»

«Quando troveranno Hart, andrò a interrogarlo. Su questo non ci piove. Ma ho fatto la mia parte. E poi ci vuole qualcuno che conosca il suo territorio. Sono i contatti locali che risolvono i casi.»

«Hai detto giusto. Il suo territorio. Okay, passa tutto alla polizia di Stato. Ne sei sicura?»

«Sono sicura.»

Un agente comparve all'ingresso della mensa. «Ehi, Brynn, scusa se ti disturbo a pranzo.»

«Sì?»

«Abbiamo appena preso quel tale, quello che gira fuori dalle scuole. Gli vuoi parlare? Hai detto che ti interessava.»

«Certo. Per cosa lo avete fermato?»

«Aveva la patta aperta.»

«Ha rinunciato ai suoi diritti?»

«Sì. Dice che ha una spiegazione.»

Dahl ridacchiò. «Certo che ha una spiegazione. È un maledetto pervertito.»

«Arrivo subito» disse Brynn.



Era un uomo alto con le spalle larghe e un taglio di capelli alla marine quello in piedi sulla scala appoggiata a una casa coloniale, vecchia ma ben tenuta, in un quartiere residenziale della zona sud di Humboldt. Era un sabato mattina limpido e fresco e migliaia di persone in tutto il Paese stavano facendo la stessa cosa.

L'uomo stava dipingendo le persiane di verde scuro. Curioso, pensò Brynn. Nei dieci anni che aveva vissuto lì, aveva sempre pensato che il verde fosse un colore piacevole per le finestre, ma non se ne era mai domandata il motivo. Ora lo capiva. Dietro la casa si vedeva il fondale di una pineta, un esempio brillante del significato della parola «sempreverde». Aveva visto quegli alberi ogni giorno, ma non si era mai resa conto della loro presenza.

Vedendo con la coda dell'occhio la Camry che si avvicinava, l'uomo esitò, si fermò a metà di una pennellata, poi scese lentamente lungo la scala. Appoggiò il secchio della vernice sul tavolino da lavoro che aveva montato in giardino e avvolse il pennello nella plastica, di modo che la pittura non si seccasse sulle setole. Keith Marshall era sempre meticoloso.

Brynn si fermò davanti al garage, Joey scese dalla macchina e prese la sua valigia dal sedile posteriore.

«Ciao, papà.»

Keith abbracciò il figlio, che accettò il gesto e corse dentro la casa.

«Ciao, mamma!»

«Ti vengo a prendere lunedì dopo la scuola.»

«Non dimenticare i biscotti!»

L'ex marito fu sul punto di dire qualcosa, ma parve dimenticarsene, quando vide Brynn che spegneva il motore e scendeva dall'auto. Negli ultimi due anni lei non si era trattenuta per più di sessanta secondi quando accompagnava il figlio per la visita a suo padre.

«Ciao» ruppe il ghiaccio lei.

Keith rispose con un cenno del capo. I suoi capelli avevano qualche filo grigio, ma non era aumentato di un chilo negli ultimi dieci anni. Doveva avere un bel metabolismo. Be', praticava anche molto sport.

Lui le andò incontro e l'abbracciò per un istante, senza stringere troppo. Le ricordò i suoi lati buoni, che erano molti. Vero, era un cowboy, ma più nel senso classico di eroe del cinema, non come il povero Eric Munce, la cui idea di lavoro nella polizia non era fiducia e silenzio, ma drammi e sparatorie.

«Allora, come va?» domandò lei.

«Non male. Mi sono dato da fare. Ti offro qualcosa?»

Lei scosse la testa. Guardò la casa. «Bel colore.»

«C'era una svendita di vernice verde.»

«Che cosa fate questo fine settimana?»

«Andiamo a pescare. E stasera andiamo al barbecue dai Bogle. A Joey è simpatico Clay.»

«È un bravo ragazzo.»

«Sì, è vero. Suo padre ha l'attrezzatura per giocare a lacrosse. Proveremo a fare una partita.»

«C'è uno sport che non piace a quel ragazzo?» Brynn sorrise. «Ci proverai anche tu?»

«Pensavo di fare un tentativo.»

«Io ho ripreso con l'equitazione.»

«Davvero?»

«Quando posso. Una volta alla settimana più o meno.»

Lei e Keith avevano frequentato un maneggio, per qualche tempo, ma lui non era molto portato.

«L'ultima volta ci è venuto anche Joey. Se l'è cavata bene, ma odia il casco.»

«Tipico di Joey. Ma a lacrosse glielo faccio mettere, il casco.» Keith distolse lo sguardo. «Andiamo io e lui, da soli.»

Dopo tutti quegli anni e il divorzio, con il passato morto e sepolto, lui si sentiva ancora in colpa a uscire con altre donne. Lei lo trovava divertente. E tenero.

«Come va alla polizia di Stato?»

«Come al solito. Ho sentito che è stata arrestata, quella donna che hai salvato.»

La donna che ho salvato... «In un certo senso. Ha patteggiato.»

«Te la sei vista brutta come dicono?» Appena aveva saputo di quello che era successo sul lago Mondac, Keith aveva chiamato per sapere come stava Brynn. Lei era fuori, aveva risposto Graham e i due uomini avevano parlato in modo civile, come sempre. Keith aveva abbreviato la conversazione, soddisfatto di sapere che lei era al sicuro. Il resto doveva averlo saputo dai giornali e dai suoi colleghi nella polizia.

Si misero sotto il portico e lei gli raccontò i dettagli, o almeno una parte. Stranamente, più che agli scontri a fuoco, alle *bolas* o alla lancia, lui si interessò alla bussola. «L'hai fabbricata da sola?»

«Sì.»

Lui le rivolse uno dei suoi rari sorrisi e volle saperne di più. A un certo punto calò il silenzio, torrido e pesante. Quando fu evidente che lei non sarebbe salita in macchina per andarsene, Keith disse: «Ho rifatto il terrazzo».

«Joey me l'ha detto.»

«Vuoi vederlo?»

«Come no?»

Keith l'accompagnò sul retro della casa.



L'ultimo fine settimana di maggio, Hart entrò in un locale della Old Town di Chicago, sulla Wells, vicino alla North Avenue. Il quartiere era cambiato da quando ci si era trasferito, negli anni Settanta. C'era più sicurezza ma meno atmosfera. Gli uomini in carriera avevano mandato in esilio i vecchi abitanti, la gente di passaggio negli alberghi, i musicisti folk e jazz, gli ubriaconi e le prostitute. I wine bar e le formaggerie alla moda avevano preso il posto delle drogherie e degli spacci di liquori. Il grande club folk, l'Earl of Old Town, era sparito, ma il vecchio teatro, il Second City, era ancora al suo posto e forse ci sarebbe rimasto per sempre.

Il locale in cui aveva fatto il suo ingresso Hart risaliva a dopo l'era del folk, ma era ancora di vecchio stampo, anteriore alla mania delle discoteche. Erano passate da poco le due e mezza di sabato pomeriggio e all'interno c'erano cinque clienti, tre dei quali al bancone, con uno sgabello vuoto in mezzo a loro: il protocollo tra bevitori

che non si conoscevano. Gli altri due erano a un tavolo, una coppia sulla sessantina. La donna aveva in testa un cappello rosso con la tesa. Le mancava un dente davanti.

Dopo avere vissuto a lungo in clandestinità, Hart aveva sentito la mancanza della sua città e del suo quartiere, oltre che del suo lavoro. Ora che Michelle era dietro le sbarre e in giro si era saputo che aveva desistito dal cercare di farlo uccidere, il killer poteva fidarsi a uscire allo scoperto e tornare alla sua vita normale. Strano a dirsi, la donna non aveva fatto soffiare sul suo conto, durante l'interrogatorio.

Hart si lasciò cadere su uno sgabello.

«Dio mio, Terry Hart!» Ben, il paffuto barista, gli strinse la mano. «Sono secoli che non ti fai vedere.»

«Ero via per lavoro.»

«Dove sei stato? Cosa vuoi?»

«Smirnoff e pompelmo. E un hamburger, medio, niente patatine.»

«Arrivano. Allora, dov'eri?»

«New England. Poi Florida, per un po'.»

Il barista preparò il drink, poi appese il foglietto verde con l'ordine alla finestrella della cucina e suonò un campanello. Una grossa mano scura spuntò dalla finestrella, prese il foglietto e scomparve.

Il barista ritornò da Hart. «Florida. L'ultima volta che ci sono stato, mia moglie e io passavamo tutto il giorno sul solarium. Non siamo nemmeno andati in spiaggia. Mi piaceva di più il solarium. E andavamo sempre fuori a mangiare. Adoro quei granchi. Tu dove stavi?»

«Vicino a Miami.»

«Anche noi. Miami Beach. Non ti sei abbronzato granché, Terry.»

«Non prendo mai il sole. Fa male alla salute.» Hart svuotò il bicchiere.

«Hai ragione.»

«Un altro.» Hart spinse il bicchiere verso il barista e si guardò intorno. Bevve un sorso del secondo drink. Era forte: al pomeriggio le dosi erano generose. Pochi minuti dopo il campanello suonò di nuovo e apparve l'hamburger. Lui lo addentò. «Allora, Ben, tutto bene in città?»

«Direi di sì.»

«È venuto qualcuno a chiedere di me?»

«Ah.»

«Ah cosa?»

«Sembra una battuta di un film. Tipo James Garner. O qualche detective. Un P.I.»

Hart sorrise e sorseggiò il suo cocktail. Poi riprese a mangiare con la mano sinistra. Cercava di usare il più possibile il braccio ferito. Il muscolo si era atrofizzato, ma ora si stava riformando. Proprio quel giorno aveva finito di passare la lana d'acciaio sul cofanetto che aveva cominciato nel Wisconsin, usando la sinistra per quasi tutto il lavoro. Era un oggetto davvero bello, ne andava orgoglioso.

«Nessuno, quando c'ero io» rispose il barista. «Aspettavi qualcuno?»

«Non so mai cosa aspettarmi.» Un sogghigno. «Come ti sembra, come battuta da P.I.?»

«Ti sei tagliato i capelli.»

Erano molto più corti. Un taglio da uomo d'affari.

«Ti stanno bene.»

Hart rispose con un monosillabo indistinto.

Il barista andò a rabboccare i bicchieri di qualcun altro. Se la gente beve liquori di giorno, di solito è vodka allungata con qualcosa, dolce o aspro. Nessuno beve martini al pomeriggio. Chissà come mai? Hart stava pensando a questo, quando si chiese se in quel momento Brynn McKenzie stesse pranzando. E se in generale mangiasse a mezzogiorno, oppure saltasse il pasto, in favore di una lauta cena di famiglia.

Il che gli riportò alla mente il marito, Graham Boyd.

Hart avrebbe voluto sapere se avevano deciso di rimettersi insieme. Ne dubitava. La nuova casa di Graham, una costruzione monofamiliare a sei chilometri da quella di Brynn, non aveva l'aria di un alloggio temporaneo. Non come l'appartamento di Hart quando si era separato dalla moglie. Era stato così depresso che per mesi non aveva messo a posto niente nella casa. Ripensò a quando si era trovato a bordo del furgone insieme a Brynn, vicino al camper dei fabbricanti di metanfetamina. Non aveva risposto alla domanda implicita nello sguardo che lei aveva rivolto alla sua mano: Sei sposato? Non le aveva risposto direttamente. Era strano, ma gli dispiaceva.

Niente menzogne tra noi...

Il barista disse qualcosa.

«Come?»

«Come lo vuoi, Terry? Cotto bene?»

«Sì, grazie.»

Il televisore era sintonizzato sull'ESPN. Il meglio dello sport. Hart finì l'hamburger.

Ben raccolse piatto e posate. «Allora, ti vedi con qualcuna, Terry?» gli chiese. Una conversazione da barista.

Con un occhio alla tv, Hart rispose: «Sì, una». Era sorpreso lui stesso.

«Sul serio? Chi?»

«Una che ho conosciuto in aprile.» Non sapeva perché lo stesse dicendo. Forse perché lo faceva sentire bene.

«Portala qui, qualche volta.»

«Ah, temo che non durerà.»

«Perché?»

«Non vive da queste parti.»

Ben fece una smorfia. «Sì, capisco. Lunghe distanze. Mi ricordo quando ho fatto un turno nella Riserva militare e non ho visto Ellie per sei mesi. È stata dura. Avevamo appena cominciato a uscire insieme e quello stronzo del governatore mi ha richiamato. Un conto quando la donna è tua moglie, ma quando ci esci soltanto... Fare il pendolare è una rottura di coglioni.»

«Puoi ben dirlo.»

«Lei dove sta?»

«Wisconsin.»

Il barista rimase immobile, come se si aspettasse una battuta di spirito. «Sul serio?» Hart annuì.

«Be', non è come se fosse L.A. o Samoa, Terry.»

«Ci sono altri problemi.»

«Tra uomo e donna ce ne sono sempre.»

Hart si chiese perché tanti baristi dicevano le cose come se fossero l'ultima parola su un argomento. «Siamo come Romeo e Giulietta.»

Ben abbassò la voce, con l'aria di chi ha capito tutto. «È ebrea, eh?»

Hart rise. «No, la religione non c'entra. Il suo lavoro, semmai.»

«Ha troppo da fare, eh? A casa non c'è mai? Se vuoi sapere come la penso io, sono tutte stronzate. Non dico che quando i figli sono grandi lei non può trovarsi un part-time. Ma Dio non le ha fatte per stare fuori casa.»

«Già» fece Hart, chiedendosi come avrebbe replicato Brynn.

«Allora, vanno così le cose tra voi due.»

Hart sentì un tuffo al cuore. «Probabilmente, sì.»

Il barista distolse lo sguardo, come se avesse colto nei suoi occhi qualcosa che lo disturbava, qualcosa di triste o di spaventoso. «Be', ne troverai un'altra, Terry.» Ben alzò in un brindisi il suo bicchiere, dentro il quale per sbaglio era caduto un po' di rum, o qualcosa di simile.

Hart replicò a sua volta con una frase da barista: «In un modo o nell'altro, la vita continua, giusto?».

«Io...»

«Non c'è una risposta, Ben. Dicevo tanto per dire.» Sorrise. «Devo finire i bagagli. Quanto ci rimetto oggi?»

Il barista fece il conto.

Hart pagò. «Se qualcuno viene a chiedere di me, fammelo sapere. Il numero è questo.» Scrisse su un foglio quello di un cellulare prepaid che usava solo come casella vocale.

«P.I., eh?» disse Ben, intascando una mancia di venti dollari.

Hart sorrise di nuovo. Si guardò intorno e uscì dal locale.

La porta si chiuse alle sue spalle e fuori lo attendeva una smagliante giornata di maggio. Di solito il vento non spirava dal lago Michigan, ma quel giorno gli sembrava di sentire nella brezza il profumo dell'acqua.

Mise gli occhiali da sole e la sua mente tornò a quella notte di aprile, all'oscurità del parco nazionale Marquette. Laggiù aveva imparato che non esisteva un solo genere di buio, ma infinite sfumature, trame e sagome diverse: grigi e neri indescrivibili a parole, oscurità cariche come certi tipi di legno e con pari varietà di venature. Immaginava che se...

Il primo proiettile lo colpì alla schiena, in alto, sulla destra. Quando fuoriuscì gli macchiò la guancia di sangue e tessuti. Hart emise un grido strozzato, più di sorpresa che di dolore, e abbassò gli occhi sulla ferita al petto. Il secondo proiettile entrò dalla nuca e lo uccise all'istante. Il terzo gli passò sopra la testa mentre cadeva ed entro obliquamente nella vetrata del bar. I cristalli piovvero a cascata.

Hart stramazzone inerte e silenzioso sul marciapiede, circondato dalle schegge di vetro. Una delle più grosse quasi gli amputò un orecchio. Un'altra gli si conficcò in una guancia e il sangue fluì copioso sull'asfalto.



«'Giorno» disse Tom Dahl.

Era in piedi nello stanzino di Brynn, con una tazza di caffè in mano e due ciambelle nell'altra. Le aveva portate Cheryl, della reception. Facevano a turno. Ogni lunedì qualcuno portava le ciambelle, forse per alleviare il fastidio del ritorno al lavoro, o forse perché era una di quelle tradizioni che cominciavano senza una ragione e continuavano perché non c'era motivo di interromperle.

Brynn fece un cenno con la testa.

«Com'è andato il fine settimana?» chiese lo sceriffo.

«Bene» rispose lei. «Ho portato Joey da suo padre. La mamma e io abbiamo fatto un brunch con Rita e Megan, dopo la chiesa. Siamo andate al Brighton's.»

«Al buffet?»

«Sì.»

«C'è un bell'assortimento lì» dichiarò lo sceriffo Dahl, rispettoso.

«È un posto carino.»

«Anche quello del Marriott. Hanno una statua di ghiaccio a forma di cigno. Ma bisogna andarci presto: alle due si è già sciolta e sembra un papero.»

«Lo terrò presente. Voi vi siete divertiti?»

«Non molto. C'erano i suoceri. Il padre di Carole... è magro come una candela. Ma si è fatto tre porzioni di pollo e prima che avessimo finito stava già inzuppando il pane nella salsa di funghi. Insomma...»

«Be', è buona» disse Brynn, che l'aveva assaggiata varie volte.

«Se Dio ha creato i cucchiari, ci sarà una ragione.» Dahl occhieggiò la ciambella che teneva in equilibrio sulla tazza di caffè. «Oggi è il turno di Krispy Kreme. Io preferisco quelle che porti tu.»

«Dunkin' Donuts.»

«Giusto. Non le fanno più con la maniglietta, vero?»

«Non so, Tom. Io ne ho ordinate tre dozzine. Le preparano apposta per me.» Brynn rimase in attesa.

«Allora, hai sentito?» disse lo sceriffo.

«Sentito?»

Lui aggrottò la fronte. «Ha chiamato il Dipartimento della polizia di Milwaukee. Quel detective che lavora sul caso del lago Mondac.»

«Nessuno mi ha riferito niente.» Brynn inarcò un sopracciglio.

«Hart è stato ucciso.»

«Cosa?»

«Sembra un regolamento di conti. Gli hanno sparato alla nuca. Nella zona nord di Chicago. A quanto pare è lì che viveva.»

«Be', ma guarda.» Brynn si appoggiò allo schienale, con gli occhi sul suo caffè. Aveva visto le ciambelle, ma non aveva ceduto alla tentazione.

«Avevi ragione. Quell'uomo aveva dei nemici.»

«Hanno qualche pista?»

«Non molte.»

«Cos'hanno scoperto su di lui?»

Dahl le riferì ciò che il Dipartimento di Chicago aveva comunicato ai colleghi di

Milwaukee: Terrance Hart era un consulente di sicurezza con un ufficio a Chicago. L'anno precedente aveva guadagnato 93.043 dollari. Effettuava valutazioni di rischio per magazzini e fabbriche, organizzava servizi di sorveglianza. Non era mai stato arrestato o indagato e pagava puntualmente le tasse. «Ma viaggiava un bel po'.» Lo disse come se già questo fosse sospetto di per sé. Lo sceriffo aggiunse che era stato sposato per un po' e non aveva figli.

Il matrimonio non fa per me. E per te, Brynn?

I genitori di Hart vivevano in Pennsylvania. Aveva un fratello minore che faceva il medico.

«Il medico?» Brynn era sorpresa.

«Sì. Come famiglia era piuttosto normale. Uno non se l'aspetterebbe. Ma Hart è sempre vissuto sul filo del rasoio. Ha combinato un sacco di guai quando era a scuola. Ma, come ti dicevo, neanche un arresto. Manteneva una buona facciata. E, senti questa, era un falegname. Voglio dire, ad alto livello. Mobili di classe, non come le librerie che faccio io a colpi di martello. Sopra il tavolo da lavoro c'era una scritta, una frase che mi ripeteva spesso anche un mio insegnante: MISURA DUE VOLTE E TAGLIA UNA SOLA. Atipico, come killer professionista.»

«Com'è andata?»

«Molto semplice. Hart si è nascosto per un po' a Green Bay. È rientrato a casa sua: con Michelle in prigione non correva più nessun pericolo. Sabato pomeriggio è andato a mangiare in uno dei suoi vecchi bar. Quando è uscito, qualcuno gli ha sparato alle spalle.»

«Testimoni?»

«Non proprio. Quando hanno cominciato a volare i proiettili, tutti nel bar si sono buttati a terra. È Chicago, dopo tutto. Nessuno ha saputo dire niente di utile alla polizia. La strada era deserta, solo qualche macchina di passaggio. Niente targhe, niente nomi.» Lo sceriffo fece una pausa. «Ma c'è un legame con le nostre parti.»

«Cioè?» chiese Brynn, guardandolo addentare una ciambella. Le briciole caddero sulla moquette scolorita.

«Be', con il Wisconsin. Dall'esame balistico è risultato che i proiettili coincidono con quelli della sparatoria alla pompa di benzina a Smith, sei mesi fa. Alla Exxon. Il cassiere si è salvato per miracolo.»

«Non ricordo.»

«Se n'è occupata la polizia di Stato. Non riguardava noi.»

«La stessa pistola?»

«Pensano di sì. Ma chi lo sa? Gli esami balistici... non sono così facili come li fanno sembrare in CSI.»

«Questo vuol dire che il criminale ha buttato via la pistola e che qualcun altro l'ha trovata e l'ha venduta per la strada?»

«Suppongo.»

«Raccolta differenziata. In modo distorto.»

«Amen.»

Brynn appoggiò un sottile cucchiaino di legno sulla tazza. «Che altro, Tom? Mi dai l'idea che non sia tutto.»

Dahl esitava. «Forse te lo devo dire. Hart aveva in tasca un taccuino. C'era scritto

il tuo nome. E anche l'indirizzo. E in casa sua gli hanno trovato anche altre cose. Fotografie.»

«Fotografie?»

«Foto digitali che si è stampato da solo. Dell'esterno di casa tua. Scattate di recente: si vedono i fiori che sbocciano. Le foto erano in un bauletto di legno intarsiato. Si direbbe che se lo sia fabbricato da solo.»

«Ma guarda.»

Un lungo sospiro. «E devo dirti che ci sono anche foto della scuola di Joey.»

«No! Di Joey?»

«Solo la scuola. Penso che ti abbia sorvegliato per conoscere le tue abitudini. Nel suo appartamento c'era una valigia quasi pronta, con dentro una pistola e un soppressore. Non ne ho mai visti, tranne che nei film. Pensavo si chiamassero silenziatori, ma il detective ha usato il termine "soppressore".»

Lei annuiva lentamente, mescolando il caffè, che non ne aveva bisogno.

«Togliamo casa tua dal percorso della pattuglia speciale, se per te va bene.»

«Certo. A quanto pare tutti i conti tornano, Tom.»

«Sì. Il caso è chiuso. Non credo di averlo mai detto, in quattordici anni.» Con la colazione in mano, lo sceriffo si diresse verso il suo ufficio.



Con i capelli castani tirati indietro, una concessione all'ondata di caldo nel Wisconsin, Kristen Brynn McKenzie passeggiava sotto i pini frondosi e verdeggianti. Macchie di sudore le fiorivano sulla camicetta dell'uniforme, sotto le ascelle, e un rivetto le correva lungo la schiena. Stava guardando con attenzione le piante. Non erano molto più alte di lei. Mentre camminava allungò la mano, sfiorando gli aghi lunghi sei centimetri. Non pungevano.

Si fermò a osservarli.

I suoi pensieri andavano, naturalmente, a quella notte di aprile. Aveva pensato molto alle quasi dodici ore trascorse nel parco nazionale di Marquette. Ricordava con singolare chiarezza lo scenario, gli odori, le sensazioni degli alberi e delle piante che l'avevano salvata. E che per poco non l'avevano uccisa.

Perché, si domandava guardando quelle piante, si erano evolute in quel modo, con quelle forme e quei colori, dal verde acceso a quello più cupo? Perché quegli aghi non pungevano, mentre le spine dei rovi, tra i quali era sepolto Chester, il pupazzo di Amy, erano così pericolose? Brynn pensava alle foglie, ai rami. Legno vivo, legno morto e in putrefazione.

Proseguì e si trovò accanto a grandi camelie che fiorivano sui loro steli sottili, tra verdi foglie oleose. I petali erano rosso sangue, un'associazione di idee che la turbò. Continuò a camminare, superando piante di azalea, ligustro, lagerstroemia indica, felci, ibisco, glicine.

Poi svoltò un angolo e si trovò di fronte a un uomo basso dalla carnagione scura, che la guardò sorpreso.

«*Buenos diàs*, signora McKenzie» disse.

«Buongiorno, Juan. Lui dov'è? Ho visto la macchina.»

«Nel capanno.»

Brynn oltrepassò cumuli di paccame alti fino a cinque metri. Un operaio stava rimescolandoli, per prevenire la combustione spontanea: se non lo si faceva, poteva sollevarsi una vera tempesta di fumo. L'odore era forte. Brynn raggiunse il capanno, in realtà un piccolo granaio. La porta era aperta.

«Sono da lei tra un secondo» disse Graham Boyd, alzando gli occhi dal tavolo da lavoro per abbassarli subito dopo. Aveva indosso gli occhiali protettivi e poteva scorgere solo la figura di chi era entrato. L'aveva scambiata per una cliente.

Brynn notò che erano in corso lavori di ingrandimento e Graham sembrava occuparsi personalmente delle opere. Era fatto così. Anche dopo essersene andato di casa, era tornato per finire di sistemare le piastrelle in cucina. E, oltretutto, aveva fatto un ottimo lavoro.

Poi lui alzò di nuovo la testa e la riconobbe. Depose sul tavolo l'asse di cui si stava occupando e si tolse gli occhiali. «Ciao.»

Lei lo salutò con un cenno.

Lui sembrò preoccupato. «Tutto bene con Joey?»

«Oh, sì, benissimo.»

Graham le si avvicinò, senza abbracciarla. Le guardò la guancia. «Hai fatto l'operazione?»

«Vanità.»

«Non si vede niente. Come la senti?»

«Dentro è molle. Devo stare attenta quando mangio.» Brynn si guardò intorno. «Hai intenzione di ingrandirti?»

«Avrei dovuto farlo molto tempo fa. Anna dice che sta meglio. Ho telefonato.»

«Così dice. Sta in casa più del necessario. I dottori vorrebbero che camminasse di più. Anch'io vorrei che uscisse un po'.» Brynn rise.

«E Joey non va sullo skateboard se non in presenza delle forze dell'ordine, mmm? Anna mi ha fatto un rapporto dettagliato.»

«Ormai a casa è un reato capitale. E ho le mie spie. Mi dicono che è pulito. Adesso va matto per il lacrosse.»

«Ho visto quel servizio in tv, sai, quello su Michelle Kepler e i delitti.»

«Già, sulla WKSP.»

«C'era un poliziotto di Milwaukee. Dicono che l'hanno arrestata loro. Di te non hanno nemmeno parlato. Non ti hanno neppure menzionata.»

«Io non sono andata alla festa. Ero fuori servizio quella sera.»

«Tu... fuori servizio?»

Lei annuì.

«Non ti hanno intervistato, almeno? I giornalisti?»

«A cosa mi serve la pubblicità?» D'un tratto Brynn si sentì in imbarazzo. Arrossiva come una liceale che nessuno invitava a ballare. Le tornò in mente la prima volta che aveva fermato un automobilista: era così nervosa che era tornata all'autopattuglia senza nemmeno dargli la sua copia della multa. Lui l'aveva cortesemente richiamata per chiederlela.

Era nervosa anche in quel momento. Lo era stata tutta la notte, dopo che la madre le aveva detto di avere «incontrato per caso» Graham al centro anziani. Brynn l'aveva interrotta.

Andiamo, mamma. Cos'è, una campagna per farci tornare insieme?

Accidenti, sì. Una campagna che voglio vincere.

Non è così facile. No davvero.

Quando mai hai desiderato una cosa facile? Tuo fratello e tua sorella sì, ma tu no.

Okay, stavo pensando di andarlo a trovare.

Domani.

Non sono ancora pronta.

Domani.

Un operaio si affacciò nel capanno e chiese qualcosa a Graham, che gli rispose in spagnolo. Brynn capì solo le parole «in mezzo».

Lui si voltò e non disse nulla.

Okay. Adesso.

«Stavo pensando... Sono in pausa. Tu sei sveglio dalle sei, scommetto. E anch'io. Stavo pensando che forse ti va un caffè. O qualcos'altro.»

E stavo pensando di parlare un po'.

Di quello che è successo quella notte di aprile.

E anche di altre cose. Di tutto quello che sei disposto ad ascoltare.

Come qualche settimana prima, sul terrazzo di Keith: in parte confessione, in parte scuse, in parte semplici chiacchiere. Il suo ex, benché inizialmente cauto, l'aveva ascoltata con piacere. Brynn si chiese se il suo attuale marito avrebbe fatto lo stesso. Lei sperava sinceramente di sì.

Qualche istante di silenzio. «Certo» accettò lui. «Fammi finire quest'asse.»

«Okay. Io sono alla tavola calda.»

Graham fece per andare al tavolo da lavoro, ma si fermò e tornò a guardarla. Scosse il capo, esterrefatto.

Brynn McKenzie si trovò ad annuire. Capiva. Capiva tutto.

Al principio Graham Boyd si era innervosito, colto così di sorpresa. Aveva accettato l'invito impulsivamente, senza sapere come interpretare il suo invito. Ora era tornato alla realtà. Ricordava la propria rabbia, il proprio dolore di quella notte di aprile.

E dei mesi e degli anni che l'avevano preceduta.

Non gli interessavano minimamente le ragioni per cui lei era andata a trovarlo.

Ah, be', lei non poteva certo biasimarlo. Il momento per una conversazione come quella che lei aveva in mente era passato da tempo.

Brynn contrasse la mascella e la guancia, e abbozzò un vago sorriso. Ma prima che potesse dire «Okay», Graham le spiegò: «Non mi piace più tanto quella tavola calda. Hanno aperto un posto nuovo al centro commerciale. Il caffè è molto più buono. E fanno un'ottima cioccolata calda».

Lei sbatté le palpebre. «Dove?»

«Al piano terra, vicino a Sears. Sono lì tra dieci minuti.»

Fine